VITA DI SANT'AUDENO

Traduzione del libro di E. Vacandard

VIE DE SAINT OUEN

ÈVÊQUE DE ROUEN (641 684)

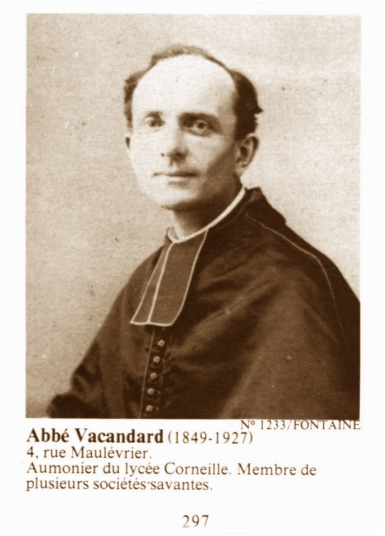
ÉTUDES D'HISTOIRE MÉROVINGIENNE

Una ventina di anni fa, quando mi feci mandare le fotocopie del libro dalla Biblioteca Nazionale di Francia, avevo già in mente di tradurlo. Iniziai il lavoro, ma una serie di difficoltà mi costrinsero ad abbandonarlo. Due anni fa ho ripreso il progetto e, grazie all'aiuto prezioso degli amici Guido Bavaro[1] (che ha corretto gran parte del libro), e Maria Triacca-Sarnelli[2] (anche lei ha contribuito alle correzioni e mi ha dato buoni consigli) sono riuscito a portarlo a termine.

Antonio Capone

SANT'AUDENO
Dipinto su tela del 1580, conservato nella cappella del castello di Serra. Oggi è chiamata Oratorio o chiesa di Santo Stefano.

Elphège Vacandard



Biografia

Elphège Vacandard (Melleville, 10 aprile 1849 – Rouen, 23 ottobre 1927) è stato un sacerdote cattolico francese, teologo, storico della religione ed erudito. Autore di numerose vite di santi, è ricordato in particolare per la biografia di Bernardo di Chiaravalle, che rimane ancora oggi un'opera di riferimento.

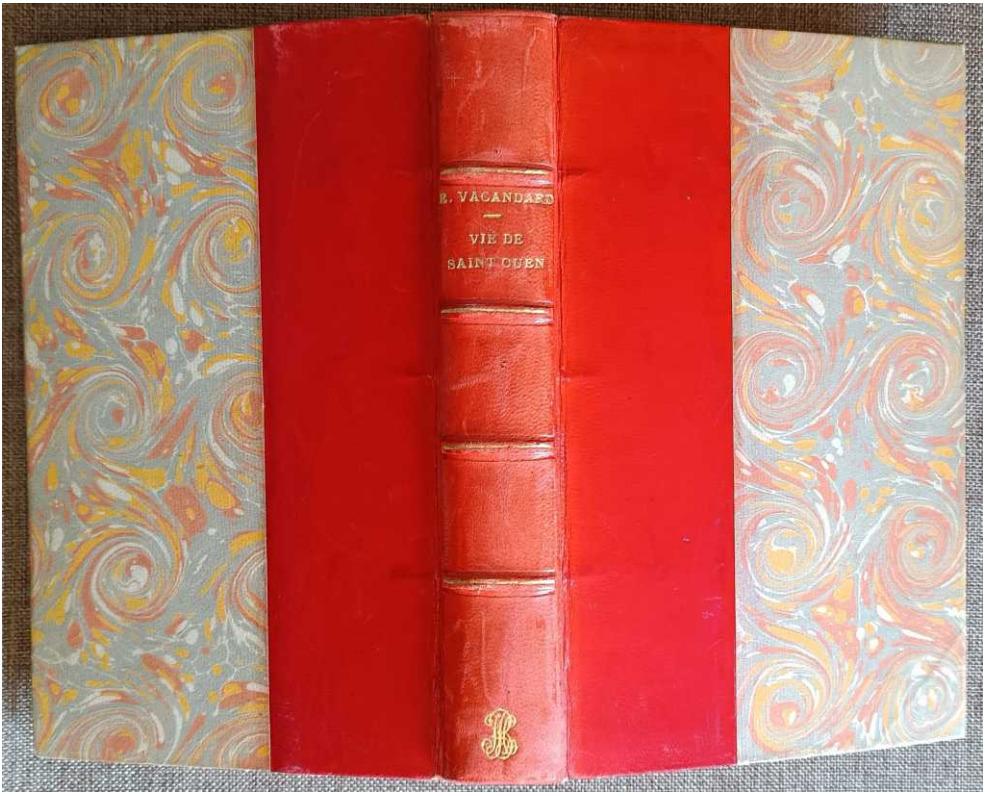
Uomo di Chiesa

Florent Zéphyr Elphège Vacandard nacque a Melleville, nella Senna Marittima, il 10 aprile 1849. Dopo gli studi secondari ad Aumale, entrò nel grande seminario di Rouen, dove fu ordinato sacerdote nel 1873 e conseguì il dottorato in teologia. Trascorse gran parte della sua vita ecclesiastica a Rouen: inizialmente come vicario nelle parrocchie di Saint-Nicaise e Saint-Patrice, e dal 1877 come cappellano del liceo Corneille.

Storico cattolico

Come storico, Vacandard fu animato da una profonda passione per i documenti autentici e da una ferma avversione per i falsi d'archivio. Si impegnò a fare chiarezza su alcuni dei periodi più oscuri della storia religiosa. Le sue tesi su Abelardo (1881) e su Bernardo di Chiaravalle (1887), discusse presso la Facoltà di Teologia di Rouen, misero in evidenza sia il rigore dello studioso sia le doti dello scrittore. I suoi lavori su Bernardo di Chiaravalle, pubblicati nel 1895 e riediti nel 1927, furono tradotti in più lingue e sono tuttora considerati un classico di riferimento.Vacandard morì a Rouen il 23 ottobre 1927.

Testo proveniente da Wikipedia


R. VACANDARD
VIE DE
SAINT OUEN

VITA DI SANT'AUDENO

OPERE DELLO STESSO AUTORE

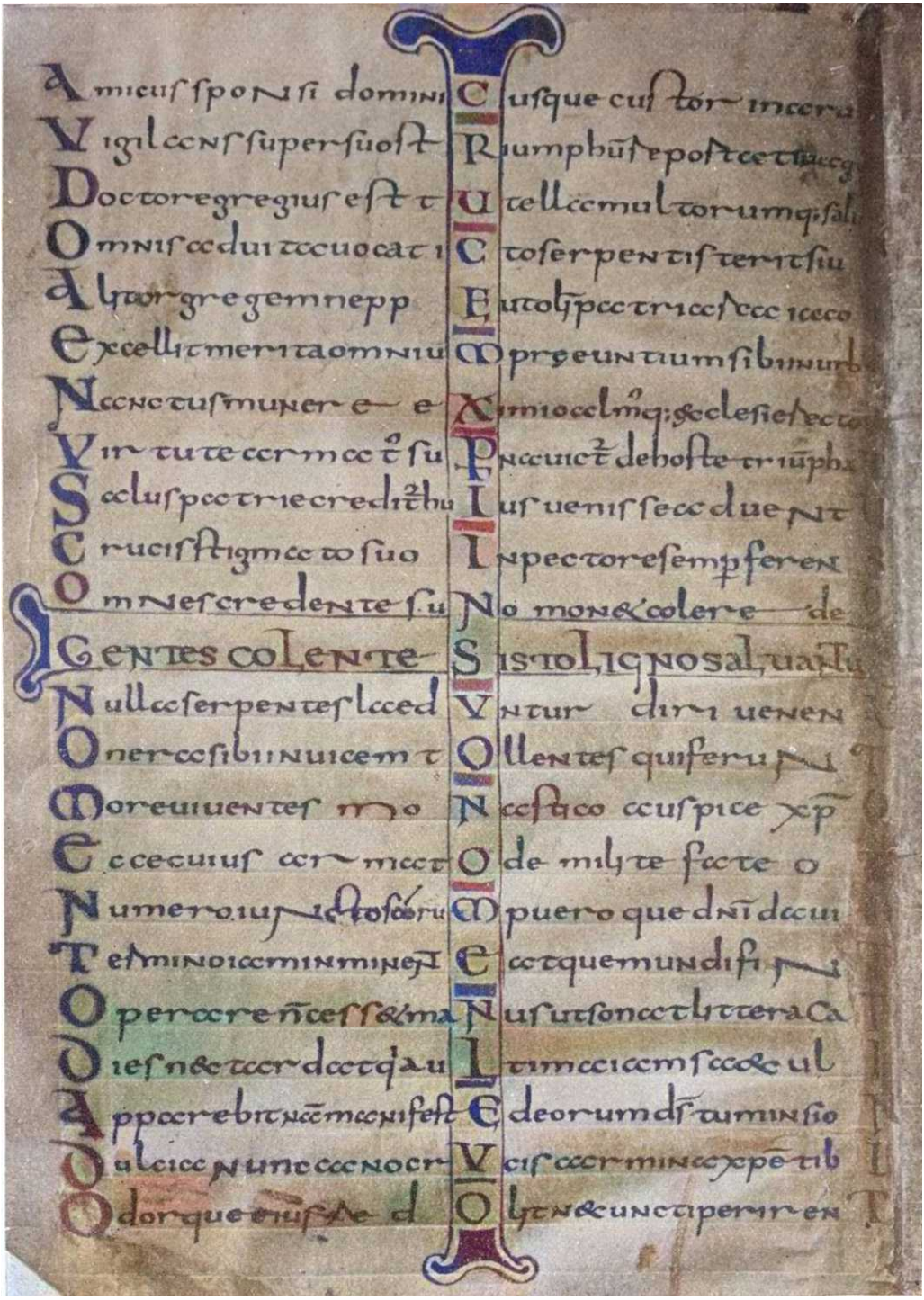
Vita di San Bernardo, abate di Chiaravalle, 2 voll. in-8°, opera coronata dall'Accademia di Francia. Parigi, Lecoffre, 1895.
La stessa opera, 2a edizione, 2 vol. nel-12. Paris, Lecoffre, 1897.

Vita di San Bernardo di Chiaravalle, traduzione autorizzata di Matthias Sierp, parroco di Venne, precedentemente professore di dogmatica presso il seminario di Rouen, due volumi, Magonza, Franz Kirchheim, 1897

San Bernardo Oratore, I vol. in-12. Rouen, Montargis, 1877.

Abelardo, la sua lotta con San Bernardo, la sua dottrina, il suo metodo, I vol. in-12. Parigi, Roger e Chernoviz, 1881.

TIPOGRAFIA FIRMIN-DIDOT ET Cie, - MESNIL (EURE).



POEMA ACROSTICO DI SANT'ANSBERTO IN ONORE DI SANT'AUDENO (cf. pp. 193 e 360)

E. VACANDARD

PRIMO CAPPELLANO DEL LICEO DI ROUEN

VITA

DI

SANT'AUDENO

VESCOVO DI ROUEN (641-684)

STUDI DI STORIA MEROVINGIA

PARIGI
LIBRERIA VICTOR LECOFFRE
VIA BONAPARTE, 90

—

1902

A SUA ECCELLENZA

MONSIGNOR FUZET

ARCIVESCOVO DI ROUEN

PRIMATE DI NORMANDIA

DEDICO QUESTO LIBRO

IN SEGNO DEL MIO RISPETTO FILIALE

E

DELLA MIA UMILE DEVOZIONE.

E. V.

ARCIVESCOVO
di
ROUEN

Saint-Emetery, 26 agosto 1901.

Signor Cappellano,

Lei continua la bella serie delle sue opere. I suoi lettori ritroveranno nella Vita di sant'Audeno il fascino del suo stile brillante e preciso, l'abbondanza del suo sapere e la profondità del suo spirito critico.

Mi congratulo con lei per utilizzare così fruttuosamente i rari momenti di svago di un ministero assorbente e molto consolante.

Possa il suo esempio suscitare nel nostro clero numerosi imitatori del suo amore per lo studio! Possa la sua Vita di sant'Audeno, *facendo meglio conoscere questo grande servitore della Chiesa e dello Stato, incoraggiare ovunque la pratica delle sue alte virtù e l'attaccamento alla religione, di cui fu l'instancabile apostolo!*

Con le mie congratulazioni, riceva, Signor Cappellano, l'assicurazione dei miei sentimenti affettuosi e devoti.

✠ FEDERICO, arch. di Rouen.

INTRODUZIONE

I NOSTRI PRINCIPALI DOCUMENTI

SOMMARIO. - Le ragioni di quest'opera. - Scritti di sant'Audeno. - La prima Vita di sant'Audeno, redatta poco dopo la sua morte (Vita A). - Vita carolingia, in due versioni (Vita B e Vita C). - L'agiografia, principale fonte della storia di sant'Audeno: Vite di san Colombano, fondatore di Luxeuil; di san Didier, vescovo di Cahors; di sant'Eligio, vescovo di Noyon; di san Filiberto, fondatore di Jumièges; di san Germer, fondatore di Flay; di san Wandregisilo, fondatore di Fontenelle, e dei suoi successori san Lamberto e sant'Ansberto; Vite di san Leger, vescovo di Autun; di santa Batilde, moglie di Clodoveo II, ecc. Cronache di Fredegario e Liber historiae Francorum. - Diplomi e carte. - Canoni dei concili. - Opere di seconda mano, francesi e straniere.

Questo libro è nato dal desiderio del signor Panel, parroco di Sant'Audeno di Rouen. Non contento di abbellire e arricchire ogni giorno la magnifica chiesa abbaziale affidata alle sue cure, lo zelante pastore ha particolarmente a cuore la propagazione del culto del patrono della sua parrocchia. L'unica Vita di Sant'Audeno che abbia qualche valore, e che si può leggere nella *Storia dell'abbazia reale di Sant'Audeno*

è la biografia scritta da Dom Pommeraye (1) questa non poteva soddisfare pienamente; inoltre, non ha mai risposto alle esigenze della critica storica. Sembrava quindi opportuno e necessario redigere una nuova biografia, composta con tutte le risorse dell'erudizione moderna. Del resto, l'eminente vescovo, che occupò un posto così importante nella Gallia merovingia del VII secolo, meritava tale omaggio.

Tra i documenti che ci possono informare sulle sue azioni, purtroppo non abbiamo quasi nulla che sia direttamente uscito dalla sua mano. Quello che possediamo sono alcuni diplomi, una lettera e una Vita di San Eligio, inglobata nella «Vita Eligii» ed è tutto ciò che possiamo attribuirgli con una probabilità vicina alla certezza (2). Tuttavia

---

(1) Rouen, 1662. Citeremo solo per memoria: 1° la Vie de Monsieur Sainct Ovyn, archevesque de Rouen, tratta dalla Fleur des Saincts di Ribadeneira e di Monsieur du Val, Parigi, René Ruelle, s.d., piccolo in-8° di 32 pagine, anonima (E. Frère, Le Bibliographe normand, t. II, p. 415, 601, l'attribuisce a G. Prevost, curato di Saint-Ouen. Si tratta di Saint-Ouen vicino a Parigi? In ogni caso, M. Charles de Beaurepaire, che abbiamo consultato, non trova posto per un abate Prevost nell'elenco dei curati di Sainte-Croix-Saint-Ouen di Rouen); 2° Vie et miracles de Monseigneur Saint Ouen, premièrement chancelier de France et après archevêque de Rouen; stampato a Rouen da M. Pierre Olivier, residente nella parrocchia di St-Vivien, s.d. (verso il 1520), piccolo in-4° gotico di 12 fogli; 3° La vie et les miracles de Monseigneur St Ouen, Rouen, s.d., François Regnault, in-4° gotico.

(2) Si tratta qui dell'epistola di Rodoberto posta all'inizio della *Vita Eligii* in un gran numero di manoscritti. Studieremo l'autenticità di questa lettera e della *Vita Eligii* nel capitolo IX di quest'opera. A Sant'Audeno è stata anche attribuita, senza sufficiente motivo, una *Vita di San Remi* (cfr. *Audoeni vita, Commentarius previus*, in Acta SS., Aug).

in assenza di scritti provenienti direttamente da sant'Audeno, molti testi ben documentati ci permettono di intravedere la grandezza della sua opera. Il primo biografo di sant'Audeno invoca la testimonianza dei suoi contemporanei. È molto probabile che il suo scritto sia stato ispirato dalle necessità del culto. Onorato a Rouen fin dal giorno successivo alla sua morte (1), quindi poco dopo anche a Le Mans (2) e a La Croix-Saint-Leufroy (3), sant'Audeno non poteva restare privo di una leggenda, ovvero di una «storia da leggere». Da ciò nasce questa prima bozza di biografia (4), che servì come base

---

t. IV, p. 801); una "Passio S. Arnulphi" (cf. "Catalog. hagiog. Paris.", pars 1ª, p. 412); una "Vita di san Médard", edita da Jean de Bosco ("Biblioth. Floriac.", pars 2ª, p. 113-135); questa vita si trova in due codici della "Bibliothèque nationale" e in un codice di Le Mans, Codd. Paris, 5287 (XIII secolo), fol. 28-31; 5296 (XIII secolo), fol. 42-47; Cod. Cenomann. 217 (XII secolo), fol. 6-10: versi in onore di san Godard (Cod. Rethomag. Y 27, "Livre d'Ivoire", p. 56).

(1) Sant'Audeno morì, come vedremo, il 24 agosto 684. La prima elevazione del suo corpo ebbe luogo il giorno dell'Ascensione nel 688. La "Vita Ansberti" (cap. XXIX, "Acta SS.", febbr., t. II, p. 353) menziona questa traslazione e aggiunge: « In seguito, nel corso del tempo, questo giorno fu solennemente celebrato in commemorazione del beato vescovo Audoino dagli abitanti di quella città ».

(2) Cf. la carta del vescovo di Le Mans, Herlemond (1º gennaio 713 o dicembre 712), nelle "Œuvres de Julien Havet", Parigi, Leroux, 1896, t. I, p. 433.

(3) Cf. "Vita Leufridi, commentarius praevius", nº 1 ("Acta SS.", giugno, t. IV, p. 105).

(4) "Audoeni Vita", in "Acta SS.", agosto, t. IV, p. 805 sgg. Indicheremo questa prima vita con "Vita A", e la seconda vita ("Acta SS.", ibid., p. 810 sgg.) con "Vita B", infine la "Vita" che l'abate Sauvage ha pubblicato negli "Analecta Bollandiana", t. V (1886), p. 67 sgg., con "Vita C". Adottiamo, per il nome di sant'Audeno, l'ortografia consolidata: Audoenus, sottolineando che numerose opere importanti

alle letture dell'Ufficio o alla «colazione» in refettorio, nel giorno della sua festa.

L'opera è ben lontana dall'essere perfettamente omogenea. Si notano due redazioni distinte; alcune formule evidenziano i punti di sutura. La conclusione del primo capitolo (n. 8) richiama il racconto della morte, che si trova rinviato al terzo capitolo (n. 17) (1). Il secondo autore, che insiste sul lato miracoloso della vita, dopo aver inserito nel racconto primitivo il secondo capitolo e i paragrafi 15 e 16 del terzo capitolo, riprende — così sembra — la sua narrazione al paragrafo 20, per concludere il racconto con la traslazione del corpo santo (2). Ma, sia che si tratti di una redazione di seconda o di prima mano (3), l'insieme di questa biografia offre un carattere

---

e antiche propongono Audoinus, e il poema acrostico di sant'Ansberto,che sembrerebbe dover fare autorità, riporta Audoaenus.

(1) Il n° 8 termina con queste parole: «Ha concesso riposo dopo tanta fatica. Queste poche cose devono essere brevemente concluse, affinché un discorso rozzo non provochi fastidio...» E il n° 17 inizia così: «Ora il discorso rozzo, affinché non generi noia, si plachi; e il racconto si rivolga alla morte del santo uomo.» È la sutura.

(2) Cfr. le sue formule: «Il discorso passi ai suoi miracoli, oppure a ciò che ho appreso dai suoi discepoli mentre raccontavano, e delle molte cose mi sono premurato di aggiungerne alcune.» (n° 9). «Che cosa potrei raccontare dei miracoli in Spagna, in Italia o nelle province della Gallia... Ma ho scelto di aggiungerne alcune tra le moltissime a quest'opera.» (n° 14). «Di così grandi miracoli... è sufficiente aver detto poco tra i moltissimi... che percorrono la Gallia, l'Aquitania e l'Italia.» (n° 20). Quello che ci fa credere che il primo racconto si concludesse con il n° 19 è la conclusione di questo paragrafo, che racconta i miracoli operati intorno alla tomba, secondo la formula abituale degli agiografi.

(3) Potrebbe essere che l'autore di seconda mano fosse il primo biografo, che avrebbe egli stesso ritoccato e interpolato la sua opera.

serio di storicità. La parte più recente non potrebbe essere posteriore ai primi anni dell'VIII secolo (1).

Dei monaci dell'epoca carolingia ripresero il testo, rielaborandolo. Sono rimaste due recensioni dei loro tentativi. A dire il vero, queste due Vite di sant'Audeno riproducono (la prima con poche varianti di scarsa importanza, la seconda con aggiunte abbastanza rilevanti) un unico testo (2). L'autore di questo testo potrebbe essere contemporaneo di Carlo Magno, ed è comunque anteriore a Carlo il Calvo, poiché ignora l'invasione dei Normanni della Bassa Senna. Sebbene sia anonimo, si intuisce facilmente la sua origine rouenese. Oltre alla prima Vita di san Ouen, per comporre la sua opera ha consultato il Liber historiae

---

(1) «La quale [cosa] ho appreso dai suoi discepoli, che narravano come testimoni idonei.» Cap. II, n° 9. Questa formula, di per sé, non è decisiva; ma se si considera che l'autore della vita carolingia ha fatto solo un ampliamento del testo della Vita A completa, c'è motivo di credere che quest'ultima fosse già accreditata e, quindi, risalente quasi alle origini.

(2) Il P. de Smedt, nel suo *Monitum praevium* alla Vita Audoeni C, edita da Sauvage (Analecta Bollandiana, t. V, 1886), ritiene che ci fosse un testo primitivo di una seconda Vita di sant'Audeno, da cui sarebbero derivati i testi che abbiamo chiamato Vita B e Vita C. Accettiamo questa spiegazione, a condizione che si consideri la Vita B come il testo primitivo appena modificato. L'unica interpolazione che constatiamo riguarda la redazione della Vita di san Eligio, da parte di sant'Audeno, cap. V, n° 42. La variante è così lieve che abbiamo trattato la Vita B come il testo primitivo della seconda Vita di sant'Audeno.

Francorum (1), la *Vita di san Colombano* (2), la *Vita di san Eligio* (3) e, con ogni probabilità, gli *Atti di santa Hildemarque* (4). Gli archivi di Rouen gli sono stati aperti, come ci dice lui stesso (5). Se questa osservazione non è sua, è del copista che ci ha dato la recensione più antica della sua opera. Quest'ultimo si è limitato a riprodurre il testo che aveva davanti agli occhi. L'unica riflessione caratteristica che gli appartenga davvero è che la *Vita di san Eligio* è opera di sant'Audeno (6).

Sarebbe difficile assegnare una data precisa alla seconda versione della vita carolingia, che Sauvage ha pubblicato negli *Analecta Bollandiana*. Riteniamo con buona probabilità che sia posteriore a

---

(1) Cfr. Liber Hist. Franco. , cap. XLVII (ed. Krusch, p. 321) e Audoeni Vita B, cap. IV, n. 35.

(2) Vita B, cap. I, n. 2 (Cfr. Vita Columbani, cap. L, in Mabillon, Acta SS. Ord. S. Ben., t. II, p. 25).

(3) Vita B, cap. II, nn. 10 e segg. (Cfr. Vita Eligii, lib. I, cap. XXXIII-XXXV; lib. II, cap. II; Migne, t. LXXXVII, col. 505-507 e 511-512).

(4) Vita B, cap. III, nn. 24-25. Sugli Acta Hildemarchae perduti, cfr. Vita Wandregisili posterior, cap. XVII, in Mabillon, Acta SS. ord. S. Bened., secol. II, p. 542. Hildemarque è segnata nel calendario ieronymiano (XIII Kal. luglio?) della recensione di Fontenelle, risalente circa al 756.

(5) Vita B, n. 42.

(6) Vita B, n. 42. Surius (De probatis sanctorum historiis, 1573, t. IV, p. 886-887) interpola il testo della Vita B, inserendo passaggi presi dalla Vita C, come il racconto della traslazione di san Marcouf (Vita C, capp. XVIII-XXII). Queste interpolazioni, senza alcuna indicazione per il lettore, rendono sempre sospetta l'edizione di Surius.

l'invasione normanna, a causa dell'allusione che contiene ai « luoghi che sono stati illuminati dalla presenza del santo e che conservano con pia venerazione il ricordo delle sue reliquie (1) ». Ma questa è solo una congettura. Non siamo meglio informati sull'origine di questa Vita. Tutto ciò che sappiamo è che l'autore non è di Rouen. Invoca tuttavia sant'Audeno come « patrono (2) ». Le pagine che dedica a san Marcouf (3) sembrano invitarci a considerarlo come normanno. Ma altri indizi - in particolare il modo in cui designa gli Austrasiani - ci porterebbero piuttosto a vederlo come un abitante della Francia orientale (4). L'opera (eccetto le aggiunte che riguardano san Marcouf e il viaggio di sant'Audeno a Nanteuil, nel Cotentin) non è che un'amplificazione oratoria del testo carolingio primitivo, con un'abbondanza straordinaria di pie devote effusioni. Questo stile mistico, applicato alla storia,

---

(1) Vita C , cap. 26, n. 71.

(2) « Imitiamo dunque gli esempi di questo mecenate. » Ibid., n. 73 (nel brano parallelo, la Vita Vita B (n. 45) dice:
« Antistitis nostri » 1 . La nota di Sauvage all'inizio del Prologo della Vita C non ci sembra giustificata.

(3) Cap. XVIII, n. 47.

(4) «Tra gli Austrasiani e quei Franchi che abitavano la regione dell'Occidente sorse una rivolta (o sedizione).» Cap. XXVI, n. 63. Gli Austrasiani sono considerati come dei Franchi. Nel testo parallelo della Vita B (cap. IV, n. 36) i Franchi sono contrapposti agli Austrasiani: « Orta discordia inter gentem Francorum et Austrasiorum ».

non dispiaceva certo al medioevo. Per questo ebbe grande successo, persino a Rouen (1), che già possedeva le altre Vite di sant'Audeno.

Le biografie di diversi santi con cui sant'Audeno fu in contatto fin dalla sua infanzia, in particolare di san Colombano (2), il grande monaco irlandese fondatore di Luxeuil e Bobbio; di san Desiderio o Géry (3), vescovo di Cahors, e di san Eligio (4), vescovo di Noyon, sono tra le migliori opere agiografiche dell'epoca. Vi si vede il futuro vescovo di Rouen muovere i primi passi, sia nel feudo paterno che alla corte di Clotario II e di Dagoberto I.

Intorno a lui compaiono altre figure interessanti da studiare, come quelle dei palatini che più tardi dotarono la suo diocesi di magnifiche fondazioni monastiche: Filiberto, Wandrillo, Germer. Questi personaggi e alcuni dei loro

---

(1) Il *Libro nero di Sant'Audeno* contiene la *Vita C* (fol. 124 e segg.). La *Vita C* è stata utilizzata anche dall'autore fecampense che redasse il resoconto intitolato *De S. Waningo et fundatione Fiscannensis monasterii*. Manoscritto dell'XI secolo, biblioteca municipale di Rouen, cod. A. 362, fol. 185. Confronta il suo testo con *Vita C*, cap. XII, n. 39.

(2) *Vita Columbani*, in Mabillon, *Acta SS. ord. S. Bened.*, secol. II, p. 5 e segg., e in Migne, P.L., t. LXXXVII, col. 1011 e segg.

(3) *Vita Desiderii Cadurcensis*, Migne, P.L., t. LXXXVII, col. 219 e segg.; edizione critica di René Poupardin, *La Vie de saint Didier, évêque de Cahors*, Paris, Picard, 1900.

(4) *Vita Eligii*, Migne, P.L., t. LXXXVII, col. 479 e segg. Quest'opera è comunemente attribuita allo stesso sant'Audeno. Ne discuteremo più avanti tale attribuzioe.

collaboratori trovarono presto i loro biografi (1). Fontenelle, soprattutto, fondata da san Wandrille, ci fornisce documenti di estrema importanza sui suoi primi abati. Sebbene le Vite che provengono da questa abbazia non siano tutte opere di testimoni oculari, contengono, almeno, documenti d'archivio di perfetta autenticità (2). La prima Vita di san Wandrille è persino, senza dubbio, un'opera del VII secolo (3). Abbiamo quindi qui una preziosa fonte di informazioni.

Con le Vite di san Léger (4), vescovo di Autun,

---

(1) Vita Filiberti, Mabillon, Acta SS. ord. S. Bened., secolo II, col. 818 e seguenti; Vita Geremari, Ibid., col. 475 e seguenti. Abbiamo adottato, per il nome di Filiberto, l'ortografia accettata. Si dice anche Filbert o Philebert. Regolarmente, sembrerebbe corretto scrivere Filibert.

(2) Oltre alla Vita del fondatore, possediamo le Vite di san Lamberto e di sant'Ansberto, secondo e terzo abate di Fontenelle: Vita Lantberti (purtroppo abbreviata), Mabillon, Acta SS., secolo III, parte 2ª, Appendice, p. 462 e seguenti; Vita Ansberti, Ibid., secolo II, col. 1048 e seguenti. Al medesimo gruppo appartengono la Vita Condedi, Ibid., secolo II, col. 862, e la Vita Vulfranni, Ibid., secolo III, parte 1ª, col. 357 e seguenti; la Vita Eremberti, Ibid., secolo II, col. 604. Su questi diversi lavori, cfr. Vacandard, *Le règne de Thierry III et la Chronologie des moines de Fontenelle*, in Revue des Quest. hist., t. LIX (1896), p. 491-506; Legris, *Les Vies interpolées des saints de Fontenelle*, in Analecta Bollandiana, t. XVII (1898), p. 265-306; soprattutto Levison, *Zur Kritik der Fontaneller Geschichtsquellen*, in Neues Archiv, t. XXV (1899), p. 593-607. Confrontare con quest'ultimo studio Vacandard, *Les deux Vies de saint Ansbert*, in Revue des Quest. hist., aprile 1900, p. 600-612.

(3) Vita Wandregisili, Mabillon, Acta SS., secolo II, col. 526 e seguenti. Cfr. Levison, op. cit., p. 593. Sembra sia stata composta durante l'episcopato di Ansberto.

(4) Possediamo due Vite di san Léger, Mabillon, Acta SS. .

e di santa Batilde (1), moglie di Clodoveo II, che sono anch'esse di buona reputazione, entriamo nel palazzo merovingio e assistiamo a rivoluzioni e drammi, dei quali sant'Audeno fu certamente un testimone afflitto. Sotto il pretesto della ragion di Stato, il vescovo di Rouen vide compiersi i crimini più atroci.

In sintesi, l'agiografia è la fonte più abbondante di storia per quell'epoca. Le Cronache sono di una scarsità desolante. Gregorio di Tours non ha lasciato eredi del suo talento e del suo genio. Abbiamo comunque la fortuna di possedere, sotto il nome di Cronache di Frédégaire (2) e del *Liber historiae Francorum* (3), degli annali che, nonostante la loro aridità, sono di un interesse primario. Alcuni critici vorrebbero

---

secol. II, p. 680 e seguenti. Secondo il sig. Bruno Krusch, queste deriverebbero da un testo primitivo di cui possediamo un frammento nel Codex Parisinus 17002. Cfr. Die alteste vita Leudegarii , in Neues Archiv, t. XVI (1891), p. 563-596.

(1) Vita di Balthildis , Mabillon, Acta SS. , secolo II, pag. 777 del seguente; da Krusch, Meroving Script. , T. II, pag. 475, nel Monum Germ. historica, in-4°.

(2) Chronicarum quae dicuntur Fredegarii Scholastici libri IV cum Continuationibus, ed. Krusch, Rerum meroving. Scriptores, t. II (in Mon. Germ. histor., in-4°), p. 1-194. Questa cronaca fu composta nel 642 e ampliata nel 658 o poco dopo. Cfr. sulla data di composizione e sul suo valore storico, Krusch, loc. cit., p. 1-9.

(3) Liber historiae Francorum, noto anche come Gesta regnum francorum, ed. Krusch (Mon. Germ. hist., in-4°), in Rerum meroving. Scriptores, t. II, p. 215-328. Opera composta nel 727. Sul suo valore, cfr. Krusch, loc. cit., p. 215-219.

che si possa ritenere che il *Liber historiae* provenga da Rouen, il che, per noi, ne raddoppierebbe il valore. Si può comunque affermare che è di origine neustriana (1).

I diplomi e le carte vengono talvolta a colmare l'insufficienza delle *Cronache* (2). Sant'Audeno figura in un gran numero di esse sia come testimone, sia addirittura come referendario. Sarà opportuno escludere da questa serie molti documenti apocrifi. Ma quelli che la critica riconosce formano un prezioso repertorio storico.

I canoni dei concili sono un'altra fonte d'informazioni, e non meno utile. Sotto i Merovingi la legislazione ecclesiastica fu molto feconda. Spesso, senza dubbio, i canoni si ripetono;

---

(1) Secondo Monod (*Mémoires de la société de l'histoire de Paris et de l'Île-de-France* , t. III, p. 219-240), l'autore dell'opera sarebbe un chierico di Parigi o di Saint-Denis; secondo Krusch, un chierico di Rouen. Il principale argomento del sig. Krusch (loc. cit., p. 215-217) è che l'autore si occupa in modo del tutto particolare di sant'Audeno e conosce bene la diocesi di Rouen, in particolare Arlaune (foresta di Brotonne). Tuttavia, un monaco di Saint-Denis poteva avere una devozione speciale per sant'Audeno, morto a Clichy. Si osserva infatti che i religiosi di quel monastero amavano associare la memoria di sant'Audeno a quella di Dagoberto e di Clodoveo II (cfr. *Gesta Dagoberti*, cap. XLII e LI), anche quando non vi era motivo per farlo. Che un monaco di Saint-Denis conoscesse la geografia della diocesi di Rouen non è neppure sorprendente, forse era originario di quella regione. Ci piacerebbe che l'opinione del sig. Krusch fosse ben fondata. Tuttavia, ammetto che l'attribuzione del *Liber historiae* a un santo dionisiano mi sembra più probabile.

(2) Bréquigny o Pardessus, *Diplomata, chartae, epistolae, leges aliaque instrumenta ad res Gallo-Francicas spectantia*, Lutetia Parisiorum, 2 vol. in fol., 1843-1849 Jules Tardif, *Monuments historiques* (Archives de l'Empire), in-4°, Parigi, J. Claye, 1866.

ma non sono ridondanti. Rinnovandoli di concilio in concilio e di secolo in secolo, la Chiesa mostrava quanto valore attribuisse alla loro esecuzione. Questa unità di principi in materia di morale e di disciplina ci permette di penetrare meglio nelle usanze del tempo. I soli canoni conciliari basterebbero per delineare un quadro di fondo dell'epoca (1).

Non abbiamo tralasciato i lavori secondari che potessero guidarci nelle nostre ricerche. Tra le opere che abbiamo consultato con profitto, dobbiamo citare la Deutsche Verfassungsgeschichte (2) di Georg Waitz; le Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter (3) di W. Wattenbach; la Geschichte der Deutschen Kirchenrechts (4) di Edgar Loening; la Kirchengeschichte Deutschlands (5) di M. Albert Hauck; le sostanziose notizie con cui M. Bruno Krusch fa precedere ciascuno degli Scriptores rerum merovingicarum che egli edita nei Monumenta Germaniae historica; lo studio di M. Wilhelm Levison, Zur Kritik der Fontaneller

(1) Concilia aevi merovingici (ou Concil. meroving.), éd. Maas- sen, in Mon. Germ. hist., in-4°, Legum sectio III, t. I, Hannoverae, 1893.
(2) Citeremo la 2a edizione, Kiel, 1870.
(3) La 6a edizione, Berlino, 1894.
(4) T. II, *Das Kirchenrecht im Reiche der Merowinger*, Strasburgo, 1878.
(5) T. I, Lipsia, 1887.

Geschichtsquellen (1); *Histoire des institutions politiques de l'ancienne France*, di Fustel de Coulanges (2); *Questions mérovingiennes*, di Julien Havet (3); *l'Atlas historique de la France*, di M. Aug. Longnon (4); *Les Chartes mérovingiennes de l'abbaye de Noirmoutier* (5), di E.-J. Tardif. Ne tralascio alcune di cui si troveranno i titoli a fondo pagina nei paragrafi seguenti. Ma non posso dimenticare, in conclusione, l'*Histoire de saint Léger* (6) di dom Pitra; poiché, sebbene l'opera sia un po' datata, l'autore fu tra coloro che ebbero il grande merito di iniziare il pubblico francese alla scienza agiografica. Il nome del mio dotto amico, l'abate Legris, curato-decano di Envermeu, affiora anch'esso alla mente: le sue preziose note, che ha messo a mia disposizione con molta grazia, hanno facilitato di molto le mie ricerche sul culto di sant'Audeno (7).

---

(1) *Neues Archiv*, t. XXV (1899), 593 e seguenti.

(2) Parigi, Hachette, 1875 e seguenti, 6 vol. in-8°.

(3) Pubblicate inizialmente nella *Bibliothèque de l'École des Chartes* (1885-1890), poi riunite in volume in *Œuvres de Julien Havet*, t. I, Parigi, Leroux, 1896.

(4) Parigi, Hachette, 1884 e seguenti, in corso di pubblicazione.

(5) Parigi, Larose, 1899.

(6) Parigi, Waille, 1846.

(7) Fino al suo episcopato, il nostro santo sembra essere stato conosciuto come Dado; da vescovo firma come Audoenus o Audoinus. Nella prima parte di quest'opera, lo chiameremo Dadon; nella seconda, Audeno, o meglio sant'Audeno, per eufonia.

VITA

DI

SANT'AUDENO

VITA DI SANT'AUDENO

CAPITOLO I

L'INFANZIA DI SANT'AUDENO

SOMMARIO. - Sant'Audeno o Dadone nacque verso il 600. - Stato della Gallia franca a quell'epoca. - Pur essendo del Soissonnais, sant'Audeno è nato suddito del re d'Austrasia. - Suo padre Authario e sua madre Aiga appartenevano all'aristocrazia dei possidenti. - I loro possedimenti. - I loro tre figli: Adone, Dadone e Radone. - La loro pietà. - Accolgono a Ussy-sur-Marne sant Colombano. - Ritratto del celebre monaco irlandese. - Colombano benedice i figli di Aiga. - Dadone a scuola. - Fu allievo di San Medardo di Soissons? - Programma dei suoi studi.

Quando sant'Audeno venne al mondo, intorno all'anno 600 (1), era trascorso quasi un secolo da quando la Gallia romana, soggiogata da Clodoveo, viveva sotto lo scettro dei re della stirpe merovingia. L'usanza franca della divisione dell'eredità paterna tra i figli aveva portato, verso quell'epoca, alla suddivisione del territorio conquistato in tre regni. Brunechilde, che aveva governato per qualche tempo a nome dei suoi nipoti, Teodeberto II e Teodorico II, l'Austrasia e la Borgogna,

(1) Cfr. Appendice A.

risiedeva allora in quest'ultima provincia (1); Clotario II, figlio di Chilperico e di Frédégonda, regnava in Neustria.

Le denominazioni territoriali che utilizziamo qui, sebbene di uso costante, sono tuttavia da considerare con cautela e devono essere definite con precisione. In verità, i confini dei regni franchi cambiarono sotto i Merovingi, non solo a ogni regno, ma anche più volte nel corso di uno stesso regno. Clotario II, in particolare, vide prima restringersi, poi ampliarsi in modo straordinario la sua parte di eredità. Verso l'anno 600, il suo territorio si era ridotto a tre città, Rouen, Beauvais e Amiens, che formavano solo dodici pagi o cantoni. È quindi per errore che gli storici sembrano insinuare che sant'Audeno sia nato nel suo territorio. In realtà, sant'Audeno, che era del Soissonnais, nacque suddito del re d'Austrasia, Teodeberto II (2).

Suo padre, Authario, e sua madre, Aiga, erano, a quanto pare, di stirpe franca. Questa origine è stata messa in discussione (3).

---

(1) Jonas, Vita Columbani, cap. XXXI; Epp. Gregorii Papae, ap. Hist. des G., t. IV, p. 33. Cfr. G. Kurth, La Regina Brunechilde, nella Revue des quest. histor., luglio 1891, in particolare pp. 41-45. L'autore sembra essere un po' troppo favorevole a Brunechilde.

(2) Aug. Longnon, Atlas storico della Francia, p. 39. Vedi in particolare le Carte della Gallia nel 594, nel 600 e nel 613. Cfr. Geografia della Gallia nel VI secolo, p. 145. I tre biografi di sant'Audeno lo fanno nascere temporibus Lotharii (Vita A e B), regnante Lothario (Vita C, n° 3, nota).

(3) Oscar Reich, Sulla biografia di sant'Audeno scritta da Eligius, Halle, 1872, pp. 36-37. L'autore si basa sulle parole: Inter Francorum

Ciò che ha reso possibile il dubbio a tal riguardo è che i loro nomi, che sono, senza dubbio, germanici, non erano più, nel VII secolo, un segno sufficiente d'appartenenza etnica. La fusione avvenuta, a partire dall'invasione, tra i Franchi e i Gallo-Romani, aveva cancellato persino la distinzione dei nomi, che era la caratteristica di ogni nazionalità. Molti Franchi portavano nomi romani, e viceversa, fatto ancor più strano, molti Gallo-Romani avevano adottato nomi franchi. Tutto era, in questo modo, condiviso tra le due etnie.

« Franchi e Galli vivevano insieme, ci dice Fustel de Coulanges; le famiglie si univano e si fondevano. Dopo due o tre generazioni, era diventato molto difficile distinguerli gli uni dagli altri. Nel VII secolo, vi erano ben pochi uomini di cui si potesse dire con certezza se fossero di sangue gallico o di sangue germanico (1). » La tradizione familiare poteva fornire, in casi simili, un'informazione che facesse fede e che presentasse qualche garanzia per gli storici. Ora, non abbiamo alcun motivo serio di dubitare, su questo punto, dell'autorità dell'agiografo che ci assicura che il padre e la

---

protervam gentem della Vita Eligii (lib. II, cap. IX), che, secondo lui, sono di sant'Audeno e non possono essere di un Franco. Resterebbe da provare che sant'Audeno sia l'autore della Vita Eligii, o almeno di questa frase.

(1) L'invasione germanica e la fine dell'Impero, p. 549. Sulla comunicazione dei nomi tra Franchi e Galli, cfr. Waitz, Deutsche Verfassungsgeschichte, 2a ed., Kiel, 1870, t. II, pp. 62-95; G. Kurth, La Francia e i Franchi in Rev. des quest. hist., aprile 1895, pp. 314-398.

madre di sant'Audeno erano di stirpe franca (1).

Ci viene anche detto che Authario apparteneva a una famiglia «illustre e molto nobile» (2). Tuttavia, non bisogna fraintendere la portata di questi qualificativi, il cui significato è molto vago e molto elastico in epoca merovingia. All'epoca non esisteva, sul suolo franco, una vera e propria nobiltà ereditaria. A essere rigorosi, solo i re erano di stirpe nobile e godevano delle prerogative legate a questo titolo. Il diritto non riconosceva a nessun'altra famiglia lo stesso privilegio. Vale la pena di notare che non esiste alcun atto pubblico, né diploma reale, che contenga la parola «nobile». Essa si trova molto raramente negli atti privati. Al contrario, storici e agiografi la usano frequentemente. Gregorio di Tours non manca di menzionare che un personaggio, di cui narra le gesta, è nato da una famiglia «nobile e senatoriale». Si intende con ciò che il suo eroe è un discendente di una di quelle famiglie gallo-romane i cui membri avevano giocato un ruolo importante nella città. Talvolta anche personaggi franchi sono definiti, sin dalla nascita, come illustri e molto nobili. In questo caso,

---

(1) « Dall'illustre stirpe dei Franchi. » Vita C, cap. 1, n° 3. (Le Vitae A da B non si pronunciano su questo punto.) « Dall'eccellente stirpe dei Franchi. » Vita agile, cap. XIV, in Mabillon, Acta SS. OSB, t. II, pag. 321 Si notino le somiglianze sorprendenti tra questo capitolo il quattordicesimo della Vita Agili e i passaggi paralleli della Vita C.

(2) « Da un seme nacquero i nobili. » Vita A, cap. I. La Vita B (capitolo 1) aggiunge: « Quando erano della più nobile origine della carne ». « Entrambi genitori nobili in generale. » Vita C, cap. 1, n. 3

di famiglie che, per diverse generazioni, hanno occupato un posto eminente a corte e svolto funzioni di primo ordine. Agli occhi degli scrittori dell'epoca, poco inclini a rispettare l'etichetta e i gradi della gerarchia, le dignità inferiori esercitavano spesso lo stesso prestigio. La ricchezza acquisisce, a sua volta, un'importanza sociale e si impone al rispetto pubblico: i grandi proprietari terrieri camminano al pari dei figli dei funzionari. Questi diversi gruppi, che occupano, al di sotto del re, i livelli più alti della società merovingia, formavano non una casta di nobili, ma una vera e propria aristocrazia. Essi si distinguono di solito non solo dai servi e dai coloni, ma anche dagli uomini liberi di posizione media o modesta (1).

Authaire apparteneva all'aristocrazia della ricchezza, e non a quella di corte. Non ci è detto, almeno, che abbia occupato un posto al palazzo (2). Se lo aspirava, era per i suoi figli, come vedremo più avanti. Tutta la sua ricchezza consisteva in beni fondiari. Era considerevole? Non possiamo dirlo con precisione. Per quanto possiamo giudicare dai documenti, i suoi possedimenti erano sparsi nel territorio di diverse città. Se ne trovano fino a

---

(1) Ciascuna delle affermazioni contenute in questo capoverso richiederebbe una prova che la giustifichi. Per non appesantire eccessivamente il nostro testo di note, rimandiamo il lettore curioso a Waitz (Deutsche Verfassungsgeschichte, t. II, p. 288-301).

(2) Non sappiamo su cosa si basi Hauck (Die Bischofswahlen unter den Merovingern, Erlangen, 1883, p. 44) per affermarlo.

quella parte dell'Austrasia che ricevette più tardi il nome di Lotaringia o Lorena (1). Altri possedimenti si trovavano tra il Grand Morin e il Petit Morin, nella diocesi di Meaux. La villa di Ussy, sulle rive della Marna, non era una delle sue proprietà meno considerevoli. Anche la villa di Braine era uno dei suoi appannaggi. Infine, Sancy, un villaggio situato a diciotto chilometri da Soissons, fu per un certo tempo la sua residenza preferita (2).

È a Sancy che nacque Dadon (3), più conosciuto con il nome di sant'Audeno. Egli era, a quanto sembra, il secondo di tre figli, che portarono tutti nomi germanici: Adon, Dadon e Radon (4). L'esistenza di quest'ultimo è stata messa in dubbio, ma senza un motivo sufficiente, poiché è attestata da documenti

---

(1) Cf. Miracula S. Dadonis vel Audoeni in Acta SS., Aug., t. IV, p. 838, n° 3.

(2) Vita B, cap. I, n° 1-3; Vita C, cap. I, n° 3-4; cap. III, n° 5. Notare le parole monasterium Jodarense (Jouarre) in proprio solo. Su Braine, cf. Aug. Longnon, La Géographie de la Gaule au VI? siècle, p. 399.

(3) Vita B, loc. cit. Sant'Audeno è oggi il patrono di Sancy. Questo villaggio (233 abitanti secondo gli ultimi censimenti) possedeva un tempo un priorato noto come la casa di Sancy e dipendeva dall'abbazia di Saint-Quen di Rouen. Cf. Ledouble, État religieux des pays qui forment le diocèse de Soissons, p. 80, Soissons, 1880.

(4) Nella Vita A e B, dopo aver nominato Adon, Dadon e Radon, i biografi indicano in poche parole il destino di Adon e Radon, per non dovervi tornare in seguito, e si occupano poi di Dadon. Questo ha fatto credere (erroneamente secondo noi) all'autore della Vita C (cap. IV, n° 6) e al suo editore, l'abate Sauvage (Ibid., cap. I, note), che Radon fosse il secondo e Dadon l'ultimo nato dei figli di Aiga. Cf. Vita Agili, cap. XIV. Si trova un maggiordomo di Austrasia di nome Radon intorno al 613, Fredeg., Chron., lib. IV, cap. XLII.

di provenienza diversa, da Rouen, da Meaux e da Saint-Denis (1). C'è persino motivo di credere che quest'ultimo nato di Aiga, educato come i suoi fratelli a corte, vi abbia ricoperto successivamente varie funzioni eminenti, divenendo tesoriere, forse persino referendario, di Clodoveo II (2). Un biografo di sant'Audeno si premura di farci notare che una tale dignità non inorgoglì affatto il favorito del principe, il quale aveva costantemente davanti agli occhi le parole di Isaia: « Ogni carne è come fieno, e tutta la sua gloria passa come il fiore dei campi. L'erba si secca e il fiore cade (3). » Questo era il frutto degli insegnamenti che Radon aveva ricevuto in famiglia.

Authaire e Aiga erano, infatti, cristiani come i Gallo-Romani di quell'epoca. Il battesimo di Clodoveo e dei suoi tremila compagni d'armi (4) aveva rapidamente determinato, sotto l'influenza di una fede vivida, la diffusione del cristianesimo,

---

(1) Giona (Vita Columbani, cap. L) nomina solo Adon e Dadon, ma la Vita A, che sembra essere della fine del VII secolo e di origine rouennese, la carta di Faron a favore di Rebais (ap. Migne, t. LXXXVII, p. 1135), le Gesta Dagoberti (ed. Krusch, p. 425) attestano l'esistenza di un fratello di sant'Audeno di nome Radon. Inutile aggiungere la testimonianza della Vita Agili (cap. XIX, ap. Mabillon, Acta SS. O. S. B., t. II, p. 321) che si ispira alla Vita C di Audoeno.

(2) Le Vitae Audoeni presentano Radon come tesoriere del re. Nei Gesta abbatum Fontanellensium (cap. I, p. 16, ed. Loevenfeld), un Radon appare come referendario sotto Clodoveo II: scriptor regalium privilegiorum gerulusque anuli regis.

(3) Vita C, cap. IV, n° 6.

(4) « Amplius tria millia, » dice Gregorio di Tours, Historia Franc., lib. II, cap. XXXI. L'Historia epitomata (cap. XXI) afferma: cum sex millibus. Invece, la Vita Sotennis (cap. VIII, ap. Acta SS., Sept. VII, 69) abbassa il numero a 364

questo esempio caduto dall'alto favorì, la conversione di quasi tutte le famiglie di stirpe germanica, impiantate sul suolo gallico. I vescovi, che cominciavano a fare la Francia, come le api fanno il loro alveare, depositavano nelle città e nelle parrocchie rurali, come in altrettante celle animate, quello spirito cristiano che doveva a poco a poco addolcire, penetrandole, la rudezza e l'asprezza dei costumi germani. In meno di cento anni, il paganesimo era scomparso dal regno, tranne che in alcuni luoghi, soprattutto in Austrasia, dove si trovavano ancora fanatici rimasti indietro, alcuni dei quali si infiltrarono più tardi persino nel palazzo del giovane Dagoberto. Sulle rive dell'Aisne e della Marna, come sulle sponde della Senna, si vedevano solo rari resti del culto degli idoli. Quasi tutta la popolazione, servi, coloni, signori, funzionari e re, adoravano Cristo (1).

---

(1) Sui resti del paganesimo in Austrasia, cfr. Vita Arnulphi, cap. XI-XII; Gregorio di Tours, Historia, lib. VIII, cap. XV; Vitae Patrum, cap. XVI, n° 2. Il canone VI del concilio di Clichy (626-627) riguarda evidentemente anche la Neustria. Cfr. Vita Walarici, cap. XXII, ap. Mabillon, Acta SS. O. S. B., t. II, p. 84; Audoeni Vita A, cap. I, n° 6. Ci sembra che Fustel de Coulanges sottovaluti troppo il canone del concilio di Clichy (Maassen, Concilia, p. 199), quando dice: «Quello che è certo, è che i documenti, fin dall'inizio del VI secolo, non ci mostrano Franchi pagani. È appena se alcune Vite di santi autorizzano a pensare che ne fossero rimasti alcuni nel paese di Tournai e di Colonia. In generale, bisogna diffidare un po' degli agiografi che attribuiscono volentieri ai loro eroi conversioni di pagani» (La Monarchie franque, p. 507-508). Gli agiografi, al contrario, sono in generale d'accordo su questo punto con i concili. Ecco, per esempio, il testo del concilio di Clichy: «Sunt nonnulli (christiani) qui cum paganis comedunt cibos.» C'erano quindi ancora dei pagani,

Authaire e Aiga erano tra i più ferventi seguaci della nuova religione. Lo splendore delle loro virtù colpì talmente gli animi che le generazioni successive resero loro un culto pubblico (1). In un'epoca in cui la Chiesa non interveniva ancora con le sue regole severe per sorvegliare da vicino la canonizzazione dei santi, un tale onore non ha nulla di sorprendente. È molto probabile che il popolo e i monaci che inserirono i genitori di Dadon nel martirologio fossero meno esigenti di quanto lo si sarebbe oggi riguardo ai segni rivelatori della santità. Saremmo inclini a credere che le virtù eminenti del figlio ricaddero sul padre e sulla madre, che questi beneficiarono di tale lustro e furono onorati soprattutto in ricordo dell'educazione che avevano dato ai loro figli. È già, lo riconosciamo, un titolo di gloria che non è tra i meno apprezzabili.

L'educazione di Dadon e dei suoi fratelli fu prima di tutto un'opera di preservazione e di previdenza. Authaire e Aiga si premurarono di allontanare tutto ciò che poteva essere

---

e offrivano sacrifici: «Se i cristiani si mescolassero (o si unissero) a idolatrie o a sacrifici pagani, scontino un periodo di penitenza.» E questo nel VII secolo, in Neustria. Ammettiamo soltanto che si trattasse di eccezioni. Cfr. Vacandard, L'Idolâtrie en Gaule au VI e al VII siècle, in Revue des Quest. hist., aprile 1899, p. 424 e seg.

(1) Cfr. Vita A, B, C, cap. I. Authaire e Aiga sono onorati il 26 aprile; cfr. Martirologio di du Sollier e nota dell'abate Sauvage sul cap. I della Vita C. La più antica menzione di questo culto che conosciamo ci è fornita dalla Vita Faronis (IX secolo), cap. XII, Mabillon, Acta SS., sec. 11, p. 612. Adon e Radon sono anch'essi onorati il 26 aprile.

per l'innocenza dei loro figli una pietra di scandalo.

I biografi di sant'Audeno sostengono che gli istrioni e i mimi fossero accolti in ogni stagione nelle grandi famiglie, dove esercitavano il loro equivoco mestiere. La casa di Authaire e Aiga non conobbe mai questa pericolosa ospitalità. «Vi si cantavano solo inni celesti, vi si meditavano solo parole evangeliche o apostoliche,» vi si praticavano solo esercizi pii. Vietata ai mondani, la cui occupazione consiste nell'inventare distrazioni frivole, se non colpevoli, essa era largamente aperta a ogni araldo della parola di Dio che si degnava di onorarla con la sua visita e di edificarla con la sua dottrina (1).

Sarebbe interessante sapere se la villa di Ussy, dove vediamo risiedere la famiglia di Authaire intorno al 610, comprendesse nel suo perimetro una cappella o un oratorio servito da un sacerdote residente. Ma siamo, a questo riguardo, ridotti alle congetture. Nessuno ignora che la maggior parte dei signori di quell'epoca costruivano sui loro domini, un oratorio privato (che affidavano alle cure di un sacerdote di loro scelta), per assicurare il servizio religioso settimanale del personale composto di servi, liberti e coloni. I vescovi ebbero più volte l'occasione di protestare contro questa intrusione del laicismo nell'organizzazione ecclesiastica delle campagne (2). Ma, in effetti,

---

(1) Vita B, cap. I; Vita C, cap. I, n° 3; cfr. Vita Desiderii Cadurcensis, cap. XV, ap. Migne, t. LXXXVII, p. 233.

(2) Cfr. canone XIV del concilio di Chalon-sur-Saône (647-9) che ha per

l'esistenza degli oratori signorili si sviluppò durante tutto il periodo merovingio. Fu, per molte località, il germe delle attuali chiese parrocchiali.

Che i genitori di Dadon abbiano avuto in questo modo un sacerdote legato al loro dominio e familiare della loro casa, non oseremmo affermarlo. Ma ciò che è certo, è che insegnarono ai loro figli a frequentare e venerare i chierici e i monaci. Ogni sacerdote era sicuro di trovare presso di loro un'ospitalità rispettosa (1). Tra tutti coloro che furono così accolti nella villa di Ussy-sur-Marne, bisogna citare uno degli uomini più straordinari dell'epoca: parliamo dell'irlandese Colombano. Nutrito fin da giovane di lettere divine e umane, esperto in grammatica, retorica, geometria e nelle sacre Scritture, Colombano era diventato, per il suo sapere e la sua pietà, l'ammirazione dei religiosi di Bangor, tra i quali aveva trascorso la giovinezza. Dopo lunghe prove, si era creduto ispirato ad andare, come Abramo, a servire Dio su una terra straniera. Dodici monaci lo accompagnavano. Munito dell'autorizzazione di Gontrano, re di Borgogna, aveva fondato successivamente, nei Vosgi, i tre monasteri di Annegray, Luxeuil e Fontaine. Da allora, non si parlava in Gallia che di lui e delle sue imprese

---

titolo: De oratoria quae per villas fiunt. Cf. Fustel de Coulanges, La Monarchie franque, p. 518-519.

(1) Vitae Audoeni, loc. cit.

di riforma. Il suo zelo, che non risparmiava nessuno, finì per attirargli potenti inimicizie, e nel 610 lo troviamo errante nelle varie parti del regno franco, vittima della collera di Brunilde e di Teodorico II.

Fu un grande spettacolo, e per parlare come la Scrittura, una « grande visione », l'apparizione del gigante della vita cenobitica nella dimora di Autario e Aiga, dove la sua fama di straordinaria austerità l'aveva preceduto. Sembra che abbia colpito l'immaginazione dei suoi ospiti come il Mosè di Michelangelo colpì più tardi i Romani, quando fu tolto il velo che copriva la sua possente figura e i suoi occhi fulgenti. Solo l'aspetto di Colombano (portando, secondo l'uso irlandese, la sua Bibbia in una bisaccia sospesa alla spalla), la sua strana tonsura, tagliata a forma di mezzaluna, da un orecchio all'altro, erano fatti per stupire i bambini, dai curiosi e innocenti occhi (1).

I racconti toccanti o terribili con cui il viaggiatore ripagò l'ospitalità che gli era stata offerta finirono per conquistargli i cuori, edificandoli. Colombano evitò di menzionare le sue dispute con l'episcopato riguardo al ciclo pasquale. Cominciava forse infine ad accorgersi che, su questa questione, tutti i torti non erano dalla parte dei suoi avversari (2). Ma

---

(1) Vita Columbani, cap. XV (cfr. Montalembert, I Monaci d'Occidente, 1865, t. II, p. 473, nota); Mabillon, Acta SS. ord. S. Bened., III, pars 1, praefat., p. IX, n° 18.

(2) Su questa questione, cfr. Columbani ep. II, Bibliotheca maxima

il conflitto che gli era costato l'espulsione dal suo monastero e un ordine di esilio meritava di essere raccontato. Era in gioco l'onore della morale, oltre alla sua persona. L'odio che Brunilde gli aveva riservato risaliva al giorno in cui egli aveva rifiutato di coprire con il manto della religione i disordini del re di Borgogna. Quando l'orgogliosa e imperiosa principessa gli presentò i quattro figli che Teodorico II aveva avuto da donne illegittime: «Cosa vogliono questi bambini da me?» chiese il monaco. «Sono i figli del re,» rispose la regina, «fortificali con la tua benedizione.» – «No,» replicò Colombano, «non regneranno, perché provengono da un luogo impuro.»

Da quel momento, Brunilde mise tutto in opera per rendere odioso alla corte e al re il fondatore di Luxeuil e il suo monastero. Poiché la Regola vietava l'accesso al chiostro agli estranei, qualunque fosse il loro rango, Teodorico, su istigazione della nonna, pretese di forzarne l'ingresso. «Se siete venuto qui per distruggere il nostro monastero,» disse Colombano con la consueta audacia, «sappiate che il vostro regno sarà distrutto e tutta la vostra stirpe.» Il re si spaventò e se ne andò. Ma i signori al suo seguito si impadronirono di Colombano e lo condussero a Besançon. La sorveglianza a cui era sottoposto si allentò, ed egli ritornò a Luxeuil. Non fu che una tregua di

---

Patrum, t. XII, pag. 25-26; ep. V, pag. 31-33; Krusch, Die Einführung der griechisch Pascalritus in Abendlande , in Neues Archiv , 9, p. 99 dal seg.; Malnory, Il contributo dei monaci luxoviani alla regola dei monasteri , Parigi, 1894, p. 6-10

breve durata. Ben presto i ministri della volontà reale vennero a intimargli un ordine di esilio. Tutti i suoi religiosi volevano seguirlo: solo alcuni furono ammessi ad accompagnarlo. Passò di nuovo per Besançon, poi attraversò Autun, Avallon, Auxerre e Nevers, dove fu imbarcato sulla Loira. Terribili prove segnarono le varie tappe del suo viaggio, soprattutto la sua sosta a Orléans e a Tours. Giunto a Nantes, da dove doveva salpare per l'Irlanda, riuscì ancora, grazie senza dubbio alla complicità del vescovo e del conte, a sfuggire alla vigilanza delle sue guardie. Quando posò piede sul territorio del re di Neustria, Clotario II, sentì rinascere nel suo cuore una lunga speranza e grandi pensieri. Il futuro gli apparve in una nuova luce. Predisse a Clotario che entro tre anni i due regni d'Austrasia e di Borgogna sarebbero caduti sotto il suo potere. L'Austrasia e l'Italia lo attiravano con un fascino contro cui non poteva resistere. Avanzandosi in quella direzione, procedeva lentamente; si era fermato a Meaux, dove benedisse la figlia di Agnerico, «commensale del re di Borgogna», la giovane Fara, sorella di colui che più tardi avrebbe occupato il seggio episcopale di Meaux con il nome di Faron. Così, costeggiando la Marna, raggiunse Ussy, dove fu accolto così cordialmente da Aiga e Autario.

La generosa ospitalità che trovò lungo il cammino, presso alcune famiglie cristiane, lo avrebbe consolato di tutte le sue pene, se il ricordo dei suoi fratelli, sempre vivo e ardente, non gli avesse a volte strappato

lamenti amari e grida di dolore. A Tours, era arrivato fino a mormorare ad alta voce davanti ai satelliti del re: «È quel cane di Teodorico che mi ha separato dai miei fratelli.» Da Nantes, aveva inviato ai suoi una lettera bagnata di lacrime, nella quale aveva liberato la sua anima. Se ora un'ondata di tristezza minacciava ancora di invaderlo, la respingeva con energia e accettava il suo destino dicendo: «Dopotutto, quello che ci succede non ha nulla di veramente nuovo; non è forse quello che predichiamo tutti i giorni? Non c'è forse stato un tempo un filosofo, più saggio degli altri, che fu gettato in prigione per aver sostenuto, contro il parere di tutti, che c'è un solo Dio? I Vangeli sono del resto pieni di tutto ciò che ci serve per incoraggiarci. Non sono stati scritti che per questo, per insegnare ai veri discepoli del Cristo crocifisso a seguirlo con la loro croce. I nostri pericoli sono numerosi, la guerra che ci minaccia è evidente, e il nemico temibile; ma la ricompensa è gloriosa, e la libertà della nostra scelta è manifesta. Senza avversari, nessuna lotta; e senza lotta, nessuna corona. Dove c'è lotta, c'è coraggio, vigilanza, fervore, pazienza, fedeltà, saggezza, fermezza, prudenza; fuori dalla lotta, miseria e disastro. Quindi, senza lotta nessuna corona, e senza libertà nessuna dignità (1). »

---

(1) Su questo racconto, cfr. Giona, Vita Columbani, cap. XXXI-I. Il linguaggio che facciamo usare a Colombano è tratto dalla sua lettera datata da Nantes, ep. IV, ap. Biblioth. maxima Patrum, t. XII, pp. 26-28.

Dichiarazioni di questo genere mettono in piena luce la grandezza d'animo di Colombano e ciò che il suo biografo chiama, con una parola caratteristica, *strenuitatem* (1), la sua indomabile energia. Agli occhi dei genitori di Dado, la sola presenza del martire della religione e della libertà nella loro dimora era una vera benedizione dal cielo. Aiga, particolarmente convinta della santità del suo ospite, non volle lasciarlo partire senza aver ottenuto da lui un favore speciale, caro al suo cuore di madre. Piegò Adone, Dado (e forse anche Rado) ai piedi di Colombano, il quale, inchinandosi, li « consacrò con la sua benedizione », come aveva consacrato la figlia di Agnerico (2). Il pellegrino di Dio riprese quindi il suo cammino, e raggiunse l'Austrasia, poi l'Italia, dove morì nel 615, dopo aver fondato e governato per un anno il celebre monastero di Bobbio (3).

Il seme che aveva deposto, passando, nel cuore dei figli di Autario, non doveva morire. Simili al seme che la tempesta porta lontano dall'area in cui è fiorito, e che germoglia dove cade, le benedizioni che Colombano aveva seminato fuori dalla Borgogna, sotto il vento della persecuzione, produssero frutti abbondanti, a cui senza dubbio egli non pensava affatto, mentre malediva la mano

---

(1) "Il cui dinamismo, se qualcuno desidera conoscere, lo troverà nei suoi detti." Vita di Colombano, cap.

(2) Vita Columbani, cap. L; Audoeni Vita B e C, cap. I e II. Giona nomina solo Adone e Dadone

(3) Vita Columbani, cap. LI-LXI.

brutale che lo aveva strappato al suo chiostro. Adone e Dado, così come la giovane Fara, fondarono più tardi in Neustria, come vedremo, dei monasteri per uomini e per donne, dove prosperò la disciplina di Luxeuil e regnò lo spirito del grande monaco irlandese.

Ma era giunto il tempo per Dado e suo fratello di frequentare la scuola. In quell'epoca si vedevano bambini entrarvi già all'età di sette anni (1). E nessuno tra quelli che gli agiografi qualificano come nobili sembra essersi sottratto a questa iniziazione alla scienza (2).

Sebbene non fossero fiorenti come nel IV e V secolo, le scuole erano comunque diffuse su tutto il territorio franco. Le città possedevano maestri e copisti. Poco tempo prima si era visto Chilperico, che aveva appena arricchito l'alfabeto di quattro lettere, indirizzare a tutte le città del regno un rescritto in cui ordinava che i bambini imparassero a leggere e che i libri antichi, passati alla pomice, fossero ricopiati secondo la nuova ortografia (3). I castelli, o addirittura semplici borghi o vici, gareggiavano di zelo per l'istruzione letteraria, con la capitale della

---

(1) «Quando furono compiuti sette anni, fu affidato agli studi delle lettere.» ecc. Vita Eucherii episcop. Aurelian., ap. Mabillon, Acta SS O.S.B., t. III, pars 1, p. 594-600, cap. III.

(2) «Fu affidato per essere istruito negli studi delle lettere liberali (come era costume per i nobili).» Vita Pauli Virdunensis, cap. I, ap. Mabillon. Acta SS. O. S. B., t. II, p. 268-575. Cfr. Vacandard, La Scolastica del Pa- lazzo merovingio, in Recueil des quest. historiques, aprile 1897, p. 492-496.

(3) Gregorii Turon. Historia Francorum, lib. V, cap. XLIV (32, ed. Omont).

città come fulcro (1). Più tardi, gli stessi monasteri offriranno alle belle lettere un rifugio che i secoli precedenti non avevano conosciuto. Ma sembra che l'alba di questo progresso fosse appena iniziato a brillare (2).

Si è sostenuto tuttavia che Saint-Médard di Soissons formasse una « Accademia » già celebre all'inizio del VII secolo, e che Dado vi avesse svolto i suoi studi sotto eminenti maestri. Questa è un'affermazione che purtroppo si basa su un documento apocrifo, opera priva di valore di un religioso di Saint- Médard o della Croix-Saint-Ouen (3). Nulla prova

---

(1) San Géry apprese le "lettere" a Yvois, in castro Ebosio, oggi Carignan (Ardenne). Vita Gaugerici, cap. 11, ap. Rerum meroving. Script., ed. Krusch, t. III, p. 652. San Prix, affinché «trascorresse il tempo in cui acquisire le sottigliezze delle lettere, fu affidato a un maestro nella diocesi di Occiodoro (Issoire) per essere istruito». Vita Praejecti, Bibliothèque de Rouen, ms. U 42, fol. 17. Cfr. Vita Patrocli, ap. Greg. Turon., Vitae Patrum, cap. IX, ecc.

(2) A favore dell'esistenza delle scuole letterarie monastiche di quest'epoca, è stato citato questo testo: « Entrando nell'età puerile, Agilo fu affidato a Eustasio, uomo di provata religione, per essere istruito nelle sacre lettere, con altri figli di uomini nobili, » ecc. Vita Agili, cap. IV, ap. Mabillon, Acta SS. O. S. B., t. II, p. 318. Ma si tratta qui delle lettere sacre. Inoltre, la Vita Agili, che risale al IX secolo, non può fare autorità in materia. Il passaggio citato è solo un'amplificazione oratoria di un passaggio parallelo della Vita Eustasii, cap. IV, ap. Migne, t. LXXXVII, p. 1948, che non implica affatto l'esistenza di una scuola letteraria a Luxeuil.

(3) Tutti coloro che collocano sant'Audeno alla scuola di Saint-Médard di Soissons (Gallia christiana vetus, t. IV, p. 634, e a seguire la Histoire littéraire de la France, t. III, p. 411; dom Pommeraye, Histoire de l'abbaye de Saint-Ouen, lib. I, cap. 11, p. 5; dom Pitra, Histoire de saint Leger, p. 29, ecc.), si basano su questa carta (Par- dessus, Diplomata, n. 263, t. II, p. 27) che dom Pommeraye traduce e difende come autentica (op. cit., cap. V, p. 19-24). Ma tutto dimostra che è l'opera di un falsario: 1° La verosimiglianza dell'aned-

che Audeno non abbia frequentato una scuola della diocesi di Meaux, sul territorio della quale risiedevano allora i suoi genitori. Ma, quali che siano stati i suoi maestri, il programma dei suoi studi fu quello che stabiliva l'uso.

Noi vediamo, dalla Vita del santo che onoriamo sotto il nome di Walarico o Valerio, come debuttavano gli scolari. Walarico, giovane pastore dell'Alvernia, mentre conduceva le pecore di suo padre sulle montagne, sentì parlare delle lezioni che si impartivano ai figli dei nobili. La passione per lo studio si impadronì di lui, e facendosi una tavoletta, andò a pregare umilmente un maestro dei bambini di tracciargli un alfabeto e di iniziarlo alla conoscenza delle lettere. Ottenne ciò che chiedeva e si mise a studiare con tanta passione, che in poco tempo sapeva il Salterio dall'inizio alla fine (1).

---

doto che ne costituisce il fondamento è molto contestabile; 2° l'inizio: «In nomine sanctae et individuae Trinitatis, Ego Dagobertus», ecc., non ha nulla di merovingio; 3° le firme sono manifestamente false: Flavius, arcivescovo di Reims, era morto già dal 549, cioè da più di novanta anni (cf. Maassen, Concilia meroving., p. 112); Amand fu vescovo di Maêstricht solo nel 649, ed Eloi, vescovo di Noyon, solo nel 641, cioè entrambi dopo la morte di Dagoberto. Erchinoald fu maestro del palazzo solo nel 641 (cf. Frédégaire, lib. IV, cap. LXXXIII-LXXXIV); sant'Audeno firmava: Dado optolil o obtulit, e non: Ego Audoinus cancellarius scripsi et subscripsi; 4° nel corpo della carta, sant'Audeno è chiamato arcicappellano di Dagoberto; ora, da una parte, il termine arcicappellano non è merovingio (cf. Waitz Deutsche Verfassungsgeschichte, t. II, p. 411, nota 5; Krusch, Rer. Meroving. SS., t. III, p. 615, nota 4); d'altra parte, si suppone che sant'Audeno sarebbe stato «abate» della cappella reale, cioè sacerdote oltre che cancelliere: cosa inammissibile, poiché tutti i referendari erano laici (cf. Waitz, op. cit., t. II, p. 409, nota 4).

(1)«Udì nei luoghi vicini come fosse usanza tra i nobili istruire i loro piccoli

Gli scolari di quel tempo cercavano di comprendere e studiare le opere di Marziano Capella, secondo la misura della loro intelligenza o del loro gusto, nella conoscenza delle sette arti liberali. Con la grammatica, ci dice Gregorio di Tours, imparavano a leggere gli scrittori classici; con la dialettica, a distinguere le proposizioni contraddittorie; con la retorica, a discriminare i diversi tipi di metri; con la geometria, l'astronomia, l'aritmetica e la musica, a misurare la terra, a contemplare le rivoluzioni degli astri, a combinare i numeri, a unire le modulazioni del canto al ritmo dei versi (1). Questo è tutto il corso degli studi classici. In quale misura Dadon lo percorse? È molto probabile che si sia limitato agli elementi, per quanto riguarda almeno le parti che compongono le scienze matematiche. Nelle lettere e nell'eloquenza, di cui la Gallia conservava il culto, andò più avanti, secondo ogni probabilità. In ciò, imitava molti giovani che si preparavano alla carriera politica, in particolare Didier di Cahors, con il quale avrebbe stretto più tardi, alla corte di Clotario, un'amicizia intima e fruttuosa. Secondo il biografo di sant'Eloi, Virgilio, Orazio, Tacito, Menandro, Sallustio, Tito Livio e

---

con l'aiuto di maestri... Chiese al maestro dei bambini di scrivergli l'alfabeto e di introdurlo alla conoscenza delle lettere.» Vita Walarici, cap. II-IV, ap. Mabillon, Acta S.S. O. B., t. II, p. 76.

(1) « Se tu... Il nostro Marziano è stato addestrato in sette discipline, questo è il sito.» in grammatica insegnava a leggere, ecc. Gregorio Turone Storia francese libro X cap. XXXI, p. 204, éd. Collon.

Cicerone, senza contare numerosi autori greci tra i più eminenti, avrebbe fornito materia alle lezioni dei maestri nel VII secolo (1). Audeno sarebbe quindi stato portato a familiarizzare con i principali capolavori dell'antichità classica. Il suo amico Didier si era applicato persino allo studio della legge (e si intende con ciò il Codice Teodosiano (2), che riassumeva la legislazione degli imperatori cristiani), per temperare, ci dice il suo biografo, l'abbondanza e lo splendore dell'eloquenza gallica con la gravità del discorso romano (3). Colui che avrebbe dovuto svolgere le funzioni di referendario ricevette la stessa iniziazione. Ma questo fu senza dubbio l'oggetto dei suoi studi alla corte.

---

(1) Dal Prologo della Vita di Sant'Eligio: Riferimento a Ozanam, Studi germanici, tomo II, capitolo IX.

(2) «Imbevuto degli inizi della grammatica, e anche istruito dai decreti di Teodosio.» Vita Boniti, cap. III, ap. Mabillon, Acta SS. ord. S. Ben., secul. III, pars 1?, p. 90. Cf. Greg. Turon., Hist. Franc., lib. IV, cap. XLVI (32, Omont): «Legis Theodosiani libris cruditus», ecc.

(3) «Pienamente istruito negli studi letterari... avendo acquisito l'eloquenza gallica... e poi dedicatosi all'indagine delle leggi romane, in modo da temperare l'abbondanza dell'eloquio gallico con la gravità del discorso romano.» Vita Desiderii, cap. I, Migne, t. LXXXVII, p. 220.

CAPITOLO II

SANT'AUDENO ALLA CORTE DI CLOTARIO II

SOMMARIO. - « L'età robusta ». - Dadone tra i « giovani allievi accolti al palazzo.» - Il giuramento di fedeltà prestato sul « mantello » di san Martino. - Abbigliamento degli « allievi ». - La scuola del palazzo merovingio. - « L'erudizione palatina ». Audeno accompagna la corte nelle residenze reali. - Matrimonio di Dagoberto a Reuilly. - La cappella del palazzo e i suoi abati: Bohario, Rustico e Sulpicio. Gli amici di Audeno: Rustico, Sulpicio, Desiderio di Cahors. - Lettere di Herchenfreda a suo figlio Desiderio. - L'orafo Eligio. - La sua carriera alla corte di Clotario II. - Un trono d'oro. - Una confessione generale. - L'amicizia tra Eligio e Audeno.

« Giunto all'età vigorosa (1) », e fornito di un'istruzione letteraria abbastanza estesa per la sua epoca,

---

(1) Fustel de Coulanges (La Monarchie franque, p. 143), basandosi su un passo della Vita Eligii (lib. I, cap. VI): « Mentre io ero presente... quando abitavo presso il re da ragazzino», afferma che sant'Audeno fu introdotto a corte « fin dalla giovane età ». Ciò implica due supposizioni: 1° che sia sant'Audeno stesso a parlare, cosa non dimostrata; 2° che puerulus non possa significare « adolescente », il che non è altrettanto comprovato. Pare necessario, secondo gli agiografi dell'epoca, aver raggiunto quella che essi definiscono « l'età vigorosa » per essere introdotti a corte: «Quando... fosse giunto all'età vigorosa/robusta», si legge nella Vita di sant'Arnoldo, vescovo di Metz (cap. III); « Quando... fosse giunto all'età vigorosa/robusta », ecc., scrive allo stesso modo l'autore della Vita Licinii (Hist. des Gaules, t. III, p. 486); « E quando passò dall'età minore a quella più robusta, fu destinato dal padre al servizio del re Guntramno », scrive ancora il biografo di sant'Austregesilio (Ibid., p. 467). Anche se si trova che san Cirano « fu designato coppiere del re durante la fanciullezza », il contesto indica che nella fanciullezza/giovinezza) equivalga

Audeno aspira, come tutti i giovani distinti della sua epoca, sia Franchi sia Romani, a entrare nel palazzo reale. Era l'unico modo per iniziare una carriera nelle funzioni pubbliche, amministrative o militari. In quel tempo Clotario II aveva riunito sotto il suo scettro, come gli aveva predetto Colombano, tutti i regni franchi: Neustria, Austrasia e Borgogna. Fu a lui o a uno dei grandi della sua corte che Audeno e suo fratello maggiore, Adone, vennero « raccomandati (1) », secondo l'usanza.

Questa raccomandazione, di origine germanica, era inizialmente una sorta di istituzione guerriera, e in seguito politica, che ebbe importanti effetti sociali. Tacito la descrive così: « I principi, dice, amano circondarsi di un considerevole gruppo di giovani d'élite, che sono per loro un ornamento in tempo di pace e una forza in tempo di guerra. Una nobile discendenza o le grandi azioni degli antenati attirano la scelta del principe su questi giovani. Vengono integrati con altri più robusti e

---

a "aetas robustior" (età più robusta/vigorosa) (cfr. Vita Sigiranni, cap. I, ap. Mabillon Acta SS. ord. S. B., t. II, p. 432-433). Naudet (De l'état des personnes en France sous les rois de la première race, in Mémoires de l'Académie royale des inscriptions et belles-lettres, t. VIII, p. 419) stima che « l'età vigorosa » fosse intorno ai quindici anni, in base alle leggi borgognona e ripuaria (Leges Burgund., tit. LXXXVIII; Leg. Ripuar., tit. LXXXI). Cfr. Tacito, Germania, cap. XIII.

(1) Nota il termine « commendatur ». Si legge nella Vita Aredii (n° 3, ap. Bouquet, III, 412), nella Vita Filiberti (cap. I, Ibid., p. 598), nella Vita Hermenlandi (n° 3, Ibid., p. 633). A volte si trova come equivalente il termine deputatur (cfr. Vita Austregisili, n° 1, Bouquet, III, 467; Vita Sigiranni, n° 1, Ibid., p. 548) o il termine traditur (cfr. Vita Arnulfi, n° 3, loc. cit.; Vita Leudegarii, auct. Ursino, cap. I, ap. Mabillon, Acta, II, 699), ecc.

già esperti, che non si vergognano di questo ruolo di compagni. L'associazione, *comitatus*, ha persino i suoi gradi e livelli; i compagni competono tra loro con ardore: ognuno cerca di ottenere il primo posto accanto al principe (1). » Così si presenta ancora nel VII secolo l'istituzione dei *comites*, con i cambiamenti necessariamente introdotti dall'organizzazione di un governo regolare, sotto un capo guerriero divenuto monarca. All'apprendimento dell'arte della guerra, che era l'unica occupazione dei Germani primitivi, i « conti » merovingi dovettero aggiungere l'apprendimento delle funzioni amministrative.

Malgrado la laconicità dei testi, troppo scarsi di informazioni, si può riconoscere, tra gli ufficiali del palazzo, che assumono nomi diversi secondo le loro funzioni, un gruppo di adolescenti conosciuti sotto il nome di « nourris » o « nourrissons », *nutritii*. Sono i « raccomandati », una sorta di paggi della regalità merovingia. Svolgono diversi incarichi a corte e sono chiamati a salire gradualmente i vari gradi della gerarchia (2).

---

(1) «Un'eccellente nobiltà o grandi meriti paterni fanno sì che il favore del principe sia concesso persino ai giovani: si uniscono agli altri più grandi e già ammessi a corte da tempo, e non c'è vergogna nel trovarsi tra i compagni. Anche lo stesso comitato ha i suoi gradi, secondo il giudizio di colui che seguono; vi è grande emulazione tra i compagni, per stabilire chi avrà il primo posto presso il proprio principe;... questa è la dignità, questa la forza, essere sempre circondati da un grande numero di giovani eletti, gloria in pace, difesa in guerra.» Germania, cap. XIII.

(2) «Ai conti, ai domestici, ai dignitari e agli allievi, o a tutti quelli necessari per esercitare il servizio reale.» Greg. Turon., Hist. Franc., lib. IX, cap. XXXVI. Sui nutritii, cf. Vacandard, La

Sembra che un solenne giuramento di fedeltà inaugurasse le prove di «istruzione palatina» (1). Questo atto assumeva un carattere di gravità eccezionale, grazie alle circostanze religiose che lo caratterizzavano. Il giuramento veniva prestato alla presenza del clero della «cappella» reale, sul tesoro delle reliquie affidate alla sua custodia. Tra tutte queste reliquie, la più preziosa era senza dubbio la famosa tunica o *cappa*, *«capella»*, di san Martino, che finì per dare il suo nome all'oratorio dove era custodita. In sostanza, la cassa o il reliquiario costituiva da sola tutta la cappella palatina. Come il «palazzo», anche la «cappella» seguiva sempre il re. Era su queste reliquie, sulla «cappella di san Martino», come dice Marculfo, che il principe faceva giurare i contendenti convocati a comparire davanti al suo tribunale (2). Era su queste reliquie che

---

Scuola del palazzo merovingio, in Revue des questions historiques, aprile 1897, pp. 497-498.

(1) Non abbiamo trovato alcun testo che indichi l'epoca in cui il palatino prestava giuramento di fedeltà. Gli antrustioni (dal termine trustis, fedeltà) lo prestavano chiaramente al momento di entrare nel corpo d'élite dei combattenti, di cui parleremo in seguito. Sant'Arnolfo di Metz pare sia stato «aggregato» a questo corpo, come dice Tacito, fin dal suo ingresso a corte. Fu affidato al maestro del palazzo, Gondulfo, capo dei bellatores, e divenne «abile nell'esercizio delle armi», ci dice il suo biografo (Vita Arnulphi, cap. III). Allo stesso modo, sant'Eloi sembra aver prestato giuramento di fedeltà poco dopo essere stato presentato a Clotario (Vita Eligii, lib. I, cap. VI). D'altra parte, come abbiamo visto nel testo di Gregorio di Tours, i nutritii svolgevano un ufficio nel palazzo. Questo si comprende meglio dopo la prestazione del giuramento di fedeltà.

(2) «Allora nel nostro palazzo, sulla cappella del Signore Martino, dove vengono pronunciati gli altri giuramenti, devono giurare.» Formulae di Marculfo, lib. II, cap. XXXVIII, in Migne, p. 750. Su questo punto e sul-

il sovrano faceva prestare ai suoi leudi un giuramento di obbedienza e di fedeltà (1). A corte si ricordò a lungo il sentimento di terrore religioso che l'avvicinarsi di questa cerimonia ispirò al giovane Eloi, l'illustre amico del nostro santo. Clotario, avendo voluto costringerlo a giurare sulle reliquie venerate, Eloi, dopo vari rifiuti rispettosi, ma energici, cominciò a versare abbondanti lacrime, temendo di offendere il re e avendo sette volte più timore di imporre le mani su questi pegni sacri. Il re, sorpreso da tale paura e ammirando una devozione così grande, cessò di insistere; lo rassicurò con un sorriso, lo lasciò andare e gli promise che avrebbe d'ora in poi avuto in lui più fiducia che se avesse prestato un'infinità di giuramenti (2).

Non abbiamo alcun motivo di credere che Audeno fosse stato preso dallo stesso scrupolo del pio orafo. Un giuramento pubblico di fedeltà sancì gli impegni che suo padre aveva assunto per lui nel « raccomandarlo ».

Eccolo dunque ora tra i leudi (sotto la protezione) di Clotario II. Indossa un abito conforme alla sua dignità: la sua veste è ricamata in oro; delle pietre preziose adornano il suo balteo o cintura, anch'essa d'oro; un

---

l'origine della parola Capella , cfr. Guida, Glossario , ai termini Capella e Capellani; Pitra, Vie de saint Leger, p. 15-17.

(1) Marculfi Formulae, lib. I, cap. XI, ap. Migne, p. 706.

(2) Vita Eligii, lib. I, cap. VI, in Migne, t. LXXXVII, p. 483.

L'autore osserva che il re esigeva questo giuramento non so per quale motivo, se non, come è facile intendere, per ragioni di fedeltà.

bracciale completa la sua parure. Come borsa tiene in mano un'elegante scarsella, tessuta finemente e ornata di perle (1). Questo lusso negli abiti, fatto apposta per impressionare e abbagliare il popolo, è uno dei segni distintivi degli ufficiali della corte merovingia.

Ma tutta questa brillante esteriorità, di cui la folla ammira lo splendore, è anche una catena che limita la libertà del giovane palatino. Audeno ha lasciato, in un certo senso, la sua famiglia per entrare al servizio della casa reale; non appartiene più a se stesso; divenendo ospite del palazzo, diventa uomo del re; il suo futuro dipende dal buon piacere del principe. Non potrà né contrarre matrimonio né entrare nella carriera ecclesiastica senza un permesso formale (2). Wandrille, il futuro fondatore del monastero di Fontenelle, nella diocesi di Rouen, dovette subire un grave oltraggio davanti a tutti i grandi della corte per aver violato questa legge, o usanza, come si preferisca chiamarla (3).

In cambio, la « raccomandazione » offriva all'ambizione dei giovani un futuro invidiabile. Conferiva l'unica nobiltà esistente a quei tempi.

---

(1) « Sotto una cintura adornata di gemme e una veste intrecciata con oro splendente. » Vita A, cap. I, n° 5, in Acta SS., Ago., t. IV, p. 806. Il biografo parla del periodo in cui Audeno era referendario. Salvo forse la veste di porpora, il suo costume precedente doveva essere simile, se si giudica da quello del suo amico Eloi (Vita Eligii, lib. 1, cap. X e XII). La descrizione del bracciale e della borsa è ispirata al costume di sant'Eloi.

(2) Cfr. Marculfi Formulae, lib. I, cap. XIX, in Migne, t. LXXXVII, col. 712; Vita Sulpicii, cap. VIII, in Hist. des G., t. III, p. 509.

(3) Vita Wandregisili, cap. VII, in Mabillon, Acta SS. ord. S. B., II, 528.

L' « allievo », che viveva in mezzo ai grandi, era già considerato uno di loro (1).

Ma l'esercito dei funzionari di palazzo si divideva in varie sezioni, ciascuna con le proprie attribuzioni e incarichi particolari. Dell'antica istituzione dei comites rimaneva una fedele rappresentazione nella « legione dei guerrieri », bellatores, incaricata in modo specifico della guardia del principe e organizzata come gli scolares bizantini. Era una sorta di guardia nobile, posta sotto il comando del maggiordomo di palazzo. Quando Audeno entrò alla corte di Clotario II, la legione aveva come capo Gondeland, che ha lasciato una reputazione di uomo saggio, eccellente, ed era lo zio di santa Aldegonda, la futura fondatrice e badessa di Maubeuge, morta verso il 684 (2).

Tutto il servizio di corte portava il nome di « milizia », *militia*, (3) come se le funzioni palatine

---

(1) Cfr. Greg. Turon., Hist. Franc., lib. IX, cap. XXXVI; Tacito, Germania, cap. XIII.

(2) « Dei suoi due zii (di Aldegonda) abbiamo ricordato i nomi di Gondeland e Landrico, che si dice abbiano avuto il comando della guardia della regione (legione), che i Greci chiamano scolares, e noi chiamiamo guerrieri. » Vita Aldegundis, cap. II, in Mabillon, Acta SS. ord. S. B., t. II, p. 807. Cfr. Frédégaire, Chron., lib. IV, cap. XLV. Gondeland era maggiordomo di palazzo nel 617-618, cioè intorno all'epoca in cui vi entrò Audeno. Cfr. Heinrich Brunner, Die Antrustionen und der Hausmeier, in Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtgeschichte, t. IX, Ileft 1, Germanist. Abtheilung, 1888, p. 210 seg.; Vacandard, Encore un mot sur la Scola du palais mérovingien, in Revue des quest. hist., ottobre 1897.

(3) Si noti miles applicato a un coppiere nella Vita Hermenlandi, cap. III, in Mabillon, Acta SS. ord. S. B., sec. III, p. 385; cfr. Vita Eligii, lib. II, cap. I: « aveva servito nel palazzo come milite ».

non potevano concepirsi senza una certa abilità nel maneggiare le armi. Il portare la spada o la lancia era senza dubbio obbligatorio per tutti gli ufficiali o funzionari. L'educazione dei giovani palatini comprendeva, in tal modo, in una certa misura, l'esercizio delle armi (1).

Qui entriamo nel cerchio delle occupazioni che riempirono gli anni dell'adolescenza di Audeno. I suoi studi riguardavano la scienza amministrativa e il servizio del re, *opera dominica*. Si è preteso che il palazzo merovingio contenesse una scuola letteraria superiore, simile alla scuola palatina carolingia, dove i figli delle grandi famiglie venivano a perfezionarsi dopo aver appreso dai retori e grammatici della provincia e delle città (2). È necessario rinunciare a questa opinione, che non è supportata

---

(1) Cfr. Vita Wandregisili posterior, cap. II, in Mabillon, Acta SS. Ord. S. B., t. II, p. 555: « nelle azioni militari e nelle discipline di corte »; Vita Hermenlandi, cap. II-III, in Mabillon, ibid., t. III, p. 384-385: « adatto alle milizie regali ». Si noti tuttavia che qui militia ha il significato generale di servizio di corte. M. Léon Gautier (La Chevalerie, in La France chrétienne, Paris, Didot, 1896, p. 162-163) sostiene che vi fosse una consegna solenne delle armi ai palatini sotto i Merovingi. Questa istituzione è germanica, ci dice, e invoca l'autorità di Tacito (Germania, cap. XIII): « Poi uno dei principi, o il padre o un parente, adornano il giovane con scudo e lancia. Questo, presso di loro, è come la toga, questo è il primo onore della gioventù. Prima di questo fanno parte della famiglia, dopo appartengono alla repubblica. » Ci mostra poi Carlo Magno che cinge, nel 791, il suo primogenito, Ludovico, della spada che aveva sostituito la lancia, ense accinctus est. Una simile cerimonia ebbe luogo nell'838 a Kiersy: Ludovico il Pio vi cinse suo figlio Carlo con le armi virili, armis virilibus, id est ense, cinxit. In ogni caso, è notevole che non si trova alcun esempio di una cerimonia di questo tipo durante il periodo merovingio; almeno non ne conosciamo alcuna.

(2) Pitra (Vie de saint Léger, cap. II-III, p. 10-40), di cui ci si stupisce

non esiste alcun testo degli scrittori contemporanei. La *scola* del palazzo merovingio non è altro che il corpo dei *bellatores* (guerrieri), di cui abbiamo parlato. Al massimo gli scrittori del tempo designano con questa parola l'insieme dei funzionari della corte, mai una scuola in cui si insegnano le belle lettere e le arti. Senza pretendere che la letteratura fosse assolutamente bandita dalla corte, possiamo almeno affermare che non vi trovava un rifugio ufficiale simile a quello che creò Carlo Magno. Gli studi dei giovani palatini sono, nei secoli VI e VII, puramente tecnici. Il palazzo è un vivaio di conti, duchi, domestici, e non una scuola di letterati; i maestri sono funzionari e non grammatici e dialettici (1).

È tra questi ufficiali che Audeno crebbe e si preparò alle funzioni che avrebbe svolto più tardi. Quella che si chiamava « l'erudizione palatina (2)» era piuttosto complessa. Bisognava innanzitutto essere iniziati alle questioni di diritto civile. La legge salica, la legge ripuaria e la legge romana dei Visigoti costituivano la base di questo insegnamento. L'uguaglianza davanti alla legge era allora una cosa

---

di vedere, seguito da Ozanam (Studi germanici, t. II, p. 463 e segg.) e da Fustel de Coulanges (La Monarchia franca, p. 144).

(1) Cfr. Vacandard, La Scola del palazzo merovingio , in Revue des questions historiques, aprile 1897, p. 490-502.

(2) « Con l'erudizione palatina ». Vita di Arezio, cap. V, ap. Storia dei Galli, t. III, p. 412. Cfr. Vita posteriore di Vandregisilo, cap. II, ap. Mabillon, Atti dei santi dell'Ordine di San Benedetto, II, 535. Krusch (Scritti merovingi, t. III, p. 453) ha dimostrato che il biografo di sant'Iriedeo (Aredius) ha copiato la Vita di Eligio e, di conseguenza, non è un contemporaneo del suo eroe, come si era creduto fino a quel momento.

sconosciuta. In un processo, l'uomo libero non doveva essere trattato come lo schiavo, né il Franco di origine come il Romano, né il chierico come il laico. Da ciò derivavano complicazioni nei testi delle leggi che regolavano queste diverse categorie di persone. Un funzionario non poteva ignorare i dettagli di questa scienza. Anche il diritto canonico rientrava per qualche aspetto nell'ambito dei suoi studi. Sebbene non fosse obbligato a conoscere tutte le decisioni dei concili, non gli era almeno permesso ignorare quelle che il potere reale aveva adottato e fatto proprie. Così, per esempio, i canoni del concilio di Parigi del 614 furono incorporati da Clotario II nella legislazione civile, con alcune modifiche (1) La *Pracceptione* di Childeberto (2) è una trasposizione dello stesso genere di testi conciliari. Il patrimonio delle leggi civili si trovava così arricchito; ma tale incremento rendeva più difficile il compito degli ufficiali di corte, che dovevano determinare con precisione, nell'interpretazione dei testi, il limite entro cui si arrestava per loro l'autorità della legislazione ecclesiastica.

L'istruzione di Audeno non si limitò a questa conoscenza generale dei principi del diritto. Dovette anche entrare nei dettagli della pratica. È noto quanto fossero importanti le formule nelle sentenze di un tribunale;

---

(1) Sirmondo, Concilia, I, 471 e 475; Pardessus, Diplomata, n. 229.

(2) Sirmondo, I, 300; Pardessus, Diplomata, n. 154.

un semplice vizio di forma poteva comportare la nullità.
I «precetti» o diplomi reali, qualunque fosse il loro oggetto, erano soggetti alle stesse formalità durante l'epoca merovingia. Sotto Clodoveo II apparve una raccolta di formule destinata a servire come manuale per i giovani palatini inesperti; vi si trovavano modelli di tutti i giudizi o diplomi che potevano essere emessi sia a corte, sia nei contadi, sia dal re, sia dai suoi ufficiali, o persino da semplici privati (1) . Ma al tempo di Clotario II e di Dagoberto I, le formule tradizionali e quasi sacramentali venivano ancora trasmesse oralmente. Audeno le apprese dai suoi anziani. Imparò così a redigere « precetti » e « giudizi » nello stile ufficiale di cui il *Recueil* de Marculf ci offre esempi così ricchi e interessanti (2) . Forse anche più di una volta egli prese la penna, negli uffici del palazzo, sotto la dettatura di un notaio incaricato di preparare i diplomi che il referendario in carica presentava alla firma del re.

---

(1) Formule di Marculfo, due libri, in Migne, t. LXXXVII, p. 697-756. L'autore stesso ci dice nella sua Prefazione o Prologo (Ibid., p. 696): « Ho scritto, per quanto possibile, in modo chiaro e semplice per l'istruzione dei ragazzi, affinché chiunque lo desideri possa utilizzarlo come esempio per fare qualcosa di simile. » L'opera è dedicata a Landri, vescovo, papa Landerico. Si ritiene generalmente che questo Landri fosse il vescovo di Parigi (650-656). Cfr. Giry, Manuale di diplomatica, p. 483. Tuttavia, diversi illustri studiosi tedeschi ritengono che Landri fosse un vescovo di Meaux della fine del VII secolo o dell'inizio dell'VIII.

(2) Sui "precetti" e « giudizi » merovingi, cfr. Giry, Manuale di diplomatica, p. 710-713.

A volte dovette lasciare gli uffici per svolgere presso il principe funzioni più intime. Ciò che si chiamava specialmente *opera dominica*, il servizio del re (1) , rientrava verosimilmente nel cerchio delle occupazioni dei giovani palatini. Si vede, per esempio, verso questa epoca, il giovane Cyrano ricoprire l'incarico di coppiere (2) . Quale funzione analoga esercitò il nostro Audeno, prima di raggiungere l'età matura, i suoi biografi, indifferenti alla nostra curiosità, hanno trascurato di dircelo.

Di solito seguiva la corte o il palazzo. Il palazzo non era, propriamente parlando, la dimora reale: con ciò s'intendeva « tutto l'entourage del re ». I re franchi non avevano una capitale né una residenza fissa: abitavano, a intervalli variabili e a seconda delle necessità del momento o dei capricci della loro volontà, nelle varie ville che costituivano i loro vasti domini. Gli ufficiali della corte li seguivano e, in un certo senso, costituivano loro il « palazzo ». Il palazzo si spostava con il re e non lo lasciava mai. Era una sorta di capitale

---

(1) Nota a questo testo di una lettera dell'abate Bertegysilus a Didier, tesoriere di Dagoberto: «Anche dei ragazzi che abbiamo inviato al servizio del re per vostra ordinazione, se fanno qualcosa che sia gradito al loro signore, impariamo attraverso la vostra indicazione. » Ap. Migne, t. LXXXVII, col. 257. Cfr. quanto dice Gregorio di Tours sui nutritii, ap. Storia dei Franchi, lib. IX, cap. XXXI.

(2) « Il coppiere del re in gioventù è stato designato. » Vita di Sigiranno, cap. I, ap. Mabillon, Atti dei santi dell'Ordine di San Benedetto, t. II, p. 432. Secondo il contesto, in gioventù equivale all'età degli adolescenti di Tacito (Germania, cap. XIII).

vivente e mobile, un governo itinerante (1).

La gentilezza nei rapporti, la vita raffinata e colta, la ricchezza e il lusso trovavano lì un nuovo rifugio. « Sotto questi lunghi e splendidi regni dei Clotario e dei Dagoberto, scrive uno storico moderno, la regalità merovingia scende dal suo piedistallo per sedersi su sedie d'oro e di pietre preziose. Si circonda di un seguito di ufficiali che portano i titoli pomposi della cancelleria di Bisanzio. Non sono più, come nei primi tempi della conquista, divertimenti di corse, cacce, pescate, nuotate senza formalità, banchetti di clan allestiti ai margini di un bosco, dove cervi e cinghiali erano serviti ancora allo spiedo e dove la birra scorreva a fiumi in mezzo a canti barbari; sono già feste di buon gusto, l'etichetta delle antiche corti, il lusso orientale giunto attraverso le foreste di Germania, ma con tracce del lungo viaggio. Il referendario dà il segnale ufficiale delle celebrazioni; il maggiordomo ne distribuisce il programma; i convitati sono nominati e disposti secondo una gerarchia; i pupilli del principe sono vestiti con tuniche di seta, borse ornate di pietre preziose, fasce con frange d'oro, bracciali e cinture d'oro; dei chierici cantano le antifone della Chiesa in ritmo; i vescovi stabiliscono luogo e giorno delle feste: ogni Pasqua solenne porta da città in città, a Soissons, ad Autun, a Lione, o in una delle centocinquanta ville merovinge,

---

(1) Cfr. Fustel de Coulanges, La Monarchie franque, p. 138 e seguenti.

re, regina, leudi, antrustioni e convitati, vescovi e chierici, cappella e cappellani (1). »

Possiamo così immaginare Audeno tra i funzionari di Clotario, a Compiègne, a Rueil, a Clichy, a Étrépagny, e forse anche ad Arlaume (foresta di Brotonne), per citare solo le ville principesche situate nello stesso raggio della Neustria. Seguiamolo a Rueil verso il 626. Fu in questa villa che venne allora celebrato il matrimonio di Dagoberto (già re d'Austrasia dal 623) con Gomatrude, sorella della regina Sichilde. Le due corti reali si trovarono eccezionalmente riunite per fare corteo al giovane e brillante figlio di Clotario. Tra i palatini che Dagoberto aveva portato con sé, Audeno poté notare diversi personaggi che in seguito gli sarebbero divenuti particolarmente cari, soprattutto Wandrille, il futuro fondatore del monastero di Fontenelle. Gli si presentò anche, in modo del tutto imprevisto, l'occasione di distinguere Arnolfo, il santo vescovo di Metz. Si sa come si concluse la festa di matrimonio. Il terzo giorno, scoppiò una disputa tra i due re. Dagoberto, divorato da una silenziosa ambizione, reclamò imperiosamente a Clotario la parte dell'Austrasia, sottratta arbitrariamente a quel regno al momento della sua prima investitura. Si dovette ricorrere a un arbitrato. Il cronista segnala particolarmente Arnolfo tra i dodici grandi, vescovi o laici, che risolsero la controversia e ristabilirono, con molta saggezza, la pace incerta tra il

(1) Pitra, Vita di san Leggerio, p. 40-41.

padre e il figlio (1). In questa circostanza, Audeno poté apprendere una lezione di diplomazia, mentre imparava a conoscere l'indole intraprendente di colui che, quattro anni dopo, sarebbe divenuto il suo sovrano.

Se notiamo a Reuilly un certo numero di vescovi nel seguito del re, non è perché a loro fosse assegnato il servizio religioso del palazzo. I vescovi merovingi compaiono a corte solo in occasioni solenni o quando gli interessi della Chiesa e dello Stato li richiedono (2). La cappella del palazzo è servita da un clero speciale, guidato da un prete che porta il titolo di « abate » o «custode delle reliquie » (3) . Era un incarico onorevole e, quindi, molto ambito; Clotario II ebbe la saggezza di affidarlo solo a sacerdoti del più alto valore: almeno, i tre titolari che lo ricoprirono successivamente

---

(1) Fredegario, Cronico. , lib. IV, cap. LIII, ed. Krusch, Scriptores rerum meroving., II, 146-147. Il matrimonio ebbe luogo nel quarantaduesimo anno del regno di Clotario, quindi nel 625-626, non a Clichy, come indica il testo di Fredegario, corrotto in questo punto, ma a Reuilly, Romiliaco villa, come si dice nel capitolo LVIII (Ibid., p. 150). Si sa che Wandrille faceva parte del palazzo di Dagoberto. Cf. Vita Wandregisili, cap. VII.

(2) Ad esempio, durante il placitum regis del re . Cfr. Tardif, Monumenti storici , nota preliminare, n° 7, p. IX-X.

(3) Nella Vita Desiderii (cap. II, Migne, LXXXVII, 220), leggiamo che « Rustico tenne l'abbazia dell'oratorio del palazzo ». Si narra che sant'Béthaire sia stato chiamato al palazzo da Clotario II, che lo nominò «suo archicapellano e affidò al suo incarico molte reliquie dei santi che portava con sé, come è consuetudine dei re, affinché il santo custodisse con i santi la santità». Il termine archicapellanus non è merovingio (Cf. Krusch, Vita Betharii, cap. V, ap. Rerum meroving. Script., t. III, p. 615, nota 4). San Sulpizio è nominato abbas in castris. Cf. Mabillon, Acta, II, 170.

verso la fine del suo regno, furono canonizzati dal popolo, dopo aver abbandonato le loro cariche di corte per diventare vescovi. Sono Béthaire (o Bohaire), Rustico e Sulpicio, che morirono, il primo, vescovo di Chartres; il secondo, vescovo di Cahors; il terzo, vescovo di Bourges (1). Audeno, che visse a palazzo con gli ultimi due in un'intimità più o meno stretta, conservò sicuramente per tutta la vita il dolce ricordo delle loro virtù.

Con questi personaggi, entriamo nel circolo degli amici che Audeno si fece alla corte di Clotario. Rustico aveva due fratelli, Siagrio e Desiderio o Didier, al pari di lui « educati » dal re, e come lui chiamati, per la loro pietà e saggezza, a onorare l'incarico che doveva essere loro affidato. Ritroveremo più avanti l'ultimo sulla sede episcopale di Cahors (2), in sostituzione di Rustico, morto vittima del suo zelo religioso e del suo ardente patriottismo. Didier ripeterà allora con una gioia segreta, mescolata a non so quale rimpianto, i nomi sempre cari di coloro che resero così dolci i giorni della sua giovinezza trascorsa a palazzo: Sulpicio, Arnolfo, Paolo, Eligio e Audeno (3). Questa lista

---

(1) Bohaire salì sulla sede di Chartres verso il 594, secondo Bouquet (III, 489). Rustico lasciò i suoi incarichi di abate per assumere quelli di arcidiacono a Cahors anno transacto 34 Clotarii regis, cioè nel 618-619 (Vita Desiderii, cap. II, in Migne, LXXXVII, 222). Sulpicio era già vescovo di Bourges all'epoca del concilio di Clichy nel 626 o 627 (Maassen, Concilia meroving., p. 200. Cfr. Vita Sulpicii, cap. IX-XIV, in Mabillon, Acta, II, 170-171).

(2) Vita Desiderii, cap. I, loc. cit., p. 219-220.

(3) Vita Desiderii, cap. III, p. 222; Desiderii Ep. IX-XI, ibid., p. 253-254.

di amici comprende solo nomi predestinati all'episcopato. Sembra che questi giovani abbiano formato, tra i funzionari trascinati dal vortice degli affari e forse anche da quello dei piaceri, un gruppo d'élite che, nell'adempimento dei suoi doveri, aveva soprattutto il sentimento di una missione superiore. Non c'è dubbio che altri palatini facessero parte di questa mistica società. Cirano, che avrebbe presto abbandonato i suoi incarichi di coppiere per fondare nel Berry il monastero di Longrey (1); Romano, a cui sarebbe toccata la successione di Hildulfo (2), vescovo di Rouen, erano degni di farne parte. Burgondofaro, più conosciuto come Faron, nato da una illustre famiglia di Burgundi, vi « portò, come Audeno, il suo più bel titolo di nobiltà, la benedizione di san Colombano (3) ». Altri personaggi, senza dubbio, che la storia ha dimenticato, meriterebbero di figurare in questo catalogo di santi cortigiani uniti dal vincolo di una soprannaturale amicizia (4).

Sarebbe interessante svelare il segreto della loro intimità. Li si trova facilmente all'ora della preghiera, specialmente la domenica, nella cappella del

---

(1) Vita Sigiranni, cap. I e X, in Mabillon, Acta, II, p. 432 e 436.

(2) Vita Romani , in Bolland. , 23 ottobre, o meglio nella Bibliothèque municipale de Rouen, ins. Y 27 (1405), p. 67-70.

(3) Faron passò dal palazzo dell'Austrasia alla corte di Clotario nel 613; divenne vescovo di Meaux solo dopo il concilio di Clichy (626-627). Cfr. Vita Faronis, Bouquet, III, 505; Maassen, Concilia meroving., p. 201-203.

(4) Citiamo, ad esempio, il palatino Abbone. Desiderii Ep. IX, in Migne, t. LXXXVII, p. 253. San Romarico, fondatore del monastero di Habendum (poi Remiremont), passò anch'egli alla corte di Clotario.

palazzo dove l'abate Sulpicio presiede agli esercizi religiosi (1). In altri momenti, si riuniscono per conversare delle cose del cielo, di progetti futuri o anche di questioni profane; e quando questo dialogo orale è impossibile, amano scambiarsi pensieri su tavolette (2). Nulla ci è giunto di questi intimi scambi fraterni. Ma dal tono, dall'emozione con cui Desiderio, divenuto vescovo, ne richiama il ricordo, è evidente che erano di grande fascino e che la pietà vi aveva la parte più grande.

Talvolta, lo zelo di una madre pia viene a stimolare ancora l'ardore di queste anime che l'atmosfera della corte avrebbe potuto raffreddare. Non sappiamo se Aiga abbia mai prodigato così ad Audeno per iscritto i consigli della sua sollecitudine materna. Ma possediamo diverse lettere che Herchenfreda, madre di Desiderio, indirizzò a «suo dolcissimo e amatissimo figlio», e di cui certamente beneficiò il piccolo cerchio di amici. Audeno credette sicuramente di sentire nel profondo del suo cuore la voce della madre quando lesse le seguenti righe, così toccanti e piene di unzione: «Al suo dolcissimo e amatissimo figlio Desiderio,

---

(Romarici Vita, cap. IV, ap. Mabillon, Acta, t. II, p. 417). Ma è probabile che lo avesse già lasciato quando Audeno vi apparve intorno al 615-618.

(1) Era uso che tutti i funzionari partecipassero agli uffici della domenica. Vedi, per esempio, per Ebroyne, maestro di palazzo, Vita Leodegarii, autore anonimo, cap. XVI, ap. Mabillon, Acta SS. ord. S. B., t. II, p. 694. Eloi recita l'ufficio divino con i suoi familiari ogni giorno, nella propria dimora. Vita Eligii, lib. I, cap. x.

2) «Desidererei frequentemente, se le circostanze lo permettessero, partecipare ai vostri sacri colloqui, affinché, come noi, sotto l'abito secolare alla corte del serenissimo principe Clotario, ci si confortava reciprocamente con tavolette di messaggi», ecc. Epistola IX di Desiderio ad Abbone, Migne, p. 253. Cfr. Epistola X ad Audeno, ibid.

Herchenfreda. Immense grazie al Dio onnipotente che si degna concedermi il mezzo per rivolgere le mie lettere alla tua tenerezza! Con tutta la pienezza delle mie viscere ti saluto e prego la misericordia del Signore che voglia rallegrarmi abbondantemente con la tua vita e la tua buona condotta. Mio dolcissimo tesoro, ti raccomando di pensare assiduamente al Signore, di avere continuamente Dio nello spirito, di non consentire mai al male, né di compiere opere che Dio detesta. Sii fedele al re, ama i tuoi compagni, ama e temi sempre il Signore, guardati con cura da ogni azione che offenda Dio, affinché tu non provochi gli altri al male con l'instabilità della tua vita. Che i tuoi vicini e i tuoi pari non abbiano mai l'occasione di denigrarti, ma piuttosto che vedendo la tua buona condotta glorifichino il Signore. Ricorda sempre, figlio mio, ciò che ho promesso a Dio per voi, e per questo, cammina sempre con timore. Infine, dolce figlio mio, ti abbraccio con tutta la tenerezza che contiene la pienezza del mio cuore (1).»

Che fascino e che elevazione in queste limpide effusioni di una madre cristiana che, poco sensibile agli onori volgari della corte, non ambisce per suo figlio altro che una buona reputazione di virtù e santità! In una seconda lettera, Herchenfreda mostra, sembra, un po' più di solennità, a meno che non si voglia vedere nella sua frase, da cui il "tu" è bandito, un'intenzione di dolce ironia materna.

---

(1) Vita di Desiderio, cap. VI, Migne, vol. LXXXVII, pag. 224

Desiderio ricopriva probabilmente, a questa data, le funzioni di tesoriere del re. Herchenfreda mette la propria piccolezza a confronto con la grandezza «del suo dolcissimo e tanto amato figlio Desiderio» e lo chiama «Sua Signoria». Ma non dimentica per questo i suoi diritti e i suoi doveri di madre; gli ripete che deve sempre lavorare al progresso della sua anima, osservare la carità verso tutti, mantenere soprattutto la castità e vigilare sulle sue parole non meno che sulle sue azioni. «Rileggi spesso, aggiunge, la lettera che ti ho inviato precedentemente e metti tutta la tua ambizione nel compiere, o dolcissimo figlio Desiderio, la promessa che ho fatto al Signore per te. Che piaccia a Dio onnipotente, che è benedetto sopra ogni cosa (1)!»

Si intuisce facilmente la natura di questa promessa che una madre pia aveva posto sulla culla dei suoi figli e che aveva poi affidato alla fedeltà della loro memoria, affinché essi ne facessero tutta la vita la regola della loro condotta. Audeno fu senza dubbio ammesso in questo segreto. Ciò che è certo, è che la vicinanza di Desiderio e dei suoi fratelli gli fu di grande utilità.

In questo gruppo di amici, uniti dagli stessi gusti e dalle stesse pratiche religiose, bisogna distinguere un altro personaggio a cui Audeno fu più strettamente legato: vogliamo parlare del celebre orafo Eloi. La carriera di questo palatino era stata

(1) Vita di Desiderio, cap. II e VI, p. 221, 224.

fino a quel momento, delle più brillanti. Éloi proveniva da una famiglia che non aveva altro vanto se non una serie di antenati cattolici, ed era nato a Chaptelat, vicino a Limoges. È poco probabile che i suoi genitori avessero inizialmente nutrito per lui grandi ambizioni.. Lo misero in apprendistato presso un esperto orafo, di nome Abbone, che dirigeva in quell'epoca l'officina monetaria reale nella città di Limoges. Questo fu l'inizio della sua fortuna. In breve tempo, il discepolo divenne maestro nell'arte di lavorare i metalli. E come un giorno, ci dice il suo biografo, si recò in Francia, probabilmente incaricato di una missione presso il tesoriere del palazzo, Bobbone, questi lo trattenne a corte e lo impiegò al suo servizio. Il giovane limosino doveva presto trovare l'occasione per elevarsi ancora di più. Clotario, lamentandosi di non riuscire a trovare nel suo seguito un orafo sufficientemente abile da realizzare un trono d'oro di cui aveva concepito il disegno, Eloi si dichiarò pronto a intraprendere il lavoro. La decisione era audace. L'artista non poteva nascondersi che da ciò dipendeva il suo futuro. Si mise all'opera con fiducia. La materia prima era abbondante; al posto di un solo trono ne fece due e, a lavoro terminato, si presentò al palazzo. Il re rimase ammirato davanti al trono splendente che gli fu dapprima presentato; ne lodò l'eleganza, la ricchezza, e disse che bisognava dare all'artigiano una ricompensa degna di tale opera. In quel momento Eloi scoprì il secondo trono che teneva in serbo, assolutamente simile al primo: « Signore, disse,

mi è rimasto un po' d'oro, ecco cosa ne ho fatto.» Il re trovò la sorpresa molto di suo gradimento e, sempre più meravigliato, lodò il genio dell'orafo fino al cielo. «D'ora in poi,» gli disse, «avrai tutta la mia fiducia, anche nelle cose più grandi (1).» Fu probabilmente poco dopo che Eloi venne invitato a prestare, secondo l'usanza, come abbiamo detto, il giuramento di fedeltà sulle reliquie della cappella reale, e prese posto tra gli ufficiali di Clotario II.

In breve tempo conquistò la stima e l'affetto di tutti i grandi, di tutti gli optimates, come si diceva allora. Conquistare i cuori per lui era un esercizio facile quanto produrre capolavori (2). Ciò che conferiva un fascino particolare alla sua persona non erano tanto le brillanti qualità del suo spirito e la generosità naturale del suo carattere, quanto la delicatezza della sua pietà, quella pietà che, secondo Bossuet, è il tutto dell'uomo. Fu proprio grazie a ciò che conquistò il giovane Audeno. La loro amicizia, iniziata per la frequenza dei contatti necessari tra persone della stessa società, si rafforzò improvvisamente a seguito di un evento che lasciò nell'anima di Eloi un'impronta indelebile. Il giovane limosino era ormai giunto all'età adulta. I semi di pietà che i suoi genitori avevano

---

(1) Vita Eligii, vol. Io, cap. IV. Il suo Chaptelat (villa Catalanensis), comune del cantone di Nieul, ca. di Limoges, dove nacque Heloi, cfr. Lecler, Monografia del Cantone di Nieul, Limoges, 1894.

(2) Vita di Elegio, lib. 1, cap. 3-5

deposto nel profondo del suo cuore alla fine esplosero e produssero il loro frutto. Dotato di una coscienza delicata e timorosa, Eloi prese improvvisamente la decisione di andare da un prete e confessargli tutte le colpe commesse durante la sua adolescenza (1). Questo gesto, in apparenza così semplice, è in realtà molto più significativo di quanto si potrebbe pensare. I contemporanei lo notano come un atto straordinario. Infatti, la confessione era allora ben lontana dall'essere un'usanza comune come ai nostri giorni. Non si vede neppure che la Chiesa ne avesse ancora fatto un precetto speciale e formale. Sottomettendosi a essa, sacerdoti e fedeli seguivano solo le ispirazioni dirette del Vangelo o i consigli dei vescovi e dei monaci. Un concilio franco, della metà del VII secolo, si limita a prescrivere « questo rimedio dell'anima » come una cosa « utile » e desiderabile (2). Non c'è dubbio, tuttavia, che le anime pie vi facessero ricorso di tanto in tanto. Ciò che i peccatori sinceramente pentiti cercavano soprattutto nell'atto di confessare le loro colpe, anche leggere, a un sacerdote, era, insieme all'assicurazione del perdono, la misura della penitenza da compiere. Su questi due punti

---

(1) Vita di Elegio, lib. 1, cap. VII.

(2) « Riguardo alla penitenza dei peccati, che è il rimedio dell'anima, riteniamo che sia utile a tutti gli uomini e, quando è richiesta la confessione, che la penitenza sia indicata dai sacerdoti ai penitenti, tutta la comunità dei sacerdoti è tenuta a concordare. » Concilio di Cabilon., anno 647-9, can. VIII, ap. Maassen, Concilia, p. 210. Loening (Geschichte des deutschen Kirchenrechts, t. II, p. 476, nota 2) fa giustamente notare che qui non può trattarsi dell'antica usanza della confessione e penitenza pubblica.

punti la risposta segreta della loro coscienza non era loro sufficiente. Eloi, almeno, non poté accontentarsene.

Il suo biografo ce lo mostra, a seguito della sua confessione, dedito a mortificazioni che ricordano sotto certi aspetti le opere della penitenza pubblica. Porta segretamente il cilicio; i lunghi digiuni cui si sottopone sfioriscono quel fiore di salute che fino ad allora coloriva il suo viso; le sue veglie si protraggono fino a notte fonda, intervallate da preghiere, sospiri e lacrime. Soprattutto invoca i santi, di cui possiede alcune reliquie in vasi preziosi sospesi alle pareti della sua stanza. Tutti questi esercizi non riescono a placare le inquietudini della sua coscienza. Nella sua sete di purificazione, chiede imperiosamente a Dio un segno per riconoscere che la sua penitenza è gradita.

Ora, una notte mentre pregava, secondo la sua abitudine, disteso su un cilicio, addormentatosi per la stanchezza, vide apparire un personaggio misterioso che gli disse: «Eloi, le tue preghiere sono esaudite, e i tuoi voti sono compiuti.» Allo stesso tempo sentì cadere dal reliquiario, sulla sua testa, come delle gocce profumate, che profumarono tutta la sua stanza. Il suo risveglio fu pieno di gioia. Il giorno dopo non poté trattenersi dal raccontare a un amico fidato la meravigliosa grazia di cui era stato oggetto. Questo confidente non fu altri che Audeno, «che egli amava, ci viene detto, come un altro se stesso». In cambio di questo segno di fiducia, egli esigeva che, finché fosse vissuto,

questo mistero non sarebbe stato rivelato a nessuno (1).

Il segreto esercitò, almeno, sul depositario un'influenza profonda. Audeno non ebbe d'ora in avanti altra ambizione che imitare, nel miglior modo possibile, il suo santo amico. Mise suo fratello Adone a conoscenza dei suoi esercizi di pietà. E d'ora in poi, tra questi giovani animati, nel cuore della corte, dallo stesso spirito di libertà cristiana, fu una continua gara di virtù, al tempo stesso una generosa «contesa di amicizia (2)».

---

(1) Vita di Elegio , lib. 1, cap. VII-VIII.

(2) Vita di Elegio , lib. 1, cap. VIII.

CAPITOLO III

SANT'AUDENO ALLA CORTE DI DAGOBERTO I

SOMMARIO - La monarchia merovingia ristabilita a favore di Dagoberto. - Estensione dell'impero franco. - Politica di Dagoberto. - I suoi eccessi. - Influenza di Éloi e di Audeno sul suo spirito. - Sant'Amand, grazie alla loro intercessione, accetta di diventare padrino del giovane Sigeberto II. - Audeno referendario. - Diplomi autentici e diplomi apocrifi. - Audeno vede partire dalla corte i suoi amici della prima ora. - Nuove amicizie: Filiberto e Germer. - Didier vescovo di Cahors. Audeno sogna di farsi monaco. - Suo fratello Adone fonda il monastero di Jouarre. - Egli stesso fonda Rebais, nella diocesi di Meaux. La Regola di san Colombano e la Regola di san Benedetto applicate a Rebais dall'abate Aile o Agile. - Le opere di carità dei monaci. - Audeno conduce una vita ritirata al palazzo. - Riceve la visita di Judicaël, re di Bretagna. - Morte di Dagoberto, il 19 gennaio 639. - Il nome di Audeno associato a quello di Dagoberto dalla storia e dalla leggenda.

Tuttavia Clotario II morì verso la fine dell'anno 629, lasciando il suo vasto regno nelle mani dei suoi due figli, Dagoberto e Cariberto. Dagoberto, già re d'Austrasia dal 623(1), era meravigliosamente preparato a raccogliere l'eredità che gli era spettata. Formato dai migliori insegnanti

(1) Sulle date extreme del regno di Dagoberto, cfr Krusch, Sulla cronologia dei re merovingi , in Forschungen zur deutschen Geschichte, t. XXII, p. 449-470, e Julien Havet, Œuvres, t. I, p. 139, nota 1. Sui dettagli della cronologia del suo regno, cf. Fredegario, Chron., ed. Krusch, in Mon. Germ., in-4, Script. rerum meroving., t. II, p. 144-161.

con le cure del santo vescovo di Metz, Arnolfo, e del maggiordomo di palazzo, Pipino di Landen, aveva dimostrato, durante il suo apprendistato nel mestiere di principe, qualità veramente regali (1). L'ambizione lo tormentò presto; con quale veemenza, l'abbiamo visto al momento del suo matrimonio (2). Non ci si meraviglierà quindi che, morto suo padre, egli abbia concepito l'audace disegno di mettere le mani su tutto l'impero franco. Tuttavia, per evitare la guerra civile, o, come dice Frédégaire, « mosso da pietà e seguendo il consiglio dei saggi », egli si degnò di lasciare a Cariberto una parte dell'Aquitania come appannaggio(3). Nella sua mente, questa concessione era probabilmente solo temporanea. Cariberto, infatti, morì dopo quattro anni (633) (4), e la monarchia franca si ritrovò ristabilita a favore di Dagoberto, comprendendo insieme l'Austrasia, la Borgogna e la Neustria. Il sogno dell'ambizioso sovrano era realizzato. Il suo regno si estendeva dai Pirenei alla Frisia e dalla Bretagna all'est della Turingia; aveva come confini, a sud la Visigotia spagnola e la Settimania; a ovest il mare e la penisola armoricana;

---

(1) Federico, Cronico. , lib. IV, cap. LVIII; cf. Vita Arnulphi, cap. XI-XVIII.

(2) Fredegario, Chron., lib. IV, cap. LIII. Sulla nuova delimitazione dei due regni, cf. Longnon, Atlas historique de la France, I, 41, e planche IV.

(3) Fredegario, Chron., lib. IV, cap. LVI et LVII; cf. Longnon, Atlas, p. 41-42, e planche IV.

(4) Fredegario, Chron., lib. IV, cap. LXVII, Cariberto lasciò un figlio, ma che morì poco dopo suo padre. Fredegario aggiunge: Si dice che per intrigo di Dagoberto fu ucciso.

a nord la Frisia e la Sassonia; a est la Germania e la Lombardia (1).

I popoli confinanti appresero presto quale temibile vicino avevano di fronte. I Sassoni, in verità, gli resistono e ottengono da lui la remissione di un tributo considerevole (2); ma la Baviera si sottomette ai suoi ordini e, su un suo segno, massacra in una notte novemila Bulgari fuggitivi che avevano cercato asilo nel suo territorio (3). In Spagna, fomenta una sedizione contro la dinastia regnante, grazie a un magnifico dono che il nuovo re Sisenando promette di offrirgli (4). Al primo segnale di una rivolta che i Vasconi dei Pirenei vogliono tentare, egli leva un esercito in Borgogna e costringe i capi ribelli a venire a Clichy per rendergli ammenda onorevole (5). È ancora lì che, verso la stessa epoca, il re di Bretagna, Judicaël, chiede il suo perdono per i danni che i suoi sudditi avevano causato ai Franchi del vicinato (6).

---

(1) Vedi Longnon, Atlas historique, planche IV. È bene osservare che questa situazione durò a malapena due anni. Già nel 633-634, Dagoberto designa come re degli Austrasiani suo figlio Sigeberto II, di tre anni. Fredegario, Chron., lib. IV, cap. LXXV.

(2) Federico, Cron. , IV, 74

(3) Federico, Cron. , IV, LXXII.

(4) Federico, Cron. , IV, 773

(5) Federico, Cron. , IV, 78

(6) Fredegario, Chron. , IV, LXXVIII. Secondo Gregorio di Tours (Hist. Francor. , IV, IV), i capi bretoni sono chiamati « conti » e non « re », poiché sono sempre stati sottomessi ai Franchi dalla morte di Clodoveo. Tuttavia, Fredegario qui nomina Judicaël lex Britannorum.

La politica interna di Dagoberto risente di questa vigoria e di questa aria d'autorità. La visita che fece in Borgogna e in Neustria dopo la sua ascesa al trono riempì di un salutare terrore tutti i concussori e i violatori della giustizia. I grandi, duchi, conti, persino vescovi, tremavano alla sua presenza, ci dice un cronista; i piccoli, al contrario, manifestavano pubblicamente la loro gioia. Langres, Digione, Saint-Jean-de-Losne, Chalon, Autun, Auxerre, Sens e Parigi ricevettero così i primi frutti della sua benefica amministrazione (1). Sfortunatamente, venne un giorno in cui la febbre dell'oro lo prese, come molti altri re della sua stirpe; e, per riempire i suoi forzieri, non si fece alcuno scrupolo a imporre tasse ingiuste o a confiscare indebitamente i beni dei privati, e persino quelli del clero (2).

L'amore per le donne lo spinse a un altro eccesso. Violò sfacciatamente le leggi del matrimonio. Dopo aver ripudiato la sua prima moglie, Gomatrude, ne prese altre tre che abitarono ufficialmente e simultaneamente il palazzo: Nantechilde, Vulfegonda e Berthilde. Non si contano le sue concubine; Fredegario ritiene inutile appesantire la sua cronaca con i loro nomi (3). L'autore dei Gesta Dagoberti si è ben guardato dal menzionare tali disordini. Egli si

---

(1) Fredegario, Chron, IV, LVIII

(2) Fredegario, Chron., IV, LX.

(3) Fredegario, Chron. , IV, LX. Sigeberto II è un figlio naturale di Dagoberto (Fredegario, Ibid., LIX), mentre Clodoveo II, il suo secondo figlio, ha come madre la regina Nantechilde. Ibid., LXXVI.

si limita a confessare che nella vita del suo eroe si potrebbero trovare alcuni tratti riprovevoli, ma si affretta ad aggiungere che queste sono debolezze imputabili alla giovinezza o inerenti al potere sovrano. Dagoberto, del resto, non riscatta forse i suoi difetti con le sue liberalità verso le chiese, i monasteri e i poveri? La sua pietà non è forse uno splendido mantello che copre tutto (1)?

La storia ha il diritto di essere meno indulgente. Senza negare che Dagoberto fu, tra i re merovingi, il più grande della sua stirpe dopo Clodoveo, bisogna pur ammettere che, per certi aspetti, si ritrova in lui un nipote di Frédégonde. Certamente, egli risentì della vicinanza di consiglieri pii che facevano parte della sua corte. Per quanto discreta, l'influenza di un sant'Audeno, di un sant'Eloi e di un santo Desiderio non fu meno considerevole. È un'impresa delicata dare lezioni ai re, e non serve a nulla affrontarli di petto. Sant'Amand, il vescovo missionario che osò assumere presso Dagoberto il ruolo di censore rigoroso, pagò con diversi mesi di esilio l'audacia della sua iniziativa e la temerarietà dei suoi rimproveri. In verità, le sue rimostranze non produssero meno il loro effetto al momento giusto, e il re finì per riconoscerne la giustezza. Come una sorta di espiazione, pare, volle che fosse Amand a battezzare il suo primogenito, Sigeberto. Lo convocò a Clichy e, dopo avergli rivolto scuse regali,

---

(1) Gesta Dagoberti , cap. XXII-XXIII, pag. 408-409, ed. Krusch.

gli comunicò il suo progetto. Amand, che vide in questa proposta una trappola per la sua libertà, rifiutò fieramente l'onore che gli era offerto, affermando che la vita di corte, alla quale l'avrebbero legato i suoi doveri di padrino di un principe, era incompatibile con la sua vocazione di missionario. Sconcertato da una risposta così imprevista, Dagoberto non riuscì a rinunciare a questa occasione per manifestare pubblicamente la sua riconciliazione con il santo vescovo. Scelse allora, nel suo entourage, due persone che, grazie al prestigio della loro pietà, avrebbero potuto superare le resistenze e gli scrupoli dell'intransigente prelato: si indovinano facilmente i loro nomi; furono Audeno ed Eloi. Questi ultimi riuscirono a persuadere il fervente riformatore che era nel suo interesse, così come in quello della religione, accettare l'offerta che gli era stata fatta: «In tal modo non avrebbe forse riconquistato il diritto, per così dire inviolabile, di predicare in tutto il regno franco? E poi, quale missione più nobile di quella di allevare un principe che aveva fatto cristiano, e di inculcargli i principi della religione cattolica!» Convinto dalla pietà dei suoi interlocutori, forse ancor più che dalle loro argomentazioni, Amand seguì Dagoberto a Orléans, dove battezzò il giovane Sigeberto, che aveva appena quaranta giorni. Da abile politico, Dagoberto aveva chiesto al re Chariberto di tenere suo figlio sui sacri fonti battesimali (1). La scelta di queste due

(1) Vita Amandi , cap. XV e XVI, ap. Mabillon, Acta, II, 715-716;Frédégaire, Chron., IV, LIX e LXII. L'esilio di Amand risale

padrini del giovane principe portavano un significato profondo: erano al contempo un pegno di pace per il regno e una garanzia per la dinastia. Così Dagoberto aveva obbedito alla prudenza non meno che all'ambizione; la paternità si era rivelata una saggia consigliera.

In quel tempo, Audeno occupava al palazzo una delle principali funzioni amministrative. Dagoberto lo aveva appena elevato alla dignità di referendario. L'anello reale destinato a sigillare gli atti diplomatici era affidato alla sua custodia. Il suo compito consisteva nel sottoporre alla firma del re i diplomi e nel firmarli lui stesso (1). Per quanto semplici potessero sembrare, queste attribuzioni erano molto complesse e non meno eminenti. Audeno non vedeva quasi nessuno al di sopra di lui se non il maestro di palazzo, la cui autorità invadente sarebbe presto diventata un pericolo per la stessa regalità.

Il referendario aveva il proprio posto riservato accanto ai conti palatini, nel tribunale supremo presieduto da Dagoberto; e i giudizi emessi in nome del re nel placito del palazzo dovevano sempre portare la sua firma. In virtù del suo titolo, aveva anche il compito di controllare gli atti dei conti incaricati di rendere giustizia nelle città. I diplomi reali, che avevano il più delle volte per oggetto donazioni e benefici

---

Probabilmente del 629. Dal 630 o 631 (8° anno di Dagoberto), egli battezzò Sigeberto. Secondo la leggenda di sant'Amand, Sigeberto, benché avesse appena sei settimane, avrebbe risposto "Amen", con grande sorpresa degli astanti.

(1) « Avendo ottenuto l'anello del re. » Vita di Audeno, A, cap. I, n° 4: cfr. Vita B, cap. I, n° 4. Sulle funzioni di referendario, cfr. Giry, Manual de diplomatique, pp. 708-713.

che complicavano estremamente la contabilità dei proventi fiscali, richiedevano che il referendario, per non indurre in errore il monarca, vigilasse non solo sulla redazione, ma anche sull'esecuzione dei « precepta » che gli faceva firmare. Per assisterlo nel suo compito, aveva subordinati come scribi, notai e cancellieri (1). Sotto il regno di Dagoberto, si trovano persino vari referendari titolari allo stesso tempo: Ursino, Chrodoberto e Chadoino (2).

Possediamo ancora una carta che porta la firma di Audeno accanto a quella di Dagoberto. È un « preceptum », come si diceva allora, con cui il re avvisa i suoi ufficiali e in particolare il « duca » Wandelberto e il « domestico » Ragenrico, che dona la villa di Écouen al monastero di Saint-Denis. Questa proprietà, che fino a quel momento faceva parte del fisco, passa in piena proprietà, con i suoi boschi, prati, pascoli e corsi d'acqua, alla basilica del santo, ai chierici che la servono e ai poveri che vi risiedono. Gli agenti reali non avranno più alcun tributo da prelevare.

---

(1) « Notaio. » Vita di Eustasio, cap. VI, in Migne, t. LXXXVII, p. 1049; « Dai cancellieri regali. » Gregorio, Miracoli di S. Martino, IV, 28, ecc. Cfr. Waitz, Storia della costituzione tedesca, 1870, t. II, p. 411, note.

(2) Si trova un diploma di Clotario II con la firma del referendario Ursino (Bouquet, IV, 627), e questo stesso Ursino firma ancora un Preceptum di Dagoberto il 18 luglio 636 (Bouquet, IV, 629). Il Preceptum di Dagoberto dell'8 aprile 630, che notifica l'elevazione di Desiderio all'episcopato, è firmato dal referendario Chrodoberto. Vita di Desiderio, cap. VII, in Migne, t. LXXXVII, p. 226. Su Chadoino, referendario nel 636, cfr. Fredegario, cap. LXXVIII.

né alcun diritto da esercitare nella villa concessa (1).

Sembra che Audeno abbia firmato altri diplomi contenenti donazioni simili in favore di Saint-Denis. Ma l'autenticità di questi documenti è stata contestata. Ciò che è certo è che Dagoberto dotò magnificamente questa abbazia, che gli doveva la sua fondazione. È noto che san Dionigi era stato originariamente sepolto nel vicus Catulliacus, nel luogo chiamato ancora oggi Saint-Denis de l'Estrée. L'umile cappella quasi sconosciuta, dove riposò fino al VII secolo, era poco degna del fondatore della chiesa di Parigi. Il 22 luglio 626, Dagoberto fece traslare le sue spoglie in una basilica più spaziosa, che aveva costruito a sue spese e che l'abilità artistica di sant'Eligio arricchì di opere d'arte (2). I religiosi che il re incaricò della custodia della tomba del santo furono colmati delle sue generosità. Non sarebbe quindi sorprendente se alcuni dei diplomi destinati a consacrare il ricordo di queste liberalità avessero portato la firma di sant'Audeno (3).

---

(1) Bouquet, IV, 628. La carta è stata copiata da Mabillon dall'originale; è datata a Clichy, dies XV, anno decimo regni nostri, cioè al 632-633. L'originale è conservato presso gli Archivi Nazionali a Parigi, con la collocazione K t, n° 5. Cfr. Tardif, Monumenti storici (Cartoni dei Re), p. 7. La firma di Audeno è oggi illeggibile.

(2) Sulla fondazione e dotazione dell'abbazia di Saint-Denis, cfr Le gesta di Dagoberto , cap. XVII-XX, XXXIII-XXXIV, XXXVII, XXXIX, XLII-XLIII; Julien Ha Opere, Parigi, Leroux, 1896, t. I, p. 199-210; Vita Eligii, lib. I, cap. XXXII.

(3) Bouquet , IV, 627-629, n° XVII, XVIII Pardessus, Diplomata, t. II, n° 247, 271. Lo stile di questi diplomi è puramente merovingio. La data del

Ma a misura che cresceva negli onori, sant'Audeno vedeva scomparire dalla corte, uno dopo l'altro, i suoi amici della prima ora, Sulpicio, Cirano, Romano, Burgondofaro, Desiderio, e persino suo fratello Adone, che altri giovani palatini di recente arrivo, peraltro eccellenti, come Filiberto e Germer (1), futuri fondatori delle abbazie di Jumièges e di Flay, potevano solo difficilmente sostituire nel suo affetto. La vocazione religiosa si dichiarò così alla corte sotto forme diverse. Cirano, sedotto dall'attrazione della vita eremitica, aveva cambiato la cintura per il cilicio, e gli onori del palazzo per le austerità della vita claustrale. Altri, obbedendo alla chiamata delle popolazioni appoggiate dalla regalità, avevano assunto le responsabilità del ministero pastorale: Sulpicio era salito sulla sede di Bourges dopo un breve apprendistato dell'episcopato nell'esercizio delle funzioni di arcidiacono; Romano sostituiva a Rouen

---

primo, « tertio kal. augusti, anno secundo regni Dagoberti », è del tutto inammissibile. Si sa che i Merovingi facevano partire il loro regno dal giorno della loro prima ascesa al trono. Ora Dagoberto governò l'Austrasia già dall'inizio del 623. Nel mese di luglio del 624, sant'Audeno non era sicuramente il suo referendario. È possibile che il secondo Precetto, che è del mese di ottobre 630, « anno octavo regni », sia stato davvero firmato da sant'Audeno. Quanto ai diplomi a favore di Saint-Denis che appaiono in Pardessus (« Diplomata, t. II »), sotto i n° 252, 255, 264, 265, 272, 276, 277, 282, 283, 284 e che portano la firma di sant'Audeno, essi sono sicuramente apocrifi.

(1) « Filibertus (in Dagoberti palatio) consortium indeptus est Audocni optimatis... » Vita Filiberti, cap. I, « ap. Mabillon, Acta, II, 818 ». « Geremarus... Audoeno qui tunc in palatio regis morabatur, cujus concilio cuncta agebat. » Vita Geremari, cap. VI-VIII, ap. Mabillon, Acta, II, 476-477.

Hildulfo, morto intorno al 627; Meaux acclamava nello stesso periodo Faron, fratello di santa Fara; infine, Didier era chiamato a occupare la sede di Cahors, che un'inspiegabile sommossa aveva appena tinto del sangue di suo fratello Rustico (1).

In queste ultime circostanze, Dagoberto, incaricato dalla consuetudine e dal diritto allora vigente di ratificare la scelta delle popolazioni e del clero, dimostrò un grande senso cristiano. L'espressione dei suoi sentimenti e il carattere della sua politica sono chiaramente indicati nelle sue lettere, mi riferisco al Praeceptum e all'Indiculus emessi dalla sua cancelleria in occasione dell'elezione di Cahors. Se si rassegna a perdere il suo tesoriere Didier, di cui apprezzava da tanto tempo la devozione e i servigi, è soprattutto in vista del bene della Chiesa. Il desiderio degli abitanti di Cahors gli è sembrato un segno indubitabile della volontà divina, nutu Dei. I costumi devoti e monastici che hanno sempre contraddistinto, durante la sua permanenza a corte, il figlio di Herchenfreda, non garantiscono forse le qualità che dispiegherà su un

---

(1) Sulpizio firmò come vescovo di Bourges al concilio di Clichy, il 27 settembre 626 o 627, cf. Maassen, Concil. merov., p. 200. La firma del vescovo di Rouen manca. Forse Hildulfo era già morto a quella data. Gondoaldo figura a questo concilio in qualità di vescovo di Meaux (Maassen, p. 203). L'elezione di Faron non è dunque anteriore al 627. Rustico fu ucciso all'inizio dell'anno 630, e suo fratello Desiderio o Didier fu consacrato vescovo di Cahors l'8 aprile successivo (Vita Desiderii, cap. V-IX, ap. Migne, t. LXXXVI, p. 223-227. Cf. Krusch, Zur Chronologie der Merovingischen Könige, in Forschungen zur deutschen Geschichte, t. XXII, p. 466-468).

altro scenario, e non promettono forse di fare di lui un vescovo esemplare (1)? Gli atti di san Didier mostrarono che il re non si era sbagliato nei suoi pronostici. In effetti, lo Stato non perse nulla con questo trasferimento. Mentre procurava il bene della religione, Didier rendeva alla città di Cahors più servigi di quanti ne avesse mai fatti un funzionario civile, conte, domestico o duca (2).

Dagoberto sapeva bene che, collocando uomini di tale tempra alla guida delle chiese, lo Stato ne avrebbe tratto beneficio. Fu meno pronto a soddisfare il desiderio dei suoi funzionari quando vollero abbandonare la corte per condurre una vita solitaria e contemplativa. Wandrille, per esempio, dovette fare pubblicamente ammenda onorevole per essersi ritirato in un eremo senza un congedo formale (3). Non si sa in quali condizioni e dopo quali procedure Adone, fratello di sant'Audeno, ottenne il permesso di fondare

---

(1) Vita Desiderii , loc. cit. Krusch (loc. cit.) ha dimostrato che l' Indiculus è anteriore al Preceptum , che reca la data dell'8 aprile, VI° Idus aprilis. (Il testo di Migne riporta per errore Idus aprilis, che corrisponderebbe al 13 aprile.) La Vita Desiderii è ben documentata. Tuttavia, l'opera non è anteriore alla fine dell'VIII secolo, poiché nel Miraculum quartum (Migne, p. 240-241), si legge il nome di Agarnus vescovo (di Cahors), fratello di Aredio, vescovo di Rodez. Ora Agarnus era vescovo di Cahors nel 783 (Cf. Gallia christ., t. I, p. 123-124). Il miglior testo che conosciamo della Vita Desiderii si trova nel ms. 17002, fondo latino, della Biblioteca nazionale (IX secolo). Le lacune del testo di Migne vi sono colmate. M. Poupardin ha pubblicato questo testo in La Vie de saint Didier, évêque de Cahors, Parigi, Picard, 1900.

(2) Cfr. Vita di desiderio , cap. 9-19, Migne, pag. 227-238.

(3) Vita Wandregisili, cap. VII, ap. Mabillon, Acta, II, 528.

sulle rive della Marna, vicino a Meaux, il monastero di Jouarre, di cui rimase in qualche modo il capo spirituale fino alla sua morte (1). Il vento che, in tutto il regno, spingeva allora le anime verso il chiostro, soffiava, sembra, con maggiore forza nel palazzo. Rischiò di trascinare, tra i servitori del re, i migliori, come Éloi e Audeno. Solo dopo le ripetute insistenze di Dagoberto, Audeno accettò di conservare la sua carica. Trovò consolazione per il fallimento dei suoi pii desideri creando per altri, appassionati come lui della vita eremitica, ma liberi da ogni impegno, un rifugio tranquillo tra il Grande Morin e il Piccolo Morin, due ruscelli che sfociano nella Marna, nella diocesi di Meaux.

Il luogo fino a quel momento si chiamava Rebais; da allora si chiamò Gerusalemme, per poi riprendere più tardi il suo nome originario, che porta ancora oggi. Il meraviglioso si trova all'origine di questo monastero, come in molte altre fondazioni che si devono a sant'Audeno. Si narra che il pio referendario, visitando i domini paterni, si fermò in quel luogo per riposarsi e, addormentatosi sotto un melo, vide in sogno un meteoro luminoso sotto forma di croce chiaramente disegnata sul suolo. Per tre giorni consecutivi il fenomeno si ripeté. Era impossibile non riconoscere in quel segno un'indicazione celeste. Così

---

(1) Vita Agili, cap. XIV, ap. Mabillon, Acta, II, 321. Restano ancora vestigia dell'abbazia fondata da Adone. La celebre cripta in cui si mostra il sarcofago del fondatore sembra risalire proprio al VII secolo. Cf. Maurice Prou, La Gaule mérovingienne, p. 257-258.

Audeno scelse il luogo segnato dalla croce per gettarvi le fondamenta della chiesa del monastero che progettava (1).

I suoi fratelli, Adone e Radone, così come suo padre e sua madre, contribuirono in una certa misura all'insediamento di Gerusalemme, che occupava sicuramente una parte indivisa del patrimonio familiare. Le donazioni di Dagoberto completarono la ricchezza fondiaria del monastero nascente. Sembra che il re abbia voluto, associandosi in questo modo all'opera pia del suo referendario, legarlo più saldamente con il vincolo della gratitudine, mentre gli dava allo stesso tempo un segno pubblico della sua stima e del suo affetto. Egli suggellò le sue elargizioni firmando un diploma d'immunità, destinato a proteggere Gerusalemme contro le vessazioni dei funzionari reali. E, per scoraggiare in anticipo ogni protesta contro un tale privilegio, invocava l'esempio dei suoi predecessori che agirono allo stesso modo nei confronti delle grandi abbazie di Agaune, di Lérins, di Luxeuil e di San Marcello di Chalon (2).

Costituito il patrimonio, bisognava assegnargli un primo gruppo di abitanti incaricati di sfruttarlo a proprio beneficio sotto il giogo stretto della disciplina monastica. Audeno avrebbe abbandonato l'impresa a dei solitari inesperti, tanto numerosi in quel tempo, che

---

(1) Vita Agili, cap. XV, loc. cit.

(2) Bouquet, IV, 630. Questo diploma è datato 1 ottobre 636 e porta la firma del referendario Audeno. Marcolfo lo introdusse poco dopo, quasi parola per parola, nel suo repertorio di Formule (I, 1 e 2), il che ne prova l'autenticità.

cercavano ancora la loro strada, provando successivamente le diverse Regole conosciute, la Regola di san Basilio, la Regola di san Macario, la Regola di san Cesario, o qualche altra simile? Si ricordò opportunamente del glorioso fondatore dell'Ordine che aveva benedetto la sua giovinezza, e fu tra i discepoli di san Colombano che scelse i primi monaci e il primo abate di Gerusalemme.

Luxeuil, a cui si rivolse, aveva subito, fin dall'esilio del suo fondatore, importanti trasformazioni. Pur conservando il suo carattere originario, aveva dovuto abbandonare poco a poco le usanze particolari importate dall'Irlanda, per adattarsi alle regole ecclesiastiche della Gallia e di Roma. Eustasio, successore immediato di san Colombano (614-629), aveva in particolare adottato il ciclo di Vittorio per celebrare la Pasqua contemporaneamente al resto della Chiesa latina. La tonsura a forma di mezzaluna che portavano i religiosi cedette, un po' più tardi, il posto alla corona che distingueva gli altri monaci del continente. Ma l'innovazione più grande introdotta a Luxeuil, per forza di cose, fu il temperamento che l'abate Waldeberto (629-670) apportò alle rigidezze della disciplina, unendo alla Regola di san Colombano la Regola di san Benedetto (1). Gerusalemme fu uno dei primi monasteri che accolsero il

(1) Sulle riforme di Eustasio e di Waldeberto, vedi Malnory: Che cosa contribuirono i monaci di Luxeuil, discepoli di san Colombano, alla regola dei monasteri, Parigi, 1894, p. 12-42.

beneficio di questa felice riforma, e si trova nel suo cartulario una delle più antiche attestazioni di essa (1).

A capo dei religiosi che Waldeberto staccò da Luxeuil per inviarli a Rebais, figura uno dei veterani del monastero, Ailo o Agilo. Audeno l'aveva espressamente nominato nella sua richiesta, e Dagoberto, ci viene detto, intervenne direttamente per sostenere questa elezione. La scelta di un tale abate era eccellente. Nato alla corte del re di Borgogna, Ailo aveva ricevuto fin dalla tenera età, come sant'Audeno e san Faron, la benedizione di san Colombano. A sette anni entrò a Luxeuil, in qualità di oblato (590); vi fece i suoi studi sotto la direzione di sant'Eustasio, in compagnia di figli di grandi famiglie, cum aliis nobilium virorum filiis, tra i quali distinguiamo Acaro, futuro vescovo di Noyon, e Omero, futuro vescovo di Thérouanne. Vittima egli stesso della crisi che l'odio cieco di Brunchilde e di Teodorico II inflissero al monastero nel 610, vide con dolore san Colombano partire per l'esilio, e osò, da discepolo fedele, rimproverare ai persecutori la loro iniquità. Dopo una

---

(1) « Sotto la regola del beato Benedetto, secondo l'uso del monastero di Luxeuil. » E ancora: « Secondo la regola del beato Benedetto o del beato Colombano » (vel è congiunzione). Carta di san Faron a favore di Rebais (ap. Migne, t. LXXXVII, p. 1134-1136). Questi soli testi basterebbero a dimostrare l'autenticità della carta. Notare inoltre le parole: loco nuncupante Resbacis e patriarchae Galliarum Canderici (Lugdunensis episcopi), che sono caratteristiche dell'epoca. Marcolfo adottò questo diploma come modello nel suo Recueil de Formules (I, 1 e 2), come aveva fatto con il diploma di Dagoberto a favore di Rebais.

breve missione presso le popolazioni ancora pagane delle rive del Reno e in Baviera (612), ritornò a Luxeuil, dove fu testimone delle riforme così sagge realizzate da Eustasio e Waldeberto (1). Forse vi prese egli stesso una parte importante. Almeno, non poté guardare con occhio indifferente l'introduzione della Regola benedettina in un monastero che era stato, sotto la guida di san Colombano, il luogo del suo apprendistato alla vita monastica. Questa audace combinazione di due Regole di spirito così diverso fu, senza dubbio, all'inizio di difficile applicazione. Ma il risultato deve essere stato positivo, perché Ailo non esitò un solo istante a metterla in pratica su un nuovo terreno, che la fiducia di Audeno e di Dagoberto affidava alla sua esperienza.

Ailo comparve a Clichy davanti al re, che, ci viene detto, gli conferì l'investitura ufficiale alla presenza di un concilio radunato (maggio 636) (2). Già, il 22 febbraio precedente, la basilica di Gerusalemme era stata consacrata solennemente da Amando, il vescovo missionario. La cerimonia non poteva essere celebrata senza uno straordinario sfoggio di pompa religiosa. La

---

(1) Vita Agili, cap. I-XVI, ap. Mabillon, II, 316-322. La Vita di sant'Ailo non è anteriore alla fine del IX secolo (cap. XIV), poiché trae ispirazione dalla Audoeni Vita B. L'autore invoca tuttavia la testimonianza di san Donato o di uno dei suoi discepoli (cap. VII). Ci troviamo probabilmente di fronte a una Vita rimaneggiata. Una parte considerevole del racconto è presa dalla Vita di sant'Eustasio di Giona (Migne, t. LXXXVII, p. 1046 e segg.).

(2) Vita Agili, cap. xix, p. 223. Su questo concilio, cfr. Maassen, Concilia meroving., p. 207.

corte era rappresentata da Éloi e Audeno. Faron presiedeva, in qualità di vescovo di Meaux, nella diocesi della quale si trovava il monastero. Si racconta che un incidente venne a turbare per alcuni minuti la gioia dei presenti. Faron e Audeno, maneggiando la pietra dell'altare, che era di marmo di Paro, la lasciarono cadere rompendola in due pezzi. La costernazione fu generale. Ma, alla preghiera dei santi personaggi, i due pezzi si ricongiunsero, e non rimase altra traccia della rottura se non una sorta di sottile filo nero che attraversava la pietra. Audeno fece incidere tutt'intorno, in grandi lettere, il nome del consacratore sant'Amand (1).

Qualche mese più tardi, Faron redasse, sull'esempio di Dagoberto, un diploma che garantiva al monastero la sua completa indipendenza. Era fatto divieto a ogni chierico, così come a ogni laico, di penetrare nell'area del chiostro, per timore di disturbare il silenzio e la preghiera dei servitori di Dio. Lo stesso vescovo della diocesi era compreso in questa interdizione. Spettava all'abate scegliere, se necessario, il prelato che avrebbe esercitato a Gerusalemme le funzioni episcopali. E quando il ruolo abbaziale fosse divenuto vacante, i monaci avrebbero eletto liberamente il successore di Aile, conformemente alla Regola di san Benedetto. Allo stesso tempo, mentre metteva tutti questi privilegi sotto la protezione di un anatema risonante, Faron invitava i suoi colleghi nell'episcopato a dare loro

(1) Vita Agilles , cap. XVIII, loc. cit.

una maggiore forza di inviolabilità, apponendovi le loro firme (1).

Munito di questo documento e di quello di Dagoberto, che cingevano Gerusalemme come un doppio muro, Aile si rinchiuse gelosamente nella solitudine con i suoi discepoli. Ma, per quanto stretta fosse la loro clausura, era difficile che la dolcezza della pace di cui godevano non trasparisse all'esterno. Diffondevano intorno a loro, per così dire senza volerlo, la contagiosa attrazione della vita cenobitica. Ben presto fu necessario aprire le loro porte per accogliere stranieri di ogni età e condizione, che vennero ad accrescere le loro fila. In pochi anni, il numero dei monaci salì a ottanta. La corte stessa fornì il suo contributo. Filiberto, che abbiamo visto accanto ad Audeno, intento a fare il noviziato della vita palatina, lo ritroviamo poco dopo nella scuola di sant'Aile (2).

Quale fascino sottraeva dunque al mondo i suoi favoriti e al palazzo i suoi funzionari? Per quanto fosse addolcita dalla Regola di san Benedetto, la disciplina che Aile aveva importato da Luxeuil a Gerusalemme restava comunque molto severa. I religiosi alienavano la loro libertà nelle mani di un superiore. La loro giornata era suddivisa tra la preghiera e il

---

(1) Charta Faronis, ap. Migne, t. LXXXVII, p. 1134-1138. Le firme episcopali forse non sono state trascritte esattamente. Il titolo di archiepiscopus sanctae ecclesiae Viennensium, attribuito a Sindulfo, è certamente un anacronismo.

(2) Vita Agili, cap. XXIII, loc. cit.

lavoro manuale. Al tempo della mietitura, li si vedeva mescolati « alla famiglia del monastero », cioè ai coloni e ai servi, per fare la raccolta (1). Ciò che seduceva tanti uomini, ai quali la fortuna e gli onori sorridevano, era prima di tutto il fascino della vera fraternità, che non veniva turbata da alcun conflitto di ambizioni. A ciò si aggiungeva l'esercizio della beneficenza. Audeno si era premurato di annettere al monastero un ospedale, xenodochium, dove le peggiori miserie trovavano sollievo. Era lì che i fratelli spendevano i tesori della loro carità. La legge dell'ospitalità era un punto della Regola che primeggiava su tutti gli altri.

Si racconta che una sera Aile, dopo aver accolto ospiti di riguardo, fece, come era sua abitudine, una visita allo xenodochium, che si trovava ai margini della strada, e che, avendo udito un gemito soffocato provenire dall'esterno, aprì la finestra e vide un povero, coperto di ulcere, che giaceva sulla soglia della porta. Era inverno; il disgraziato tremava dal freddo. « Come? » disse al fratello ospitaliere. « Eravamo occupati altrove, mentre qui ci attendeva una miseria così grande. Presto al lavoro! Preparate ciò che è necessario. » E, aprendo la porta, disse al povero: « Venite, fratello mio, vi accoglieremo al meglio. » Ma poiché costui si lamentava di non potersi muovere a causa dei dolori, Aile lo sollevò sulle sue spalle e lo depose su una sedia accanto a un buon fuoco. Poi si apprestò a lavare le piaghe ulcerose,

---

(1) Vita di Agili , cap. XXII

quando, all'improvviso, il posto del povero rimase vuoto. Il falso lebbroso era un essere soprannaturale, che aveva voluto mettere alla prova la carità dei monaci di Gerusalemme (1). È permesso non vedere in questo racconto altro che una semplice leggenda. Ma la lezione che contiene non era priva di profondità. È evidente che, dando ospitalità ai mendicanti e agli infermi, Aile e i suoi discepoli avevano la consapevolezza di prendersi cura delle membra sofferenti di Gesù Cristo o di Gesù Cristo stesso.

Non si può dubitare che Audeno, trattenuto a corte dai doveri del suo incarico, non abbia provato un certo desiderio per la loro vita. Il suo biografo ce lo mostra in conflitto con Dagoberto e i palatini che contrastano e soffocano a fatica l'ardente desiderio di ritiro che lo consuma (2). La sua unica risorsa è allora condurre, nella misura del possibile, in pieno palazzo, la vita del cenobita. In ciò, Éloi, il suo maggiore, rimaneva sempre la sua guida e il suo modello. Ben presto, la reputazione del discepolo eguagliò quella del maestro. Gli storici dell'epoca riportano una circostanza in cui la fama di pietà del referendario risplende in piena luce. Si ricorda che, verso la fine dell'anno 636, Judicaël, re di Bretagna, sotto la minaccia di Dagoberto, che rimproverava ai Bretoni di fare incursioni nel territorio neustriense, venne a Clichy per fare ammenda onorevole in nome dei suoi sudditi e rinnovare, in proprio nome, il

---

(1) Vita Agili, cap. XX.

(2) Audoeni Vita B, cap. I, n° 9.

giuramento di vassallaggio. Ricchi doni accompagnavano questa dichiarazione. Dagoberto si mostrò un buon principe e a sua volta colmò Judicaël di presenti. L'incontro fu tra i più cordiali. Tuttavia, Judicaël, che professava austerità e che doveva finire i suoi giorni in un eremitaggio, non poteva tollerare senza qualche disagio il pensiero che il suo interlocutore fosse un violatore delle leggi della Chiesa. Invitato a sedersi alla tavola del re, rifiutò, e per mostrare quale valore attribuiva alla pietà, si diresse verso la dimora del referendario, con il quale condivise il modesto pasto (1). Che omaggio più significativo poteva testimoniare l'eminente posizione occupata da Audeno a palazzo?

Due anni dopo, Dagoberto moriva e veniva sepolto a Saint-Denis (2). La sua fine fu quella di un re veramente cristiano. Del resto, nonostante i disordini della sua vita privata, aveva conservato i sentimenti di un'anima religiosa. Ufficialmente, l'idea di Dio che domina il suo regno, sempre presente. Su una delle sue monete si legge questo motto che ha una certa eloquenza: REX DEUS, che si potrebbe tradurre: Dio solo è re. È ancora sulle sue monete che si trova, per la prima volta, questa croce ancorata, formata da un omega rovesciato e da una croce latina appoggiata sull'alpha. Apparentemente, questo disegno è un'invenzione di sant'Eloi, che

---

(1) Frédégaire, Chron., cap. LXXVIII; cf. Gesta Dagoberti, cap. XXXVIII, p. 416, éd. Krusch.

(2) Frédég., Chron., cap. LXXIX; Gesta Dagoberti, cap. XLII. Sulla data della morte di Dagoberto, 19 gennaio 639, cf. Krusch e Havet, loc. cit.

sembra aver diretto i principali laboratori monetari reali (1). La Chiesa non è allora una estranea alla corte; trova spesso in Dagoberto un potente sostegno. Sotto il suo regno, il reclutamento dell'alto clero avviene abitualmente secondo le regole del diritto canonico, e la simonia tende a scomparire. Se l'imperioso monarca ha talvolta violato la proprietà delle chiese, ha poi ampiamente riparato con le sue liberalità il danno che la sua avarizia aveva causato. Numerosi monasteri gli devono o l'esistenza o preziose immunità. Il suo nome è rimasto legato alla fondazione di Saint-Denis. Questo monastero, che doveva essere associato a tutte le glorie della Francia sotto tutte le dinastie dei nostri re, ha conservato religiosamente la sua memoria. Grazie alle pie funzioni dei monaci dionisiani, la sua gloria non ha fatto che crescere nel corso dei secoli. E lo si vedrà eternamente sul suo letto di morte (così come ce lo rappresenta il suo biografo o piuttosto il suo panegirista), mentre detta, con una voce quasi spenta, a suo figlio Clodoveo e al suo referendario Audeno, un atto di donazione a favore dei poveri iscritti all'abbazia di Saint-Denis (2). Non contenti di erigergli una magnifica tomba, i monaci lavorarono, con uno zelo più ardente che illuminato, alla sua apoteosi, e per accreditare la leggenda che forgiarono a tale scopo, la misero sotto il patrocinio di

---

(1) Sulle monete di Dagoberto e sull'opera monetaria di sant'Eloi, cf. Prou, Les Monnaies mérovingiennes, p. XLI-XLIX, LIV, LXXXIII, XC.

(2) Gesta Dagoberti, cap. XLII. Sull'autore e il valore di quest'opera, cf. Krusch, Scriptores rerum meroving., t. II, p. 396 e seguenti.

Audeno, divenuto vescovo di Rouen. Raccontarono che, lasciando il corpo mortale, l'anima di Dagoberto era stata portata via, contro ogni giustizia, da demoni orrendi, che volevano trascinarla negli inferi. La vittima, mentre si dibatteva, emetteva urla spaventose e invocava in suo aiuto i santi del paradiso che aveva più onorato in vita: san Dionigi, san Maurizio e san Martino. Questi ultimi si precipitarono dai regni celesti e, liberando l'anima del disgraziato re, la portarono in trionfo fino al trono di Dio. Un eremita di nome Giovanni, che abitava un'isola vicina alla Sicilia, era stato testimone di questa scena straordinaria durante una visione, e l'aveva raccontata misteriosamente ad Ansoaldo, vescovo di Poitiers, di passaggio in quei luoghi. Più tardi sant'Audeno, venutone a conoscenza, la mise per iscritto. Il biografo di Dagoberto non pretende altro che riprodurla scrupolosamente (1). Anche se è impossibile dare credito a una tale finzione letteraria, i cui tratti principali si ritrovano del resto anche altrove, si noterà almeno che, nello spirito dei monaci dionisiani, nulla era più naturale che associare alla gloria del re Dagoberto il nome del suo referendario Audeno.

---

(1) Gesta Dagoberti, cap. XLIV. Cf. cap. XLII. Si ritrova una storia simile in Gregorio Magno, Dialog., IV, 31 (SS. rerum Longob., p. 540).

CAPITOLO IV

AUDENO ELETTO E CONSACRATO VESCOVO DI ROUEN

SOMMARIO. - Audeno alla corte di Clodoveo II. - Leggenda del suo intervento nelle questioni dogmatiche. - Eloi eletto vescovo di Noyon, e Audeno eletto vescovo di Rouen. - Dedicano un anno a prepararsi alle nuove funzioni. - Audeno ordinato sacerdote da Adéodat, vescovo di Mâcon. - Il suo apostolato nel sud e fino in Spagna. - È consacrato a Rouen, il 13 maggio 641, insieme a sant'Eloi. - Cerimonia della sua consacrazione.

Il ruolo giocato da sant'Audeno a palazzo, nei primi anni del regno di Clodoveo II, è piuttosto oscuro. Il suo primo biografo non ne fa menzione, e il secondo, che si ispira a un racconto a lungo attribuito allo stesso sant'Audeno, la Vita Eligii, presenta i fatti in modo molto favorevole al suo eroe, ma poco conciliabile con i dati autentici della storia. Comincia confondendo le date, facendo coincidere il pontificato di Martino I con l'inizio del regno di Clodoveo II (1).

---

(1) Vita Eligii, lib. I, cap. XXXIII; Audoeni Vita B, cap. II, n° 10 e 11; cf. Audoeni Vita C, cap. VIII, n° 13-14.Martino I non divenne papa che in giugno-luglio 649, cioè più di dieci anni dopo la morte di Dagoberto; e a quella data Eloi e Audeno erano vescovi da otto anni. Da questo anacronismo si deve concludere che la Vita Eligii non può essere opera di sant'Audeno, almeno nella forma in cui ci è giunta

A questo punto, costruisce il piccolo romanzo che segue: il papa Martino, dopo aver condannato in un concilio a Roma la dottrina dei Monoteliti, chiede il sostegno dei vescovi franchi e del successore di Dagoberto per soffocare l'eresia nascente, sostenuta e propagata dalla corte di Costantinopoli. Clodoveo riunisce l'episcopato del suo regno e lo invita a scegliere delegati capaci di svolgere una missione così importante. Ora, non se ne trovarono di più degni di Eloi e Audeno, che tuttavia erano ancora laici. Ma, per ragioni sconosciute, la decisione del concilio non ebbe seguito. Eloi e Audeno non lasciarono il palazzo (1). È necessario notare che questa leggenda di una missione fallita di due laici, incaricati di intervenire a nome dell'episcopato franco

---

possediamo. Potrebbe essere che il capitolo XXXIII, di cui si parla, sia un'interpolazione abbastanza tardiva. In ogni caso, manca in una classe di manoscritti, in particolare nel ms. 5287, fondo latino della Biblioteca nazionale (XIII? secolo).

(1) Vita Eligii et Vita Audoeni, loc. cit. I biografi concordano nel collocare l'eresia monotelita sotto il patrocinio dell'imperatore Costantino Eraclio, il cui regno non durò un anno (641). Non c'è dunque motivo per cui i Bollandisti (Acta SS., Aug., t. IV, p. 814, nota e) cambino il nome di Costantino con quello di Costante II (642-668). Dopo il 641, Eloi e Audeno non erano più laici, come mostreremo più avanti. Le Vita Eligii e Audoeni Vita B definiscono erroneamente l'eresia monotelita. Solo la Audoeni Vita C indica correttamente che l'errore consisteva nella negazione di due volontà in Cristo. La Vita Eligii non nomina gli eresiarchi, pur dicendo « gli eresiarchi sopracitati » (praefati haeresiarches); la Audoeni Vita B cita Paolo di Costantinopoli e il vescovo di Alessandria; la Vita C nomina Sergio, Pirro, Paolo, patriarchi di Costantinopoli, e Ciro, vescovo di Alessandria. L'autore di quest'ultima opera ha evidentemente voluto correggere e completare i racconti che aveva sotto gli occhi. Tuttavia, non si è accorto dell'anacronismo.

in una questione di dogma, è assolutamente inverosimile? Ciò che può aver dato origine a questa supposizione è senza dubbio la lettera autentica di papa Martino ad Amand, che avremo occasione di studiare più avanti (1). Ma i biografi di Eligio e di Audeno, spinti da un desiderio smodato di esaltare i loro eroi, hanno alterato un fatto reale, trasponendolo con un grossolano anacronismo.

Ci raccontano un'altro aneddoto che, forse, non è più veritiero, ma che ha il vantaggio di non peccare contro la verosimiglianza. Un eretico, venuto d'oltremare in Gallia, si era fermato ad Autun, dove aveva intrapreso a pervertire i fedeli. Eligio e Audeno, appena conosciuta questa colpevole iniziativa, usarono tutta la loro influenza sul giovane Clodoveo per far comparire lo straniero davanti a un concilio, al fine di confonderlo pubblicamente. Questo concilio, ci dicono, si riunì a Orléans. Il ruolo principale nella discussione toccò a Eligio e ad Audeno, se dobbiamo credere ai loro biografi. Ma, per deferenza nei confronti

---

(1) Jaffé, Regesta, n° 2059 (Migne, t. LXXXVI, p. 135): cfr. Regesta, n° 2060-2061. A dire il vero, nel 641, papa Giovanni IV aveva già condannato i Monoteliti in un concilio romano (Jaffé, Regesta, t. I, p. 227).
L'interpolatore della Vita Eligii ha forse confuso questo concilio con quello presieduto, nel 649, da papa Martino? Baronius (Annales eccles., ad ann. 649, IV, LIX) e Pagi (ad ann. 649, n. vi) ritengono che papa Martino abbia inviato a Clodoveo II e ai vescovi di Neustria una lettera simile a quella che indirizzò a sant'Amand per l'Austrasia, collegando a questo fatto il racconto della Vita Eligii. In questa ipotesi, il biografo di sant'Eligio, e dopo di lui quelli di sant'Audeno, avrebbero sbagliato a riportare all'inizio del regno di Clodoveo un evento che avvenne in un'epoca in cui i due palatini erano vescovi da più di otto anni.

l'autorità episcopale fu attribuita a un vescovo di nome Salvio, il quale, peraltro, aveva combattuto valorosamente e abilmente per la verità, e a lui venne assegnato tutto l'onore della vittoria. In qualità di ufficiali del palazzo e rappresentanti del potere civile, Eligio e Audeno non si limitarono a confutare l'eretico: lo costrinsero anche a oltrepassare la frontiera, liberando così il paese dal flagello che stava cominciando a colpirlo (1).

Questo zelo per la difesa della fede non sorprende in uomini come Eligio e Audeno. La loro pietà era nota tanto quanto i loro talenti amministrativi. Venne un giorno in cui le popolazioni, che avevano potuto apprezzarne i meriti, li chiamarono ai temibili onori dell'episcopato. Il seggio di Noyon rimase vacante alla morte di Achaire, e quello di Rouen alla morte di Romano (2); i fedeli e il clero di queste due città volsero lo sguardo verso i due brillanti palatini che, pur essendo ancora semplici laici, conducevano a corte una vita veramente sacerdotale. Elezioni di questo tipo erano senza dubbio, per

---

(1) Vita Eligii, lib. 1, cap. XXXV; Audoeni Vita B, cap. II, n° 12; Vita C, cap. VIII, n° 15. La Vita Eligii fa provenire l'eretico « ex partibus transmarinis »; le Vitae Audoeni precisano: « ex Asia pulsus ».
L'esistenza di questo concilio di Orléans non è attestata altrove; d'altro canto, non si conosce il Salvio, vescovo secondo la Vita Eligii, vescovo e martire secondo le Vitae Audoeni, che si presume abbia avuto un ruolo così importante nell'assemblea (cfr. i Bollandisti, Aug., t. IV, p. 814, nota g). Tra i vescovi contemporanei di Clodoveo II o dei suoi successori, Gams (Series episcoporum) cita solo il vescovo di Lescar con il nome di Salvio. Cfr. Concil. Burdigal., circa 663, in Maassen, Concilia Meroving., p. 216.

(2) Cfr. Appendice A.

certi aspetti contrarie alla lettera dei canoni, queste elezioni non possono essere definite contrarie allo spirito della Chiesa. I concili richiedevano che i vescovi fossero scelti nel loro paese d'origine (1). E si comprende facilmente la ragione di questa regola: si temeva che la scelta degli elettori, ricadendo su una persona estranea al diocesi, non fosse sufficientemente ponderata. Ma in questo caso, per usare un termine di giurisprudenza, tale pericolo era escluso. Senza essere « indigeni », come volevano i canoni, Eligio e Audeno non erano degli estranei per le città di Noyon e Rouen. Essi avevano abitualmente seguito Clotario II e Dagoberto I nelle loro residenze; avevano quindi soggiornato a Compiègne, a Étrépagny, a Clichy, ad Arlaune e in diverse altre ville reali vicine alle città che stavano per evangelizzare, incluse persino nei loro futuri diocesi. Non c'è dunque, propriamente parlando, una violazione delle norme ecclesiastiche nella scelta fatta dai Noyonesi per Eligio e dai Rouennesi per Audeno.

I canoni richiedevano inoltre che l'elezione fosse ratificata dal potere civile (2) e che l'eletto, se fosse

---

(1) « Ut, decedente episcopo, in loco ejus non alius subrogetur nisi loci illius indigena. » Concil. Clippiac., 626-627, can. XXVIII, Maassen, p. 200.

(2) «È nostra decisione... che, alla morte di un vescovo, al suo posto venga eletto dal clero e dal popolo colui che deve essere ordinato dal metropolitano con i comprovinciali; e se la persona sarà idonea, venga ordinata con l'approvazione del sovrano; oppure, se scelta dal palazzo, sia ordinata in base al merito personale e alla dottrina.» Edictum Chlotarii, Mon. Germ., Leges, t. I.

laico, fecesse un periodo di preparazione di un anno negli ordini inferiori prima di ricevere la benedizione episcopale (1). Questa duplice regola fu rigorosamente osservata.

Non è probabile che il giovane Clodoveo abbia preso personalmente posizione sull'elezione a Rouen. Tuttavia, gli ufficiali del palazzo, che durante la sua minorità reggevano le redini del governo della Neustria e vigilavano gelosamente sulle prerogative della monarchia, non mancarono di esercitare il diritto di ratifica che il decreto reale del 614 conferiva al potere civile in materia di elezione episcopale. Si è persino sostenuto che l'elevazione di Audeno al seggio di Rouen fu un atto di pura amministrazione da parte dei palatini (2), senza

---

p. 14. Si veda, su questo testo, il nostro articolo: Les Élections épiscopales sous les Mérovingiens, nella Revue des quest. histor., aprile 1898, pp. 365 e 366.

(1) « Che nessuno tra i laici sia ordinato vescovo senza che sia preceduta una conversione di un anno, affinché durante tale periodo annuale venga pienamente istruito da uomini dotti e comprovati nelle discipline e nelle regole spirituali. » Concil. Aurelian., anno 549, can. IX, Maassen, p. 103; cfr. Concil. Arelat., anno 524, can. II, Ibid., p. 37; cfr. Ep. Felicis, Jaffé, Regesta, n° 874, Mon. Germ. in-4°, Epp. III, p. 45. Questa lettera è datata 3 febbraio 528.

(2) Hauck, Die Bischofswahlen unter den Merovingern, Erlangen, 1883, p. 50.L'affermazione di Hauck si basa su un passo della Vita Eligii (lib. II, cap. II): « Elegerunt ex merito sanctitatis... ad sacerdotale officium sanctum Eligium... ut praesset ecclesiae Noviomagensi... Elegerunt autem cum eo et Audoenum sodalem ejus, qui vocabatur Dado, ut praesset ecclesiae Rotomagensi. »Il termine elegerunt si riferisce in modo molto vago agli ufficiali del Palazzo. Non vi è nulla che indichi che il concilio di Parigi del 614 (canone II) e il decreto di Clotario menzionati sopra, che riconoscevano al clero e al popolo di una città il diritto di eleggere il proprio vescovo, non siano stati rispettati. Nonostante l'opinione contraria espressa nella Revue historique (t. LXXV, p. 418), manteniamo la nostra posizione. Citando solo per memoria l'opinione di

rispettare il diritto elettorale dei fedeli e del clero di Rouen (1). È più probabile che i diritti rispettivi della città e del palazzo siano stati ugualmente rispettati (2).

Questa ipotesi appare molto plausibile poiché Audeno non era un uomo disposto ad accettare la dignità episcopale a costo di una violazione delle leggi della Chiesa. Lo dimostrò con l'attenzione che dedicò alla sua preparazione al sacerdozio. L'anno che consacrò, conformemente ai canoni conciliari, a questa santa iniziazione fu uno dei più intensi della sua vita (3). Allontanandosi dalla corte, dove le occupazioni profane avrebbero potuto distoglierlo dalla sua nuova vocazione, egli,

---

Reich (Ueber Audoens Lebenschreibung des heiligen Eligius , p. 19), che sostiene che Eloi e Audeno furono eletti da un concilio. Cfr. il nostro articolo già citato: Les Élections épiscopales sous les Mérovingiens, p. 370, nota.

(1) Sul diritto del clero e dei fedeli in materia di elezione episcopale, cfr. il nostro articolo citato, in particolare p. 364-374.

(2) Si veda in Marculfo la formula della petizione che il clero e il popolo indirizzavano al re proponendogli il loro candidato (Marculti Formulae, lib. I, cap. VII, in Migne, t. LXXXVII, p. 705). Per l'autorizzazione del sacro concessa dal re, cfr. Ibid., cap. V, p. 704. Possediamo i diplomi che Dagoberto concesse per la consacrazione di sant'Audoeno e di Desiderio o Géro di Cahors (Vita Desiderii, cap. VII, in Migne, t. LXXXVII, p. 225-227). Cfr. il nostro articolo citato, in particolare pp. 369 e 376. La Audoeni Vita B afferma che Audeno fu posto sulla sede di Rouen consensu omnium. Aggiunge anche che tam rex quam optimates, nec non clerus et populus una voce gli resero una buona testimonianza (cap. II, n° 17). Queste attestazioni tardive possono essere considerate una deduzione legittima, ma non un documento storico.

(3) Vita Eligii, lib. II, cap. II; Audoeni Vita A, cap. II, n° 9; Vita B, cap. II, n° 14; Vita C, cap. IX, n° 17. Cfr. Concil. Aurelian., anno 549, can. IX, Maassen, p. 103.

si rifugiò, sembra, per qualche tempo presso il vescovo di Mâcon, Adéodat, sulle rive della Saône. Fu questo pontefice a elevarlo successivamente ai diversi gradi dell'ordine o, almeno, a conferirgli il sacerdozio (1).

Allo stesso tempo, Audeno si dedicava, con pia avidità, allo studio della scienza ecclesiastica. La Chiesa delle Gallie riceveva allora la sua luce dal Mezzogiorno. Oltre ai libri sacri e ai canoni dei concili, che erano alla portata di tutti e che racchiudevano i punti più essenziali del dogma e della disciplina, erano i sermoni di san Césaire di Arles che alimentavano le scuole e servivano a formare gli oratori sacri.
Césaire aveva notato che, ai suoi tempi, le campagne come le città sentivano il bisogno di un apostolato quasi perpetuo, e aveva cercato di supplire a questa necessità moltiplicando sia le predicazioni sia i predicatori. Da una parte, aveva composto una raccolta di omelie adatte a determinate festività, di sermoni contro ciascuno dei peccati capitali e contro i residui dell'idolatria, in particolare contro i maghi e gli aruspici, contro gli osservatori delle calende, contro gli auguri, i lignicoli e i fonticoli. Un tale libro, in cui abbondavano le riflessioni morali e i consigli pratici, era un'opera estremamente preziosa. Césaire si premurò di dargli la più ampia diffusione possibile; non si accontentava di offrirlo ai suoi visitatori, ne fece distribuire delle copie,

(1) Vita Eligii, lib. II, cap. II; Audoeni Vita C, cap. IX, n° 17.

in Francia, nelle Gallie, in Italia, in Spagna, ci dice il suo biografo (1). Non vi è dubbio che quest'opera sia giunta alla conoscenza di Audeno, che vi attinse, come il suo amico Éloi, la dottrina che doveva in seguito trasmettere al suo gregge (2). Lo stile, reso del tutto naturale e vivace da paragoni semplici, tratti dalla vita agricola, industriale o commerciale, risultava peraltro adatto a ogni tipo di pubblico.

Così dotato di una solida istruzione ecclesiastica, e ispirato dagli esempi dei missionari, Audeno, benché fosse ancora semplice sacerdote, non esitò a dedicarsi al ministero della parola. Uomo d'azione per natura, non voleva che lo studio delle Sacre Scritture, dei canoni e dei sermoni fosse per lui un semplice esercizio di memoria. Si preparò all'apostolato che lo attendeva nel nord con una missione evangelica tra le popolazioni meridionali appena liberate dall'eresia ariana. Il suo zelo lo portò persino oltre i Pirenei. Se si presta fede ai suoi biografi, il suo passaggio in Spagna fu segnato da un miracolo straordinario. Il paese soffriva da sette anni di una siccità disastrosa per gli uomini come

---

(1) Caesarii Vita, lib. I, cap. LV, edizione Krusch, Rerum Merovingicarum Scriptores, tomo III, p. 479-480.

(2) Per l'influenza dei sermoni di sant'Audeno di Arles su sant'Éloi, vedi Malnory, Saint Césaire, Parigi, 1894, p. 242-244.
Cfr. Vacandard, Les Homélies attribuées à saint Éloi, in Revue des questions historiques, ottobre 1898, p. 473, nota 5; e L'Idolâtrie en Gaule aux VIe et VIIe siècles, aprile 1899, p. 443 e seguenti.

per gli animali. Audeno si commosse per un flagello che arrecava tanti danni. Implorò la clemenza del cielo, e alla sua voce, come un tempo alla voce di Elia, una pioggia benefica venne a rinfrescare l'aria, a fecondare le campagne e a rallegrare le città (1).

Non ci rimane alcun documento su questo primo apostolato presso popolazioni diverse, alcune delle quali erano fortemente ostili al dogma cattolico della Trinità (2). Gregorio di Tours ci offre, in diversi passaggi delle sue opere, un'idea delle discussioni che tale dogma suscitava tra cattolici ed eretici. Normalmente si procedeva a colpi di testi del Nuovo Testamento. Gli argomenti utilizzati da entrambe le parti erano piuttosto simili (3). Non sorprende che Audeno, dopo una breve iniziazione all'apologetica, abbia potuto difendere vittoriosamente la sua fede e confondere la dottrina inconsistente dei Visigoti ariani. Ci viene assicurato che lasciò in Spagna un'alta considerazione della sua scienza e della sua virtù (4). Anche se non avesse ottenuto altro che

---

(1) Audoeni Vita A, cap. II, n° 9; Vita B, cap. II, n° 15-17; Vita C, cap. XI, n° 19.

(2) Le informazioni che pretende fornirci l'ultimo biografo di sant'Audeno (Vita C, cap. XI, n° 21: « Gentiles idola deserentes ad Christi gratiam confluebant... templa cuncta destruebantur, » ecc.) sono puramente fantasiose.

(3) Cfr. Gregorio di Tours, Hist. Franc., lib. V, cap. XXXI (43); lib. VI, cap. XXVI (40).

(4) « Felix opinio Gothorum terras penetravit. » Vita A, cap. II, n° 91. « Confortato populo Hispaniarum verbo, fide, miraculo. » Vita B, cap. II, n° 18. Cfr. Vita C, cap. XI, n° 21-23, che amplifica in modo ingenuo i dati delle vite precedenti.

qualche anima alla fede cattolica, ritenendosi ampiamente ricompensato delle sue fatiche.

Il senso del dovere lo richiamava in Gallia. Era, secondo ogni probabilità, la primavera dell'anno 641. Audeno fece il suo ingresso a Rouen nel corso del mese di maggio. Il biografo di sant'Eloi e gli storici di sant'Audeno, che lo seguirono, pretendono di fornire la data esatta della consacrazione dei due prelati. Ma la loro cronologia è solo il risultato di una ricostruzione successiva e, su diversi punti, è sicuramente errata. Tutto ciò che si può affermare come molto probabile è che la consacrazione di Audeno ebbe luogo il terzo anno del regno di Clodoveo II, e la domenica delle Rogazioni, cioè il 13 maggio 641 (1).

Secondo gli stessi autori, Eloi e Audeno avrebbero ricevuto insieme la consacrazione episcopale. Altri cronisti, al contrario, assegnano al sacro rito dei due prelati una data e un luogo differenti. È certo che la consacrazione di un vescovo di Noyon in una chiesa di Rouen rappresenta una deroga alle consuetudini dell'epoca. Era infatti regola, sotto i Merovingi, che i vescovi fossero consacrati nella propria diocesi, anzi nella propria chiesa cattedrale. Solo per eccezione la cerimonia si svolgeva altrove, ad esempio nella cappella di una villa reale (2). Ma, data l'amicizia

---

(1) Cf. Appendice A.

(2) « Inoltre abbiamo deciso che sia considerato regolare... affinché un vescovo...»

di lunga data tra i due eletti delle sedi di Noyon e Rouen potrebbe aver convinto l'episcopato, la corte e persino i Noyonnesi che fosse opportuno consacrare Eloi insieme al suo illustre amico (1).

Comunque sia, il 12 maggio, verso sera, Audeno.

---

nella città in cui, per decreto, si è deciso di ordinare il candidato, nella sua chiesa, sulla quale sarà posto a capo, deve essere consacrato. Tuttavia, se un'urgenza improvvisa impedisce di adempiere a ciò, sebbene sarebbe meglio che avvenisse nella sua chiesa, può comunque essere ordinato dai comprovinciali, purché avvenga alla presenza del metropolita o, certamente, con la sua autorizzazione, entro i confini della provincia. » Concilio Aurelian, 541, can. V, Maassen, p. 88. Cf. Duchesne, Origines du culte chrétien, p. 358. Per le consacrazioni nella cappella reale, si veda il nostro articolo, citato sopra, su Les Élections épiscopales, e Vita Ansberti, cap. XXII, in Mabillon, Acta SS. Ord. S. Bened., t. II, p. 1055.

(1) « Nell'anno sesto del regno di Dagoberto, dopo la morte del padre Lotario, Eligius e Audeno, uomini eminenti nella carriera secolare, abbandonarono il mondo per diventare degni chierici, dedicandosi al progresso delle virtù sante per crescere in Dio. In quell'anno, alla morte del vescovo Aicario della sede di Noyon, con il consenso del Signore, al clamore del popolo e per elezione di tutto il clero, Eligius fu eletto, proposto dal re Dagoberto per la sede, settimo successore del beato Medardo, vescovo dei Vermandesi. Audeno, invece, successivamente, come riportano le fonti, ottenne l'episcopato di Rouen... Regnando Clodoveo e il fratello Sigiberto, nel primo anno del loro regno. Papa Teodoro migrò al Signore. Martinus, uomo cattolico, gli succedette. (cf. Vita Eligii, lib. I. cap. XXXIII, e le Audoeni Vitae B e C, che ripetono lo stesso errore cronologico). Dopo un triennio, Audeno fu ordinato vescovo di Rouen.» Cronaca Vedastina, ap. Mon. Germ., t. XIII, p. 693-694. Le informazioni cronologiche di questa Cronaca sono assolutamente inammissibili (cf. Appendice A). È necessario attenersi alla Vita Eligii, lib. II, cap. II, salvo le riserve che abbiamo indicato (Ibid.). Tuttavia, evidenziamo le parole: «consacrati sumus episcopi, ego Rodomo, ille Noriomo», con cui il copista del testo ricevuto vuole insinuare che sant'Audeno sia l'autore della Vita Eligii. Questa formulazione è in disaccordo con il contesto. Inoltre, alcuni manoscritti, in particolare il ms. 5287, fondo latino, della Bibliothèque nationale (XIII secolo), riportano: «Consecrati sunt... Audoenus quoque Rothomago, Eligius quoque Noriomo» (fol. 137b). Il ms. 5365 (XII secolo) dello stesso deposito riporta entrambe le redazioni di seguito: «Ego Rodomo, etc., item aliter Audoenus Rodomo, etc.» (fol. 182b).

entrò nella sua cattedrale per prepararsi, attraverso le sante veglie notturne, alla cerimonia della sua consacrazione. Da tre giorni, il popolo pregava e digiunava con la stessa intenzione. Tutti partecipavano a questa festa familiare, non solo i fedeli, il clero della città e i vescovi vicini, ma anche i chierici delle campagne, i monaci usciti dalle loro celle, come ad esempio i religiosi di San Pietro (1). Questa folla si radunò fin dal mattino del 13, prima dell'alba, nella basilica, addobbata come per il battesimo dei catecumeni. I ceri profumati bruciavano nel santuario. Accanto all'altare erano disposti i vasi dei santi misteri, gli ornamenti pontificali, l'anello e il bastone pastorale. I vescovi si trovavano in fondo al presbiterio, circondati da un sontuoso corteo di sacerdoti e diaconi.

Il presidente del corpo episcopale (2), salendo all'ambone e interrompendo le sante salmodie della notte, impose il silenzio e disse al popolo, come a rinnovare la scena dell'elezione: «Fratelli carissimi, è opportuno osservare, alla morte dei sacerdoti, l'antica legge della Chiesa, affinché a coloro che se ne vanno succedano i più degni, la cui dottrina

---

(1) Abbazia situata fuori dalle mura, che prese più tardi il nome di Sant'Audeno.

(2) Ignoriamo chi sia stato il consacratore di sant'Audeno. Se questo onore toccò al suffraganeo più anziano, si deve pensare a sant'Regnoberto, di Bayeux (cf. Gallia christiana, t. XI, p. 351). Se sant'Eloi fu consacrato insieme ad Audeno, si potrebbe immaginare che sia stato l'arcivescovo di Reims, metropolita di Noyon. Forse fu invece sant'Sulpicio di Bourges, amico comune dei due eletti.

mantenga la fede cattolica e la religione cristiana, affinché il rapinatore violento non invada l'ovile del Signore, e il ladro notturno non prenda le pecore disperse senza pastore.

« Dunque, il vostro pontefice, Romano, per una disposizione divina, essendo passato a un'altra vita, è necessario che con tutta la vostra attenzione la Chiesa trovi al defunto un successore, la cui vigilanza attenta e la sollecitudine costante facciano crescere sempre di più l'ordine ecclesiastico e la fede dei fedeli nel timore di Dio. Che in ogni dottrina, secondo il precetto apostolico, dia la regola delle opere sante, e che anche il suo aspetto, le sue parole, il suo volto e la sua condotta siano dottrina e virtù. Che come un buon pastore vi insegni la fede, vi mostri l'esempio della pazienza, stabilisca la scienza della religione, e vi confermi nelle buone opere con l'edificazione della sua carità.»

« Di conseguenza, secondo la volontà del Signore, sulla testimonianza dei sacerdoti e di tutto il clero, con il consenso degli abitanti della città e di tutta l'assemblea, crediamo che al posto di Romano, di santa memoria, si debba eleggere l'illustre signore Audeno, che conoscete di nobile nascita, di costumi edificanti, provato nella religione, saldo nella fede, ricco di misericordia, umile, giusto, pacifico, paziente, caritatevole, coraggioso, abbondantemente dotato di tutti i doni richiesti in un vescovo. Dunque, fratelli amatissimi, colui che è stato così eletto per la testimonianza delle sue buone opere, proclamatelo, tutti con una sola voce,

molto degno del sacerdozio, dicendo: « Audeno è degno. »

E migliaia di voci fecero risuonare la basilica con l'acclamazione sacramentale, ripetuta più volte: « Audeno è degno, Audeno è molto degno dell'episcopato; che Audeno sia il nostro vescovo (1)! »

Il prelato consacratore invita quindi i presenti alla preghiera:

« Fratelli amatissimi, preghiamo Dio, autore di ogni santità e pietà, affinché rivesta del sommo sacerdozio, della pienezza dell'onore e della grazia dei suoi doni, il servo che ha voluto esaltare nella Chiesa e collocare sulla cattedra degli antichi. Affinché colui che deve comandare a tutti e che è stato eletto da tutti sia idoneo a compiere le cose sante e sacre, aiutiamolo tutti con le nostre pressanti e unanimi preghiere; che la preghiera di tutti ricada su colui al quale è affidato l'onere di pregare per tutti. Che l'affetto di tutta la Chiesa gli ottenga la virtù, la pietà, la santificazione e tutte le altre qualità sante del sommo sacerdozio, che devono portare beneficio alla Chiesa universale (2). »

Questi erano solo i preliminari della cerimonia

---

(1) Vedere la formula in Duchesne, Origines du culte chrétien, p. 359. Questa presentazione dell'eletto al popolo e al clero, che, in origine, seguiva immediatamente l'operazione elettorale, divenne una pura cerimonia a partire dal giorno in cui i re franchi si riservarono il diritto di confermare l'elezione. Sull'acclamazione « Dignus est », cf. Gregorio di Tours, Hist. eccles., lib. II, cap. XIII; Sidonio Apollinare, Ep. VII, 9; Vita Gaugerici, in Analecta Bollandiana, t. VII, p. 391.

(2) Vedere la formula completa in Duchesne, op. cit., p. 360.

Cf. il nostro articolo citato su Les Élections épiscopales, p. 323-325.

del sacro rito. Audeno si alza, avanza e si inginocchia al centro del presbiterio o santuario. È giunto il momento più solenne. Due pontefici tengono sospeso sopra la sua testa l'evangeliario con il suo velo rosso, simbolo del sangue divino versato dal Pastore supremo; gli altri vescovi presenti, in piedi davanti a lui, come sacrificatori attorno a una vittima, pongono la mano sulla sua fronte (1), mentre il prelato consacratore, con le mani distese, invoca la benedizione dall'alto e canta la bella e maestosa preghiera: Deus honorum omnium, dove vengono magnificamente celebrati i doveri e le prerogative dell'episcopato cattolico (2).

La formula è al plurale; suppone che si consacrino contemporaneamente più vescovi. Il caso, frequente a Roma, da cui probabilmente ha origine, doveva essere piuttosto raro in Gallia. In questa circostanza, si applicava esattamente ad Audeno e a Eligio, se è vero che furono consacrati insieme.

Dopo l'unzione delle mani e la benedizione degli insigni, i due nuovi pontefici ricevettero la

---

(1) Su queste rubriche, cf. Martène, De antiquis Ecclesiae ritibus, cap. III, art. 10, n° 15, ed. in-8, Rotomagi, 1700, p. 330. Dom Pitra ritiene anche che l'ordinando abbia giurato obbedienza al successore di Pietro nelle mani del prelato consacratore (Histoire de saint Léger, p. 165). Il Missale Francorum non lascia supporre nulla di simile. Ed è probabile che questa sia una consuetudine posteriore all'epoca merovingia.

(2) Vedere la formula in Duchesne, op. cit., p. 347, e in Martène, op. cit., p. 341 e seguenti.

croce pastorale, un semplice bastone ricurvo derivato dal bastone del pastore o dallo scettro patriarcale, e l'anello, segno dell'indissolubile alleanza che li univa, l'uno alla Chiesa di Rouen, l'altro alla Chiesa di Noyon. Salirono poi su sedie d'oro, una sorta di sedia gestatoria; e, secondo un'antica e commovente usanza gallicana, i vescovi presenti sollevarono i due troni su cui erano seduti e li portarono in trionfo sulle loro spalle (1). Il corteo fece il giro della basilica, mentre il coro cantava inni e salmi.

Terminata la cerimonia, Audeno ed Eligio, scortati da tutti i vescovi, dal clero della città e della campagna, e forse anche da alcuni palatini e laici scelti tra i più illustri della città, si recarono nei vasti appartamenti della residenza episcopale (la « casa della chiesa », come si diceva allora) e parteciparono al banchetto preparato per loro dal visdomino (2).

---

(1) Questa usanza (ex more) è segnalata da Eddius, Vita S. Wilfridi Eboracensis archiepiscopi, cap. XII. Vedi il testo in Martène, op. cit., cap. VIII, art. 10, n° 19. Un Ordo Romanus proveniente da Vendôme fa riferimento a un'usanza simile: « Il vescovo eletto, dopo aver pronunciato pubblicamente la professione di fede, viene accompagnato nel sacrario. Qui, l'arcidiacono lo veste con camice, sandali e dalmatica. Infine, due vescovi, solenni nelle loro casule, lo conducono all'altare. » Mabillon, Acta SS. Ord. S. Bened., Praefat. ad secul. IV, n° 185.

(2) Per banchetti di questo tipo, cf. Vita Inseberti, cap. XXVIII, Mabillon, Acta SS. ord. S. Ben., secul. II, p. 1057; Vita Praejecti, biblioteca di Rouen, cod. U 42, fol. 18ª.
(visdomino o vicedomino) In età medievale e rinascimentale, chi faceva le veci del signore o del titolare di una carica civile e religiosa. In ambito ecclesiastico, era spesso un funzionario vescovile incaricato dell'amministrazione del patrimonio della chiesa.
https://www.treccani.it/enciclopedia/visdomino/

CAPITOLO V

SANT'AUDENO NELLA SUA CITTÀ EPISCOPALE.

SOMMARIO. - I predecessori di sant'Audeno nella sede di Rouen. - L'opera di san Victrice, di san Filleul, di san Pretestato e di san Romano. - La chiesa cattedrale unica chiesa parrocchiale ai tempi di sant'Audeno. Vari oratori o basiliche fuori le mura: Saint-Gervais, Sainte-Marie, Saint-Martin-sur-Renelle, Saint-Pierre o i Santi Apostoli. Il clero della cattedrale. - « I signori abati » e i « canonici ». - La casa ecclesiastica. - L'arcidiacono. - La formazione dei giovani chierici; la scuola episcopale o psallette. - L'evangelizzazione della città. Le grandi feste dell'anno. - Funzioni del vidame. - Le proprietà della chiesa di Rouen. - Processi tra sant'Audeno e l'abbazia di Saint-Denis. - Destinazione delle ricchezze ecclesiastiche. - La cura dei poveri; i matricularii. - Le vedove e gli orfani. - I prigionieri soccorsi dalla « casa ecclesiastica ». - La Chiesa e la schiavitù nel VII secolo. - Servizi resi da sant'Audeno alla città. - « La salvezza della patria. »

La sede episcopale di Rouen, che era, al momento in cui sant'Audeno la occupò, una delle principali della Gallia, presenta, come tante altre, un'origine oscura. La sua esistenza non ha attestazioni anteriori ai primi anni del IV secolo. Ma benché si debba sicuramente attribuirne la fondazione a san Mellon, nulla impedisce di credere che essa sia piuttosto vicina all'evangelizzazione del Vexin ad opera di san Nicasio, presunto discepolo di san Dionigi di Parigi. Alcuni ritengono che san Mellon non sia altro che Mallo, indicato sul

catalogo episcopale di Parigi lo riporta come successore di san Dionigi (1).

Sant'Audeno occupa il ventesimo posto nella lista dei vescovi di Rouen. Dei suoi predecessori, salvo due o tre, si sa quasi nulla:

1. Mellon. - Festa il 22 ottobre (2).

2. Avitien. - Partecipò, nel 314, al concilio di Arles.

3. Severo.

4. Eusebio. - Si ritiene, non senza ragione, che sia tra i firmatari della sentenza del concilio di Sardica (verso il 344), in favore di sant'Atanasio (3).

5. Marcellino.

6. Pietro.

7. Victrice. - Uno dei vescovi più illustri del suo tempo, amico di san Martino di Tours (4), di san Paolino di Nola (5) e del papa san Innocenzo:

---

(1) Cf. Sauvage, Elenchi episcoporum Rotomagensium, in Analecta Bolland., t. VIII (1889); Vacandard, Un essai d'histoire des archevêques de Rouen au XI? siècle, in Revue catholique de Normandie, 1893, p. 117 e seguenti; Duchesne, Fastes épiscopaux de l'Ancienne Gaule, t. II, p. 200 e seguenti, e p. 465.

(2) Negli Acta archiep. Rotomag. (bibl. di Rouen, ms. Y 41, Livre d'ivoire, p. 26), l'obiit è indicato al X° kal. novembris. Il corpo di san Mellon fu trasferito a Pontoise nella seconda metà del IX secolo. Il testo più antico in cui è qualificato come santo è il catalogo episcopale del ms. 41 igot, proveniente da Fécamp (oggi cod. lat. 1805 della Bibliothèque nationale), ella fine del X secolo. La vita del santo pubblicata dai Bollandisti e all'abate Sauvage non è anteriore al XII secolo. Né l'autore degli Acta né Orderico Vitale la conoscono. Probabilmente proviene da Pontoise.

(3) Cf. Duchesne, Fastes épiscopaux, t. II, p. 205 t. I, p. 7, nota 1.

(4) Sulpicio Severo, Dialoghi, III, 2.

(5) Paolino, Epistulae 18, 37.

morì poco prima del 409 (1). Festa il 7 agosto (2).

8. Innocenzo.

9. Evodo. - Festa l'8, o il 10, o persino l'11 ottobre (3).

10. Silvestro.

11. Malsone.

12. Germano. - Partecipò, nel 461, al concilio di Tours.

13. Crescente o Crescenzio.

14. Godardo. - Partecipò, nel 511, al concilio di Orléans. Festa l'8 giugno (4). Una chiesa di Rouen porta il suo nome.

15. Flavio o Filleul. - Partecipò ai due concili di Orléans, del 538 e del 541.

---

(1) Ciò risulta da una lettera in cui san Paolino (Epistulae 48) elenca, senza nominarlo esplicitamente, i principali vescovi della Gallia allora esistenti.

(2) Victrice non è qualificato come « santo » nelle liste episcopali prima del XII secolo. Risale a circa la stessa epoca il capitolo dei Miracula S. Romuni (Acta Sanctorum, ottobre, t. X, p. 101), in cui uno dei guardiani della chiesa di Rouen racconta di aver visto san Romano celebrare la messa, di notte, circondato dai santi vescovi di Rouen, tra cui san Victrice. Una messa di san Victrice si trova in un messale della cattedrale (XIII secolo), ms. Y 50, della biblioteca municipale di Rouen.

(3) L'autore degli Acta episcop. Rotomag. gli assegna il titolo di « santo ». Anche le liste episcopali successive glielo attribuiscono. Il suo corpo fu traslato a Braine (diocesi di Soissons) insieme a quello di san Victrice. La sua Vita, pubblicata negli Acta Sanctorum, ottobre, t. IV, p. 246, non ha alcun valore storico ed è posteriore alla fine dell'XI secolo. Il suo ufficio non compare nel Breviario di Rouen prima del XIV secolo.

(4) Nominato nel Martyrologium di Wandelberto (847), in Usuardo e nei Sacramentari della seconda metà del IX secolo. Il suo corpo fu trasferito da Rouen a Saint-Médard di Soissons verso l'841. Poco dopo, un religioso di questa abbazia scrisse il racconto di tale traslazione. Cf. Poncelet, Analecta Bollandiana, t. VIII, p. 380. Questo è tutto ciò che si sa di lui. Per il resto, cf. Acta Sanctorum, giugno, t. II, p. 67.

16. Pretestato. - Sedette nei concili di Tours (567), di Parigi (556-573), fu cacciato dalla sua sede nel 577, poi vi fu reinsediato; partecipò al concilio di Mâcon (585). L'anno seguente, il giorno di Pasqua, 14 aprile, su istigazione di Fredegonda, fu assassinato nella sua cattedrale (1).

17. Melanzio. - Sostituito da Chilperico a Pretestato esiliato; sembra essere stato complice del crimine che lo liberò di Pretestato reinsediato. Era ancora vescovo di Rouen nel 601 (2). Una lista episcopale lo designa come «santo » (3).

18. Ildulfo. - Partecipò, nel 614, al concilio di Parigi.

19. Romano. - Venerato il 23 ottobre.

Audeno, salendo sulla sede di Rouen, trovò una chiesa solidamente costituita. Se è impossibile determinare la parte che ciascuno dei suoi predecessori ebbe nello sviluppo materiale e morale della diocesi, si nota almeno l'azione energica di alcuni di loro: Victrice, Flavio, Pretestato e Romano.

La conversione di Victrice, la sua elevazione all'episcopato,

---

(1) Historia Francorum, lib. V, cap. XVIII; VII, XVI; VIII, XX, XXXI, X, XX, XXXIX. La venerazione per questo santo inizia a Rouen con l'autore degli Acta (XI secolo). Le liste episcopali che da essi derivano gli attribuiscono il titolo di « santo ». Tuttavia, poiché non si possedevano le sue reliquie, il suo ufficio appare nel Breviario di Rouen solo nel 1640, con la riforma del canonico Le Prévost.

(2) Jaffé, Regesta Rom. Pontif., n° 1831. Su Melanzio, cf. Gregorio di Tours, Historia Francorum, VII, 13; VIII, 31, 41.

(3) Cod. 1805, Biblioteca Nazionale, Parigi, X secolo.

i suoi lavori apostolici, non solo nella diocesi di Rouen, ma anche tra i Frisoni, ci sono noti attraverso due lettere di san Paolino (1). Victrice stesso, nella sua opera intitolata De Laude Sanctorum (2), ci informa sui lavori che intraprese, al ritorno da un viaggio in Inghilterra, per la restaurazione e l'ampliamento della « chiesa della città (3) » (cioè, secondo noi, senza possibilità di contestazione, della cattedrale), che arricchì di reliquie inviate da sant'Ambrogio. Il vescovo di Rouen conferma ciò che il suo amico Paolino ci racconta sui progressi meravigliosi del cristianesimo nella città episcopale. Le chiese vi si moltiplicano, e con esse i monaci che le riempiono del suono delle loro salmodie quotidiane. Si segnala, inoltre, « il coro delle vergini, che portano l'insegna della croce, e la moltitudine di vedove e continenti che si immolano per Cristo (4) ». Geloso osservatore della disciplina ecclesiastica, Victrice prende da Roma il suo orientamento. Vi invia i suoi chierici e vi si reca egli stesso, per scagionarsi da un'accusa contro la sua fede. Il papa Innocenzo gli dimostra un'estrema benevolenza e gli invia, in data 15 febbraio 404, una decretale celebre (5), che costituisce come la carta dell'ecclesia di Rouen.

---

(1) Epistulae 18, 37.
(2) Migne, Pat. Latina, t. XX, p. 443; edizione Tougard, Parigi, 1895.
(3) « Ecclesiam civitatis. » De Laude Sanctorum, cap. II, edizione Tougard, p. 16.
(4) Ibid., cap. III, p. 17.
(5) Jaffé, Regesta Rom. Pontificum, n° 286, Migne, t. XX, p. 168.

L'episcopato di sant Filleul rimane molto oscuro. Ma una tradizione di Rouen, che non è priva di probabilità, gli attribuisce la fondazione del monastero dei Santi-Apostoli (o di San Pietro), che doveva essere così caro a sant'Audeno (1).

Ciò che sappiamo della Vita di Prétextat testimonia l'importanza politica e le ricchezze materiali di un vescovo di Rouen verso la fine del VI secolo. Ma il suo intervento negli affari dello Stato, giustificato o no, non gli portò fortuna. Padrino di Mérovée, figlio di Chilperico, commise l'imprudenza di benedire, senza riguardo per i canoni, il matrimonio del suo figlioccio con l'intrigante Brunehaut. Questo errore fu per lui fonte di un'infinità di problemi e disgrazie, e alla fine della sua morte. Chilperico e Frédégonde gli dedicarono un odio implacabile. Usò in modo sconsiderato le somme molto importanti che Brunehaut gli aveva affidato in deposito (2). Chilperico ne fece un'accusa. Vide in queste distribuzioni di denaro

---

(1) Audoeni Vita B., cap. IV, n° 41. Non tenere conto dei dati cronologici. La Vita di santa Clotilde (Rerum Meroving. SS., t. II, p. 317, cap. XIII) attribuisce la fondazione di questo monastero a san Dionigi e la sua restaurazione a santa Clotilde. Ma non si può dare alcun valore a questa Vita leggendaria, che non è anteriore al X secolo. In ogni caso, essa indica una tradizione contraria a quella di Rouen, menzionata nel IX secolo dal biografo di sant'Audeno. Flavio è designato come santo nelle liste episcopali che procedono dalla cattedrale, a partire dalla fine del X secolo. Il suo corpo fu portato nel IX secolo a San Martino di Pontoise e diviso tra questa abbazia e la parrocchia di Ermont. Il suo nome è rimasto popolare a Rouen sotto il titolo di una fontana (San Filleul).

(2) Possedeva anche cavalli molto belli, equos optimos. Gregorio di Tours, Hist. Franc., lib. V, cap. XVIII (12).

che andavano a persone sospette di ostilità contro il suo governo, un complotto politico. Prétextat dovette giustificarsi dall'accusa di tradimento davanti a un concilio tenuto a Parigi nel 577. Si difese male e, riconoscendosi colpevole, cadde in un tranello tesogli dai vescovi cortigiani. La sua condanna era inevitabile. Per misura di sicurezza, fu internato in un'isola vicina a Coutances, dove occupò il suo tempo libero componendo orationes (probabilmente preghiere liturgiche), che comunicò in seguito, con una certa compiacenza, ai suoi colleghi. Riabilitato dopo la morte di Chilperico (584), partecipò nel 585 al concilio di Mâcon. L'anno successivo cadde sotto i colpi di un assassino al soldo di Frédégonde (1).

San Romano, a giudicare dal culto che gli è riservato, sarebbe il più grande dei vescovi di Rouen. Ma è difficile giustificare storicamente questa preminenza. La posterità ha certamente esagerato i servizi che egli rese alla sua già fiorente chiesa. Tuttavia, si può ammettere che fu un degno predecessore di sant'Audeno e che contribuì a purificare la diocesi dai residui del paganesimo (2).

---

(1) Gregorio di Tours, Hist. Franc., V, XVIII; VII, XVI; VIII, XX, XXXI, XLI; IX, XX, XXXIX.

(2) Della sua Vita esistono tre redazioni diverse, la più antica delle quali non risale oltre il terzo quarto del X secolo. L'autore fa riferimento a un testo precedente. Cf. Appendice B. La più antica menzione del suo titolo di santo si trova nel racconto della traslazione di san Godardo, citata sopra (Analecta Bolland., t. VIII, p. 380).

La città di Rouen, quando sant'Audeno vi fece il suo ingresso, era, come all'epoca gallo-romana, racchiusa in un recinto molto stretto che formava un quadrato quasi oblongo. A est, le sue mura costeggiavano il Robec fino all'altezza dell'attuale rue des Fossés-Louis VIII; la rue des Fossés-Louis VIII, prolungata e terminante nella rue de la Poterne, rappresenterebbe abbastanza bene il lato nord; la rue de la Poterne, che si collegava, tramite la rue Massacre, alla rue aux Oües (ora diventata la rue aux Ours), costituiva il lato ovest; a sud, le mura correvano dalla rue aux Oües, piegandosi verso la rue des Bonnetiers, fino al Robec (1). All'interno di questo recinto si trovava la cattedrale, proprio dove la si vede oggi, ma molto più piccola, conservando probabilmente ancora le dimensioni che le aveva dato san Victricio.

Non c'è motivo di credere che un'altra chiesa parrocchiale esistesse al tempo di sant'Audeno entro il perimetro della città (2). D'altra parte, conosciamo diversi oratori, chiese o basiliche situati fuori dalle mura. Si tratta, da una parte, della cripta e, verosimilmente,

---

« Affinché, al posto del capo del venerabile Gildardo, fosse concesso portare con sé il capo del santissimo Romano, vescovo della stessa città. »

(1) Sulla delimitazione, cf. Toussaint-Duplessis, Description géographique et historique de la Haute Normandie, Parigi, 1740, t. II, p. 6, e Cochet, Les origines de Rouen d'après l'histoire et l'archéologie, Rouen, 1865.

(2) Saint-Lô è l'unica chiesa intra muros per la quale sia stata rivendicata un'antichità così remota. Cf. de Glanville, Histoire du prieuré de Saint-Lô, Rouen, 1890, t. I, p. 5 e seguenti. Questa opinione si basa su una leggenda tardiva.

la basilica costruita nel cimitero noto successivamente con il nome di Saint-Gervais, dove riposavano i primi vescovi di Rouen (1). È, d'altra parte, l'oratorio posto sotto il titolo di Santa Maria, che sant'Audeno scelse come luogo della sua sepoltura (2). Gregorio di Tours ci segnala, inoltre, la basilica di San Martino, costruita in legno, ligneis tabulis, tra le mura della città e la Renelle. Brunilde e Meroveo vi cercarono per qualche tempo un rifugio, per sfuggire all'ira di Chilperico (3); essa conservò fino alla Rivoluzione il nome di San Martino-sulla-Renelle. Infine sorgeva, all'angolo nord-est della città, una basilica che doveva essere la figlia prediletta di sant'Audeno, la chiesa dei Santi Apostoli (o di San Pietro), officiata da monaci distinti dal clero parrocchiale. Altri edifici religiosi dedicati al culto si collegavano, come quelli che abbiamo appena citato, alla città vescovile? Ciò è possibile, persino probabile, ma nessun documento ci permette di attestarne l'esistenza.

Non vi era dunque a Rouen, sotto sant'Audeno, come sotto i suoi predecessori, che un'unica parrocchia, la

---

(1) Cf. Cochet, La Normandie souterraine, p. 45 (2ª ed., Parigi, 1855).

(2) « Fu sepolto (Romano) per primo al di fuori della città (in una pietra) nel suo antico oratorio, dove si constata che fu fondata una chiesa in onore del beato Gildardo, un tempo vescovo della stessa sede. » Vita 2ª di Romano, cap. XVI, Acta ss., ottobre, t. X, p. 99.

(3)Historia Francorum, libro V, cap. II: « Trovarono rifugio nella basilica di San Martino, che era costruita fuori dalle mura della città con tavole di legno. »

la cattedrale. Il clero che la officiava, e che allo stesso tempo svolgeva il servizio degli oratori (1), era necessariamente considerevole. Era composto da sacerdoti e diaconi, ai quali si aggiungevano i suddiaconi e i lettori che formavano un gruppo distinto sotto il nome di giovani chierici: juniores clerici. I sacerdoti e i diaconi erano già comunemente chiamati « Signori abati », o, come diremmo oggi, «Reverendi abati », seniores abbates (2). Nella lingua ufficiale, tutti i membri del clero, senza eccezione per i chierici inferiori, avevano il titolo di canonici: canonici. Si intende con ciò che i loro nomi erano iscritti nel registro della parrocchia di cui facevano parte. Questo registro si chiamava

---

(1) Gli oratoria servivano per le riunioni dei fedeli riuniti per pregare e cantare i salmi. Probabilmente non vi si celebrava la messa. Sant'Audeno fu così incaricato, benché semplice diacono, del diocesim Ociodorensem ad regendum. Quam promptus in synaxi! ecc. Vita Praejecti, cod. U 42, biblioteca municipale di Rouen, fol. 18. Cf. Gregorio di Tours: « Cautinus qui... in diaconatu suo ecclesiam vici illius rexit. » Gloria confessorum, cap. XXX, Migne, t. LXXI, p. 851.

(2) Si trova ancora nella Vita di san Prix questa designazione. L'autore dice: Quinque de senioribus abbatibus, parlando di tre sacerdoti e due diaconi. Ibid., fol. 19. A questo proposito, notiamo che molti critici si sono ingannati sul significato del termine abbas. Il sig. Poupardin, ad esempio, nella sua edizione della Vita di san Desiderio, vescovo di Cahors (Parigi, Picard, 1900, p. VI), interpreta come abati monastici il consensus abbatum Cadurcorum di cui si parla nella Vita Desiderii (cap. VII). Secondo noi, invece, si tratta semplicemente dei membri del clero di Cahors. La basilica del palazzo merovingio si chiamava similmente abbatia (Ibid., cap. I-II, ed. Poupardin, p. 2-3); ciò non implicava che fosse officiata da un abate dell'ordine monastico. Si veda ancora (Ibid., cap. VI (11), p. 22-23) un « abate Claudio » che officia in una basilica dedicata alla Santa Vergine e che sembra essere nient'altro che un membro del clero parrocchiale.

« Canone » o « matricola (1) ». Fu solo nel secolo successivo, secondo ogni probabilità, che i « canonici » propriamente detti formarono un corpo distinto dal clero parrocchiale (2).

La maggior parte dei sacerdoti e dei diaconi, e persino alcuni chierici inferiori, abitualmente risiedevano nella stessa casa del vescovo. Si trattava della « casa ecclesiastica », adiacente alla cattedrale. Lì dormivano e prendevano i pasti. Non era permesso loro accettare ospitalità o pasti altrove, almeno senza autorizzazione (3). Una tale disciplina offriva i più

---

(1) « Scritti nella matricola. » Concilio di Agde del 506, can. II. « Se qualcuno tra i sacerdoti o i diaconi, che né in città né nelle parrocchie è riconosciuto come canonico. » Concilio di Clermont (anno 535), can. XV, Maassen, Concilia merovingica, p. 69. Cf. Vacandard, Revue des Questions historiques, gennaio 1901, p. 24, nota 1.

(2) Mabillon (Acta SS. Ord. S. Ben., sec. III, pars 1ª, Praefatio, Observ. XXXII, n° 106, p. LXXXIV) ritiene che i canonici esistessero nel VII secolo. Ma gli esempi che egli porta non sono convincenti, in particolare quello tratto dalla Vita di sant'Herbland (cap. IV, n° 16, Ibid., p. 390): « Veniens illic idem Episcopus... cum suis canonicis. » Vedi la nota precedente sul significato del termine canonicus. Cf. Loening, Geschichte des deutschen Kirchenrechts, t. II, p. 345, nota 3.

(3) Gregorio di Tours, in numerosi passaggi, cita la domus ecclesiae. Si comprende che i chierici vi dormissero: « Il vescovo aveva intorno al suo letto molti letti di chierici. » Historia Francorum, libro VI, cap. XXXVI. « La cella in cui riposava il beato uomo. » Ibid., libro IV, cap. XXXVI. « Perché, con lui, sia nella cella che ovunque si trovasse, i suoi (sacerdoti e diaconi, o la folla dei giovani chierici) vivevano al servizio di Dio con il suo aiuto. » Concilio di Tours (anno 567), can. XIII (12); cf. can. XIV (13). Si nota una mensa canonicorum in Gregorio di Tours, Historia Francorum, libro X, cap. XXI, n° 16. L'arcidiacono di Bourges, accorgendosi che un diacono non si univa al pasto della mensa canonica con gli altri, lo rimprovera e gli dice: « O mangi con i fratelli, o te ne vai da noi. » Gregorio di Tours.

grandi vantaggi: essi erano la salvaguardia della virtù e della reputazione dei chierici; la vita comunitaria del clero parrocchiale evocava allo stesso tempo, agli occhi dei fedeli, l'immagine e la bellezza della vita cenobitica.

A capo di questo clero della sua città episcopale, sant'Audeno pose, secondo l'usanza, un arcidiacono e un visdomino o economo. L'arcidiaconato ebbe, ai suoi tempi, diversi titolari successivi: conosciamo il nome di uno di essi, Ragentram, che divenne, come diremo altrove, abate di Jumièges e vescovo di Avranches (1).

L'arcidiacono occupava il rango più elevato nella gerarchia ecclesiastica. Benché semplice diacono, era il rappresentante autorizzato del vescovo in tutte le questioni amministrative. Le sue attribuzioni corrispondevano pressappoco a quelle di un vicario generale di oggi. Uno scrittore del VII secolo gli attribuisce persino questo nome significativo di vicario del vescovo (2).

Egli è responsabile della condotta del clero. È colui che vigila sull'applicazione dei canoni, sia per quanto riguarda l'aspetto esteriore dei chierici, così come

---

Vitae Patrum, IX, cap. II. Cf. Loening, op. cit., t. II, p. 344-345.

(1) Vita Filiberti, cap. XXV, Mabillon, Acta SS., sec. II, p. 823.

(2) « (Al vescovo Drauso) è sottoposto, in grado di dignità, il vicario, cioè l'ufficio dell'arcidiaconato. » Vita Drausii, Acta SS., marzo, t. I, p. 406. Sull'ufficio degli arcidiaconi, cf. Gréa, Essai historique sur les archidiacres (Bibliothèque de l'École des Chartes, 3ª serie, II, p. 48 e segg.); Loening, op. cit., t. II, p. 333-342; Vacandard, Revue des Questions historiques, gennaio 1901, p. 25, nota 2.

la loro moralità. Egli è, per così dire, un prefetto della disciplina ecclesiastica.

Tra le sue funzioni, la più delicata consisteva forse nella formazione dei giovani chierici. La chiesa episcopale possedeva una scuola dove affluivano gli adolescenti che desideravano entrare nel clero. L'arcidiacono ne era il direttore ufficiale (1). Egli aveva sotto il suo comando diversi maestri, tra cui un cantore o maestro di canto. Questo perché, in effetti, la scuola episcopale non era solo un luogo di studio delle scienze sacre, ma formava anche ciò che oggi chiameremmo una «maestria» o «schola cantorum». Gli studenti vi imparavano tutto ciò che era necessario per dare splendore alle cerimonie liturgiche, in particolare la salmodia e il canto. Poiché mancavano i libri per tali esercizi, il cantore suppliva a questa carenza ripetendo le cantilene; i giovani chierici imparavano tutti i pezzi a memoria (2).

Tale è, nel suo insieme, il clero della città

---

(1) « Era un arcidiacono, di nome Giovanni, molto religioso e che nel suo arcidiaconato si dedicava con zelo all'insegnamento dei giovani. » Gregorio di Tours, De gloria martyrum, I, cap. LXXVIII. Loening limita senza motivo (op. cit., p. 344, nota 2) la portata di questo testo. « Leodegario arcidiacono) fu un illustre maestro dei chierici. » Vita Leodegarii, cap. I, Bouquet, t. II, p. 610. « Genesius, allora arcidiacono... ricevette il giovane Praejectus dai suoi genitori. Accolto con affetto paterno, lo nutrì e lo istruì con ogni diligenza. » Vita Praejecti, cod. U 42, biblioteca di Rouen, fol. 17 (è il testo primitivo della Vita Praejecti, considerato autorevole).

(2) Su tutto questo, cf. Vita Praejecti, loc. cit. Si vede un maestro cantore di nome Martin che insegna ai giovani chierici «cantilene vocali per il decoro delle sante chiese»; egli faceva cantare a memoria

episcopale, al momento in cui sant'Audeno prese possesso della sua sede. Si vorrebbe vederlo all'opera, nel mezzo di una popolazione che tre secoli di pratiche cristiane avevano appena liberato dai ricordi del paganesimo. A dar credito al biografo di san Romano, le rovine di un tempio di Venere, situato a nord della città, servivano ancora, all'inizio del settimo secolo, come rifugio per la depravazione, sotto il nome della dea impudica (1). Se il santo vescovo ottenne che non ne restasse pietra su pietra, i costumi e le abitudini che quell'edificio rappresentava non furono per questo aboliti in tutta la città. Sant'Audeno li trovò ancora vivaci e il suo zelo si poté esercitare per abolirli. Molti cattivi cristiani sfuggirono senza dubbio alla sua presa, nonostante il dispiegamento del suo zelo e la durata del suo episcopato. Ma, a giudicare dalla magnifica fioritura di vita religiosa che esplode allora nella sua diocesi, non si potrebbe dubitare della meravigliosa efficacia della sua parola apostolica.

Ogni domenica, conformemente alle prescrizioni conciliari (2), egli saliva sull'ambone per ricordare,

---

a sorte un brano che questi aveva soltanto sentito mormorare sottovoce. I suoi compagni avevano preteso questa prova per gelosia. Ma ne uscì con onore.

(1) Cf. Appendice B.

(2) « Decidiamo fermamente e ordiniamo con grande impegno che ogni vescovo, il quale risulta essere a capo di una chiesa, in tutte le domeniche e nelle solennità sacre si rivolga con predicazione divina al popolo affidatogli e vegli con attenzione sacra, affinché il gregge affidatogli sia nutrito con alimenti spirituali. » Concilio di Laon (anni 673-675).

alle sue pecorelle i doveri che il cristianesimo impone. Se talvolta si ritrovò nelle sue omelie un'eco delle lezioni che Cesario indirizzava ai suoi fedeli di Arles, più spesso, sicuramente, il santo prelato non dovette fare altro che lasciar parlare il suo cuore affinché l'evangelo scaturisse da esso come da una sorgente viva.

Le grandi feste dell'anno, come la Pasqua, la Pentecoste, il Natale, gli offrivano l'occasione di manifestare più ampiamente la sua eloquenza. Da ogni angolo della sua diocesi si affluiva alla cattedrale. Numerosi sacerdoti, e soprattutto i diaconi posti alla guida delle chiese rurali, lasciavano le loro parrocchie per recarvisi. Negli oratori delle ville ogni ufficio era vietato. I concili imponevano altresì ai grandi signori terrieri, ai priores cives, l'obbligo di fare il viaggio verso Rouen (1).

---

can. XVIII, Maassen, p. 219. Cf. Concil. Matiscon. (ann. 585), can. I, p. 165.

(1) « Se qualcuno dei presbiteri o dei diaconi, che non sia riconosciuto canonico né nella città né nelle parrocchie, ma che abiti nelle ville, celebrando i santi misteri negli oratori, le principali festività: il Natale del Signore, la Pasqua, la Pentecoste e, se vi sono altre festività principali, non le celebri altrove che con il suo vescovo nella città. E così anche i cittadini maggiorenni devono venire nelle città dai loro vescovi nelle festività suddette. Se qualcuno, con temeraria disprezzo, trascurasse di venire alle festività in città, venga escluso dalla comunione in quelle festività in cui disprezza la presenza in città. » Concilio di Arles (anno 535), can. XV, Maassen, p. 69. Cf. Concilio di Épaon (517), can. XXXV; Concilio di Orléans (511), can. XXV; Concilio di Orléans (541), can. III. « Come è consuetudine per coloro che amministrano le parrocchie di radunarsi dai vescovi durante i giorni pasquali, molti vengono solitamente nella città, tra cui fu presente anche il beato Praejectus. » Vita Praejecti, cod. U 42, biblioth. di Rouen, fol. 19ª.

Richiamava così alla memoria un'epoca già lontana, in cui la chiesa episcopale era l'unica parrocchia della diocesi.

Queste solennità sono caratterizzate da un'animazione straordinaria. L'intera città, ricchi e poveri, è in festa. Dopo aver reso omaggio alla pietà, ci si dedica ai piaceri di un abbondante banchetto. La « casa ecclesiastica » riceve così tutti i membri del clero che può contenere. Gli altri si siedono a tavole improvvisate nelle case dei privati. La Vita di sant'Orazio ci presenta la descrizione di un banchetto di questo tipo, dove i fedeli si mescolano con i sacerdoti e i diaconi venuti dalle parrocchie rurali per la festa di Pasqua (1).

Per la « casa ecclesiastica », la preparazione del banchetto è in particolare opera del « vidame » (vice domini). Questo dignitario è, come il suo nome indica, il vicario del vescovo per le questioni che riguardano l'amministrazione dei beni e l'uso dei redditi della chiesa. Il suo ufficio è tra i più importanti nel VII secolo (2). Organizzare il servizio

---

(1) « Nella casa della chiesa, dove era preparato (il banchetto), si sedette (re Clodoveo). » Vita di Prejecto, loc. cit., nota precedente. « Come di solito accade in tali giorni (le feste pasquali), ordinò che per sé venisse preparato un banchetto. Quando arrivò una notevole folla di commensali, tra cui i penitenti, si sedettero, ecc. » Vita di Prejecto, Ibid., fol. 18.

(2) Sul vidame (vicedominus), cf. Gesta Pontif. Autissiod., cap. XXIV (Pontificato di Tetricus, 691-701), nella Biblioteca storica dell'Yonne, t. I, p. 316; Flodoardo, Storia ecclesiastica di Reims, lib. II, cap. XIII (per il periodo di Rigoberto, 696-733); Loening, op. cit., t. II, p. 342-343. Conosciamo un vidame di Rouen di nome Genardo.

dell'ospitalità, anche in circostanze eccezionali come le feste di Pasqua, di Pentecoste e di Natale, non era nulla in confronto ai pensieri che gli causava la gestione delle proprietà della cattedrale, disseminate non solo nella diocesi, ma in tutte le parti della Gallia, secondo il caso delle donazioni, che provenivano sia dai privati sia dal fisco reale.

È impossibile determinare, anche approssimativamente, la ricchezza fondiaria e mobiliare della chiesa di Rouen, al tempo di sant'Audeno. Si può tuttavia farsene un'idea, se si ammette, secondo calcoli comunemente accettati, che un terzo del territorio della Gallia era allora nelle mani delle chiese (1). Si ignora dove fossero situate le proprietà della cattedrale di Rouen. Tutto ciò che sappiamo è che sant'Audeno le donò il suo dominio di Braine (2), e che essa possedeva inoltre una piccola proprietà chiamata Childriacus nel Dunois, in pago

---

sotto sant'Ansberto, successore di sant'Audeno. Vita Ansberti. cap. XXVIII, Mabillon, Acla SS., secul. II, p. 1057, il vidame aveva dei sottoposti. Cf. Loening, ouv. cit., t. II, p. 720.

(1) È l'opinione di Roth, Beneficialwesen, p. 250. Waitz (Deutsche Verfassungsgeschichte, 2° éd., t. II, p. 219, nota 2) scrive: « Il suo calcolo, secondo cui alla fine del VII secolo un terzo di tutte le proprietà terriere era di proprietà della Chiesa, non è specificamente dimostrabile, ma è del tutto probabile. » Cf. Loening (ouv. cit., p. 653, nota 1), che è all'incirca dello stesso avviso, ma formula delle riserve a causa delle foreste che appartenevano al fisco. Cf. Gregorio di Tours: « Aiebat enim (Childericus) plerumque : Ecce pauper remansit fiscus noster, ecce divitiae nostrae ad ecclesias sunt ranslatae », Hist. Franc., lib. VI, cap. XLVI.

(2) Cf. Longnon, La Géographie de la Gaule au VI siècle, p. 399.

Dunensi (1), e un'altra, di posizione sconosciuta, vicina a un dominio appartenente al monastero di Saint-Denis.

Quest'ultima proprietà fu persino motivo di un conflitto tra i monaci di Saint-Denis e sant'Audeno. In questo processo, il vescovo di Rouen rappresentava la sua chiesa. Benché il vidame avesse l'incarico di amministrare i beni ecclesiastici, lo faceva solo in qualità di sottoposto. Canonicamente, questi beni dipendevano dal vescovo; egli non ne era il proprietario assoluto, ma il legittimo amministratore (2). Per coscienza, doveva trasmetterli integralmente ai suoi successori. Era quindi obbligato a difenderli contro qualsiasi pretesa esterna. Le rivendicazioni di Saint-Denis potevano nuocere alla cattedrale. La questione fu portata davanti al tribunale di Clotario III, composto dai grafioni Warathon e Basin, dai siniscalchi Amalberto e Madeland, e dal conte del palazzo, Waninge. La proprietà in disputa era stata

---

(1) Audoeni Vita B, cap. III, n. 30. Benché questa menzione sia tardiva, e non possiamo identificare il luogo, riteniamo probabile il racconto del biografo, proprio a causa del nome del luogo, che non poteva essere inventato.

(2) Il proprietario reale e legale era l'« ecclesia ». Il santo sotto il cui titolo l'edificio sacro era consacrato veniva talvolta considerato come il titolare della proprietà; a lui erano indirizzate alcune donazioni. Tuttavia, egli era solo un titolare ideale. Cf. Loening, ouv. cit., t. II, p. 633, nota 1. Il vescovo era l'amministratore responsabile davanti a Dio: « Omnia in episcopi potestate consistant » (« Tutto dipende dal potere del vescovo »). Concil. Aurelian. (anno 511), can. XV. Cf. Loening. Ibid., p. 632 e seguenti. I beni ecclesiastici erano affidati al vescovo « quasi commendata fideli praeposito » (« come affidati a un fedele amministratore »). Cf. Concil. Agath., can. VII.

legata dal maestro di palazzo Erchinoaldo sia al monastero di Saint-Denis sia alla chiesa di Rouen, in parti uguali, sembra. Leudésio, suo figlio, aveva ratificato la donazione. Tuttavia, il riparto non sembra essere stato chiaramente indicato fin dall'inizio. Alla vista dei documenti presentati dalle parti, le delimitazioni furono definitivamente stabilite e, per spirito di carità oltre che per rispetto della giustizia, le parti si impegnarono a rispettare la decisione del tribunale (1).

I beni ecclesiastici che sant'Audeno difendeva con tanta fermezza erano sacri per la loro destinazione, non meno che per la loro origine (2). Sebbene provenissero in gran parte da lasciti pii, essi servivano a scopi eminentemente religiosi, che i concili classificano in quattro categorie: 1° il sostentamento del vescovo; 2° il sostentamento del clero; 3° la costruzione e la riparazione dei templi; 4° il servizio dei poveri (3). Il papa Gelasio aveva persino stabilito che la

---

(1) Questo giudizio fu emesso intorno al 659. Si conserva ancora l'originale presso gli Archivi di Parigi (K. 2, n. 2), papiro di 0,29 m per 0,52 m. Sfortunatamente, il testo è danneggiato. Fac-simile, 1a serie, n. 13, Table des diplômes, t. I, p. 60; Diplomata (Pardessus), t. II, p. 111. La migliore lettura è quella di Tardif, Monuments historiques, n. 17, p. 14.

(2) Il diritto riconosceva questo carattere: « Divini juris sunt ecclesiae… vel ea patrimonia ac substantiae quae ad ecclesiastica jura pertinent. » (Lex Rom. Visigoth., Gaii Instit., IX [II, 1], sez. 1).

(3) « De oblationibus vel agris… Definiamo che tutto ciò che Dio si degnerà di dare nei frutti sia speso per le riparazioni delle chiese, per il sostentamento dei sacerdoti e dei poveri o per il riscatto dei prigionieri, e che i chierici siano obbligati a contribuire alle opere ecclesiastiche. »

Concil. Aurelian. (anno 511), can. V, Maassen, P 4.

ripartizione sarebbe stata effettuata seguendo queste indicazioni in quattro parti uguali (1).

I poveri, gli infermi e, in particolare, i lebbrosi e tutte le persone fragili, inadatte al lavoro manuale, che costituivano in ogni città una parte costante della popolazione, sarebbero stati esposti alla più estrema miseria se la Chiesa non si fosse presa cura di offrir loro la sua protezione. Essi erano i pensionanti dell'episcopo; quest'ultimo doveva fornire loro cibo e vestiario. La mensa episcopale, se possiamo esprimerci così, provvedeva ai loro bisogni più urgenti (2). Nella sua laboriosa previdenza, la Chiesa spinse ancora oltre la carità verso i bisognosi. Tra tutti i poveri e mendicanti della città creò un'associazione, alla quale fu

---

1) « È opportuno che si facciano quattro parti, sia dei redditi sia delle offerte dei fedeli, secondo le capacità di ogni chiesa, come già è stato ragionevolmente decretato. Di queste parti, una sia per il vescovo, un'altra per i chierici, la terza per i poveri, e la quarta destinata agli edifici. In merito a queste, come sarà cura del sacerdote destinare ai ministri l'intera quantità stabilita, così il clero sappia di non dover pretendere nulla oltre la somma assegnata loro. » Epistola ai vescovi della Lucania, ecc., cap. XXIX, Jaffé, Regesta, n. 636, Migne, t. LVI, p. 691.

(2) « Il vescovo elargisca ai poveri e agli infermi, che a causa della loro debolezza non possono lavorare con le proprie mani, cibo e vestiario nella misura delle sue possibilità. » Concilio di Orléans (anno 511), can. XVI; cf. can. V, Maassen, p. 4 e 6. « Che si provveda ai bisogni degli indigenti, in particolare però ai lebbrosi... dalla casa della Chiesa si amministri quanto è necessario al sostentamento e al vestiario, secondo le possibilità. » Concilio di Orléans (anno 549), can. XXI, Maassen, p. 107; cf. Concilio di Lione (anno 583), can. VI, Maassen, p. 154. Cf. Vita di Praejectus, cap. XX, Mabillon, Acta SS., secolo II, p. 643, dove si parla di una donazione fatta al vescovo o ai poveri che egli amministrava. Si veda l'opera di Launoy, De cura ecclesiae pro miseris et pauperibus, Parigi, 1663 (Opera omnia, 1731, t. II, p. 568 e seguenti).

riconosciuto il diritto di possedere (1). I membri che componevano questa comunità erano designati con il nome generico di matricularii, a causa della loro iscrizione in un registro o matricola. Una casa comune li riuniva: era la casa dei poveri (2). Ricevevano il loro pasto alle porte della cattedrale (3). Tuttavia (ignoriamo per quale motivo) questa associazione non comprendeva tutti i mendicanti. I matricularii erano poveri privilegiati (4). Gli altri, però, non sfuggivano alla sollecitudine della Chiesa: il vescovo nella città e i preti nelle parrocchie erano tenuti a sostentarli. I concili avevano stabilito che ogni parrocchia avrebbe nutrito i propri poveri (5). Come si può osservare, il principio che domina tutto il diritto moderno in materia di pauperismo era già in vigore al tempo dei Merovingi.

---

(1) Dagoberto fece una donazione ai matricularii di Saint-Denis (Gesta Dagoberti, cap. XLII, ed. Krusch, Rerum Merovingicarum SS., t. II, p. 420). Sull'autenticità della carta, cfr. Ibid., nota 2. « Casa quam a matriculis comparavi. » (Carta del 636, Beyer, Urkundenbuch zur Geschichte der mittelrheinischen Territorien, 1860, t. I, p. 5, n. 6).

(2) « Noi, invece, fratelli che sembriamo risiedere nella matricola di quel santo. » (Formulae Andegav., 48, de Rozière, n. 53).

(3) « Ai poveri iscritti nella matricola che aspettano l'elemosina davanti alle porte della chiesa. » (Testamento di Remigio, Pardessus, t. I, p. 82).

(4) Gregorio di Tours (Hist. Franc., lib. VII, cap. XXIX) e la Vita Arnulfi, cap. XIV (Mabillon, Acta SS., secolo II, p. 143) distinguono i matricularii dagli altri pauperes.

(5) « Che ogni città nutra i poveri e i bisognosi residenti con alimenti adeguati secondo le proprie possibilità, affinché tanto i vicari e i presbiteri quanto tutti i cittadini sostentino i propri poveri, evitando così che questi ultimi vaghino per altre città. » Concilio di Tours (anno 567), can. V.

Le vedove e gli orfani (1), così spesso vittime della forza in questa lotta per la vita che costituisce la trama della storia, ricorrevano ugualmente all'intervento caritatevole della Chiesa. In virtù del diritto canonico, il vescovo era il loro tutore; i loro interessi diventavano i suoi. I conti non potevano citarli in giudizio senza avvisare il vescovo, sotto la cui protezione erano posti. Davanti ai tribunali, il vescovo stesso difendeva le loro cause; in sua assenza, era l'arcidiacono o un altro sacerdote da lui delegato a svolgere questo compito (2). Per essere precisi, aggiungiamo che le vedove sembrano essere passate, verso la fine del periodo, sotto la tutela della regalità (3).

I prigionieri formavano un'altra classe della clientela episcopale, e non tra le meno importanti. La popolazione delle prigioni non comprendeva solo gli uomini presi in guerra, ma anche tutte le persone condannate per crimini o per il rifiuto di pagare le tasse. Qualunque fosse il motivo della loro reclusione,

---

(1) Riguardo alla cura che la Chiesa prendeva dei bambini abbandonati, cfr. Loening, op. cit., t. II, p. 246.

(2) « Poiché Dio ci ha affidato come principale compito la protezione delle cause delle vedove e degli orfani, ci è giunta notizia che da giudici crudeli vengono afflitti irremediabilmente per cause lievissime, quasi fossero privi di difensori... Affinché i giudici non osino chiamare in giudizio le vedove e gli orfani prima di aver avvisato il vescovo, sotto la cui protezione essi vivono. Qualora il vescovo non fosse presente, sarà compito dell'arcidiacono o di un sacerdote da lui designato, affinché, sedendo insieme, fissino i termini delle loro cause mediante una deliberazione comune.» Concilio di Masticon (anno 585), can. XII, Maassen, p. 169.

(3) Concilio di Latunense (anni 673-675), can. XII, Maassen, p. 218. Cfr. Loening, op. cit., t. II, p. 241, nota 2.

il destino dei prigionieri era lo stesso, ed era spesso da compiangere. Se parenti o amici non venivano in loro soccorso, rischiavano di morire di fame. Per questo motivo il vescovo incaricava una persona fidata e diligente di provvedere ai loro bisogni e di portare loro, dalla « casa ecclesiastica », quanto necessario per la loro sussistenza. Ogni domenica l'arcidiacono, salvo impedimenti, li visitava, e questa opera di misericordia era considerata uno dei principali doveri del suo ufficio (1). Liberare un prigioniero costituiva un atto di carità ancora più perfetto. Il vescovo, che di solito godeva di grande credito presso il conte o il re, si impegnava spesso in questa opera. Gli agiografi non mancano di citare, tra le azioni straordinarie del santo che vogliono onorare, il miracolo con cui egli spezzava le catene dei prigionieri, restituendo loro, per diritto divino, la libertà. Questo è in particolare il caso di sant'Eloi (2), il grande amico di sant'Audeno. Per quanto riguarda sant'Audeno stesso, siamo ridotti a congetture.

Ciò che fece per gli schiavi è meglio noto. Il ruolo della Chiesa nei confronti della schiavitù nel VII secolo è piuttosto complesso. Si è osservato che essa continuava a non sollevare il minimo dubbio sulla legittimità

---

(1) « Affinché coloro che, per qualsiasi colpa, sono confinati in prigione siano visitati la domenica dall'arcidiacono o dal prevosto della Chiesa... Una persona fidata e diligente istituita dal vescovo provveda ai loro bisogni e venga fornito loro, dalla casa della Chiesa, un sostentamento adeguato. » Concilio di Orléans (anno 549), can. XX, Maassen, p. 107.

(2) Vita di Eligio, lib. I, cap. XVIII; lib. II, cap. XIV.

di questa istituzione si sostiene che non lavorasse minimamente per preparare l'abolizione generale (1). Questa affermazione è certamente discutibile. Elevando lo schiavo al rango di cristiano, uguale così agli uomini liberi o persino ai re davanti alla maestà divina, la Chiesa gli conferiva un affrancamento morale che valeva più di quello civile. Quest'ultimo doveva comunque preparare il primo. Tuttavia, resta vero che la Chiesa non condannò in principio l'istituzione della schiavitù. Ma difese gli schiavi contro la tirannia dei padroni; colpì con la scomunica il padrone che uccidesse il proprio schiavo senza l'approvazione del conte o del giudice (2). In questo modo stimava la vita dello schiavo allo stesso prezzo di quella dell'uomo libero. Si prese cura (e sant'Audeno è uno degli artefici di questa misura) che gli schiavi cristiani non cadessero nelle mani dei pagani o, ciò che era peggio, nelle mani degli ebrei (3). Incoraggiò l'affrancamento, almeno nelle terre dei laici; era, ai suoi occhi, un'opera di misericordia per eccellenza, a cui erano legate grazie inestimabili per il tempo e per l'eternità (4).

---

(1) Loening, op. cit., t. II, p. 228.

(2) « Se qualcuno ucciderà il proprio schiavo senza il consenso del giudice, dovrà espiare la colpa della spargimento di sangue con una scomunica di due anni. » Concilio di Épaon (anno 517), can. XXXIV, Maassen, p. 27.

(3) Concilio di Cabilon (anni 647-649), can. IX, Maassen, p. 210.

(4) « Colui che libera dal debito il servo a lui vincolato, confidi che presso il Signore gli sarà restituita una ricompensa futura. Pertanto... per la redenzione della nostra anima e per la ricompensa eterna. » Formule di Marculfo, lib. II.

A volte la Chiesa affrancava essa stessa i suoi schiavi, ma, bisogna riconoscerlo, in misura molto limitata (1). Il principio che regolava, nell'epoca merovingia, la proprietà ecclesiastica escludeva ogni forma di alienazione o scambio che potesse ridurre le sue entrate (2). Alienare uno schiavo appartenente al dominio del vescovo, o semplicemente affrancarlo, sarebbe stato un torto ai poveri, osserva il Concilio di Clichy (3). Ma, d'altra parte, la Chiesa mostrava ai suoi schiavi una sollecitudine particolare. Grazie a lei, la schiavitù si trasformava gradualmente in servitù. Era regola che gli schiavi della Chiesa fossero trattati con più dolcezza rispetto a quello dei laici (4). Da qui il proverbio che attraversò tutto il Medioevo: « È bello vivere sotto il pastorale!», proverbio che si può ascoltare dalle labbra degli

---

n° 32 (de Roziere, n° 83); ef. Marculf, II, 34, 38; Sirmond, 12; Bignoniana, Arvern., 5 (de Rozière, n° 93, 259, 65, 91, 64).

(1) « Se rende liberi un numero adeguato di servi della Chiesa, restino nella libertà, a condizione che non si allontanino dal servizio della Chiesa. » Concilio di Orléans (anno 541), can. IX, Maassen, p. 89.

(2) Cfr. Concilio di Orléans (anno 541), prima parte del canone IX. La legge Ripuaria (titolo LVIII, sezione 3) stabiliva: « Nessuno presuma rendere libero uno schiavo ecclesiastico senza un vicario. » Vicarius significa sostituto (cfr. Loening, op. cit., t. II, p. 229, nota 4).

(3) « Né le casupole né gli schiavi della Chiesa del vescovo, come prescritto dall'antica autorità dei canoni, devono essere venduti o alienati per qualsiasi contratto, poiché da essi vivono i poveri, dopo la morte [del vescovo]. » Concilio di Clichy (anni 626-627), can. XV, Maassen, p. 199.

(4) « Le famiglie di Dio siano impegnate in un lavoro più leggero rispetto a quello degli schiavi privati, così che un quarto del tributo o di qualsiasi loro lavoro sia loro concesso dai sacerdoti, affinché possano benedire Dio e rallegrarsi per quanto ricevuto nel tempo presente. » Concilio di Orléans (anno 551), can. VI, Maassen, p. 114.

affrancati (1), così come degli schiavi.

Perfino la popolazione libera delle città sentiva gli effetti della protezione episcopale. Di fronte all'autorità reale, o al conte che, in suo nome, riscuoteva le imposte e amministrava la giustizia, le città erano indifese. In caso di iniquità commesse contro di esse dal rappresentante del re, nessuno poteva difendere i loro interessi, se non il vescovo. Così si vede, in molte circostanze, le città rivolgersi ai loro pontefici come ai loro naturali difensori. Questi ultimi acquisiscono così il titolo di defensores civium o di « padri della patria », conferito loro dalla gratitudine pubblica (2). Non vi è dubbio che, per i servizi resi alla sua città episcopale, sant'Audeno abbia meritato questo bel titolo. Sant'Ansberto, suo contemporaneo, lo chiama la « tutela di molti », « la salvezza

---

(1) Sulla cura che la Chiesa aveva degli affrancati, cfr. Loening, op. cit., t. II, p. 231-240. Si noti il canone VII del Concilio di Parigi (614): « Gli schiavi liberati di qualsiasi uomo libero devono essere difesi dai sacerdoti, » riprodotto e confermato dall'editto di Clotario II (cap. vii: « I liberti di qualsiasi uomo libero devono essere difesi dai sacerdoti secondo i testi dei documenti di libertà e non devono essere giudicati o richiamati in servizio pubblico senza la presenza del vescovo o del prevosto della chiesa. »

(2) Sant'Albino d'Angers (morto verso il 550) si distinse ell'alimentazione dei poveri, nella difesa dei cittadini (Mabillon, Acta SS., secol. I, p. 110). San Bonito di Clermont (fine del VII secolo) designa il suo successore come rettore del popolo e tutore della patria (Vita Boniti, cap. XVI, Mabillon, Acta SS., secol. III, pars 1, p. 91). I vescovi erano considerati governatori della città: « Bertramno, che allora governava la città in qualità di vescovo. » Gregorio di Tours, De Gloria martyrum, I, 33. Sant'Arnulfo « ricevette la città di Metz per governarla ». Vita Arnulphi, cap. VIII. « Nessuno, tranne il solo vescovo, regna: il nostro onore è scomparso ed è stato trasferito ai vescovi delle città. », diceva Chilperico. Gregorio di Tours, Historia Francorum, lib. VI, cap. XLVI.

patria ». E con « patria » bisogna intendere la piccola patria, la diocesi. Per tutta la vita, sant'Audeno godette dell'orecchio dei re. Vista l'autorità che gli conferivano le sue antiche funzioni palatine e le sue costanti relazioni con la corte, si può immaginare facilmente che abbia potuto difendere i suoi concittadini contro qualsiasi abuso di potere da parte dei conti preposti all'amministrazione della città (1).

In sostanza, questa amministrazione finì per diventare pressappoco ciò che egli desiderava che fosse. È almeno quanto attesta, in modo indiretto, un documento citato dal suo ultimo biografo. « Il re Teodirico, dice, che amava il venerabile pontefice, non meno di quanto lo avevano amato i suoi predecessori, lo colmò di favori e gli promise formalmente di non nominare alcun conte o giudice nel distretto della città di Rouen senza consultare il suo parere o ottenere il suo consenso. » Lo storico sembra fare riferimento a un testo scritto. È difficile ammettere che Teodirico abbia firmato un « precetto » di questo genere (2). Se il documento è esistito, è probabilmente apocrifo.

---

(1) Si vede dai Gesta abbat. Fontanell., cap. II, n° 7 (ed. Loovenfeld, p. 15-16), che si preoccupava della salute della patria. Vedere più avanti (p. 193) il complimento rivolto da sant'Ansberto a sant'Audeno.

(2) Audoeni Vita B, cap. XIV, n° 35. Le Cointe, nelle sue Annales Francorum, ad ann. 681, n° 67, ammette questo « precetto ». Ciò che ce lo rendesospetto, è che se ne trovano altri due simili, uno per Le Mans, l'altro per Tours, che sembrano ugualmente apocrifi. « A tal punto ogni diritto fiscale del censimento la chiesa (di Tours) rivendica, che fino ad oggi nella stessa città un conte è nominato tramite le lettere del pontefice. » Vita Eligii, lib. I, cap. XXXII, Migne, t. LXXXVII, p. 504. Ora, questo assaggio è un'interpolazione tardiva, che alcuni manoscritti non contengono in particolare il cod. 5287, fondo latino, della Biblioteca nazionale. Allo stesso modo il privilegio di Clotario II: « Affinché nel pagus Cenomannico nessuno

Ma rappresenta una condizione delle cose molto reale; significa che sant'Audeno era il personaggio più importante e influente della città; lascia intendere, e non senza ragione, che il vescovo di Rouen esercitava, non solo nel dominio spirituale ma anche nell'ordine delle cose temporali, fatta eccezione per l'autorità sovrana, un'autorità che non aveva pari.

---

in nessun momento, dovrebbe intraprendere un'azione nel ducato o nella contea se non esclusivamente attraverso l'elezione del pontefice o dei suoi successori, » presumibilmente confermato da Childeberto III: « Nel distretto Cenomanico non devono accettare un duca o un conte se non per elezione del vescovo di quel distretto e dei suoi abitanti... Né alcuno dovrebbe agire o entrare in quella contea per conto di un conte senza l'elezione dello stesso vescovo della città Cenomanica o dei suoi abitanti, se non chi il vescovo avrà scelto affinché abbia l'autorità di amministrare quel distretto per nostro ordine, » Questi testi sono conosciuti solo tramite gli Actus episcoporum Cenomannensium (Pardessus, Diplomata, t. II, p. 248). Julien Havet, che aveva intrapreso uno studio dettagliato delle carte contenute negli Actus (Œuvres, p. 271-445), non ha purtroppo avuto il tempo di determinarne il valore specifico. Tuttavia, si può intuire la loro natura da ciò che egli afferma (p. 465) sul metodo dell'autore. È altamente probabile che siano state interpolate. Tuttavia, M. Levison tende ad accettare l'autenticità di questi diversi « precetti ».

CAPITOLO VI

SANT'AUDENO NELLA SUA DIOCESI

SOMMARIO. - Estensione e limiti della diocesi di Rouen. - Principali centri, vici e villae. - Alcuni nomi di signori terrieri. - Numero approssimativo delle parrocchie. - Situazione delle parrocchie rurali nel VII secolo. - Fondazione di nuove chiese da parte di sant'Audeno. - L'arciprete e il prete. - Il più antico parroco conosciuto della diocesi. - Gli oratori rurali. - II. Gli ultimi Franchi pagani. - San Valerio e gli idolatri della valle della Bresle. - Tracce di idolatria nella diocesi. - Pratiche superstiziose. - Divertimenti colpevoli. - Una festa di san Pietro nella diocesi di Noyon. - Le mascherate del 1° gennaio. - III. Sant'Audeno battezza gli ultimi Franchi pagani della sua diocesi. - Si associa un vescovo ausiliare, Betton, che risiede a Lillebonne. - L'arcidiacono e il clero delle parrocchie rurali. - I giovani chierici e le scuole dei vici. - Livello intellettuale del clero rurale. - Le sue qualità morali. - Il celibato ecclesiastico. - Situazione delle mogli dei chierici elevati agli ordini maggiori. - Il clero rurale nei sinodi annuali. - IV. Diversi mezzi di moralizzazione. - L'amministrazione dei sacramenti. - Santificazione della domenica. - Divieto dei lavori servili. - Un violatore del riposo domenicale colpito da paralisi alla mano e guarito da sant'Audeno. - La partecipazione agli uffici divini. - La comunione eucaristica. - L'uso della confessione sacramentale.

I

La diocesi di Rouen era, insieme a quella di Noyon, una delle più vaste del nord della Gallia franca. Contrariamente all'uso quasi generale, che voleva che ogni città corrispondesse a una diocesi, quella di Rouen si formò dall'unione della città dei Caleti con quella dei Veliocassi. Il suo territorio, che si estendeva

così, da Pontoise al mare e dalla Bresle alla Risle (1), comprendeva, al tempo di sant'Audeno, quattro pagi: il pagus Rolomagensis, il pagus Vilcassinus, il pagus Caletus e il pagus Tellaus (2).

« Il pagus Rotomagensis (Rotomensis o Rodomensis, in lingua volgare, il Roumois) doveva il suo nome alla città metropolitana di Rouen (Rotomagus, Rotomus, Rodomus), che, all'inizio del periodo romano, era la capitale dei Véliocassi. È dunque plausibile che fosse formato dalla parte occidentale del pagus Vilcassinus primitivo. I suoi confini, a nord, a est e a ovest, si mantennero fino alla Rivoluzione all'interno di quelli del grande arcidiaconato di Rouen, ma a sud si estendevano oltre questa circoscrizione, includendo il corso inferiore dell'Eure (3) e, secondo ogni apparenza, tutta quella parte

---

(1) Pontoise = Brira Isara (cfr. carta di Peutinger riveduta da E. Desjardins). La via romana terminava a Caracolinum (Harfleur). La Bresle si chiamava Auva (cfr. Vita Walerici, cap. XXV, Mabillon, Acta SS. ord. S. Bened., t. II, p. 84) o Aucia (cfr. Vita Lupi, episcopi Senonensis, ap. Acta SS., Boll., settembre, t. I, p. 259). Aucia è senza dubbio un errore di lettura. Cfr. Toussaint-Duplessis, Description géographique et historique de la Haute Normandie, t. I, p. 45. La Risle = Lizina (cfr. Vita Geremari, cap. XIII, Mabillon, Acta SS., t. II, p. 478).

(2) I pagi compresi nella Provincia Lugdunensis secunda sono stati studiati da Le Prévost, Anciennes divisions territoriales de la Normandie, nell' Annuaire historique pubblicato dalla Société de l'histoire de France (1838), p. 231-272. Una seconda edizione apparve nel 1840 nei Mémoires de la Société des antiquaires de Normandie (t. XI, p. 1-59), riprodotta nel 1869, t. III, p. 485-544, dei Mémoires et notes de M. Aug. Le Prévost pour servir à l'histoire du département de l'Eure.

(3) Questo risulta dalla testimonianza di Gregorio di Tours (Hist. Franc.,

della diocesi di Évreux - circa cinquanta parrocchie - che la geografia popolare degli ultimi secoli includeva nel Roumois e che dipendeva dal baliato di Rouen (1). »

Il pagus Vilcassinus, rappresentando la parte orientale dell'antica città dei Véliocassi, di cui riproduce il nome in forma aggettivale, il Vexin (2), corrispondeva a ciò che in seguito furono chiamati i due arcidiaconati Rouennesi del Vexin francese e del Vexin normanno, separati dall'Epte (3).

Il pagus Caletus dell'epoca merovingia - in lingua volgare, il Pays de Caux o il Caux - corrisponde alla parte occidentale della città dei Caleti, che aveva Lillebonne come capitale. Il suo territorio sembra aver formato in seguito, nell'ordine ecclesiastico, l'arcidiaconato del Grand-Caux e quello del Petit-Caux, che hanno conservato fino ai nostri giorni il nome dei Caleti.

Quanto al pagus Tellaus, - in lingua volgare, il Talou, - comprendeva la parte orientale del territorio dei Caleti e doveva il suo nome alla più

---

lib. VII, cap. XIX), che indica Vaudreuil come una dipendenza del pagus Rotomagensis.

(1) Longnon, Atlas historique de la France, p. 97-98. Cfr. la mappa del diocesi del vescovato di Évreux in Normandia pubblicata nel 1654 da Du Val.

(2) Già dal XII secolo, Velgesin, Veguessin e Vecquessin in Wace, Roman du Rou, ed. Andresen, t. I, p. 132 e 137; t. II, p. 133 e 224.

(3) « È appena utile ricordare che questa divisione fu una delle conseguenze del trattato di Saint-Clair, che, nel 911, attribuì ai Normanni della Senna e al loro duca Rollone la parte del Vexin situata a ovest dell'Epte. » Longnon, loc. cit., p. 98.

importante tra i fiumi che lo attraversano, la Béthune, che allora si chiamava fluvius Tellas. Il suo territorio corrispondeva all'incirca a ciò che oggi chiamiamo il Pays de Bray e i decanati di Eu, Envermeu e Longueville. I suoi confini si sarebbero mantenuti fino alla Rivoluzione all'interno di quelli dell'arcidiaconato di Eu (1).

Qual era la popolazione di una diocesi così vasto? Non è possibile valutarla nemmeno approssimativamente. Ciò che è certo è che era molto meno densa di quella odierna. Le grandi aggregazioni non esistevano quasi mai al di fuori della città. L'antica Juliobona (Lillebonne) era ridotta alla condizione di un semplice castrum. Lungo la strada romana da Parigi al mare, passando per Rouen, Pontoise (Briva-Isara), Petromantala (oggi deserta) (2), Radepont (3) sull'Andelle, Caudebec en Caux (Lotum), Lillebonne e Honfleur (Caracotinum), rappresentavano i principali centri abitati, sia come castra, sia come vici o villaggi. Altri villaggi si trovavano lungo le strade romane che si diramavano da quella principale in direzione nord, oppure lungo i corsi d'acqua come l'Epte, la Béthune, la Bresle e l'Eaulne (4). Il resto del territorio era

---

(1) Cfr. Longnon, loc. cit., p. 98.

(2) Oggi situata nel comune di Saint-Gervais, tra Saint-Gervais e La Chapelle-en-Vexin, a circa milleseicento metri da entrambi i villaggi.

(3) Radepont = Ritumagus.

(4) Cfr. a questo proposito l'abate Cochet, La Seine-Inférieure historique et archéologique, Parigi, 1866.

diviso in ville o domini, appartenenti ai grandi proprietari terrieri. Al centro della villa sorgeva di solito la casa signorile, intorno alla quale si raggruppava la popolazione rurale: coloni, liberti e servi, incaricati di sfruttare il dominio. È da queste ville che hanno avuto origine la maggior parte dei nostri piccoli villaggi moderni, o addirittura dei nostri borghi; i vici o i castra sono oggi rappresentati dai nostri paesi o cittadine. Molte terre restavano incolte, coperte da foreste che occupavano una parte considerevole del fisco reale o persino dei domini privati.

Anche se è impossibile definire nel dettaglio la geografia della diocesi di Rouen al VII secolo, conosciamo diverse ville, con i nomi dei loro proprietari, per lo più amici di sant'Audeno. Citiamo per primo la villa di Arlaune (1), residenza reale nelle vicinanze della Senna, di fronte a Caudebec-en-Caux. Si segnala più volte la presenza dei re merovingi, in particolare quella di Teodorico III (2).
Fécamp apparteneva a Waninge, conte del palazzo sotto Clotario III e, a quanto pare, duca sotto Teodorico (3).

---

(1) M. Cochet la identifica con Vatteville, cfr. ouv. cit., p. 490, 495-496.

(2) Vita Ansberti, cap. XI. Mabillon, Acta SS., t. II, p. 1051; Liber historiae Francorum, cap. XXV, ed. Krusch, p. 282; cap. XXXVIII, p. 307. Sulla foresta di Arlaune (oggi di Brotonne), cfr. Gesta abbatum Fontanell. ed. Loevenfeld, cap. VI, p. 23, e Cochet, loc. cit.

(3) In un giudizio di Clotario III, intorno al 659 (Pardessus, Diplomata, t. II, p. 111), Waninge figura come comes palatii. La Vita Leodegarii (ms. 17002, Biblioteca Nazionale, Parigi) lo nomina duca.

Montivilliers era una delle numerose proprietà di Warathon, che appare come grafio sotto Clotario III e che, sotto Teodorico III, raggiunse la dignità di maestro di palazzo. Allo stesso signore apparteneva un altro dominio situato nel Talou, sulle rive della Vintlana, affluente della Béthune (1). Bertoldo e Radamaste erano proprietari di Paldriacus, sulla strada da Rouen a Fontenelle, a quattro miglia dal monastero (2). La Vita di san Condède (3) menziona, tra le proprietà di un signore di nome Schivard, una tenuta a cui era annesso un mulino, sulle rive della Saâne. Amalberto, secondo il biografo di santa Austreberta (4), possedeva una villa situata tra Pavilly e Jumièges. Nel Talou, Eremberto, che successivamente sedette sul trono episcopale di Tolosa, possedeva il dominio di Villy (Virtlaicum), sull'Yères (5). Nel Vexin, Chaucy costituiva il patrimonio di Ansberto (6), referendario di Clotario III, abate di Fontenelle e successore di sant'Audeno sulla cattedra episcopale di Rouen. Fleury-sur-Andelle e Gamaches appartenevano a Frédéric, che vi rinunciò a favore

---

(1) Vedi il giudizio citato, nota precedente, e Liber historiae Francorum, cap. XLVII, loc. cit., p. 321; Vita Filiberti, cap. XXVIII, Mabillon, Acta SS., t. II, p. 824; Vita 2ª Wandregisili, cap. XXII, Mabillon, ivi, p. 513.

(2) Vita Ansberti, cap. XLIV-XLV, Mabillon, Acta SS., t. II, p. 1061.

(3) Vita Condedi, cap. VIII, Mabillon, Acta SS., sec. II, p. 864.

(4) Vita Austrebertx, cap. VII-IX, Mabillon, Acta SS., sec. III, pars 1ª, p. 27-29.

(5) « Virtlaicum situm in pago Tellau super amnem Eora. » Vita 2ª Wandregisili, cap. XXI, Mabillon, Acta SS., t. II, p. 543.

(6) Vita Ansberti, cap. II, Mabillon, Acta SS., t. II, p. 1049.

di Pipino, maggiordomo di palazzo (1). Etrépagny, dopo essere stato parte del fisco, era diventato proprietà dei monaci di Saint-Denis (2).

Tutti questi centri rurali, castra, vici e ville, erano stati evangelizzati dai predecessori di sant'Audeno. L'organizzazione ecclesiastica, che allora stendeva su di essi la sua rete, può fornirci qualche idea dell'influenza che il cristianesimo vi esercitava. Ogni castrum, ogni vicus aveva il proprio clero; alcune ville ne erano ugualmente dotate. Il numero totale delle parrocchie così servite non può essere indicato con precisione. Per confronto con ciò che sappiamo della diocesi di Auxerre, non è possibile elevarlo al di sopra di duecento, distribuite nei quattro pagi. Auxerre, che era formato da un solo pago, probabilmente non ne aveva più di quaranta, di cui ventisei amministrate da arcipreti (3).

Questa organizzazione non era opera di un solo giorno né di un solo uomo. Fu necessario, per svilupparla a partire dalla prima parrocchia rurale, circa due secoli e mezzo e lo zelo di tredici vescovi. Salvo alcune eccezioni, infatti, la fondazione delle prime

---

(1) Gesta abbatum Fontanellens., ed. Loevenfeld, pp. 17-18 (275-276).

(2) Gesta Dagoberti, cap. XXII, Rerum Meroving. SS., t. II, p. 408.

(3) Vedere, su questo punto, Imbart de la Tour, Les paroisses rurales dans l'ancienne France, in Revue historique, maggio-giugno 1896, p. 28, e Vacandard, Revue des quest. hist., gennaio 1901, p. 39, nota 1.
Notare che il pagus Aresitum contava, nel VI secolo, solo 15 parrocchie (Revue historique, marzo-aprile 1896, p. 247).

chiese rurali nella Gallia non è anteriore all'ultimo terzo del IV secolo (1). Per la diocesi di Rouen, si può datarla con verosimiglianza all'episcopato di san Victricio (2).

All'origine, queste parrocchie rurali erano ancora strettamente collegate alla chiesa della città: da essa prendevano in prestito il clero; non possedevano nulla di proprio; le donazioni fatte loro – terre, vigne, schiavi – dovevano rimanere, secondo i canoni, sotto il controllo del vescovo, in episcopi potestate (3). Ma, nel VII secolo, ogni chiesa godeva di una reale autonomia (4).

Fondare nuove parrocchie, o semplicemente degli oratori, era allora l'opera apostolica per eccellenza. Il biografo di sant'Audeno non manca di sottolinearlo,

---

(1) Su questo punto, cfr. Imbart de la Tour, ouv. cit., marzo-aprile 1896, p. 246 e seguenti.

(2) Paolino ci insegna che, grazie a Victricio, Rotomagum, tra le città, è annoverata con lode divina tra quelle nobili per luoghi consacrati... Dove quotidianamente, con sapienza, risuonano i canti dei salmi attraverso frequenti chiese e monasteri in un'armonia segreta, etc.
Rotomagus equivale senza dubbio qui, non all'area urbana della città, ma all'intera diocesi. Victricio deve aver fatto per la sua diocesi ciò che fece per il paese dei Morini: Dove un tempo luoghi deserti di boschi e litorali, ugualmente insicuri, erano frequentati da stranieri barbari o ladroni abitanti, ora venerabili e angeliche schiere di santi celebrano città, borghi, isole, boschi, con chiese e monasteri popolati da numerosi fedeli, in armonia di pace. Paolino, Epist. 18.

(3) Concil. Aurelian., can. XV. Maassen, Concilia meroving., p. 6; cfr. Concil. Epaonense, can. VIII, p. 21.

(4) Concil. Parisiens. (614), can. VI (8), Maassen, p. 187. Cfr. Vacandard, Revue des quest. hist., gennaio 1901, p. 40; Imbart de la Tour, Les paroisses rurales dans l'ancienne France, in Revue historique, maggio-giugno 1896, p. 24.

di citare, a onore del suo eroe, e come uno dei suoi migliori titoli di gloria, l'erezione di nuove chiese (1). Sulla localizzazione di queste chiese non possediamo alcuna informazione. Il nome solo di una ci è giunto: sant'Audeno, stanco delle sue peregrinazioni apostoliche, si era un giorno addormentato in un luogo che faceva parte del dominio di Fontenelle, non lontano da Belcinac (un'isola situata nella Senna, a valle di Caudebec). Durante il sonno, ebbe una visione in cui gli fu ordinato di costruire, nel punto esatto in cui si trovava, in memoria del suo soggiorno, una piccola cappella. Affidò questo incarico al suo amico Ansberto, allora abate di Fontenelle. La riva della Senna si arricchì così di un oratorio, che prese il titolo di Santo Stefano. Un sacerdote vi fu assegnato con la missione di servire i poveri dei dintorni. Come dotazione, sant'Audeno destinò all'istituzione il reddito di una proprietà chiamata Childriacus nel pagus Dunensis (2).

Il clero delle parrocchie rurali è più o meno numeroso, a seconda dell'importanza delle località che serve. Le grandi parrocchie hanno a capo un arciprete, che possiamo considerare il predecessore del parroco moderno, assistito da vicari nell'adempimento delle funzioni

---

(1) «E consacrò le sue parrocchie al culto divino.» (Vita A, cap. I, n° 6). «Quante chiese sono state fondate dallo stesso pontefice!» Ibid., n° 7.

(2) Vita B, cap. III, n° 30. Si è tentato invano di identificare questa chiesa. Benché l'autore della seconda Vita appartenga al IX secolo, accettiamo la sua testimonianza per via dei nomi dei luoghi citati, difficilmente inventabili.

del suo ministero (1), le piccole parrocchie si accontentavano di un solo sacerdote, talvolta assistito da uno o più diaconi e lettori. Tale è, per esempio, la basilica di Duclair-sur-Seine, servita da Lidoaldo, il più antico parroco della diocesi di Rouen di cui conosciamo il nome (2).

Le chiese rurali che abbiamo considerato finora sono chiese pubbliche (3). Ma al tempo di sant'Audeno esisteva un'altra unità religiosa che, benché meno importante della parrocchia, esercitava comunque un'influenza molto considerevole: voglio parlare dell'oratorio privato.

«Era un'usanza pagana che ogni proprietario costruisse nei suoi domini dei santuari (sacella) dedicati a divinità locali o domestiche. A questi oratori rurali, gli schiavi o i coloni dovevano portare i loro voti e offerte: attorno a questi altari privati si riunivano per offrire dei

---

(1) «Archipresbyteri, vicarii et diaconi et subdiaconi... Reliqui presbyteri et diaconi et subdiaconi vicarii,» ecc. Concil. Turon., 567, can. XI (19), Maassen, p. 127.

(2) Basilica del glorioso martire di Cristo Dionigi, situata sulla riva del corso della Senna nel luogo chiamato Duclair, dove Lidoaldo aveva la carica di reggente.» Vita Lantberti, cap. IV, Mabillon, Acta SS., secolo III, parte 2ª, p. 465, ed. 1672. Non sappiamo su cosa si basi la Gallia Christiana (t. XI, col. 121), ripresa da Cochet (La Seine-Inférieure historique et archéologique, p. 163), per considerare Duclair un monastero.

(3)
Queste chiese parrocchiali esistevano persino nelle villae. «Se qualcuno possiede o desidera avere una diocesi nei suoi terreni, prima deve assegnare sufficientemente le terre e i chierici,» ecc. Concil. Aurelian., 541, can. XXXIII, Maassen, p. 94; cf. can. XXVI, p. 93. Cf. Imbart de la Tour, Revue historique, maggio-giugno 1898, p. 7-8.

sacrifici (1) e delle preghiere. Una volta convertiti al cristianesimo, non era forse naturale che i grandi proprietari tentassero di sostituire, sulle loro terre, oratori cristiani ai santuari idolatrici? Questa rivoluzione si può constatare già dal IV secolo (2). Fu per la nuova religione uno dei mezzi più efficaci di propaganda. Grazie a questi piccoli santuari rurali, che i signori cristiani erigevano nelle loro villae, il Vangelo e il culto cattolico finirono per penetrare fino alle campagne più remote della Gallia.

In origine gli oratori non furono, con ogni probabilità, che luoghi di preghiera destinati all'uso del signore, dei suoi servitori o dei suoi coloni. Poco a poco la loro importanza crebbe; vi fu assegnato un chierico, diacono o sacerdote. Quando li serviva un sacerdote, tutti gli uffici del culto vi venivano celebrati. Gradualmente, alcuni di essi si elevarono alla dignità di chiese parrocchiali.

Tuttavia, fu senza dubbio un'eccezione; la maggior parte delle chiese costruite nelle villae rimasero, nel VII secolo, semplici oratori privati. A differenza delle chiese pubbliche, avevano un clero molto ristretto, con funzioni anch'esse molto limitate. I sacerdoti che le servivano non avevano il diritto di conferire il battesimo. Oltre alla recita dell'ufficio divino e alla preghiera pubblica,

---

(1) Imbart de la Tour, Mémoire citato, in Revue historique, maggio-giugno 1898, p. 3.

(2) «Alle chiese che, come di consueto, sono state erette nei possedimenti di vari [proprietari].» Cod. Theodos., 5, 8, 33. Cf. Imbart de la Tour, loc. cit.

la loro unica funzione consisteva nel celebrare il sacrificio della messa, la domenica e nei giorni di festa, davanti al personale del dominio. E ancora, questo esercizio del loro potere sacerdotale veniva sospeso in alcune circostanze solenni. I concili obbligavano gli abitanti delle villae a recarsi nel vicus vicino, cioè nella chiesa parrocchiale, o persino nella chiesa episcopale, per ascoltare la messa nei giorni delle grandi feste, come Pasqua, Pentecoste, san Giovanni e Natale (1). Con questa misura, i vescovi intendevano conservare l'unità della parrocchia primitiva, e ciò senza pregiudizio per le anime, poiché il servizio religioso settimanale e persino quotidiano nei domini rurali di una certa importanza rimaneva garantito.

II

Sotto un tale regime, il cristianesimo aveva poco a poco invaso le ville più remote. Al tempo di sant'Audeno, trionfava quasi ovunque. Non fu però senza incontrare resistenze ostinate. Alla fine del VI secolo, il re Childeberto dovette ancora promulgare una legge che proscriveva le idolatrie da tutti i domini

(1) « Pasqua, Natale del Signore.... o se ci sono giorni di massima importanza nelle festività, non se non nelle città o nelle parrocchie. » Concilio di Agde, 506, canone XXI. « Se un presbitero o un diacono, che non risulta essere né in città né nelle parrocchie, ma che, abitando in piccoli villaggi, celebrando il santo ufficio negli oratori, celebra i divini misteri, le feste principali: Natale del Signore, Pasqua, Pentecoste e se ci sono altre feste principali, non le celebri in nessun altro luogo se non con il suo vescovo in città, ecc. Concilio di Clermont, 535, canone XV, Maassen, p. 69; cfr. Concilio di Orléans, 541, canone III, Ibid., p. 88.

privati (1).Vinta nelle villae che possedevano oratori, l'idolatria aveva trovato un ultimo rifugio nelle fattorie isolate, dove il signore stesso penetrava a malapena. Era la risorsa suprema dei rozzi contadini, schiavi o coloni (4), che, avendo contatti sporadici con i predicatori del Vangelo, si rivolgevano agli antichi dèi per soddisfare il loro bisogno di adorazione.

All'inizio del suo episcopato, sant'Audeno incontrò ancora, almeno allo stato erratico, dei pagani propriamente detti. Sembra che non sia il caso di cercarli nella popolazione gallo-romana della diocesi. Il suo biografo lascia intendere che questi pagani fossero Franchi (2). Avevano un culto, templi e idoli? Questo è più dubbio. Ci viene detto che Romano, suo predecessore, aveva sostituito con chiese gli ultimi templi di Mercurio, di Giove e di Venere (3). Senza attribuire più importanza di quanto

---

(1) « Ordinando che chiunque, dopo essere stato avvertito, non abbia rimosso dal suo terreno, ovunque si trovino, i simulacri costruiti o gli idoli dedicati ai demoni dagli uomini, né li abbia abbandonati immediatamente, o abbia impedito ai sacerdoti di distruggerli, » ecc. Bouquet, Hist. des Gaut., t. IV, p. 114.

(2) « Trasformò la ferocia estrema dei Franchi in mansuetudine e la temperò con la dolcezza del miele proveniente dalla fonte sacra... così che, abbandonato il rito dei gentili, spontaneamente piegarono il collo al giogo o al servizio di Cristo. » Audoeni Vita A, cap. 1, n° 6. Questo stato corrisponde a quanto dice il concilio di Clichy del 626-627, can. XVI (Maassen, p. 199): « Vi sono anche alcuni cristiani che prendono cibo insieme ai pagani... e, se si sono mescolati a idolatri o a chi compie sacrifici, » ecc. Cf. il nostro Mémoire: L'idolâtrie en Gaule au VIe et VII siècle, nella Revue des quest. hist., aprile 1899, p. 429 e seguenti.

(3) « Dopo aver esplorato tutti i luoghi nascosti della sua diocesi, in...

(4) - Nella Gallia merovincia esisteva ancora la schiavitù. Gli schiavi erano persone non libere, proprietà di un padrone, usati per lavori domestici, agricoli o artigianali. Spesso venivano donati ai monasteri o alle chiese che talvolta li affrancavano. Il cristianesimo non poté abolire subito la schiavitù ma incoraggiava gli atti di liberazione come opere di pietà . Sant'Audeno fu un personaggio importante per il sostegno ai poveri e ai deboli, egli rappresentava un ideale cristiano di giustizia e raccomandava la loro libertà. I coloni non erano propriamente "schiavi" ma contadini legati alla terra che lavoravano. Avevano una posizione intermediaria tra schiavi e uomini liberi. Potevano avere una casa e una famiglia ma dovevano restare nell fondo agricolo.

ne conviene a questo racconto, la cui attendibilità è discutibile, possiamo credere che, dopo l'editto di Childeberto, i *fana* non esistettero più se non allo stato di rovine. Fu dunque su altari infranti, davanti a statue mutilate, che il paganesimo morente, nelle campagne più remote e nel cuore delle foreste, immolava in segreto le sue ultime vittime.

Tuttavia, esso non scomparve del tutto con gli altari e le immagini delle divinità conosciute. Alcuni cristiani, poco convertiti dall'idolatria, trasferirono a idoli nuovi, senza nome e senza forma precisa, i loro omaggi e il loro culto. Si conosce il fatto significativo riportato dal biografo di san Valerio: alcuni contadini della valle della Bresle, probabilmente battezzati, adoravano, all'inizio del VII secolo, un enorme tronco d'albero su cui erano raffigurate diverse immagini della divinità. Valerio lo fece abbattere, e quando gli adoratori, armati di bastoni, arrivarono per vendicare il loro dio, il santo calmò la loro collera con un gesto e finì per convincerli della vanità del culto degli idoli (1).

Il villaggio in cui si svolse questo evento, Oust presso Eu, confinava con la diocesi di Rouen (2). È forse temerario supporre che i contadini della Bresle non fossero gli unici idolatri della regione? Sicuramente, anche

---

in un certo luogo della sua diocesi trovò dei fana dei demoni, cioè di Mercurio, Giove e Apollo. » Vita Romani, Biblioth. de Rouen, cod. Y 80, fol. 53 1°. Vedi, sull'autorità di questo documento, Appendice B.

(1) « Vita Walarici, cap. XXV, Mabillon, Acla SS., t. II, p. 84. »

(2) Sulla posizione di Augusta, cf. Sauvage, in La Picardie, Revue historique et littéraire, febbraio e giugno 1884. Cf. Cochet, La Seine-Inférieure historique et archéologique, p. 318.

dopo il fecondo episcopato di san Romano, sant'Audeno ne incontrò altri durante le sue visite pastorali.

Le vestigia che il paganesimo lasciò dietro di sé nel VII secolo, non solo nei luoghi solitari, ma anche nelle *villae* vicine ai *vici*, dove il cristianesimo già da tempo prosperava, si ritrovano soprattutto sotto forma di pratiche superstiziose, chiamate *paganiae*. Anche se gli dèi non avevano più altari né sacerdoti, molti, nel segreto delle corti, erano ancora onorati e temuti. Quanti contadini si sarebbero sentiti in colpa a lavorare di giovedì, giorno consacrato a Giove! Quante donne non avrebbero osato iniziare a filare o tingere senza aver invocato Minerva! Per loro, era un'abitudine radicata del culto familiare.

Amuleti e filatteri erano di uso molto diffuso sia nelle campagne sia nelle città. Incantatori, indovini, stregoni, ciarlatani ne facevano un commercio assiduo. Se un uomo o un animale si ammalava, ci si rivolgeva a loro come a guaritori infallibili; le loro ricette erano considerate dotate di una virtù soprannaturale. In tutti i suoi bisogni, il contadino, dimentico delle regole della sua fede, ricorreva a pratiche pagane; per proteggere il suo campo, accendeva fiaccole e depositava offerte accanto a pietre, fontane, recinti o nei crocevia.

Gli alberi sacri, ad esempio, erano oggetto di venerazione mista a timore. «Che tristezza,» diceva un predicatore, «vedere che, se questi alberi cadono

per incidente o per vetustà, nessuno osa raccogliere questi alberi per farne legna da ardere (1) ! »

Ciò che gli oratori del tempo condannano ancora come un residuo di paganesimo sono le danze sfrenate, le canzoni oscene, i giochi demoniaci che istrioni e giullari non esitano a eseguire persino davanti alle porte delle chiese (2). Il biografo di sant'Eloi ci racconta un aneddoto che mostra l'attaccamento feroce dei contadini a questi tipi di piaceri. Era un giorno di festa dedicato a san Pietro apostolo. Eloi, durante una visita pastorale in una parrocchia vicina a Noyon, esortava i suoi ascoltatori a rigettare tutti gli abominevoli divertimenti dei demoni, le danze o le ronde insensate, insomma tutte le vane superstizioni. Ma i principali abitanti del luogo sopportavano con un'impazienza appena contenuta una predicazione che mirava a eliminare le loro feste consacrate

---

(1) Vita Eligii, lib. II, cap. XI, Migne, t. LXXXVII, col. 528-529. Confronta con Pirminio, De singulis libris christianis Scarapsus, Migne, t. LXXXIX, col. 1041; Concilio di Autun, 573-603, can. I e IV, Maassen, p. 180. Vedi anche Vacandard, L'Idolâtrie en Gaule au VI? et au VII? siècle, in Revue des quest. histor., aprile 1899, pp. 440-453.

(2) « Nei giorni sacri, Pasqua, Natale del Signore e altre festività, oppure la domenica, non permettiamo in alcun modo che donne danzino per le villae...» Praecepta Childeberti, Mon. Germ. Leg., t. I, p. 1. « Non è lecito eseguire danze secolari o canti femminili nelle chiese, né preparare banchetti nei luoghi di culto, » ecc. Concilio di Autun, 573-603, can. IX, Maassen, p. 180. « Durante le sante festività, ballare in cerchio, cantare canzoni lascive e turpi... Questi poveri uomini, che non si fermano né si vergognano di eseguire balli e danze davanti alle basiliche dei santi, anche se cristiani entrano in chiesa, ne escono come pagani, poiché questa consuetudine di danzare è rimasta un'usanza dei pagani. » Cesario, Sermone 265, n° 4, in Migne, t. XXXIX, col. 2239.

come era loro costume. Nella loro irritazione, concepirono il progetto di assalire Eloi, se avesse insistito, e di ucciderlo. Il santo vescovo fu avvertito del complotto. Non ci volle di più per accendere il suo zelo. Si presentò in mezzo alla folla e, salendo su un monticello situato davanti alla chiesa, iniziò a riprendere con più forza che mai questo popolo apostata, che, « voltando le spalle ai consigli salutari, dava la sua attenzione e la sua fede ai filatteri del diavolo ». La folla, violentemente scossa da quel discorso, coprì l'oratore di ingiurie e, con minacce di morte, si mise a gridare: « Mai, Romano che sei, per quanto tu ci ripeta continuamente le stesse cose, riuscirai a abolire le nostre usanze; celebreremo sempre le nostre solennità come abbiamo fatto finora, e non c'è nessuno al mondo che possa impedirci questi giochi antichi che ci sono così cari. »

Di fronte a una tale ostinazione, Eloi comprese che ogni parola sarebbe stata inutile. Fece appello alla giustizia e alla potenza divina, che colpì con una malattia nervosa i danzatori più accaniti e i capi del complotto. L'anno successivo, ci viene detto, la popolazione rimase tranquilla, guarita dalla sua follia per i divertimenti profani (1).

Questa conversione era puramente locale: « Le danze, i salti, le carole, i canti demoniaci » continuarono a divertire i contadini nei giorni di festa,

---

(1) Vita Eligii, lib. II, cap. XIX, Migne, t. LXXXVII, col. 553-554.

in particolare per la festa di San Giovanni e ai solstizi (1). Le calende di gennaio portavano ancora più follia, includendo doni, mascherate e banchetti notturni. Come ai tempi più gloriosi del paganesimo, Giano è onorato. Lo scambio di regali, noto con il nome di « étrennes » (dare le strenne), ha attraversato i secoli. Le maschere erano allora i re della giornata. Gli uomini si travestono con pelle di vitello, di cervo, di cerva o di qualche altra bestia; alcuni non indossano che la pelle dell'animale; altri ne prendono la testa deforme; altri ancora effeminano la loro virilità cercando di apparire come giovani ragazze: «Hanno facce barbute, e vogliono avere arie da donne.» Tutta questa mascherata sfila nelle strade e va a bussare alle porte. «Che si chiuda loro la porta in faccia, scriveva un vescovo scandalizzato, e che li si cacci a colpi di bastone (2).» La festa si conclude in mezzo ai festini e alla dissolutezza. Nella campagna soprattutto, ricchi e poveri caricano quel giorno le loro tavole di vivande, vini, leccornie, di tutto ciò che possono procurarsi di squisito. È una credenza popolare che l'anno intero risentirà di questa abbondanza; le calende di gennaio danno la misura di quello che saranno gli altri giorni. Così si vedono i contadini abbandonarsi a tutti gli eccessi della tavola: «Essi si abbandonano a tale dissolutezza, dice ancora un vescovo, che colui che, per tutto l'anno, è stato casto e temperante,

---

(1) Vita Eligii, lib. II, cap. XV, Ibid., col. 528.

(2) Cesario, Serm. 129, n° 2, Migne, t. XXXIX, col. 2001; Serm., 130, n° 1-2, col. 2003-2004. Cf. Concil. Autissiod., 573-603, can. I: « Non è permesso celebrare le calende di gennaio con mascherate o travestimenti da cervo. »

diventa in quel giorno un ubriacone e un dissoluto, e, se facesse meno, crederebbe di aver perso tempo (1). »

A dire il vero, in queste pratiche, che i contemporanei di sant'Audeno vedevano solo come residui del paganesimo, ci sono, accanto alle superstizioni di origine realmente pagana, abusi che nascono inevitabilmente dalla debolezza o dalla malizia dell'umanità degenerata. Tali sono, per esempio, le dissolutezze dell'ubriachezza, le danze sfrenate, i canti licenziosi o empî. Aggiungiamo i vizi che si ritrovano in fondo alla storia di tutti i popoli, con una punta di barbarie e ferocia, che è come il marchio dell'età merovingia, secondo la testimonianza di Gregorio di Tours e degli agiografi, e avremo qualche idea dei mali che affliggevano la diocesi di Rouen nel VII secolo.

III

Fu su questo vasto campo di miserie morali che doveva esercitarsi lo zelo di sant'Audeno. Egli vi dispiegò tutta la sua attività e si dedicò personalmente, se posso esprimermi così. Benché le visite pastorali annuali, o anche periodiche, non fossero

(1) Maximi Taurinens, Homilia 103, de Kalendis Gentilium, Migne, t. LVII, col. 492. Cf. Cesario, loc. cit., Concil. Turon., 567, can. XXIII, Maassen, p. 133; Concil. Autissiod., 573-603, can. I « doni diabolici », p. 179; Vita Eligii, lib. II, cap. XV, loc. cit., p. 528.

formalmente prescritte dai concili, egli si conformava all'uso che le rendeva obbligatorie (1). Così percorreva tutte le parrocchie del sua diocesi, penetrando fino ai villaggi più remoti, scovando l'idolatria che vi si era rifugiata come in un covo inaccessibile, e battezzando, si dice, gli ultimi Franchi pagani (2). Ovunque amministrava la confermazione ai nuovi battezzati (3). La sua parola era ovunque un grande conforto per il clero, così come per i fedeli.

Se gli impegni a corte lo distoglievano troppo spesso dai suoi compiti pastorali, sapeva comunque trovare il modo di rimediare, per quanto possibile, ai mali causati dalle sue frequenti assenze. Non esitò a dotarsi di una sorta di coadiutore. I concili vietavano di nominare più di un vescovo per diocesi. Ora, fatto degno di nota, il concilio di Chalon-sur-Saône, dove fu promulgato questo divieto (4), riporta, accanto alla firma di sant'Audeno, quella di un vescovo di Lillebonne, di nome Betton. Sembra che qui ci sia una violazione dei canoni che costituisce

---

(1) « Per tutte le parrocchie e i monasteri che è consuetudine per i vescovi visitare. » Concilio di Cabillon, 647-9, can. XI, Maassen, p. 210. « Frequentemente, secondo il ministero a lui affidato, visitava le parrocchie a lui assegnate. » Vita di Ansberto, cap. XIII, Mabillon, Acta SS., t. II, p. 1058.

(2) Vita di Audeno A, cap. I, n. 6.

(3) « Benedire gli altari, confermare i bambini, o fare ordinazioni in qualsiasi parrocchia, » sono funzioni episcopali. Concilio Parigino (573), Epistula, Maassen, p. 118.

(4) Concilio di Cabillon (647-9), can. IV, Maassen, p. 209. Cf. Concilio di Latun (673-67), can. VI, p. 218.

un'incomprensibile anomalia. Dobbiamo credere che sant'Audeno, tornando alle antiche divisioni territoriali, abbia voluto dividere in due la sua diocesi, stabilire un vescovo indipendente nella capitale della città dei Caleti, riservandosi esclusivamente i due pagi che costituivano la città dei Veliocassi? Piuttosto, dobbiamo vedere in Betton un precursore dei corepiscopi carolingi. « Dal fatto che il nome di corepiscopi non era in uso sotto i Merovingi, scrive l'abate Duchesne (1), e che l'istituzione designata da questo nome era altresì sconosciuta, non si deve concludere che il corepiscopato del IX secolo non sia esistito in precedenza con altri nomi, o persino senza un nome speciale. » Se Betton firma al concilio di Chalon-sur-Saône come vescovo di Lillebonne, è senza dubbio perché prese, con il consenso di sant'Audeno, il titolo convenzionale di una sede fittizia. In realtà, era soltanto il coadiutore del vescovo di Rouen, o, per meglio dire, il suo ausiliare (2). Conferendogli la dignità episcopale, sant'Audeno mirava unicamente ad alleggerirsi di una parte delle sue funzioni pastorali.

Questo fardello era già condiviso, in una certa misura, non solo dal suo arcidiacono (3), ma

---

(1) Bulletin critique, 25 aprile 1896, p. 225.

(2) Da notare che sant'Audeno esercitava sempre le funzioni episcopali a Jumièges, a Fontenelle e a Fécamp, che fanno parte del pagus Caletus. Cfr. Vita Filiberti, Vita Wandregisili, Vita Lantberti Lugdun., in Mabillon, Acta SS., secolo II e III.

(3) Sant'Audeno ebbe senza dubbio un solo arcidiacono, ma il suo successore sant'Ansberto, che non sembra avere avuto un ausiliare, aveva

ancora per il clero dei vici e delle villae. Era nelle mani degli arcipreti, dei preti e dei diaconi che riposava, in sostanza, il futuro della religione nelle campagne. In mezzo a popolazioni rozze, poco impregnate ancora del profumo del Vangelo e pronte a tornare alle pratiche del paganesimo, occorreva, per fermarle sulla china e rafforzarle nel cristianesimo, un clero se non molto istruito, almeno molto zelante, molto pio e molto attento a praticare egli stesso i propri doveri. Quello che si aspettava da loro era soprattutto l'insegnamento dell'esempio. La salvezza delle anime dipendeva da questo. Si comprende quindi come la formazione intellettuale e morale dei chierici fosse una delle più gravi preoccupazioni di un vescovo come sant'Audeno.

Si sa in che modo avveniva il loro reclutamento. I concili ordinavano « ai preti stabiliti nelle parrocchie di avere presso di loro, come era consuetudine in Italia, dei juniores clerici, dei lettori, e di insegnare loro il canto dei salmi, le lezioni, le Scritture (1) ». Muniti di questo leggero bagaglio

---

tre arcipreti nel 688-689. Vita di Ansberto, cap. XXVII, Mabillon, Acta SS., t. II, p. 1057.

(1) « Si è deciso che tutti i presbiteri, che sono stabiliti nelle parrocchie, accolgano presso di sé, nella casa dove essi abitano, i giovani lettori, quanti ne possono avere senza mogli, e che essi, come buoni padri, si impegnino a nutrirli spiritualmente, insegnando loro a preparare i salmi, a dedicarsi alle letture divine e a istruirli nella legge del Signore, affinché provvedano loro stessi degni successori e ricevano dal Signore premi eterni; quando però saranno giunti alla maturità e qualcuno di loro, per fragilità della carne, volesse prendere moglie, gli sia concessa la libertà di contrarre matrimonio.»

i « lettori » potevano facilmente superare, se ne avevano la vocazione, i diversi gradi dell'Ordine. Non si dimostrava molta severità in materia di scienza ecclesiastica. Sant'Ilario d'Arles voleva che un candidato al sacerdozio o al diaconato avesse letto quattro volte per intero tutto l'Antico e tutto il Nuovo Testamento (1). Il concilio di Orléans del 533 è meno esigente: purché un chierico abbia qualche lettura e sappia battezzare, può essere ordinato diacono e sacerdote (2). Senza dubbio questo rappresenta solo un minimo di conoscenze, e sarebbe sbagliato pensare che tutti i sacerdoti si accontentassero di ciò; tutti avevano in mano alcune omelie dei Padri, e gli arcipreti dovevano fare uno studio approfondito dei canoni conciliari (3).

---

non sia negata la possibilità di contrarre matrimonio. » Concilio di Vasense, can. I, Maassen, p. 56. Cf. Vita Gaugerici, cap. II: « Accadde, secondo le disposizioni dei canoni, che lo stesso pontefice, di nome Magnerico, spinto dalla sollecitudine pastorale, visitasse di persona la parrocchia, affinché potesse ordinare tutto ciò che riteneva necessario per l'opera di Dio. Giunto nella suddetta fortezza di Ebosio (Yvois, oggi Carignan), interrogò il sacerdote cui aveva affidato la cura di quella fortezza, chiedendogli chi fosse stato preparato per l'ufficio. Egli rispose così: "Abbiamo, signor pontefice, dei candidati per gli uffici sacri, tra cui un giovane chiamato Gaugerico, ancora affidato alla scuola per essere istruito dal maestro e molto versato nelle Sacre Scritture... insieme ai suoi coetanei che con lui sono associati allo studio delle lettere". » Rerum meroving., SS., t. III, p. 652. Da questo passo si comprende come funzionassero le scuole presbiteriali.

(1) Vita Caesarii, lib. I, cap. LVI, Rerum Meroving., SS., t. III, p. 480.

(2) « Non si ordini sacerdote o diacono chi è privo di lettere o ignora l'ordine del battesimo. » Can. XVI, Maassen, p. 63. Per literae, si intende che abbia letto almeno in parte la Bibbia, senza richiedere che l'abbia letta per intero quattro volte.

(3) « Affinché i chierici delle parrocchie ricevano dai loro vescovi gli statuti canonici necessari da leggere, per evitare che loro stessi o il popolo ignorino ciò che riguarda la salvezza

Tuttavia, in definitiva, è incontestabile che il livello intellettuale del clero merovingio non fosse molto elevato. Tutti gli sforzi compiuti da sant'Audeno per innalzarlo nella sua diocesi ottennero solo un successo mediocre. Tuttavia, è giusto riconoscere che, data l'ignoranza profonda delle popolazioni rurali con cui avevano a che fare, i sacerdoti godevano ancora di una netta superiorità su di esse.

Ma è soprattutto per le loro qualità morali che il clero esercitava la sua influenza sui fedeli. Non che offrisse sempre l'esempio di grandi virtù. Provenendo dal popolo, ne portava le tracce. Si è persino sostenuto che non riuscisse a preservarsi da debolezze e vizi comuni all'epoca, come l'ubriachezza. Senza dubbio sarebbe facile individuare, tra questi figli di coloni o affrancati rivestiti di un carattere sacro, uomini soggetti agli stessi difetti della maggior parte dei loro contemporanei.

Tuttavia, in generale, si tratta solo di casi isolati. Tutto induce a credere che la media del clero costituisse allora, all'interno delle popolazioni rurali, una sorta di élite, che si distingueva non solo dal resto degli abitanti per la tonsura e l'abbigliamento (1), ma anche per una pratica più rigorosa

---

I decreti dei concili non devono essere ignorati successivamente con la scusa di non conoscerli. Concilio di Orléans, 511, can. VI, Maassen, p. 88. Cf. Concilio di Mâcon, 583, can. IX, p. 157.

(1) Il clero era riconoscibile dal proprio abbigliamento, poiché i laici erano obbligati a salutarlo. Cf. Concilio di Mâcon, 585, can. XV, Maassen, p. 170. « Che nessun chierico indossi un mantello o abiti, o calzature profane, se non quelle che si addicano alla religione

e costante delle virtù cristiane e una maggiore elevazione di sentimenti distinguevano i membri del clero.

Osservando la legge del celibato, i sacerdoti, i diaconi e persino i suddiaconi dimostravano di avere una vera consapevolezza della loro dignità. Più si avvicinavano all'altare, più intendevano allontanarsi dal mondo in cui vivevano. L'accesso alle loro case era vietato alle donne, eccetto alle loro madri, sorelle, e, in alcuni luoghi, alle loro nipoti e zie, la cui frequentazione non avrebbe potuto dare adito alla malignità delle lingue né alla tentazione della carne (1). L'eccezione fatta per le parenti strette si applicava anche alle loro mogli, nel caso fossero sposati. È noto che i servitori delle parrocchie venivano reclutati tra i giovani chierici allevati nella casa ecclesiastica. Ora, la maggior parte di questi chierici, raggiunta l'età, si era legittimamente sposata (2).

---

si presume. » Concilio di Mâcon, 583, can. XV, Maassen, p. 156: cfr. Concilio di Bordeaux, 663-675, can. I, p. 215. Quanto alla tonsura, si credeva che fosse di istituzione apostolica: « l'apostolo Pietro, per insegnare l'umiltà, istituì che la testa fosse tonsurata. » Gregorio di Tours, De Gloria martyrum, cap. XXVIII, Migne, t. LXXI, col. 728.

(1) Concilio di Orléans, 511, can. XXIX: «De familiaritate extranearum mulierum tam episcopi, quam presbyteri vel diaconi praeteritorum canonum statuta custodiant.» ovvero «Circa la familiarità di donne estranee, sia i vescovi, sia i presbiteri, sia i diaconi osservino gli statuti dei canoni precedenti». Il concilio di Clermont (535) esclude come estranee tutte le donne, salvo avia, matre, sorore vel nepte ovvero nonna, madre, sorella o nipote (can. XVI, Maassen, p. 69); il concilio di Lione del 583 non eccettua che mater, amita et soror ovvero madre, zia e sorella (can. I, Maassen, p. 154). Cfr. Loening, opera citata, t. II, P. 323.

(2) «Cum vero ad aetatem perfectam (lectores) pervenerint... potestas eis ducendi conjugium non negetur.» ovvero «Quando poi (i lettori) saranno giunti all'età perfetta... non sia loro negato il potere di contrarre matrimonio.» Concilio di Vaison, 529, can. I, Maassen, p. 56.

Per accedere ai gradi del diaconato e del sacerdozio, era senza dubbio necessario per loro rinunciare ai loro diritti coniugali: ma il legame che avevano contratto non era per questo sciolto (1). Sembra persino che tra loro e le loro spose tutto rimanesse comune, tranne la camera e il letto (2). Con il nome di « pretresse », di « diaconesse », presbitera, diaconissa, le donne dei sacerdoti e dei diaconi rimanevano padrone del focolare; continuavano a occuparsi della casa e a sorvegliare la servitù, vicino alla quale riposavano la notte (3). Un concilio di Lione cercò di rendere questa separazione più completa, allontanando del tutto dal focolare presbiterale la sposa

---

(1) San Leone, nella sua epistola a Rustico di Narbona (Jaffé, Regesta, n° 544), si esprime così:
« La legge della continenza è la stessa per i ministri dell'altare come per i vescovi e i presbiteri, i quali, quando erano laici o lettori, potevano lecitamente sposarsi e generare figli. Ma, quando sono giunti ai gradi sopra indicati, hanno iniziato a non poter fare ciò che era loro permesso prima. Dunque, affinché da un matrimonio carnale si formi un'unione spirituale, è necessario che essi non ripudino le loro mogli, e che le abbiano come se non le avessero, affinché sia preservata la carità del matrimonio e cessino le opere proprie delle nozze. » (Migne, t. LIV, col. 1204).

(2) « Gli altri presbiteri, diaconi e suddiaconi vicari si impegnino affinché i loro servi rimangano dove si trovano le loro mogli; essi però dormano e preghino separatamente, soli, nelle loro celle. » Concilio di Tours, 567, can. XX (19), Maassen, p. 127. « Affinché sacerdoti o diaconi (i suddiaconi non sono qui menzionati) non abbiano in comune il letto e la cella con le loro mogli. » Concilio di Orléans, 541, can. XVII, Maassen, p. 91. « Non è lecito a un presbitero dormire nello stesso letto con la propria moglie... né a un diacono, né a un suddiacono. » Concilio di Auxerre, 573-603, can. XXI, Maassen, p. 181.

(3) « Se un presbitero viene trovato con la propria moglie, o un diacono con la propria diaconessa, o un suddiacono con la propria diaconessa, » ecc. Concilio di Tours, 567, can. XX (19), Maassen, p. 168. Cf. nota precedente, e Looning, op. cit., t. II, p. 323, nota 3.

ormai abbandonata a sé stessa. Ma questa misura, probabilmente locale, non sembra essersi generalizzata (1).

Tuttavia, per quanto fossero protette dalle barriere della legge canonica e dal rispetto umano, le frequenti relazioni che i sacerdoti sposati intrattenevano con le loro mogli costituivano un reale pericolo per la loro virtù. Che molti siano caduti nella trappola tesa dal ricordo del passato, risvegliato dal pungolo della carne, e siano tornati, come si esprime la Scrittura, al loro vomito, non deve sorprenderci. I concili sembrano farci intendere che queste cadute non erano rare (2). Tutti gli sforzi dei vescovi miravano a prevenirne il ritorno. Gli arcipreti erano incaricati di sorvegliare i chierici posti sotto la loro giurisdizione; e, d'altro canto, questi ultimi esercitavano su di loro, in una certa misura, la stessa sorveglianza: era usanza che uno o più chierici avessero il proprio letto nella stanza dell'arciprete. Ogni infrazione alla legge del celibato è passibile

---

(1) « Nessun chierico dall'ordine sacro del vescovo fino al grado di suddiacono può ospitare una donna nella propria abitazione, eccetto la madre, la zia o la sorella. È stato anche deciso che, se qualcuno unito in matrimonio dovesse in qualche modo accedere all'ordine del diaconato o del presbiterato, debba essere separato dalle mogli non solo dal letto, ma anche da una frequentazione quotidiana. » Concilio di Lione, 583, can. I, Maassen, 1-154. Da notare che questo concilio è meno esigente per i suddiaconi rispetto al concilio di Tours citato nella nota precedente. Invece, è più severo per i sacerdoti e i diaconi. Ma ebbe solo otto vescovi come sottoscrittori.

(2) Quasi tutti i concili merovingi insistono su questo punto.

di una pena canonica. Se l'arciprete trascura di denunciare i colpevoli al suo arcidiacono, egli stesso incorre nei canoni: una penitenza di un mese a pane e acqua, o persino un anno di scomunica, sarà la sua punizione (1). Ogni anno, nel sinodo che si tiene nel mese di maggio (2), il vescovo esamina queste cause nel suo tribunale. Questa assemblea era, per il clero rurale, più o meno ciò che oggi rappresentano i nostri ritiri ecclesiastici. I parroci vi si recavano per rigenerarsi negli esercizi di pietà e nell'esame dei loro doveri. Vi si studiavano insieme i canoni conciliari (3), e ognuno ne usciva più consapevole della necessità di praticare le virtù richieste dalla dignità sacerdotale.

IV

In sostanza, il clero portava con sé nelle campagne ciò che san Paolo chiama la « buona fragranza di Cristo ». Per questo motivo, i fedeli gli mostravano solitamente un profondo rispetto (4). Il luogo abituale del loro

---

(1) Concilio di Tours, 567, can. XX (19), Maassen, p. 127-128. Cf. Concilio di Auxerre, 573-603, can. XX, Maassen, p. 181.

(2) Concilio di Auxerre, 573-603, can. VII, Maassen, p. 180.

(3) « Affinché i chierici parrocchiali ricevano dai loro vescovi la lettura dei canoni necessari a loro stabiliti. » Concilio di Orléans, 541, can. VI, Maassen, p. 88. Il concilio di Auxerre del 573-603, ad esempio, adotta i canoni del concilio di Mâcon del 585. Cf. Loening, op. cit., t. II, p. 361-363 (da ciò si può concludere che il concilio di Auxerre, fissato da Maassen tra il 573 e il 603, è posteriore al 585). Il concilio tenuto da san Leggero ad Autun tra il 663 e il 678 (Maassen, p. 220 e seg.) è un concilio diocesano di questo genere.

(4) Il concilio di Mâcon del 585 rese obbligatori i segni di

incontro era la chiesa o l'oratorio. Inutile dire che la ricezione dei sette sacramenti era di uso costante in quell'epoca. Tuttavia, le chiese parrocchiali erano le uniche chiese battesimali. Era lì che, nella notte di Pasqua, salvo casi di necessità, il battesimo veniva amministrato dall'arciprete (1). Era lì pure che, durante le sue visite pastorali, il vescovo conferiva la confermazione. Infine, era lì che si compiva la solennità del matrimonio cristiano. Le cerimonie dell'ordinazione dei chierici e della riconciliazione dei penitenti (2) erano riservate alla chiesa cattedrale. I semplici oratori si aprivano ai fedeli solo per gli esercizi ordinari del culto, cioè per la preghiera comunitaria, il canto dei salmi e la messa domenicale.

La santificazione della domenica e delle feste era (con

---

rispetto verso il clero: «E se un laico è a cavallo e il chierico si trova anch'egli a cavallo, il laico deve togliersi il copricapo e offrire al chierico il segno di un sincero saluto; se invece il chierico cammina a piedi e il laico è a cavallo, questi deve immediatamente scendere a terra e rendere il dovuto onore al chierico.» Can. XV, Maassen, p. 170.

(1) Non era consentito battezzare regolarmente se non il giorno di Pasqua. In quel giorno, non si celebravano funzioni al di fuori delle parrocchie. Solo il sacerdote nella parrocchia o il vescovo nella città amministravano il battesimo. Cf. Loening, op. cit., t. II, p. 351-352 e seguenti, con note.

(2) I penitenti pubblici sembrano essere stati rari. Venivano riconciliati il giovedì santo. Cf. Duchesne, Origines du culte chrétien, 2ª ed., p. 426. Nella Vita di san Prix (+ 673), si nota che i penitenti venivano derisi da alcuni fedeli poco avveduti il giorno di Pasqua: « I penitenti sono ripresi da coloro che siedono accanto e derisi con risate e scherni vani, divenendo soggetti a non poche critiche verso la penitenza. Al contrario, il beatissimo Precetto, come di consueto, li ammoniva che era necessario agire in tal modo piuttosto che denigrare. » Biblioteca di Rouen, cod. U 42, fol. 18?-18?.

la confessione, il cui uso iniziava a diventare più frequente) uno dei potenti mezzi con cui la Chiesa cercava di moralizzare il popolo.

Il giorno del Signore si distingueva dagli altri per la cessazione delle opere servili, proibite a tutti, schiavi e coloni. Questo divieto fu persino interpretato per un certo tempo in senso farisaico. Si sarebbe considerato uno scrupolo viaggiare in carrozza o a cavallo, preparare il pasto, sistemare la casa o curare la propria persona. Il concilio di Orléans del 538 si oppone a questa interpretazione ristretta e abusiva della legge che regola il riposo domenicale. Aratura, potatura della vigna, mietitura, disboscamento, piantagione, in breve, ogni lavoro rurale o domestico che impedisce ai coloni e ai servi di andare in chiesa a pregare: ecco ciò che è proibito (1). Incapace di farsi obbedire in certi luoghi, la Chiesa fu sostenuta dallo Stato, che intraprese la protezione, nei giorni segnati da essa, della libertà dei lavoratori della terra e degli artigiani. I re Gontrano e Childeberto II pubblicarono a tale scopo degli editti nei loro regni (2). Ma nonostante questi

---

(1) «Poiché si è persuaso il popolo che nel giorno del Signore non si debbano compiere viaggi con cavalli o buoi o carri, né preparare alcun cibo o svolgere alcuna attività relativa all'ordine della casa o della persona, cosa che appare appartenere più all'osservanza giudaica che a quella cristiana, abbiamo stabilito che ciò che era permesso prima continui ad esserlo nel giorno del Signore. Tuttavia, riteniamo che ci si debba astenere dalle opere rurali, cioè aratura, potatura della vigna, mietitura, trebbiatura, disboscamento o sistemazione di siepi, affinché più facilmente chi viene in chiesa possa dedicarsi alla preghiera.» Concilio di Orléans, 538, can. XXXI (28); cfr. Concilio di Mâcon, 585, can. I; Concilio di Auxerre, 573-603, can. XVI; Concilio di Chalon-sur-Saône, 647-649, can. XVIII.

(2) Editto di Gontrano del 585 (Mon. Germ. Leg., 1,4); Decreto Cilderico

sforzi combinati del potere civile e del potere ecclesiastico, i profanatori del santo giorno non erano del tutto scomparsi nel VII secolo. Si dice che il cielo dovette intervenire direttamente per punire i colpevoli e intimorire coloro che erano tentati di imitarli. Si citano in abbondanza esempi di fedeli colpiti da Dio in flagrante violazione della domenica (1).

La Vita di sant'Audeno ci offre essa stessa una testimonianza sorprendente. La scena si svolge fuori dalla sua diocesi. Viaggiava in Angiò, seminando, secondo il suo costume, la buona parola lungo il cammino, quando vide avvicinarsi a lui un povero storpio. Il malcapitato, confidando nella virtù del santo vescovo, gli chiedeva la guarigione e, per meglio attirare la sua compassione, si accusava umilmente di aver lavorato di domenica. Raccontò come fosse occupato a macinare grano quando, all'improvviso, il suo pollice si contrasse e serrò così violentemente il bastone con

---

Childeberti, del 596 (Ibid., I, 9). Childeberto stabilisce le seguenti pene per i trasgressori della domenica: «Se è un Salico, paghi 15 solidi; se è un Romano, 7 e mezzo solidi. Se invece è un servo, o restituisca 3 solidi oppure metta a disposizione la propria schiena.» È importante notare che la Chiesa non accettava questo tipo di punizione: «Se qualcuno fosse trovato impegnato in opere vietate, il modo in cui dovrà essere corretto non dovrà essere determinato dal rigore del laico, ma dipendere dalla disciplina del sacerdote.» (Concilio di Orléans, 538, can. XXXI, 28).

(1) Cfr. in particolare Gregorio di Tours, Historia Francorum, libro X, cap. XXX; De Miraculis S. Juliani, cap. XL; De Miraculis S. Martini, libro II, cap. XL; III, cap. III, VII, XXIX, XXXII, XLV, LV; Vitae Patrum, VII, cap. V; XV, cap. III. Cfr. Vita S. Leutfredi abbat. Madriacensis, cap. XXII. Mabillon, Acta SS., secolo III, parte I, p. 590.

il quale manovrava la mola, tanto che il sangue schizzò dalla sua mano. Questo arto era da allora paralizzato. Sant'Audeno, toccato da questa confessione priva di artifici, fece un segno di croce sulla mano malata che gli restituì la sua flessibilità e la sua elasticità. Fu, per l'apostolo, un'occasione per ricordare tutto ciò che il lavoro domenicale aveva di odioso per un cristiano. «Se gli ebrei, disse, per rispetto di un semplice comandamento, osservavano la legge del sabato, a maggior ragione i cristiani devono rispettare la domenica, loro che sono stati redenti dal sangue di un Dio (1).» Non vi è dubbio che questo fatto, e la lezione che ne deriva, riportati nella diocesi di Rouen, vi abbiano prodotto un'impressione salutare. Le lezioni di questo tipo erano allora molto diffuse. Il miracolo è come una sorta di illustrazione delle verità che gli agiografi o i predicatori vogliono inculcare nelle menti.

La legge della santificazione della domenica non era puramente negativa: comprendeva l'obbligo di partecipare all'ufficio divino e alle istruzioni che vi venivano impartite. Fin dall'alba del santo giorno, i fedeli, grandi signori come miseri servi (salvo quelli che una distanza troppo grande esonerava dal recarsi in chiesa), partecipavano alla salmodia delle lodi (2),

---

(1) Vita di Audeno A, cap. II, n. 11; cf. Vita B, cap. II, n. 18; Vita C, cap. XII, n. 24-26. Secondo la prima Vita, la data di questo soggiorno del santo in Anjou, in Andegavado, è indeterminata. Perché gli autori delle Vitae B e C hanno collocato l'evento al ritorno dal viaggio in Spagna? Probabilmente solo perché viene raccontato dopo quel viaggio nella Vita A.

(2) «Coloro che si trovavano a quasi mille passi di distanza dal villaggio, partecipavano continuamente...»

e partecipavano alla messa (1). Dopo l'evangelo, il prete saliva all'ambone e ricordava ai fedeli i loro doveri di cristiani. A volte la sua parola trasporta gli ascoltatori nel dominio delle verità dogmatiche: sviluppa i misteri dell'Incarnazione e della Redenzione, descrive le gioie del paradiso e gli orrori dell'inferno. Ma più spesso si limita a raccomandare la pratica delle virtù evangeliche e a condannare i vizi che corrodono come un cancro le popolazioni rurali: la lussuria e l'ubriachezza. In alcune circostanze, come il giorno della Circoncisione, il giorno della festa di San Pietro, il predicatore inveisce particolarmente contro le superstizioni e le usanze pagane di cui la parrocchia è ancora infetta (2). In sua mancanza, il diacono legge un'omelia

---

correvano al mattutino, sospinti dal calore della fede attraverso la tempesta, attraverso l'inverno.» Vita Germ. Paris., cap. III. Nella Vita di Leodegario, aut. anonimo, cap. XVI, si vede Ebroino partire per l'ufficio delle mattutine la domenica in cui fu assassinato: «Era domenica e quindi stava per procedere verso le solenni mattutine. Quando poi egli (Ebroino) mise fuori il piede dalla soglia,» ecc. Mabillon, Acta SS., secol. II, p. 694. Cfr. Hauck, Storia ecclesiastica della Germania, t. 1, p. 177.

(1) I fedeli troppo lontani dalle chiese si accontentavano di pregare a casa loro, se comprendiamo correttamente il concilio di Macon del 585: «Custodite diem dominicam... Siate tutti intenti nei canti e nelle lodi di Dio, sia con l'animo che con il corpo. Se qualcuno di voi ha una chiesa vicina, si affretti ad essa e lì, nel giorno della domenica, si affligga con preghiere e lacrime.» Can. I, Maassen, p. 165.

(2) Le Omelie di sant'Cesario, e il capitolo XV (lib. II) della Vita di Eligio, possono dare un'idea del tema sviluppato dai predicatori di quest'epoca. Vedi le Omelie di sant'Cesario per il 1° gennaio, Migne, t. XXXIX, col. 2001-2005. Sulla festa della Cattedra di san Pietro (22 febbraio), cf. Concilio di Tours, 567: «Ci sono anche quelli che nella festività della cattedra di san Pietro offrono cibi ai morti, e dopo

presa in prestito dai santi Padri (1). Ma il tema trattato e il linguaggio usato non differiscono molto. Infatti, le omelie patristiche, in particolare quelle di san Cesario, costituivano quasi sempre la base della predicazione presbiterale di quell'epoca.

Sulla base di alcuni documenti, siamo portati a credere che i fedeli, almeno in alcuni luoghi, si comunicassero ogni domenica (2). Tuttavia, questa pratica non era certamente generale. Il concilio di Agde

---

coloro che, tornati a casa dopo le messe, ritornano agli errori dei pagani e, dopo il corpo del Signore, prendono cibi consacrati al demonio. Can. XXII (23), Maassen, p. 133. « Questo pasto funerario è durato in Occidente almeno fino al XII secolo. » Duchesne, Origines du culte chrétien, 2° ed., p. 267.

(1) « Ci è piaciuto stabilire che in tutte le parrocchie dessimo ai presbiteri la facoltà di predicare... se il presbitero non fosse in grado di predicare di persona, le omelie dei santi padri siano recitate dai diaconi. » Concilio di Vaison, can. II, Maassen, p. 56. È a san Cesario che si deve questa usanza di far predicare i sacerdoti nelle parrocchie rurali e di far leggere le omelie dei Padri dai diaconi. Cfr. Vita Caesarii Arelat., lib. I, cap. LIV e LV, ed. Krusch, Rerum Meroving. ss., t. III, p. 478-479.

(2) Uno spagnolo è sospettato di arianesimo, perché, assistendo alla messa, non diede il segno di pace con i nostri né si comunicò ai santi sacrifici, dice Gregorio di Tours, Hist. Franc., VI, 40: cfr. X, 8. Cfr. Vitae Patrum, XVII, 2, dove san Niceta di Treviri dice: « Qui oggi non si compiranno le solennità delle messe, se prima non si allontaneranno coloro che sono esclusi dalla comunione. » Migne, t. LXXI, col. 1080. Si legge ancora nell'ottava omelia attribuita a sant'Eloi (Migne, t. LXXXVII, col. 625): « E questo è chiesto da molti se ogni fedele debba ricevere quotidianamente il corpo e il sangue di Cristo, o sottrarsi a un così grande sacramento per alcuni giorni. » Tuttavia, questa omelia è posteriore al VII secolo e, inoltre, il passo è preso in prestito da sant'Agostino (cfr. Vacandard, Les Homélies attribuées à saint Éloi, in Revue des quest. hist., ottobre 1898, p. 471 e segg., gennaio 1899, p. 243 e segg.). M. Hauck (Kirchengeschichte Deutschlands, t. I, p. 178, nota 2) cita ancora i canoni di un concilio di Nantes del 658, Mansi, t. XVIII, p. 166. Ma questo concilio non esiste.

del 506 aveva prescritto la comunione solo nelle principali feste dell'anno: Pasqua, Pentecoste e Natale (1). Questo precetto non ricompare durante tutto il periodo merovingio; bisogna arrivare fino all'813 per vederlo ripetuto (2).

Dire che i fedeli si comunicavano significa supporre che, secondo il precetto di san Paolo, essi «esaminavano sé stessi (3)». Ciò implica anche che si preparassero alla ricezione dei santi misteri attraverso la confessione sacramentale? È lecito pensarlo. Nel secolo precedente, san Cesario (+ 542) si lamentava vivamente che i fedeli trascurassero il rimedio della penitenza (egli sembra riferirsi alla penitenza pubblica) (4). E il suo grande desiderio era che nessuno dei suoi diocesani morisse senza essersi confessato (5). Al tempo di sant'Audeno, l'uso della penitenza privata, anche per espiare i peccati gravi (6), si diffondeva in tutta la Gallia. I monasteri, in particolare quelli fondati da san Colombano, non furono estranei alla diffusione di questa pratica.

---

(1) Can. XVIII.

(2) Concilio di Tours, 813, can. L, Mansi, t. XIV, p. 91. Cf. Loening, ouv. cit., t. II, p. 460, nota 2.

(3) I Cor., XI, 28.

(4) Cf. su questo punto Malnory, Saint Césaire, évêque d'Arles, Parigi, 1894, p. 187 e segg.

(5) « Poiché l'uomo di Dio non avrebbe voluto lasciare questo mondo senza il rimedio della penitenza », ecc. Vita Caesarii, lib. II, cap. XI-XII, ed. Krusch, p. 488.(6) Sulla trasformazione della disciplina penitenziale, cfr. Malnory, Quid Luxovienses monachi discipuli S. Columbani... ad communem ecclesiae profectum contulerint, Parigi, 1894, p. 62 e segg.; Vacandard, Revue du Clergé français (1° e 15 agosto 1901).

Verso il 649, il concilio di Chalon-sur-Saône, al quale partecipava il vescovo di Rouen, consacrò la pia pratica con il seguente canone: «La penitenza è utile a tutti i fedeli, e i sacerdoti devono applicare questo rimedio ai peccatori pentiti, dopo aver ascoltato la loro confessione (1).» Meno gravosa e meno umiliante che in passato, la penitenza fu di conseguenza più facilmente accettata, e con essa la confessione, che ne era l'accompagnamento obbligato. Poiché tali esercizi facevano parte della vita dei chiostri, i monaci ne divennero ferventi propagatori all'esterno. Così essi divennero, insieme con gli arcipreti, confessori rinomati (2). Nella diocesi di Rouen, per esempio, si vedevano i peccatori affluire ai piedi di sant'Ansberto, abate di Fontenelle (3). Sant'Audeno poté così godere, prima di morire, dei felici effetti della misura che aveva adottato, insieme ai suoi colleghi, nel concilio di Chalon.

---

(1) « Riguardo alla penitenza per i peccati, che è medicina dell'anima, riteniamo che sia utile sotto ogni aspetto e, affinché la penitenza sia indicata ai penitenti attraverso la confessione data dai sacerdoti, si dichiari il consenso dell'intero corpo sacerdotale. » Can. VIII, Maassen, p. 210.

(2) San Berlino (+ verso il 709) è designato come padre delle confessioni del conte Walberto e di sua moglie. Carlo Martello, secondo gli Annales Petav. (Mon. Germ. SS., t. I, p. 9), «confessava i suoi peccati» a Martino, monaco di Corbie. M. Krusch crede di vedere un sacerdote penitenziere nell'abate di Vienne Teudario (fine del secolo). Vita Theudarii, cap. XIII, in Rerum Meroving. SS., t. III, p. 529. Tuttavia, il significato di questo testo ci sembra ambiguo.

(3) « Poiché risplendeva per la dignità sacerdotale, accoglieva le confessioni di coloro che affluivano a lui, impartendo loro consigli su come potessero salvarsi. » Vita Ansberti, cap. XX, Mabillon, Acta SS., secolo II, p. 1054.

CAPITOLO VII

SANT'AUDENO E LE FONDAZIONI MONASTICHE DELLA SUA DIOCESI

SOMMARIO. - la rarità delle fondazioni monastiche nella diocesi di Rouen, prima dell'episcopato di sant'Audeno. - I. Il Peniti di san Sansone sulle rive della Risle. - Sant'Audeno e san Germer. - Germer abate di San-Sansone. - La sua dimissione. - Fondazione del monastero di Flay. - II. Wandrille; la sua carriera alla corte di Dagoberto. - I suoi diversi tentativi di vita eremitica e cenobitica. - Diventa membro del clero di Rouen. Fonda il monastero di Fontenelle, il 1° marzo 649. - Numerosi oratori dell'abbazia. - Sant'Audeno procede alla dedicazione delle diverse basiliche. - III. Filiberto lascia il palazzo e diventa abate di Rebais. Le sue dimissioni e i suoi pellegrinaggi. - Fonda il monastero di Jumièges. - IV. La Regola di san Colombano e la Regola di san Benedetto a Fontenelle e a Jumièges. - Le grandi virtù monastiche: la povertà, la castità e l'obbedienza. - Il digiuno, il lavoro e il riposo. - V. L'opera dei monaci. - Il dissodamento dei loro domini. - Piantagioni di vigneti. - San Wandrille e sant'Ansberto danno l'esempio del lavoro manuale. - Jumièges e Fontenelle non sono scuole letterarie. - L'agiografia a Fontenelle e a Jumièges. - L'apostolato mediante la parola. L'apostolato mediante le opere di carità. - Gli ospizi di Fontenelle. La cassa dei poveri a Jumièges. - Il riscatto dei prigionieri. - VI. Sant'Audeno e gli abati della sua diocesi. - I loro incontri nella sagrestia di San-Amando. - San Wandrille particolarmente sottomesso al suo vescovo. - Il suo successore san Lamberto. - Controversia tra Jumièges e Fontenelle placata da sant'Audeno. - Sant'Ansberto, referendario di Clotario III e in seguito monaco di Fontenelle, succede a san Lamberto come abate. - Visita di sant'Audeno a Fontenelle. - Poema acrostico di sant'Ansberto in onore di sant'Audeno.

L'episcopato di sant'Audeno inaugurò, per così dire, nella diocesi di Rouen l'era delle fondazioni monastiche. A dire il vero, tutta la Gallia vide fiorire durante

il VII secolo, una quantità innumerevole di abbazie maschili e femminili. Ma ciò che rende particolarmente notevole l'opera intrapresa dal vescovo di Rouen e dai suoi collaboratori, Wandrille e Filiberto, è che essa rappresentò quasi una novità nella regione. Mentre le province situate a sud della Senna contavano più di duecento monasteri già nel VI secolo (1), Rouen si riduceva, per la città, alla sola abbazia di San Pietro, costruita fuori dalle mura, verso l'angolo nord-est (2), e, per la diocesi, al Peniti di san Sansone, sulla riva sinistra della Senna. Le popolazioni rurali della riva destra ignoravano ancora cosa fosse un monaco, un cristiano totalmente svincolato dai legami del mondo e unicamente preoccupato della salvezza della propria anima.

I

I Penitenti di san Sansone, situato a una delle estremità della diocesi di Rouen, sulle rive della Risle, non lontano dal punto in cui questa si getta nella Senna, fu all'inizio, come indica il nome stesso, una semplice cella di anacoreta nella quale l'illustre abate di Dol si ritirava per dedicarsi ai suoi esercizi di mortificazione, quando gli affari lo obbligavano a

---

(1) Cf. Ch. de Smedt, La Vie monastique dans la Gaule au VI° siècle, p. 29, in La France chrétienne dans l'histoire, Paris, 1896.
La pratica della vita monastica era diffusa al sud della Senna, dove le tradizioni della Chiesa orientale, che aveva ispirato l'eremitismo, avevano trovato terreno fertile. Le abbazie erano considerate luoghi di perfezione spirituale.

(2) Sulle origini di questo monastero, cf. più sopra, cap. V, p. 96, nota 1.
Il monastero fu fondato per rispondere alle necessità spirituali delle popolazioni di Rouen. Era destinato a promuovere la disciplina e la cultura cristiana nella regione, seguendo le tradizioni dei padri della Chiesa.

soggiornare tra i Franchi, crebbe poco a poco fino a raggiungere le proporzioni di una vera e propria abbazia, divenendo il monastero di Pentale: Penitale monasterium, monasterium Pentalli (1). Sant'Audeno, che lo aveva trovato molto fiorente, sognò di accrescerne ulteriormente la prosperità. Nel 649 colse l'occasione, fornita senza dubbio dalla morte dell'abate, per dare al monastero un capo di sua scelta (2).

Tra tutti i discepoli che si era legato alla corte di Dagoberto, nessuno gli era più caro di Geremaro, o Germer. Benché quest'ultimo fosse legato dal matrimonio, la loro amicizia non aveva sofferto per questa nuova condizione. Sant'Audeno accolse i figli del suo amico, in particolare il figlio, di nome Amalberto, al quale diede il battesimo dopo aver personalmente presieduto alla sua prima educazione. Quando Amalberto fu in età di prendere posto tra i palatini, Germer, rimasto vedovo, lo istituì suo

---

(1) Sul significato del termine Peniti e sulla posizione del Peniti di san Sansone (oggi Saint-Samson-de-la-Roque, cantone di Quillebeuf, arrondissement di Pont-Audemer, Eure), cf. de la Borderie, Histoire de la Bretagne, t. I, p. 427; Gallia Christiana, t. XI, p. 120; Vita Geremari, capp. XII-XIII, nota di Mabillon, in Acta SS. ord. S. Bened., t. II, p. 478. Il nome "Peniti" designa probabilmente un luogo di penitenza e isolamento spirituale, e la sua ubicazione lungo le rive della Risle lo rendeva ideale per una vita monastica ritirata.

(2) «Anno undecimo regnante Clodoveo.» Vita Geremari, cap. XII. Clodoveo iniziò il suo regno il 19 gennaio 639. Sulla credibilità della Vita di san Germer, Hauck si esprime così: «Scheint alt und glaubwürdig zu sein.» (Storia della Chiesa in Germania, t. I, p. 271, nota 2). Mabillon, loc. cit., p. 475, la ritiene opera di un autore quasi contemporaneo. I fatti che contiene, salvo gli elementi meravigliosi, sembrano infatti ben autentici. Tuttavia, la cronologia, in particolare nei capp. VII, VIII e XVIII, è assai confusa. La data della morte di Germer, proposta da Mabillon, circa 658, è tuttavia assai incerta.

erede, lo affidò a Clodoveo II e mise infine in atto il progetto di ritiro che aveva concepito da lungo tempo. Le braccia del vescovo di Rouen gli erano aperte. Sembra persino che sant'Audeno lo avesse atteso; al nuovo «convertito», come si diceva allora, assegnò l'abbazia di Pentale.

Si potrebbe quasi essere tentati di credere che una tale nomina fosse un atto di favoritismo imprudente. Ma non bisogna dimenticare che molti ufficiali di palazzo erano, in quei tempi, veri monaci ante litteram. Il caso di Germer non è più sorprendente di quello di tanti altri palatini che, senza alcun apprendistato, passavano dalla cancelleria reale a una sede episcopale. Sant'Audeno, inoltre, si preoccupò di introdurre il suo amico alle delicate funzioni che gli aveva affidato (1). I monaci di Pentale sembrano aver accolto senza sorpresa il loro nuovo abate, e gli dimostrarono, fin dall'inizio del suo governo, una fiducia senza riserve.

Il successo di Germer, tuttavia, non fu così completo come avrebbe desiderato. Non si può assolutamente dire che si sia formato un partito d'opposizione contro di lui. Ma alcuni spiriti indisciplinati, probabilmente insoddisfatti della severità con cui interpretava la Regola (sembra che abbia introdotto, almeno in parte, la Regola di san Colombano) (2), gli manifestarono la loro ostilità. Un monaco arrivò persino all'animosità

---

(1) Vita Geremari, capp. XII-XIII. L'addestramento di Germer da parte di sant'Audeno è descritto con grande dettaglio, evidenziando l'importanza dell'esperienza spirituale e pratica prima di assumere una carica di rilievo.

(2) La distribuzione dell'ufficio notturno (cap. XIV) sembra, almeno in parte, seguire il cursus di san Colombano. La Regola colombaniana poneva una forte enfasi sull'ascesi e sull'osservanza rigorosa degli orari liturgici, che potevano risultare difficili da accettare per i monaci meno preparati.

anzi, si potrebbe dire all'odio, arrivò al punto di piantare un coltello nel letto di Germer, con la punta verso l'alto, affinché l'abate si ferisse gravemente quando si sarebbe ricoricato dopo l'ufficio notturno. Germer scoprì l'arma e riuscì così a evitare il colpo, ma conservò un amaro ricordo di quell'abominevole tentativo. Demoralizzato, portò le sue dimissioni a sant'Audeno. L'unica grazia che chiese ai suoi monaci, e che ottenne, fu quella di ritirarsi nella grotta un tempo occupata da san Sansone, che faceva parte del dominio di Pentale. Il vescovo di Rouen gli concesse anche un privilegio maggiore, conferendogli gli ordini sacri. Il pio anacoreta poté così celebrare la messa secondo la sua devozione, cosa che fece ogni giorno, come ci dice il suo biografo (1).

Visse con questo regime per cinque anni e tre mesi, diffondendo intorno a sé il buon odore delle sue virtù, quando apprese che suo figlio, caduto malato al ritorno da una spedizione in Guascogna, era in fin di vita. Germer sentì improvvisamente riaccendersi nel suo cuore, con straordinaria intensità, i sentimenti di amore paterno che la vita monastica sembrava aver estinto. Nulla gli impedì di dare libero sfogo al suo dolore. Partì per il Beauvaisis, presiedette lui stesso alle esequie di Amalberto e, con i beni della sua eredità, eresse sulla sua tomba una chiesa alla quale associò dodici monaci per il servizio religioso (2).

---

(1) Vita Geremari, capp. XIV-XVII. L'episodio della celebrazione quotidiana della messa da parte di Germer testimonia la profondità della sua dedizione spirituale, resa possibile grazie all'ordinazione conferitagli da sant'Audeno.

(2) Vita Geremari, capp. XVIII-XXI. La fondazione della chiesa e l'istituzione della comunità monastica riflettono il desiderio di Germer di perpetuare il ricordo del figlio, coniugando pietà personale e servizio alla comunità cristiana.

Da quel momento non riuscì più a staccarsi da quei luoghi, che custodivano ciò che aveva di più caro al mondo. Sua moglie e le sue figlie riposavano infatti non lontano da lì (1). La diocesi di Beauvais non offriva forse un rifugio altrettanto adatto quanto la grotta di san Sansone? Un'ambizione più alta cominciava a occupare la sua mente. Perché l'esperienza acquisita a Pentale e i suoi lunghi anni di riflessione non avrebbero dovuto essere valorizzati? Progettò di fondare un monastero dove la Regola di san Benedetto avrebbe prevalso, se non incontrastata, almeno in modo del tutto predominante (2). La scelta del luogo lo preoccupava; ne parlò con sant'Audeno, che lo incoraggiò nel suo proposito e si unì a lui in un triduo di preghiere per conoscere la volontà di Dio. Entrambi, racconta il suo biografo, furono favoriti da una visione in cui il luogo del nuovo chiostro apparve chiaramente. Sant'Audeno tracciò egli stesso il perimetro dell'abbazia. Tale fu l'origine dell'abbazia di Flay, che più tardi avrebbe portato il glorioso nome del suo fondatore (3).

II

Nel frattempo la diocesi di Rouen si arricchiva di

---

(1) Vita Geremari, cap. VII. Il riferimento alla sepoltura della moglie e delle figlie nei pressi sottolinea il legame emotivo e spirituale di Germer con quei luoghi, che divennero per lui il centro della sua vita monastica e familiare.

(2) Vita Geremari, cap. XXV. Passaggio leggermente sospetto. L'adozione predominante della Regola di san Benedetto riflette la crescente influenza di questa norma nella riorganizzazione monastica dell'epoca, anche se il biografo potrebbe averne enfatizzato il ruolo per ragioni ideologiche.

(3) Vita Geremari, capp. XXIII-XXV. Germer morì dopo aver governato il suo monastero per tre anni e sei mesi (cap. XXVI); è commemorato il 24 settembre. La fondazione dell'abbazia di Flay, che portò il suo nome, rappresenta l'apice della sua opera monastica e spirituale.

due monasteri situati sulla riva destra della
Senna: Fontenelle e Jumièges.

Fontenelle era l'opera di un antico ufficiale della corte di Dagoberto, di nome Wandrille. Nato nelle terre di Verdun, apparteneva a una famiglia di alto rango, apparentemente imparentata con i Pépin, i fondatori della dinastia carolingia (1). Come tutti i figli della sua stirpe, aveva fatto il suo apprendistato a corte, nella milizia dei palatini. Elevato alla dignità di conte (2), ne svolgeva le funzioni

---

(1) « Reminiscens, idem Princeps (Pippinus) propinqui sui Wandregisili. » Vita Ansberti, episcopi Rotomag., cap. XIX. A quale grado Wandrille fosse parente di Pépin, non si può dire con certezza. Sicuramente non discendeva da sant'Arnoul di Metz, come hanno affermato gli agiografi di Fontenelle e i genealogisti carolingi.Si veda a tal proposito il nostro studio intitolato: « Saint Wandrille était-il apparenté aux rois mérovingiens et aux rois carolingiens? » nella Revue des Questions historiques, gennaio 1900. Questa parentela di Wandrille con i Pépin, originariamente attestata solo dalla Vita Ansberti, non è nemmeno assolutamente certa, data la probabile stesura tardiva di questa Vita.Cf. il nostro studio: « Les deux Vies de saint Ansbert », nella Revue des Questions historiques, aprile 1900.

(2) « Exercebat exacturam commissam sibi. » Vita prior, cap. III, Mabillon, Acta SS. ord. S. Ben., t. II, p. 527.« A Dagoberto comes constituitur palatii. » Vita posterior, cap. II (Ibid., p. 535).Sull'ufficio del conte merovingio, cf. Waitz, Deutsche Verfassungsgeschichte, 2a edizione, Kiel, 1870, t. II, p. 362-380. Si è ipotizzato che Wandrille fosse stato un monetario; la scoperta di monete su cui si legge il nome di WANDELEGISL o ANDELEGISELO M permette di supporlo, afferma l'abate Sauvage (Les Environs de Rouen, Rouen, Augé, p. 64; cf. Bulletin de la commission des Antiquités de la Seine-Inférieure, anno 1885, p. 74-76).Tuttavia, l'ortografia del nome di Wandrille presenta solo una somiglianza imperfetta con quella del monetario in questione. (Si dovrebbe leggere WANDELEGSELO o WANDELEGISELO. Cf. Prou, Les Monnaies mérovingiennes, Parigi, 1892, p. 190-191.)Il manoscritto 18315, fondo latino, della Bibliothèque nationale de Paris, che contiene un testo della Vita prior Wandregisili e risale al

con una scrupolosa esattezza, quando fu preso da un irresistibile desiderio di fuggire dalla vita secolare. I suoi parenti gli avevano già scelto una sposa degna di lui. Fece finta di assecondare i loro propositi. Ma appena ebbe introdotto la sua sposa nel focolare coniugale, le comunicò il suo progetto di ritiro. La giovane donna era in grado di comprendere un così nobile disegno. Perché il brillante palatino non gliene aveva parlato prima e più francamente? Questo fu l'unico rimprovero che lei gli rivolse. Rinunciarono di comune accordo ai diritti che avevano acquisito l'uno sull'altra: Wandrille si fece tonsurare, e la sua sposa ricevette il velo delle vergini (1).

La vita cenobitica attirava già Wandrille, ci dice il suo biografo. Tuttavia, invece di rivolgersi a una grande famiglia religiosa come Luxeuil, preferì seppellirsi, con un anziano di nome Baltfride o Valfroi, nel deserto di Montfaucon (2). Questo eremitaggio lo trattenne solo per poco tempo.

---

inizio dell'VIII secolo (quindi contemporanea ai discepoli di san Wandrille), riporta sempre Wandrigiselus o Wandregiselus (cf. l'Incipit, e pp. 4 e 30).

(1) Wandregisili Vita A, cap. IV; cf. Vita B, cap. III. A quanto abbiamo detto nella nostra Introduzione su queste due Vite di san Wandrille, aggiungiamo qui una semplice osservazione. Tra le interpolazioni della seconda Vita, che appartengono a epoche diverse, bisogna distinguere le aggiunte fantasiose dai documenti provenienti da archivi. Consideriamo, ad esempio, come aggiunta fantasiosa ciò che riguarda la genealogia di Wandrille (cap. X) e la sua età: annorum circiter nonaginta sex (cap. XXVII). Queste interpolazioni non sono anteriori al IX secolo; M. Levison colloca l'ultima revisione della Vita B intorno all'anno 850.

(2) Wandregiseli Vita A, cap. VI. Il nome dell'eremita Baltfride è menzionato solo nella Vita B, cap. V. Si tratta di Montfaucon d'Argonne, nella diocesi di Verdun.

Sembra che un ordine di Dagoberto lo abbia strappato da lì; dovette giustificarsi davanti al re per aver lasciato il palazzo senza un'esplicita autorizzazione. Ma egli difese così bene la sua causa che Dagoberto gli concesse piena libertà (1).

Lo ritroviamo, poco tempo dopo, in una cella dove si dedica alle più spaventose austerità. Questo giovane signore, un tempo così delicato e attento alla sua persona, « con occhi incantevoli, un incarnato di giglio, mani affusolate che frequenti bagni mantenevano in una squisita pulizia (2) », ora dorme sul nudo suolo, digiuna e veglia, piange e si lamenta, sia di giorno che di notte. Questi eccessi non tardarono a esaurirlo. Dimagrì a vista d'occhio. Presto la debolezza si manifestò con disturbi fisici, e il diavolo ne approfittò per tormentarlo. Le sue notti sono piene di visioni inquietanti, che non sa come scacciare. Per respingerle, si arma del segno della croce, recita salmi, fa genuflessioni e, a volte, arriva a gettarsi in uno stagno ghiacciato, dove aspetta che l'ardore dei suoi sensi si spenga (3).

---

(1) Wandregisili Vita A, cap. VII.

(2) « Oculos speciosos, faciem liliabilem, manus prolixas et frequenter per laticem cupiebat eos abluere. » Wandregisili Vita A, cap. VI.

(3) Wandregisili Vita A, cap. VIII. « Le territorium Elisangium » è indicato solo nella Vita B, cap. VII. Il luogo in cui si ritirò e dove si venerava la tomba del beato Ursicino è oggi la città di Saint-Ursanne, in tedesco Sankt Ursitz, nel Giura svizzero, un tempo ducato d'Alsazia.

Questo genere di mortificazioni richiama le pratiche dei monaci d'Irlanda. È probabile che il ricordo di Colombano abitasse il pensiero di Wandrille. Per questo lo si vede presto intraprendere il cammino verso Bobbio, dove il grande monaco irlandese aveva concluso i suoi giorni (1). Al ritorno, si fermò presso il monastero di Romain-Moutiers (oggi Saint-Claude) (2) e vi trascorse una decina d'anni, sottomesso alla regola comune, edificato dalla virtù dei monaci ed edificandoli a sua volta con le sue austerità.

Tuttavia, questo lungo soggiorno era ancora soltanto una tappa nella sua carriera. Una notte, mentre pregava, apprese, tramite una sorta di rivelazione, che la volontà divina lo attendeva altrove; e, sebbene il luogo della sua nuova dimora non gli fosse chiaramente indicato, seppe almeno che suo nipote Gond lo avrebbe seguito (3).

Forse Wandrille ricordò di aver incontrato in passato, a corte, un signore che per i suoi meriti era stato innalzato alla sede episcopale di Rouen. In ogni caso, il nome di sant'Audeno fu per lui un raggio di luce. Si recò a Rouen e si mise nelle mani dell'ex

---

(1) Wandreg. Vita A, cap. IX. Secondo la Vita B, cap. X, Wandrille fece in quell'occasione un pellegrinaggio a Roma. Questo viaggio spiegherebbe il culto che egli riservò ai santi romani Pietro, Paolo, Lorenzo e Pancrazio (Vita A, cap. XIII; Vita B, cap. XV). Tuttavia, il fatto resta dubbio. Gli agiografi carolingi avevano preso l'abitudine di far compiere il pellegrinaggio a Roma ai loro eroi. Cf. Wattenbach, Deutschlands Geschichtsquellen, 6° ed., Berlino, 1893, t. I, p. 123.

(2) « Monasterium ultra Juranenses partes cognomento Romanum. » Vita A, cap. X. L'identificazione con Saint-Claude è comunemente accettata.

(3) Vita A, capp. X-XI.

referendario, divenuto pastore di popoli. Sant'Audeno, senza intuire i particolari disegni di Dio su Wandrille, riconobbe senza difficoltà il valore dell'uomo predestinato e non esitò a legarlo a sé attraverso i vincoli del clero. Facendo violenza alla sua modestia, lo innalzò dapprima al suddiaconato, poi al diaconato, e quando giunse l'ora di conferirgli il sacerdozio, fu sant'Omer, vescovo di Thérouanne (non sappiamo in virtù di quali circostanze), a conferirgli l'unzione sacerdotale. Wandrille vide così il suo nome iscritto nel registro o « canon » del clero di Rouen e, per un certo tempo, ne fu uno dei membri più edificanti e attivi (1).

Questo periodo fu breve. Il ministero parrocchiale non gli si addiceva; le idee di vita cenobitica lo assalirono nuovamente, e ottenne da sant'Audeno il permesso di abbandonarsi ad esse. Ma, questa volta, ciò non poteva che avvenire a beneficio della sua diocesi adottiva. Il 1° marzo 649 (2), egli pose, nella valle di Fontenelle, le fondamenta di un'abbazia destinata a diventare celebre con il nome stesso di Saint-Wandrille. Questo luogo era meravigliosamente scelto per il fine che si proponeva. Un fiume attraversava

---

(1) Vita A, cap. XII.

(2) « Sub die kalendarum Martii... qui erat annus praefati regis Hlodovei undecimus », Vita B, cap. XIV. Le altre indicazioni cronologiche sono da scartare. Vedere il nostro studio su Thierry III e la cronologia dei monaci di Fontenelle, in Revue des Quest. hist., 1° gennaio 1896, p. 499 e seguenti.

il territorio da est a ovest, sfociando, dopo aver descritto una brusca curva, nella Senna a sud-ovest, attraverso una baia ampiamente aperta. Verso la fine del suo corso, incontrava un altro ruscello, il Rançon, che, unendo le sue acque alle prime, ne ingrossava il flusso. È proprio al centro della valle, tra due colline boscose che si innalzano parallelamente a sud e a nord, che Wandrille decise di trascorrere il resto dei suoi giorni. Questo dominio, che ai tempi di Dagoberto faceva parte del fisco reale, appartenne per un certo periodo a un personaggio di nome Rotmarus (1), poi a suo figlio, che lo cedette al maggiordomo del palazzo, Erchinoaldo, in cambio di un'altra proprietà situata nel Vexin. Erchinoaldo ne fece cessione al nipote di Wandrille, il giovane Gond, dietro compenso finanziario (2). Tutti questi accordi furono confermati, su richiesta di sant'Audeno (3), tramite decreti reali, in particolare con un editto di Clodoveo II, datato 1° marzo 650 (4).

---

(1) La proprietà di Rotmarus era chiamata « locus bothmariacensis ». L'editore delle Gesta abbatum Fontanellensium, Lovenfeld (Hannover, 1886, p. 13 e 16, capp. V e VIII), ha letto Rothmariacensis. È un errore di lettura. Il manoscritto del Havre, che risale al X o XI secolo (ed è il testo più antico), riporta in entrambi i casi bothmariencencis, con una b minuscola, e Rotmarus con una R minuscola. Non c'è quindi motivo di confondere B con R. Tuttavia, gli autori del Gallia christiana (t. XI, p. 156) ritengono che la b minuscola sia un errore del copista.

(2) Per tutti questi dettagli, vedere le Gesta abbatum Fontanellensium, loc. cit.

(3) Questa informazione, che proviene da una fonte tarda (Audoeni Vita B, cap. III, n° 17), è in sé molto verosimile.

(4) Vedere questi decreti nelle Gesta abb. Fontanell., loc. cit.

Il terreno conservava le tracce di antiche abitazioni: vi si scorgevano, tra altri resti, le rovine di un vecchio mulino (1). Wandrille vi tracciò il piano di un monastero che comprendeva, all'interno della sua cinta, tutti gli edifici necessari al mantenimento di una numerosa comunità monastica. Tra tutte queste costruzioni, la più importante era la chiesa, posta sotto il patrocinio del principe degli Apostoli. Questa prima basilica, costruita in pietra squadrata (quadrifido opere), aveva una lunghezza di duecentonovanta piedi (quasi 100 metri) e una larghezza di trentasette piedi (2). Nelle sue vicinanze, Wandrille eresse anche altri tre oratori: il primo sotto il nome di San Paolo, il secondo sotto quello di San Lorenzo, il terzo sotto quello di San Pancrazio, tre nomi illustri tra i martiri romani.

Fu Gond, il suo fedele nipote, ad essere incaricato di recarsi a Roma per portare le reliquie destinate ad arricchire i nuovi altari. Al suo ritorno, sant'Audeno procedette solennemente alla dedicazione delle diverse chiese e all'installazione delle reliquie (3).

---

p. 13-17. La Wandregisili Vita A dice che Wandrille ricevette il luogo regali munere (cap. XIII). Bisogna intendere con questa espressione la conferma reale dei contratti stipulati tra Gond e il figlio di Erchinoald.

(1) Gesta abbat. Fontanell., capp. VI-VIII, p. 14 e 16. Cf. Wandregisili Vita B, cap. XIV. Diffidare di alcuni dettagli descrittivi presi da Beda, Hist. eccles., lib. III, cap. XXIII.

(2) Gesta abbat. Fontanell., loc. cit., p. 13.

(3) Wandreg. Vita A, cap. XIII; Vita B, cap. XV. La seconda Vita contiene informazioni più precise. Cf. Gesta abbat. Fontanell., cap. VII, p. 15.

Questa cerimonia, di cui il monastero conservò devotamente il ricordo, fu come la consacrazione definitiva dell'opera intrapresa da Wandrille.

La sua opera di architetto non era tuttavia conclusa. Lo si vede costruire ancora sul suo dominio diversi altri edifici religiosi. Uno dei suoi monaci, il diacono Sindardo, che egli aveva inviato nel sud per i bisogni del monastero, avendo riportato reliquie di sant'Amando di Rodez e di san Saturnino di Tolosa, Wandrille le destinò a due nuovi oratori, situati uno a nord dell'abbazia, sul versante della collina, e l'altro a sud, non lontano dalle rive della Senna. Entrambi attraversarono i secoli sotto il titolo di San Saturnino e di Sant'Amando di Gothville (o Gôville). Il primo esiste ancora, presumibilmente nell'aspetto che assunse dopo l'invasione normanna; l'ultimo è stato completamente distrutto solo all'inizio del XIX secolo (1).

III

Filiberto era, come Wandrille, un fuggitivo dal palazzo di Dagoberto. Cresciuto ad Aire, dove suo padre ricoprì successivamente l'incarico di conte e le funzioni episcopali, seguì, secondo l'usanza dei giovani della sua condizione, un periodo di formazione alla corte sin dalla giovane età di

---

(1) Wandregisili Vita A, cap. XIII; Vita B, cap. XVIII; cfr. Sauvage, Saint Wandrille, in Les Environs de Rouen, p. 73-74.

quattordici o quindici anni (1), i contatti che Filiberto ebbe con il referendario Audeno gli ispirarono presto idee di ritiro. A vent'anni si rifugiò nel monastero di Rebais, diretto da sant'Aile. Le virtù che dimostrò davanti ai suoi fratelli furono così evidenti che, alla morte di Aile, i voti si concentrarono unanimemente su di lui. Completamente dedicato sin da allora agli obblighi della sua carica di abate, zelante della perfezione dei suoi monaci, forse, per inesperienza nel governo, li trattò con una severità eccessiva. Almeno presso alcuni di loro trovò una resistenza che si trasformò rapidamente in aperta ribellione. Tale disordine sconcertò la sua pietà. Rinunciò alle sue funzioni per andare altrove a studiare le vere massime della direzione delle anime. Lo si vede successivamente a Luxeuil, a Bobbio, ovunque san Colombano avesse lasciato tracce del suo passaggio, e nei principali monasteri che prosperavano tanto in Italia quanto in Francia, ci dice il suo biografo. Studiò attentamente le regole di san Basilio, di san Macario, di san Colombano e di san Benedetto (2).

---

(1) Vita Filiberti, cap. I, in Mabillon Acta SS. Ord. S. Ben., t. II, p. 818 e seguenti. Questa redazione della Vita di san Filiberto risale al tempo del terzo abate di Jumièges, Coschin (fine del VII secolo o inizio dell'VIII). Sostituisce una prima Vita (cfr. Prologus Vitæ Austrebertæ, Mabillon, Acta SS., secol. III, pars 1ª, p. 28, e Vita Filiberti, Observationes praeviae, n° 1, Mabillon, Acta SS., secol. II, p. 816), verosimilmente composta a Hério e mal accolta dai monaci di Jumièges. La seconda redazione è stata essa stessa interpolata, ad esempio nei capp. VI-VIII e X-XIX. Il nucleo originario appare degno di fiducia.

(2) Vita Filiberti, capp. I-V.

E quando, dopo questo lento e scrupoloso apprendistato, si sentì finalmente padrone del suo metodo, cercò un luogo dove applicarlo. I discepoli non potevano mancare di raggiungerlo.

Fu nella diocesi di Rouen che trovò il rifugio desiderato. Gli storici del tempo non ci indicano espressamente il ruolo che sant'Audeno ebbe nella sua impresa. Ma sappiamo dai concili che il consenso del vescovo era richiesto per l'istituzione di un monastero (1). È anzi molto probabile che sant'Audeno intervenne presso Clodoveo e Bathilde per sostenere la richiesta che Filiberto fece loro, al fine di ottenere nella foresta di Jumièges il luogo dove aveva deciso di stabilirsi. La regina gli concesse tutta la penisola compresa tra Duclair e la parte della foresta che apparteneva già ai monaci di Fontenelle (2). Questa donazione, fatta probabilmente in termini un po' generici, doveva in seguito, come vedremo, essere motivo di una disputa tra le due abbazie, le cui proprietà erano così confinanti, se non addirittura intrecciate tra loro.

---

(1) « Cellas novas aut congregatiunculas monachorum absque episcopi notitia prohibemus institui. » Concil. Epaonense, can. X, Maassen, Concil. meroving., p. 21.Cf. Concil. Aurelian. ann. 511, can. XXII, Ibid., p. 17, e Lœning, Geschichte des deutschen Kirchenrechts, t. II, p. 370-371.

(2) Vita Filiberti, cap. VI; Vita Balthildis, cap. VIII, éd. Krusch, Rer. meroving. SS., t. II, p. 491.Cf. Vita Lantberti episcop. Lugdun., cap. IV, Mabillon, Acta SS. ord. S. Ben., secul. III, pars 1ª, p. 464.

Il luogo destinato a perpetuare nella storia e a illustrare il nome di Jumièges vide dunque sorgere, sulle rovine accatastate di antiche costruzioni romane, una sorta di nuova villa, un'abbazia con tutte le sue dipendenze. Emulando Wandrille, Filiberto vi costruì, oltre a una chiesa principale dedicata alla Vergine Maria e ornata con un altare in onore di san Colombano, diversi oratori. Uno di essi fu posto sotto i vocabili di San Dionigi e San Germano, un altro sotto quello di San Pietro, e un quarto sotto quello di San Martino. Questi ultimi nomi testimoniano la particolare devozione che il fondatore nutriva per due santi eminentemente francesi, San Martino e San Dionigi (1)

IV

Con questa presa di possesso di un vasto dominio situato nella foresta di Jumièges, Wandrille e Filiberto intendevano fare della Regola monastica uno strumento di civiltà.

La Regola seguita sia a Jumièges che a Fontenelle era un'opera composita nella quale si fondevano, in proporzioni ineguali e secondo le preferenze dei due abati, le regole di san Colombano e di san Benedetto. Non era lontano il tempo in cui quest'ultima, spirito positivo, pratico e ponderato, avrebbe finito per regnare sola nelle due abbazie, con l'esclusione pressoché totale del grande

(1) Vita Filiberti, cap. VII.

monaco irlandese, le cui esigenze in materia di virtù cenobitiche spaventavano i più intrepidi. Ma questa trasformazione della disciplina pare essersi verificata solo sotto il governo dei successori di Filiberto e di Wandrillo (1).

Le virtù che costituiscono il fondamento di tutta la vita cenobitica sono l'obbedienza, la povertà, la castità. Colombano, è noto, le portava all'estremo. « Fino a che punto il monaco deve obbedire alla Regola? - L'obbedienza è prescritta fino alla

---

(1) È noto quale studio san Wandrille (Vita A, cap. IX) e san Filiberto (Vita Filiberti, cap. V) dedicarono alle istituzioni di san Colombano. Tuttavia, sappiamo che, sotto sant'Ansberto, nel 689, la Regola di san Benedetto regnava senza contestazioni a Fontenelle (Vita Ansberti, cap. XXVI, Mabillon, Acta SS. Ord. S. Bened., t. II, p. 1056). M. Malnory (Quid Luxovienses monachi, discipuli sancti Columbani, ad regulam monasteriorum atque ad communem Ecclesiae profectum contulerunt, Paris, 1894, pars 1ª, cap. III, p. 20-42) ha dimostrato che i discepoli di san Colombano avevano adottato la Regola di san Benedetto, congiuntamente a quella del loro maestro, già nel 637 al più tardi, come testimonia la carta di san Faron e quella di Dagoberto a favore di Rebais (Pardessus, Diplomata, n° 275 e 270), dove si legge: «La Regola del beato Benedetto secondo la forma del monastero di Luxeuil» e ancora: «La Regola del beato Benedetto o del beato Colombano» (vel è congiuntivo e non disgiuntivo). Questa constatazione è confermata da un passaggio della Vita di santa Salaberga (cap. VII):«A quel tempo (di Walberto, abate di Luxeuil, 629-670), secondo la sua norma, fiorirono schiere di monaci e gruppi di donne consacrate attraverso campi, villaggi, borgate, castelli e perfino nelle distese deserte, e solo la Regola dei beati Padri Benedetto e Colombano si propagò.»(Mabillon, Acta SS. Ord. S. Bened., t. II, p. 425). M. Malnory ha fornito una quantità considerevole di altre prove (loc. cit.) dello stesso fatto, tratte dai diplomi merovingi. Si trovano anche in Hauck (Kirchengeschichte Deutschlands, t. I., p. 274, nota 3), che tenta, sebbene erroneamente, di interpretarli in altro modo. San Wandrille e san Filiberto, adottando sia la Regola di san Colombano sia quella di san Benedetto, non fecero che conformarsi all'uso generale del loro tempo.

morte», diceva (1). Riguardo alla povertà, scriveva: «Per un monaco che è crocifisso al mondo, possedere cose superflue o anche solo desiderarle è dannabile (2).» Ciò che egli perseguiva nelle concupiscenze della carne non erano solo gli atti e i pensieri, ma perfino le emozioni disordinate del sonno e dei sogni (3).

Pose questi rigorosi principi sotto la custodia di una disciplina inflessibile. Ogni violazione della Regola, per quanto lieve, comporta una punizione che non tarda a manifestarsi. La misura delle pene e delle penitenze è fissata in un Penitenziale, una sorta di codice in cui tutti i casi sono previsti, con, a fianco, una punizione proporzionata alla loro gravità e il numero di colpi di frusta destinati al colpevole (4). E affinché nessuna colpa sfuggisse a questa giustizia, ogni violatore della Regola è obbligato ad accusarsi da solo. Due volte al giorno (prima di sedersi a tavola e prima di mettersi a letto), il monaco colombaniano si confessa a un fratello (il primo disponibile), preferibilmente a un superiore (5). Se a questi esercizi spirituali si aggiunge la confessione segreta e, senza dubbio, sacramentale

---

(1) «L'obbedienza, fino a che punto è prescritta? Certamente fino alla morte.» Regula S. Columbani, cap. I, in Holstenius, Codex Regularum, Paris, 1663, pars 2ª, p. 92.

(2) Regula Columbani, cap. IV, loc. cit., p. 93.

(3) «Se qualcuno vede un sogno impuro, ecc.» Poenitentialis S. Columbani, in Holstenius, loc. cit., p. 102; cf. Regula, cap. VI, p. 93.

(4) Poenitentialis S. Columbani, loc. cit., p. 98-106.

(5) Poenitentialis, loc. cit., p. 98.

che ogni monaco faccia a un sacerdote prima di ascoltare la messa (1), si avrà un'idea dell'osservanza rigorosa a cui il fondatore di Luxeuil sottometteva i suoi discepoli.

Lo stesso spirito di mortificazione si riscontra nel digiuno, nel lavoro e nelle veglie imposti ai monaci. Il loro nutrimento è ridotto alle proporzioni più esigue. La Regola permette soltanto verdure, legumi, farina impastata con acqua, pane e cervogia (2). Si deve mangiare solo alla sera, cioè dopo nona, o addirittura, durante la Quaresima, dopo i vespri; bisogna digiunare ogni giorno, così come ogni giorno si deve lavorare e pregare (3). Questa legge ammette eccezioni solo durante il tempo pasquale (4).Eppure il lavoro richiede l'impiego continuo delle forze fisiche del monaco. « Deve compiere il proprio dovere regolamentare e andare a letto sfinito dalla fatica.» San Macario aveva detto: «Andando a letto quasi dormendo e stanco devi arrivare (5) »; san Colombano aggiunge: « che

---

(1) «Prima che si vada alla messa.» Poenitentialis, cap. XXX.

(2) «Verdure, legumi, farina mescolata con acqua, con un piccolo pezzo di pane raffermo.» Regula, cap. III, p. 92. «Cervogia.» Poenitentialis, p. 98.

(3) «Bisogna digiunare ogni giorno, così come ogni giorno bisogna pregare, ogni giorno lavorare.» Regula, cap. III.

(4) Questo emerge dalla Regula cujusdam ad Virgines (cap. XI, in Holstenius, Codex Regularum, pars 3ª, p. 81), ispirata a san Colombano.

(5) Regula S. Macarii, cap. VIII, in Holstenius, loc. cit., pars 1ª, p. 25.

sia costretto a svegliarsi prima di aver completato il sonno, necdum expleto somno surgere compellatur (1) ». Infatti, la campana dividerà la sua notte in due: l'ufficio notturno lo terrà diverse ore in chiesa e, se ritorna a dormire, appena il sonno avrà nuovamente preso possesso delle sue membra, dovrà svegliarsi per recitare l'ufficio delle Lodi, al canto del gallo (2). Visibilmente, una tale disciplina richiede ai monaci un eroismo senza tregua e, per così dire, in un flusso ininterrotto.

La Regola di san Benedetto è meno crucifiggente. Certamente, il patriarca del Montecassino pone anche lui l'obbedienza, la povertà, la castità alla base della vita cenobitica, vi aggiunge la stabilità. Ma le prescrizioni riguardanti la pratica di queste virtù fondamentali sono lontane dall'essere altrettanto rigorose. Conoscendo bene la natura umana, Benedetto non si aspetta da essa, neanche aiutata dalla grazia, più di quanto possa offrire senza troppi sforzi e, soprattutto, senza sforzi continui. Il suo discepolo conserva una certa libertà e, quando viene meno alla Regola, non è continuamente esposto alle punizioni corporali: gli ammonimenti spesso sostituiscono le verghe (3).

La confessione è anche per i Benedettini un mezzo di perfezionamento morale e un rimedio alle

---

(1) Regola di Colombano, cap. X: De perfectione monachi, loc. cit., p. 97.

(2) Regola di Colombano, cap. VII, p. 93-95.

(3) Regola di Benedetto, in Holstenius, pars 2ª, p. 7 seq., capp. XXIII-XXV, XXVIII, XXX, XLV.

loro colpe. Benedetto vuole che le infrazioni leggere, commesse sia nell'oratorio, sia in cucina, nel celliere, nel giardino o altrove, siano rivelate davanti ai fratelli riuniti e ricevano pubblicamente la loro punizione. Ma se la colpa è grave e segreta, dovrà essere conosciuta « solo dagli abati e dai maestri spirituali, che sanno tenere nascoste le ferite altrui(1). » La Regola benedettina non conosce la tripla confessione quotidiana imposta ai discepoli di san Colombano.

Benedetto è nemico di ogni eccesso nel digiuno e nelle veglie. Non prescrive il digiuno propriamente detto se non durante la Quaresima. Dal 14 settembre fino alla Quaresima, i monaci mangeranno a none; da Pasqua a Pentecoste faranno due pasti, uno a sesta e l'altro alla sera; così anche da Pentecoste fino a settembre, tranne il mercoledì e il venerdì, che saranno giorni di digiuno, a meno che il lavoro nei campi non ne dispensi (2). Per le veglie, lo stesso spirito di moderazione. Le notti estive erano piuttosto brevi: si doveva terminare l'ufficio notturno al sorgere dell'aurora. Ma durante l'inverno i religiosi si alzavano all'ottava ora della notte(5); in questo modo, il loro sonno poteva durare sei o persino sette ore (3). Quando la campana li chiamava in chiesa, si svegliavano pienamente riposati (4).

---

(1) Regola di Benedetto, cap. XLVI.
(2) Regola di Benedetto, capp. XXXIX-XLI.
(3) Regola di Benedetto, capp. VIII-XI.
(4) «In inverno, è necessario alzarsi all'ottava ora della notte, affinché
(5) ottava ora : circa alle ore 2 o 3 del mattino per recitare l'ufficio delle Vigilie o del Mattutino, ora abituale in cui iniziava la preghiera come stabilito dalla regola di San Benedetto, seguito poi dalle Lodi al sorgere del sole. Nel calendario romano e monastico, il giorno e la notte erano divisi in 12 ore. "mangeranno a none, verso le ore 15" "primo pasto a sesta cioè alle 12"

Il loro lavoro non è meno saggiamente regolato. In linea di principio, i Benedettini devono dedicare circa sette ore al lavoro manuale e due ore alla lettura. Ma questa regolamentazione non è assoluta. L'abate terrà conto delle forze dei suoi monaci; non imporrà loro più lavoro di quanto possano compiere. La regola che domina tutto è la moderazione: «omnia mensurate fiant propter pusillanimes» (1).

In quali proporzioni Wandrille e Filiberto mescolarono, per applicarle ai loro discepoli, le istruzioni di san Colombano e di san Benedetto? Non possiamo dirlo con esattezza. Ciò che ci porta a credere che la regola benedettina fosse predominante è il fatto che finì per soppiantare la sua rivale. Tuttavia, si notano segni inequivocabili dell'influenza colombaniana nelle opere di apostolato care ai due monasteri, e più particolarmente nel cursus o nella recitazione dell'ufficio divino, così come si praticava a Jumièges. Abbiamo ogni ragione di credere che Filiberto avesse adottato l'uso di interrompere con alcune ore di riposo l'ufficio notturno e le lodi, e di farne, come dice san Colombano, due «spedizioni» (2). Era lo stesso a Fontenelle? Forse.

---

si riposi oltre la metà della notte e si alzino ormai ristorati. » Regola di Benedetto, cap. VIII, p. 17.

(1) Regola di Benedetto, cap. XLVIII, p. 30.

(2) Regola di Colombano, cap. VII. Questo risulta, per Jumièges, da ciò che si praticava a Pavilly, fondato da san Filiberto. Cfr. Vita 1ª di S.

V

Sottoposti alla dura disciplina che abbiamo appena descritto, i pii cenobiti resero alla diocesi di Rouen eminenti servizi. Tutti uomini di dovere, non si applicavano solamente alla propria salvezza, ma diffondevano attorno a loro, per sovrappiù, il benessere materiale e i benefici dell'educazione religiosa.

Al primo posto tra le loro opere quotidiane, bisogna collocare il dissodamento delle loro proprietà. Le esazioni della fiscalità romana e i saccheggi delle ondate di barbarie che avevano attraversato e riattraversato la Gallia nel corso del IV? e del V? secolo, avevano ridotto a stato di deserto questa fertile regione. In pochi anni, i monaci la trasformarono in domini rurali che gareggiavano in prosperità con le più ricche ville signorili. Le paludi furono presto bonificate, i rovi e gli sterpi sradicati, i boschi messi a coltura o dissodati. Già nel quarto anno dell'abbaziato di sanWandrillo, si vedevano i suoi discepoli estendere i lavori agricoli fino alla sorgente della Fontenelle, con grande disappunto di un guardaboschi delle foreste reali, di nome Betton,

---

Austreberlae, cap. XV, Mabillon, Acta SS. Ord. S. Bened., secul. III, pars 1ª, p. 34.L'abate Sauvage ha scritto (Sant'Wandrille, in Les Environs de Rouen, p. 73-74) che la Laus perennis esisteva a Jumièges e a Fontenelle.Non conosciamo alcun testo che autorizzi questa affermazione.

che aveva piantato lì la sua tenda e che dovette sgomberare con la forza (1). Questi monaci agricoltori esigevano dal suolo tutto ciò che poteva produrre in frutti e cereali. Wandrille non esitò a sperimentare diverse piantagioni di vigneti. Una delle sue vigne era situata sul versante nord della collina, vicino alla cappella di San Saturnino (2); un'altra a circa 500 metri dal monastero, verso sud (3).

E questa bella lezione di lavoro manuale, di lavoro produttivo, era data dagli stessi capi della comunità. Wandrille, giunto a un'età estremamente avanzata, e tutto provato dalle mortificazioni più ancora che dagli anni, vi si dedicava sempre (4). Non ci si può dunque stupire che i suoi discepoli più distinti per intelligenza e avidi di scienza sacra, come sant'Ansberto, abbiano voluto imitarlo, dimostrando un ardente zelo per il lavoro manuale (5).

In queste condizioni, ci si sbaglierebbe grandemente

---

(1) Wandregisili Vita B, cap. XVIII.

(2) « Sulla sommità della collina un tempo fertile di vigneti. » Vita B, cap. XVII. La vigna non esisteva più già al tempo della redazione di questa seconda Vita (IX secolo).

(3) « Sul versante meridionale, distante dal monastero circa cinquecento passi, su consiglio di Ansberto, Wandregisilo iniziò a piantare e coltivare una vigna. » Vita Ansberti, cap. XI, Mabillon, Acta SS. Ord. S. Ben., t. II p. 1051.

(4) « Aveva una tale vera umiltà che, per l'educazione dei figli, già in età avanzata e in una vecchiaia luminosa e decorosa, cercava ancora di impegnarsi nel lavoro manuale. » Wandregisili Vita A, cap. XIV.

(5) « Chiedeva che gli fosse permesso impegnarsi quotidianamente nel lavoro manuale, con il permesso del Padre, al di fuori del consueto lavoro dei fratelli. » ecc. Vita.

se si immaginasse che Jumièges e Fontenelle formarono, all'origine, delle scuole letterarie, si cadrebbe in errore. I lavori dei Benedettini delle epoche successive hanno contribuito a falsare l'opinione pubblica su questo punto. Si è scritto che « la Chiesa e l'ordine monastico furono in quel tempo i porti dove si salvarono i resti delle lettere e delle scienze dal loro naufragio (1). La verità, dice un eminente critico, è che allora c'erano a malapena le grandi famiglie gallo-romane (o franche) che riuscivano a procurarsi maestri per insegnare ai loro figli la grammatica, la poesia e la retorica. Diversi di questi figli abbracciavano lo stato ecclesiastico, poi, divenuti vescovi, incoraggiavano o addirittura provocavano la cultura letteraria attorno a loro, soprattutto tra il loro clero, mantenendo, fondando e dirigendo scuole (sia personalmente, sia più regolarmente tramite i loro arcipreti). Altri, spesso dopo aver trascorso diversi anni in funzioni pubbliche, si dedicavano allo stato religioso, e così potevano esserci monaci colti e dotti (2). »

Tale fu, in particolare, il caso dell'abbazia di Fontenelle. Quando vi entravano uomini come

---

Ansberti, cap. X, loc. cit., p. 1051. Sul vivo amore per lo studio di sant'Ansberto, cfr. Ibid., cap. IX.

(1) Histoire littéraire de la France, t. III, Introduction, cap. XXXII, p. 22.

(2) De Smedt, bollandista, La Vie monastique dans la Gaule au VI? siècle, in La France chrétienne dans l'histoire, Parigi, 1896, p. 39.« ...che avevano un vivo amore per lo studio, come sant'Ansberto. » Cf. Ansberti, cap. IX, loc. cit., p. 1051.

sant Lambert e sant'Ansberto, antichi ufficiali del palazzo merovingio, sant'Eremberto e suo figlio Gamardo, san Desiderio, figlio del duca Waninge (1), e tanti altri, provenienti dalle più grandi famiglie, portarono con sé lettere e scienze, o perlomeno una certa cultura letteraria. Ansberto, in particolare, sembra avere avuto un'anima d'artista e di letterato: il suo biografo ce lo descrive estremamente sensibile alla musica durante il suo soggiorno al palazzo di Clotario III (2). Divenuto monaco, manifestò un vivo interesse per lo studio. Tuttavia, le sue letture, incoraggiate da Wandrille (3), si limitavano alle Sacre Scritture e alle opere dei Padri della Chiesa. E ciò che cercava in esse non era tanto la conoscenza in sé, quanto il profitto spirituale. Tra i pensieri che lo colpirono maggiormente nella sua relazione con i libri, si segnala il seguente, che san Colombano aveva tratto da san Girolamo: « Il monaco deve

---

(1) Cfr. Wandregisili Vita B., capp. XVI e XXI; Vita Ansberti, cap. XVII; Vita Eremberti, capp. I-XI, in Mabillon, Acta SS. Ord. S. Ben., t. II, p. 604-608.

(2) « Quando ascoltava, alla maniera consueta alla corte, diversi strumenti musicali che suonavano corde e flauti davanti al re e ai principi, diceva a se stesso: "O buon Creatore, quale sarà il canto incessante che ascolteranno in cielo coloro che ti amano? E quanto dolce e piacevole sarà udire i cori dei santi cantare insieme... Se offri ai mortali tanto ingegno da provocare con l'abilità artistica e la dolcezza del canto gli animi degli ascoltatori, affinché ti lodino devotamente come Dio, creatore di tutte le cose." » Vita Ansberti, cap. VII, Mabillon, loc. cit., p. 1050.

(3) « Cominciò... a infiammarsi d'amore per la lettura delle Sacre Scritture... E quando il beato padre Wandregisilo vide brillare in lui un acuto ingegno, ordinò prontamente che gli fosse fornita una grande quantità di volumi. » Vita Ansberti, cap. IX.

vivere nel suo monastero sotto la disciplina di un solo Padre e nella compagnia di molti fratelli, al fine di imparare da questi ultimi la pazienza, da quello l'umiltà (1). » Si può giudicare, da questa citazione, il tipo di interesse che i religiosi di Fontenelle e Jumièges avevano per la lettura degli scrittori ecclesiastici. Per quanto riguarda le opere profane, esse erano sicuramente per loro dei libri chiusi.

Prima della fine del VII secolo, è vero, e nel corso dell'VIII, si provarono a scrivere, ma esclusivamente con uno scopo edificante. Ci hanno trasmesso i principali tratti della vita dei santi di ogni monastero e, prima di tutto, il profilo dei fondatori. Fu così che apparvero, a Jumièges, la Vita di san Filiberto, e a Fontenelle, le Vite di san Wandrille, di san Lamberto, di sant'Ansberto, di sant'Eremberto, di san Condedo e di san Vulfrano (2). Queste opere, benché prive di pretese scientifiche, sono, per la storia, documenti di grande valore e senza i quali sarebbe assolutamente impossibile decifrare la cronologia

---

(1) « Vita Ansberti », cap. IX:Il monaco deve vivere nel suo monastero sotto la disciplina di un solo Padre e nella compagnia di molti fratelli, al fine di imparare da questi ultimi la pazienza e da quello l'umiltà.« Hieronymi ep. ad Rustic., De monastica vita, » Migne, t. XX, p. 1080:Gerolamo, nella lettera a Rustico, sulla vita monastica: il monaco deve obbedire con devozione, praticare l'umiltà, perseverare nella pazienza e dedicarsi interamente al servizio divino.« Columbani Regula », cap. X:Regola di san Colombano, capitolo X: « Il monaco deve obbedire al suo abate come a Dio, e praticare il silenzio, la preghiera e il lavoro, come un soldato sotto la disciplina di un comandante ».

(2) Possediamo addirittura due Vite di san Wandrille, di sant'Ansberto e di san Condedo. Su tutte queste Vite dei santi di Fontenelle, vedi M. Legris, Les Vies interpolées des saints de Fontenelle in Analecta Bollandiana, t. XVII (1898), p. 265-306, e soprattutto M. Levison, Zur Kritik des Fontanelleer Geschichtsquellen in Neues Archiv, t. XXV (1899), p. 593-607. Cfr. Vacandard, Les deux Vies de saint Ansbert, loc. cit.

dei re merovingi (1). Tuttavia, tale risultato non era certamente tra gli obiettivi previsti da questi scrittori. Il loro unico intento era perpetuare, insieme ai titoli di proprietà, il ricordo delle virtù che avevano impregnato di santità ciascun monastero fin dalla sua fondazione.

Se i monaci di Fontenelle e Jumièges esercitarono fin da allora un'influenza morale all'esterno, ciò avvenne attraverso la predicazione e le opere di carità.

Essi furono i veri apostoli della regione. In questa missione si ispiravano in particolare allo spirito di san Colombano, i cui discepoli diretti erano stati infaticabili seminatori della parola evangelica (2).Il Paese di Caux non era probabilmente popolato da veri pagani. Tuttavia, le cronache riferiscono che i costumi della popolazione erano ancora brutali. La gente, pur essendo cristiana di nome, conservava abitudini pagane, talvolta persino idolatriche (3), che risultavano difficili da sradicare. Philibert lanciò tra di loro un esercito di predicatori continuamente rinnovato (4). Wandrille dedicava ugualmente a questa missione

---

(1) Cf. Krusch, Zur Chronologie der Merovingischen Könige, in Forschungen zur deutschen Geschichte, t. XXII (1882), p. 451-490; Vacandard, Il regno di Thierry III e la cronologia dei monaci di Fontenelle, in Revue des Quest. hist., aprile 1896, p. 491-506.

(2) Su questo punto, cf. Malnory, Cosa hanno contribuito i monaci di Luxeuil, discepoli di san Colombano, alla regola dei monasteri e al progresso comune della Chiesa, p. 43 e seg.

(3) Wandregisili Vita A, cap. XV; Vita B, cap. XXII; Vita Ansberti, cap. XX.

(4) « Era consuetudine del santo inviare monaci dal monastero tutto intorno per esortare le anime. » Vita di Filiberto, cap. XX, p. 822.

tutto il tempo che gli lasciava il governo del suo monastero. Il modo rispettoso con cui trattava questi contadini rozzi non poteva mancare di toccarli, mentre allo stesso tempo li sorprendeva. Quando voleva rimproverarli, racconta il suo storico, aveva l'abitudine di mettersi in ginocchio e di chiedere loro perdono alla maniera monastica (1). Tanto zelo fu ampiamente ricompensato. La religione che rappresentavano i monaci fece finalmente fuggire gli ultime idoli. Al posto delle divinità locali e delle fate domestiche, i contadini adoravano il vero Dio e onoravano le reliquie dei santi. E questa conversione si fece sentire fino nei segni di rispetto di cui i monaci e tutti i sacerdoti furono da allora circondati. La consuetudine di salutarli a bassa voce, quando li si incontrava (2), si stabilì, ci dicono, in tutta la regione.

---

(1) « Genti barbariche, feroci e immane, recentemente cristianizzate, quando voleva rimproverarle lievemente, si prostrava fino a terra e chiedeva perdono. » Vita di Wandregisilo A, cap. XV.

(2) « Un tale onore e affetto di devozione crebbe tanto verso i sacerdoti e i monaci che se fosse accaduto che qualcuno del popolo incontrasse uno di loro, anche se fosse una persona potente, adorasse e venerasse Cristo in loro. » Vita di Wandregisilo B, cap. XXII. Un concilio di Mâcon, nel 585, aveva già deciso: « Se uno dei laici onorati incontrasse qualcuno dei chierici in viaggio, anche se di grado inferiore, lo salutasse con devozione, come è giusto che faccia un cristiano, chinando il collo... E se un laico viaggia a cavallo e un chierico ugualmente, il laico deve togliersi il cappello e offrire al chierico il saluto di sincera accoglienza. Se invece il chierico cammina a piedi e il laico è a cavallo, il laico deve immediatamente scendere da cavallo e rendere al chierico il dovuto onore con sincera carità. » Canone XV, Maassen, Concilia merovingici, p. 170.

L'attiva carità dei monaci di Jumièges e di Fontenelle non fu estranea al successo del loro apostolato. L'elemosina era, come si sa, uno dei loro primi doveri: e l'elemosina in quei tempi remoti assumeva varie forme oggi inusitate. Non erano solo gli indigenti incapaci di lavorare a bussare alla porta dei monasteri, i viaggiatori o pellegrini contavano sempre di trovare il cibo e l'alloggio. Non c'era abbazia che non fosse allora una locanda, e ce n'erano poche che non avessero aggiunto, contemporaneamente, un ospizio per i malati.

Il secondo successore di sant'Audeno offrì così ai poveri, decrepiti o infermi, una vasta ospitalità. Non contento di istituire, per dodici di loro tra i più bisognosi, un ospizio simile a quello che mantenevano altre abbazie, costruì anche a Fontenelle due ampi edifici nei quali accolse ottanta poveri, divisi in gruppi di otto. Il cibo e il vestiario erano loro garantiti per sempre, insieme all'alloggio. In cambio, fu loro imposta una piccola regola, peraltro facile da seguire. Partecipavano alle liturgie del giorno e della notte quanto la loro salute glielo permetteva, e durante la messa dovevano pregare per la salvezza del popolo cristiano e per la Chiesa cattolica (1).

Il biografo di san Filiberto ci segnala

---

(1) Vita di Ansberto, cap. XXI, Mabillon, Acta SS., t. II, p. 1054.

l'ingegnosa combinazione che il fondatore di Jumièges aveva trovato per rendere la parte dei poveri il più ampia possibile (1). Stabilì una decima su tutte le donazioni fatte al monastero; e questa decima, che costituiva un fondo speciale, veniva distribuita in elemosine, di cui beneficiavano non solo gli indigenti del vicinato, ma anche i miseri di ogni paese (2).

Tra le opere di carità di san Filiberto bisogna citare l'impresa che egli avviò, se posso esprimermi così, per il riscatto dei prigionieri. Il commercio degli schiavi, che non era ancora completamente abolito in Gallia, fioriva particolarmente dall'altra parte del canale. Gli Anglo-Sassoni vi si dedicavano con una passione inveterata, osserva Montalembert. « Non erano solo prigionieri, vinti, che condannavano a tale eccesso di miseria e di vergogna; erano i loro parenti, i loro connazionali, erano i loro figli e le loro figlie che mettevano all'asta e vendevano a mercanti provenienti dal continente per rifornirsi di questa merce umana (3). »

---

(1) I successori di Filiberto avevano il diritto di battere moneta? È stata scoperta una moneta che reca al diritto: + SCO FILBER, evidentemente sant'Filiberto, e al rovescio: + GEMEDICO CAL (Jumièges di Caux, o dei Calètes). Prou, Les Monnaies mérovingiennes, p. 65, e pl. V, n° 2. Cf. Cartier, Monnaie de l'abbaye de Jumièges, in Mémoires de la Société des antiq. de Normandie, t. IX, p. 108.

(2) Vita di Filiberto, cap. XXI.

(3) Montalembert, Les Moines d'Occident, t. III, p. 22. I documenti su cui si basa Montalembert sono un passo celebre di

In mezzo a tali costumi la redenzione dei prigionieri diventava uno dei più imperiosi doveri e dei più nobili esercizi della carità cristiana. È dunque un'opera spesso menzionata nelle Vite dei santi del VII secolo. San Filiberto si distinse tra tutti per il suo zelo nel soccorrere gli schiavi. Si spinse fino ad equipaggiare delle navi e a inviare i suoi religiosi su spiagge lontane per effettuare il loro riscatto (1). È in uno di questi viaggi che i monaci di Jumièges fecero la conquista del giovane nobile irlandese che sarebbe diventato san Saens (2).

VI

Sant'Audeno, che seguiva da vicino tutta questa attività dispiegata dall'ordine monastico tanto all'interno quanto all'esterno della sua diocesi, si rallegrava del risultato ottenuto. Queste diverse opere dei monaci di Jumièges e di Fontenelle erano per certi aspetti le sue. Vi aveva collaborato con i suoi consigli, con i suoi incoraggiamenti, con la sua presenza, in una parola con l'esercizio della sua autorità episcopale.

---

la Vita di san Gregorio il Grande, e alcune Vite di santi del VII secolo. Cf. Vita Balthildis, cap. IX, ed. Krusch, p. 494.

(1) «La stessa decima la destinava al riscatto dei prigionieri e al sostentamento dei poveri, a tal punto che mandava i suoi monaci per questo scopo con navi cariche ai porti d'oltremare e le schiere dei prigionieri riscattati grazie a lui lodavano la potenza di Cristo» Vita Filiberti, cap. XXI.

(2) Cf. Vita S. Sidonii, ed. e note del signor abate Legris, in Analecta Bollandiana, t. X (1891), p. 425 e seguenti.

Era consuetudine che gli abati si recassero ogni anno in un luogo designato dal vescovo per discutere con lui degli interessi della diocesi e, in particolare, delle questioni monastiche (1). Ignoriamo se sant'Audeno convocasse regolarmente questi tipi di sinodi. Ma i frequenti colloqui che ebbe con Wandregisilo e Filiberto potevano sostituirli. Il loro punto d'incontro abituale era la sacrestia della chiesa di Sant'Amando a Gôville. Si conservarono a lungo con religioso rispetto i sedili e i giacigli su cui questi tre venerabili confessori si sedevano e riposavano. L'argomento dei loro colloqui era ampio quanto i bisogni delle anime loro affidate. Se le cose dell'eternità – il cielo, l'inferno – li preoccupavano maggiormente, non per questo rimanevano indifferenti alle questioni del tempo: i loro storici ci dicono che studiavano insieme i modi per porre rimedio ai mali della «patria» e per diffondere ovunque pace e prosperità (2).

Wandregisilo (e tutto porta a credere che fosse lo stesso

---

(1) «Gli abati, per umiltà religiosa, dipendano dall'autorità dei vescovi e, se faranno qualcosa contro la regola, siano corretti dai vescovi; e una volta all'anno, nel luogo scelto dal vescovo, si incontrino su sua convocazione.» Concil. Aurelian., anno 511, can. XIX, Maassen, p. 7.

(2) «Sono mostrati fino a oggi i letti dei medesimi soldati di Cristo (Wandregisilo e Audeno) e del prezioso Filiberto, padre del cenobio di Jumièges, in un luogo predestinato vicino alla basilica del santo confessore Amando di Rouen,» ecc. Gesta abbat. Fontanellens. cap. VII, ed. Lovenfeld, p. 15. Cf. Wandregisili Vita B., cap. XVII, p. 542. I Gesta furono composti, come si sa, tra l'834 e l'815. Sul tema dei colloqui, cf. Vita Eligii, lib. II, cap. XVI, Migne, p. 551.

di Filiberto) dimostrava al vescovo di Rouen una sottomissione particolarmente sollecita. Mai, secondo il suo biografo, avrebbe osato intraprendere un viaggio senza aver chiesto e ottenuto il permesso di sant'Audeno. È vero che in questo si conformava semplicemente alle decisioni dei concili (1).

Quando Wandregisilo morì (22 luglio 668) (2), il vescovo di Rouen, che aveva raccolto il suo ultimo

---

(1)Wandregisili Vita A, cap. XIII, Mabillon, t. II, p. 530.«Perché agli abati non sia lecito vagare lontano dal monastero senza il permesso del proprio vescovo.» Concil. Arelat., anno 554, can. III. Cf. Loening, Geschichte des deutschen Kirchenrechts, t. II, p. 371, nota 1.

(2) «Circa novantasei anni di età e nel diciannovesimo anno del suo governo, nel quarto mese, il ventunesimo giorno.» Wandregisili Vita B, cap. XXVII.«XI calende di agosto.» Vita A, cap. XXI.«Wandro per diciannove anni e cinque mesi tenne questo cenobio dal primo giorno della sua edificazione in regime... XI calende, giorno di sabato.» Vita Lantberti, cap. II, in Mabillon, Acta SS. ord. S.B., secolo III, parte 2ª, p. 463.Da tutte queste indicazioni risulta che Wandregisilo morì il 22 luglio 668, che cadeva di sabato (Cf. Vacandard, Thierry III et la chronologie des moines de Fontenelle, in Revue des Quest. hist., aprile 1896, p. 499 e seguenti). Qual era la sua età? Novantasei anni, dicono la Vita di san Lamberto e la seconda Vita di san Wandregisilo. Questa indicazione è inaccettabile. La contraddizione emerge dalle diverse informazioni cronologiche della Vita B. Al capitolo II si dice che Wandregisilo fu introdotto alla corte, «cum adolescentiae polleret aetas in annis», sotto re Dagoberto. Ora, Dagoberto, nato intorno al 600, fu re d'Austrasia solo nel 623. Se Wandregisilo aveva 96 anni nel 668, aveva 51 anni nel 623. Un adolescente di almeno 51 anni è cosa piuttosto bizzarra. Non c'è quindi motivo di considerare le informazioni della Vita B. Risulta dalla Vita A che fu conte (exercebat exacturam) sotto Dagoberto in Austrasia. Fece sotto Dagoberto il suo apprendistato tra i giovani palatini? Ci sembra più probabile che nel 623 Wandregisilo fosse già giunto all'età adulta. Morì vecchio nel 668: è tutto ciò che si può dire.

sospiro (1), rese un supremo omaggio a Wandregisilo presiedendo i suoi funerali. Il lutto dei monaci di Fontenelle sarebbe stato inconsolabile, se il loro nuovo abate, san Lamberto, il discepolo prediletto del fondatore, non si fosse dimostrato erede delle sue virtù oltre che della sua carica (2). Sant'Audeno ripose in lui tutta la stima e la fiducia che fino ad allora aveva testimoniato a Wandregisilo.

Sotto l'abbaziato di san Lamberto, si registra un considerevole accrescimento del monastero sia in uomini che in beni fondiari. Fu in quel periodo che entrarono a Fontenelle san Herblando (o Hermelando), futuro abate di Aindre (Antrum), nella diocesi di Nantes; san Eremberto, futuro vescovo di Tolosa, e san Condede, che più tardi avrebbe fondato l'abbazia nell'eredità del suo dominio (3).

Gli ampliamenti territoriali difficilmente avvengono senza conflitti. Era già successo a Fontenelle con la proprietà del guardaboschi Betton. Una questione simile sollevò, tra Lamberto e Filiberto di Jumièges, una disputa che, grazie all'intervento di sant'Audeno, fu presto risolta. Si trattava di delimitare i loro possedimenti nel punto in cui erano contigui nella foresta. Scelto come arbitro e munito di un'autorizzazione

(1)Wandregisili Vita B, cap. XXVII.

(2)Sulla validità storica della Vita Lantberti (Mabillon, Acta SS. Ord. S. Ben., secolo III, parte 2ª, p. 462-465), cf. M. Legris, Les Vies interpolées des saints de Fontenelle, loc. cit., p. 280-281, e Levison, loc. cit.

(3)Vita Ansberti, cap. XVI e XVII; Mabillon, t. II, p. 1053. Cf. Vita Condedi. Ibid., p. 862-865.

del re Childerico, il vescovo di Rouen assegnò a ciascuno la sua parte, e poiché quella di Lambert sembrava più considerevole, Filiberto ottenne, per compensazione, una piccola porzione dei beni assegnati alla basilica di Saint-Denis de Duclair, servita allora, come abbiamo detto, da Lidoaldo (1).

Verso la fine del 678 (2), Lambert, elevato alla sede patriarcale di Lione, lasciò l'abbazia di Fontenelle nelle mani di Ansberto. Se il nuovo abate era, secondo la Regola, eletto dai suoi fratelli, non era meno, certamente, scelto dal vescovo di Rouen. Sant'Audeno, che lo aveva conosciuto giovane, aveva potuto apprezzarne le qualità, sia nel secolo che nel chiostro. Ansberto non apparteneva forse, per nascita, alla diocesi di Rouen (3)? Già da giovane, suo padre aveva voluto fargli sposare una cugina germana di Lambert, di nome Angadresma. Ma, per il desiderio formale di lei, che aveva deciso di restare vergine, i due giovani, già fidanzati dai loro genitori, ruppero quel progetto di matrimonio. Angadresma ricevette il velo dalle mani di sant'Audeno, e Ansberto, dopo essere salito al palazzo di Clotario III fino alla dignità di referendario (4), abbandonò gli onori del mondo per

---

(1) Vita Lantberti, cap. IV, loc. cit., p. 464.

(2) Sulla data, cfr. Vacandard, Thierry III e la cronologia dei monaci di Fontenelle, in Revue des Quest. hist., aprile 1896, pp. 499-501.

(3) « Pago Wilcassino, patrimonioque vocabulo Calcegio. » Vita Ansberti, cap. II.

(4) Cfr. Tardif, Monuments histor., Cartoni dei Re, nn. 15 e 16, pp. 12-13.

venire a chiedere a Wandregisilo il segreto della felicità che cela l'abito monastico (1). Il suo zelo per lo studio e il lavoro manuale lo fece presto notare tra tutti i fratelli. Wandregisilo, si dice, riconobbe in lui uno dei suoi futuri successori (2). Perciò volle che si preparasse a ricevere gli ordini sacri. Fu sant'Audeno a conferirglieli (3). La parentela spirituale creata dall'unzione sacerdotale tra il venerabile vescovo e il pio monaco generò in loro sentimenti di affetto reciproco che il tempo e frequenti relazioni avrebbero ulteriormente sviluppato. Non ci si sorprenderà, dunque, che dal 678 al 684 sant'Audeno, nonostante la sua avanzata età, abbia amato visitare Fontenelle.

Probabilmente, durante una di queste visite, l'abate Ansberto gli rivolse, come complimento per dargli il benvenuto, il piccolo poema che il dottor Holder scoprì qualche tempo fa in un manoscritto di Karlsruhe (4). Ansberto, come abbiamo detto, era un uomo di lettere come se ne trovano nel periodo merovingio, vale a dire un letterato un po' barbaro. Compose un opuscolo intitolato Quaestiones

---

(1) Vita Ansberti, capp. I-VIII, Mabillon, pp. 1049-1050. Angadresma fondò in seguito un monastero femminile, Oroer, nella diocesi di Beauvais. Cfr. Les Actes de sainte Angadresme, Mabillon, Acta ss., t. II, p. 1063, in appendice alla Vita di sant'Ansberto.

(2) Vita Lantberti, cap. II, p. 463; Wandregisili Vita B, cap. XXV, p. 542; Vita Ansberti, cap. XIII.

(3) Vita Ansberti, cap. XI.

(4) Pubblicato da Wattenbach, Neues Archiv, t. XIV, pp. 171-172. Cfr. Sauvage, Semaine religieuse du diocèse de Rouen, 27 ottobre 1888, e dello stesso autore: Poème acrostiche de saint Ansbert sur saint Ouen, Rouen, 1888, in-8° di 7 pagine.

ad Siwinum reclausum (1), purtroppo perduto. Il suo poema comprende ventitré versi, se si possono chiamare versi delle linee che non rispettano le regole di alcuna prosodia conosciuta. Le prime lettere di ogni verso, disposte in acrostico, formano le parole «AUDOAENUS COGNOMENTO DADO», mentre le ultime formano «ANSEBERTUS ORATOR DEFINIT». Queste lettere sono scritte in maiuscolo. In maiuscolo si distinguono anche due versi che formano una croce, di cui uno è il dodicesimo del poema, e l'altro, leggibile verticalmente, si compone di una lettera per ogni linea. La linea verticale della croce riporta: «CRUCEM XPI IN suo NOMEN LEVO»; mentre la linea orizzontale (il dodicesimo verso): «GENTES COLENTES ISTO LIGNO SALVANTUR». Il pensiero espresso dai due acrostici e dai due versi cruciformi può essere tradotto così: «Audeno, soprannominato Dado: io elevo la croce di Cristo nel suo nome: sono salvate da questo legno le nazioni che lo adorano: firmato Ansberto».

In sostanza, il piccolo poema ruota interamente intorno a sant'Audeno, alla croce e all'oratore stesso; proviamo a darne una traduzione:

«Audeno soprannominato Dadon. Amico dello sposo, stabilito dal Signore come custode della sua proprietà, veglia sui suoi e trionfa nella lotta.»

«Eccellente dottore, è la tutela e la salvezza di un

(1) Cfr. Gesta abbat. Fontanell., cap. XVI, ed. Loevenfeld, p. 48. Compose inoltre altre opere; cfr. Vita Ansberti, cap. XXXII, Mabillon, Acta SS., sec. II, p. 1058.

gran numero (di fedeli); li chiama tutti alla vita; con un colpo schiaccia i serpenti (1) e nutre il suo gregge, come un tempo fece il patriarca Giacobbe.

« Per i suoi meriti, si eleva al di sopra di tutti coloro che lo hanno preceduto nella città, compiendo le sue sublimi funzioni, degno rettore della Chiesa.

« Armato della virtù dall'alto, vincitore, trionfa sul nemico.

« Nella sua venuta si crede di vedere la salvezza della patria (2). Portando sempre sul suo cuore i segni (stigmate) della croce, esorta tutti i credenti ad adorare un unico Dio.

« Sono salvati da questo legno i popoli che lo onorano.

« Non saranno feriti dal veleno del crudele serpente coloro che portano insieme il loro fardello, vivendo la vita monastica, sotto gli auspici di Cristo (3).

« Ecco, mi dichiaro (o forse "mi dono") a quest'esercito (di Cristo), che si unisce al numero dei santi e al servitore di Dio, Davide.

« In questo declino del mondo, che si avvicina alla sua fine, che la mano non cessi di fare ciò che designa la lettera Caf (4), poiché l'ultimo giorno del secolo non

---

(1) « Icto serpentis terit, pour ictu serpentes »; sintassi merovingia.

(2) Vediamo in questo verso un'allusione alla visita di sant'Audeno a Fontenelle.

(3) A nostro avviso, i versi 13-14 devono essere collegati. Si tratta dei monaci di Fontenelle. Nei versi seguenti Ansberto parla di sé stesso.

(4) Ciò che designa la lettera Caf, cioè elevare la croce. Il verso che forma il tronco verticale della croce: Crucem Xti in suo

tarderà e il Dio degli dèi apparirà manifestamente in Sion.

« Fin da ora, o Cristo, io ti canto il dolce poema della tua croce, questa croce il cui profumo è abbastanza penetrante da impedire che tutti periscano (1). »

---

nomen levo inizia con una caf. Ansberto non vuole smettere di innalzare la croce, soprattutto nel momento in cui il mondo giunge al suo termine.

(1) Vedi nel Précis de l'Académie de Rouen, anno 1900, p. 347-356, il nostro studio su questo poema. Cfr. Appendice C.

CAPITOLO VIII

SANT'AUDENO E LE FONDAZIONI MONASTICHE DELLA SUA DIOCESI (continuo)

SOMMARIO. - Prodigioso accrescimento di Fontenelle e di Jumièges. - I. Un pellegrino bretone. – San Condède sulle rive della Somme e a Fontenelle. – Vive da anacoreta nell'isola di Belcinac. – Fondazione di un monastero (Brémontier) sulla Vintlana da parte di sant'Wandrille. – Fondazione di Saint-Saens da parte di Sidonio, discepolo di sant'Filiberto.II. I monasteri di donne o vergini nella diocesi prima di sant'Audeno. – Sant'Audeno e le vergini Angadresme e Bertilla. – Santa Austreberta e la visione del velo. – Fondazione di Logium vicino a Fontenelle. – La badessa Wisla. – Fondazione di Fécamp. – Parte avuta da san Waninge, sant'Wandrille e sant'Audeno. – La badessa Hildemarque. – Sant'Filiberto fonda un monastero di donne nei pressi di Jumièges. – La badessa Austreberta. – Uno scisma. – Filiberto e Austreberta fondano Pavilly. – Fondazione di Montivilliers.III. Regola dei monasteri delle vergini. – Il cursus di san Colombano a Pavilly. – Santa Austreberta « alla croce ». – Istruzione delle religiose. – Il lavoro manuale. – Il lino per il culto. – La leggenda dell'asino e del lupo al servizio di san Filiberto e di santa Austreberta.

In meno di trent'anni, Fontenelle e Jumièges avevano conosciuto un accrescimento prodigioso. Sotto il governo di San Wandrille, Fontenelle contava già quasi trecento monaci (1), e sotto Filiberto, Jumièges raggruppò, si dice, un numero ancora più considerevole (2). Sovraccarichi di gente,

---

(1) Wandregisili Vita B, cap. XV.

(2) Vita Filiberli, Observat. praeviae, n° 4. Mabillon, Acta SS. Ora.

i due monasteri dovettero espandersi. Non è nostro compito descrivere la loro espansione lontano dalle case madri, fino alle rive del Rodano (1). Tuttavia, dobbiamo almeno menzionare le succursali che hanno diffuso nella diocesi di Rouen.

I

Wandrille aveva sperimentato nuove fondazioni circondando la sua abbazia di numerosi oratori, come San Saturnino a nord, Notre-Dame di Caillouville a est, Sant'Amando a sud (2), serviti da gruppi di monaci distaccati dalla casa madre. Più tardi, san Condède, stabilendosi nell'isola di Belcinac, vi eresse una chiesa che formò presto una sorta di priorato dipendente da Fontenelle (3).

Questo personaggio, venuto dalla Gran Bretagna in Gallia, rappresenta il tipico esempio di quegli spiriti un

---

S. Ben., secolo II, p. 817. La cifra di novecento è molto sospetta; si applica verosimilmente a un'epoca successiva.

(1) Cf. Vita Ansberti, cap. XV. Fontenelle, ad esempio, fondò un monastero sulle rive del Rodano. Più avanti vedremo Filiberto fondare Hério o Noirmoutier.

(2) Wandregisili Vita A, cap. XIII; Vita B, capp. XVII e XVIII.

(3) Vita Condedi, cap. VIII, Mabillon, Acta SS. Ord. S. B., t. II, col. 862. Sulla validità della Vita Condedi, cf. Levison, Zur Kritik der Fontaneller Geschichtsquellen, in Neus Archiv, t. XXV (1899), p. 599. L'opera contiene alcune informazioni originali e diversi documenti d'archivio; ma l'autore ha arricchito il suo racconto con quattro o cinque prestiti tratti sia dalla Storia ecclesiastica di Beda sia dalla Vita di Willibrord, composta da Alcuino tra il 782 e il 797. Confronta Vita Condedi, cap. I, e Beda, III, 14; I, 1; Vita Condedi, capp. I, III e IV, e Vita Willibrordi, capp. IV, 1, VII (Migne, t. CI, col. 696-698).

po' inquieti, che spinti dall'amore per i pellegrinaggi che allora li portava a lasciare la loro patria, fino a quando non avessero trovato un luogo di riposo adatto alle loro esigenze. La barca che trasportava Condède si era fermata dapprima sulle rive della Somme, vicino a una fonte dedicata a san Valerio. Il luogo gli sembrò particolarmente adatto alla contemplazione solitaria, e vi visse per diversi anni (1) in compagnia di tre discepoli che aveva portato con sé: Cinomail, Giovanni e Zaccaria (2). Ma la fama di Fontenelle, che allora era governata da san Lamberto, successore di Wandrille, giunta alle sue orecchie, lo prese con un irresistibile desiderio di andare a terminare i suoi giorni in quel monastero. Si reimbarcò dunque con i suoi compagni e, arrivato alla foce della Senna, risalì il fiume fino al piccolo porto che serviva la villa reale di Arlaune. Qualche giorno dopo, bussava alla porta dell'abbazia. La regola che vi si seguiva non si adattava molto alla sua natura indipendente. Lamberto non ebbe difficoltà a riconoscere che quel pellegrino non sarebbe mai diventato un buon discepolo di san Benedetto. Gli consigliò piuttosto di condurre, nei dintorni, una vita anacoretica (3). Così Condède si stabilì con i suoi fedeli compagni nell'isola di Belcinac. L'isola gli fu concessa come dono puro dal re Teodorico III, che gli offrì al contempo, sulla riva

(1) Vita Condedi, capp. I e II.
(2) Vita Condedi, cap. VIII.
(3) Vita Condedi, cap. III.

del fiume, una proprietà comprendente prati, terreni arabili e una foresta, su una superficie di tremila passi in lunghezza e millecinquecento in larghezza (1). Un signore di nome Schiward ampliò ulteriormente questo possedimento con diverse altre terre di minore importanza, in particolare con un podere dotato di un mulino, sulle rive della Saâne (2).

Così, libero dalle preoccupazioni della vita materiale, Condède poté dedicarsi, secondo le sue inclinazioni e quasi senza distrazioni, agli esercizi della vita contemplativa. Si costruì fino a due oratori nella sua isola, e, in ricordo del luogo che aveva inizialmente scelto per il suo ritiro, dedicò un altare a san Valerio (3). Gli estranei vennero più volte a disturbarlo nella sua solitudine. Ma sembra che queste visite non gli fossero sgradite. Ne approfittava per esercitare l'apostolato della parola, e « la sua eloquenza, ci viene detto, era tra le più soavi (4) ».

L'ospitalità che aveva ricevuto a Fontenelle gli creava

---

(1) Vita Condedi, cap. IV e V. Più tardi si è confusa la superficie di questa proprietà con quella dell'isola. L'abate Sauvage ha riportato ancora questa confusione in Les Environs de Rouen, p. 78. Sarebbe bastato leggere il testo della Vita di san Condède (cap. V) per rendersi conto dell'errore. Cf. Legris, Les Vies interpolées des saints de Fontenelle, loc. cit.

(2) Vita Condedi, cap. VIII.

(3) Vita Condedi, cap. VII.

(4) « Accoglieva con dolce eloquenza le folle che accorrevano a lui », cap. VII. Quanto si dice (cap. III) del suo zelo per l'apostolato: « Non gli sembrava sufficiente impegnarsi con ardore nella santità religiosa, se non fosse utile anche agli altri nella predicazione », è un prestito fatto alla Vita Willibrordi, cap. V, loc. cit.

un debito di riconoscenza. Per saldarlo, concepì niente di meglio che istituire l'abbazia come sua erede. In due occasioni, redasse un testamento a suo favore. Il secondo di questi atti, redatto nel secondo anno dell'abbaziato di sant'Ansberto, porta, tra le altre firme, quella di Waraton, il maggiordomo del palazzo di Teodorico III (1).

Durante la vita stessa di san Wandrille, una colonia di monaci di Fontenelle aveva preso possesso di un angolo del Talou, pagus Tellaus, oggi il paese di Bray, e fondato, sulle rive della Vintlana (corso d'acqua che sfocia nella Béthune vicino a Neufchâtel), un oratorio con le sue dipendenze sotto il nome di Monasteriolum, Montreuil, «o piccolo monastero» (oggi Brémontier, con tutta probabilità). Il dominio era stato loro generosamente offerto da Waraton (2).

Jumièges doveva anch'essa avere la sua parte nell'evangelizzazione del Talou. Uno dei discepoli di san Filiberto,

---

(1) « Sotto il settimo anno del re Teodorico, mentre il beato Ansberto governava per il secondo anno il monastero di Fontanelle. Era presente anche l'illustre Waratto, maggiordomo del palazzo reale, » ecc. Vita Condedi, cap. VIII. Il settimo anno di Teodorico III andava da marzo-aprile 679 a marzo-aprile 680, e il secondo anno dell'abbaziato di Ansberto dalla fine del 679 alla fine del 680. (Cf. Vacandard, Le règne de Thierry III et la chronologie des moines de Fontenelle in Revue des Quest. hist., t. LIX (1896), p. 491-506.) Pertanto, il diploma risale ai primi mesi del 680. Se, come diremo altrove, si deve leggere VIII° anno, invece di VII° anno, l'atto sarebbe databile tra aprile e novembre-dicembre 680.

(2) Wandregisili Vita B, cap. XXI. Sull'identificazione di Monasteriolum con Brémontier, cf. Toussaint-Duplessis, Description géographique et historique de la Haute-Normandie, t. I, p. 86-87.

l'irlandese Sidonio, dopo aver appreso la Regola a Jumièges come semplice monaco, e a Hério (Noirmoutier) come cellerario, si stabilì nella valle della Varenne. Che sant'Audeno abbia sostenuto con ardore la sua impresa è molto probabile. Aveva una particolare stima per il santo monaco. Fu uno dei suoi compagni di pellegrinaggio a Roma. Come molti uomini della sua razza, Sidonio era dotato di un'attività straordinaria. Affidandogli la fondazione di un'abbazia, Filiberto e sant'Audeno gli offrirono l'occasione di esercitare i suoi talenti e il suo zelo. Purtroppo, le informazioni sulla sua opera ci mancano; l'unico storico che ne ha trattato è tardivo e poco informato. L'unica gloria storica che gli rimane è aver dato il proprio nome (Saint-Saëns) alla città formatasi intorno al suo monastero (1).

---

(1) Su san Saëns e la sua vita, cf. Legris, Saint Saëns et saint Ribert, in Analecta Bollandiana, t. X (1891), p. 406 e seguenti. La cronologia va riformata. Come documenti su san Saëns, abbiamo la Vita Filiberti, cap. XXXI, Vita Aicadri, Acta SS., settembre, t. V, p. 89 (n° 14 e seguenti); la Audoeni Vita B, cap. IV, n° 32 (cf. il passaggio parallelo della Vita C), e infine la Vita Sidonii, edita e commentata da M. Legris (loc. cit.). Ad eccezione della Vita Filiberti, questi documenti sono di epoca tarda. La Vita Sidonii è composta di centoni. È quindi impossibile precisare nulla sul punto che ci occupa. Sappiamo soltanto, dalla Vita Filiberti (cap. XXXI), che Saëns fu cellerario a Noirmoutier. A quale data? Il fatto è citato dopo il ritorno di Filiberto a Noirmoutier, un ritorno che non si può fissare prima della fine del 684, e che potrebbe essere del 685. A quella data, sant'Audeno era già morto. La fondazione di Saint-Saëns, in questa ipotesi, non avrebbe quindi avuto luogo sotto il suo episcopato. Tuttavia, facciamo notare che a partire dal capitolo XXX, la Vita Filiberti è un insieme di note senza ordine cronologico. Nulla impedisce di credere, a nostro avviso, che il soggiorno di Saëns a Noirmoutier, come cellerario del monastero,

II

Tra tutte le creazioni di Wandrille e Filiberto, la più sorprendente, senza dubbio, agli occhi dei diocesani di sant'Audeno, fu quella delle comunità di donne. Questa istituzione rappresentava anche una novità per la diocesi. Forse la città episcopale aveva conosciuto, già al tempo di san Vittricio, degli stabilimenti simili. Forse esistevano ancora nel VII secolo. Ma le vergini consacrate a Dio tramite la presa del velo non si sottoponevano allora necessariamente alle austerità della vita comune e claustrale. Molte di loro si limitavano a edificare le loro famiglie attraverso le austerità della propria vita. Durante le cerimonie religiose formavano un gruppo separato dal resto dei fedeli. Diverse tra loro costituivano senza dubbio una sorta di congregazione religiosa (1). Tuttavia, non possiamo dire con certezza se, prima di sant'Audeno e anche durante il suo tempo, ci fossero a Rouen vere comunità di donne rigorosamente soggette a una regola monastica. In ogni caso, le abbazie che avrebbero potuto fondare non hanno lasciato traccia nella storia (2).

---

menzionato al capitolo XXXI, potrebbe risalire allo stesso periodo del primo soggiorno di Filiberto su quest'isola (676-684). In tal modo, si potrebbe spiegare che san Saens abbia fondato il suo monastero nella valle della Varenne durante il pontificato di sant'Audeno e abbia compiuto con il suo vescovo il viaggio a Roma prima di tale fondazione.

(1) Cf. l'epistola 37 di san Paolino a Vittricio.

(2) Ciò che potrebbe far pensare che vi fossero monasteri di

Sant'Audeno fu, tra tutti i vescovi del suo tempo, un apostolo della verginità. Non aspetta sempre che delle giovani come Angadresme, la pia fidanzata di sant'Ansberto, vengano a chiedergli il velo (1). Egli semina nei cuori che si aprono alla vita le vocazioni nascenti: testimone il colloquio che ebbe con Bertilla, sua giovane compatriota. Quando le chiese delle sue aspirazioni e se desiderava servire Cristo: «Certamente, rispose lei gioiosamente, fin dalla mia infanzia ho avuto un solo desiderio, quello di meritare d'avere per sposo il figlio di Dio (2)». Risposta tanto sublime quanto ingenua di colei che doveva in seguito distinguersi come badessa di Chelles.

Questo misticismo cresceva come un fiore delicato su tutto il territorio della Gallia ormai evangelizzata. Santa Austreberta, che, pur essendo originaria della terra di Thérouanne, era destinata a diventare la diocesana di sant'Audeno, ci offre, se posso esprimermi così, l'esempio di quelle vergini che, fin dall'età più tenera, orientano i loro pensieri verso l'ideale di una vita particolarmente austera sotto la livrea di Cristo. Da bambina, ebbe come la visione del suo destino.

Donne a Rouen al tempo di sant'Audeno, è, da un lato, che se ne costruirono nella diocesi, e, dall'altro, che la Vita Ansberti, cap. XXIX, parla delle santimoniales che assistettero alla traslazione delle sue reliquie, tre anni dopo la sua morte. Tuttavia, sanctimonialis non significa necessariamente religiosa claustrale.

(1) Vita S. Angadrismae, in Mabillon, Acta SS. Ord. S. B., t. II, p. 1063.

(2) Vita S. Bertilae, cap. I, Mabillon. Acta SS., secul. III, p. 1?, pp. 21-26.

Un giorno mentre si specchiava in una fontana per divertimento, vide un velo di vergine posarsi sul suo capo. Tutto il suo essere ne fremette. La grandezza della verginità le apparve improvvisamente in tutto il suo splendore. Prendere il velo divenne da quel momento un'idea fissa per lei. Poiché i suoi genitori volevano maritarla, fuggì dalla casa paterna e si rifugiò presso sant'Omero, che, dopo un attento esame, la consacrò a Dio e le diede quel velo, oggetto dei suoi più ardenti desideri (1).

Wandrillo e Filiberto non potevano fare a meno di incontrare, nei loro percorsi apostolici, anime innamorate di Cristo, geloso custode della loro verginità. Accoglierle, offrire loro un rifugio, guidarle nella difficile via del rinnegamento, era una sorta di dovere imposto dalla loro carità. Non vennero meno a questo compito. Così nacquero, in date molto ravvicinate, in quattro punti del paese di Caux, i parthenoni (monasteri femminili) che presero il nome di Logium, Fécamp, Pavilly e Montivilliers.

Logium si trovava nei pressi di Fontenelle, vicino alla foce del fiume, a ovest, in un luogo che da allora ha preso il nome di Caudebecquet. La vicinanza dei due monasteri di uomini

---

(1) Vita 1ª S. Austrebertæ, cap. VI-VII, in Mabillon, Acta SS., secul. III, P. 1ª, p. 27-29. Lo stesso fatto è narrato nella seconda Vita. Come sospettato da Mabillon, la Vita pubblicata in secondo luogo è anteriore alla precedente. M. Malnory (Quid Luxovienses monachi... ad regulam monasteriorum... contulerunt, Parigi, 1894, p. 39, nota 2) ha giustamente fatto la stessa osservazione. Citeremo quindi d'ora in poi come prima Vita la seconda e viceversa.

e donne sembra richiamare alla memoria e imitare il doppio monastero caro ai discepoli di san Colombano (1). In questo modo, la badessa e le sue vergini ricevevano la direzione spirituale dall'abate o, in sua assenza, dai monaci più autorevoli, e d'altro canto il servizio religioso del monastero femminile risultava garantito nel modo più naturale del mondo.

Logium, che durò fino all'invasione normanna, non ha una storia documentata. Il silenzio e il segreto in cui le vergini si rifugiavano sono rimasti inviolati. Conosciamo, è vero, una delle sue badesse, Wisla, madre di Milone il recluso (2); ma ignoriamo se il nome Wisla corrisponda a quello della fondatrice.

Le origini del monastero di Fécamp ci sono meglio note. Quattro personaggi di rilievo, sant'Audeno, san Wandrillo, san Waninge e santa Hildemarca, parteciparono alla sua fondazione. Fécamp apparteneva al duca Waninge, uno dei più ricchi signori terrieri della regione. Sant'Audeno, durante una delle sue visite pastorali, vi ricevette ospitalità. Waninge era malato; le preghiere del vescovo, si dice, ottennero la sua guarigione; altre fonti attribuiscono questo miracolo a san Wandrillo. Waninge, in ogni caso, convinto che il ristabilimento della sua salute fosse dovuto a un intervento soprannaturale, volle che la fondazione

---

(1) Sui doppi monasteri colombaniani, cfr. Malnory, ouv. cit., p. 26 e seguenti.

(2) Gesla abb. Fontenell., cap. IV, ed. Lovenfeld, p. 21; e cap. XVII, p. 58: cfr. Sauvage, Saint Wandrille, in Les Environs de Rouen, p. 77.

di un monastero di donne avrebbe portato fino alla più lontana posterità la testimonianza della sua riconoscenza. Alcuni sostengono che sant'Audeno fosse stato l'ispiratore di questo progetto; secondo altri, fu la santa martire Eulalia a suggerirlo a Waninge in una visione notturna. In ogni caso, il pio duca chiese consiglio all'abate di Fontenelle, che entrò pienamente nei suoi progetti.

Verso lo stesso tempo, una badessa del Bordolese, di nome Hildemarca, riceveva la visita di un discepolo di Wandrillo, il diacono Sindardo. Questo monaco di Fontenelle era per lei un inviato della Provvidenza. Aveva infatti ricevuto rivelazione che doveva lasciare il suo monastero e porsi sotto la guida di Wandrillo. Così, su una parola di Sindardo, disse addio, senza esitare, alle sue religiose, per incamminarsi verso la Neustria. Si può immaginare l'accoglienza che le riservò l'abate di Fontenelle. Hildemarca era la fondatrice predestinata di Fécamp. L'inaugurazione del monastero avvenne con una straordinaria pompa. Il re Clotario III e gli alti funzionari di corte, colleghi e amici di Waninge, vi assistettero. Sant'Audeno benedisse la nuova casa e insediò la badessa Hildemarca. L'alta supervisione del monastero fu riservata a Wandrillo, che si occupò, come conveniva, di «tutti gli uffici che il sesso debole non poteva adempiere», per usare le parole dell'agiografo (1). Sotto

---

(1) Sulle origini di Fécamp, cfr. Vita Waningi, in Mabillon, Acta SS. Ord. S. B., secul. III, p. 971 e seguenti; Wandregisili Vita B.

questa doppia direzione di un abate e di una badessa esperti, il monastero divenne presto molto fiorente. Avremo occasione di constatarlo più avanti, a proposito del soggiorno forzato che vi fece Léger, vescovo di Autun, perseguitato dalla collera di Ébroin.

Come Wandrillo, anche Filiberto dotò la diocesi di Rouen di due monasteri di donne, Pavilly e Montivilliers. Pauliacus (o Pavilly) non fu inizialmente il luogo scelto per la prima di queste fondazioni (1). Filiberto aveva accettato il terreno offertogli a tale scopo da un signore di nome Amalberto, il cui dominio sembrava abbastanza vicino a Jumièges. Il gruppo di vergini che vi si radunò, e di cui faceva parte anche la figlia di Amalberto, chiamata Aura, rimase per un certo tempo senza badessa. Filiberto era l'unico direttore del monastero (2). Tuttavia, non tardò ad accorgersi degli inconvenienti offerti da questo sistema di governo. La necessità di porre una donna alla guida della comunità nascente si fece sentire con forza. Rivolse allora lo sguardo a una vergine che già conosciamo, e le cui eminenti virtù la rendevano celebre anche fuori dalla sua diocesi: santa Austreberta, la badessa del monastero

---

Capitoli XVI-XVII, Ibid., p. 541-542, Audoeni Vita B, cap. III, n° 25-27 (cfr. Vita C, passaggio parallelo); manoscritto A 362, biblioteca municipale di Rouen, foglio 185: De sancto Waningo et fundatione monasterii Fiscannensis (Sul santo Waningo e la fondazione del monastero di Fécamp).

(1) Questo risulta dalla Vita 1ª Austrebertae, cap. VII e IX, loc. cit., p. 38. L'autore della Vita 2ª (1ª in Mabillon) non ha compreso questo racconto.

(2) Vita 1ª Austreberlae (2ª in Mabillon), cap. VII.

de Port, oggi Port-le-Grand, in Ponthieu, sulla Somme. Portarla via dal suo convento era un'impresa particolarmente delicata. Due monaci incaricati di questa missione da Filiberto fallirono nel loro tentativo. Ma il fondatore di Jumièges, recatosi di persona per nuove trattative con lei, fu abbastanza fortunato da riuscire a riportarla con sé (1).

Austreberta era nata per il governo. Avendo imparato a obbedire, sapeva comandare. Tuttavia, accadde che non tutte le sue consorelle apprezzarono la severità con cui applicava la Regola. Ben presto si formò nel convento un gruppo di opposizione, deciso a liberarsi del suo giogo. In tali circostanze tutte le armi sono valide; gli insulti e la calunnia vennero in aiuto della passione scatenata. Aure era complice delle malcontente? È lecito crederlo. Esse si appellarono ad Amalberto, uomo facilmente irascibile, che, senza ulteriori spiegazioni, si abbandonò a una violenta collera contro la badessa, minacciando persino di ucciderla (2). Lo scioglimento di questa crisi fu il trasferimento di Austreberta, evidentemente concordato con l'abate di Jumièges. Fu allora che il monastero venne trapiantato a Pavilly. Venticinque religiose seguirono la loro superiore. Sant'Omer, che aveva dato il velo ad Austreberta bambina e aveva seguito tutti i progressi della sua vita monastica, la sostenne con i suoi consigli nei lavori di questo nuovo assetto e

(1) Vita 1ª Austrebertae (2ª in Mabillon), capp. V-VII.
(2) Vita 1ª Austrebertae (2ª in Mabillon), cap. VIII.

quando la chiesa fu completata, fu lui a benedirla (1), sia perché sant'Audeno era allora assente dalla sua diocesi, sia, più probabilmente, perché egli cedette tale onore al suo collega, a causa del legame di parentela spirituale che univa il vescovo di Thérouanne alla fondatrice di Pavilly.

Sulle origini di Montivilliers i documenti sono quasi del tutto assenti. Sappiamo solo che Filiberto ne gettò le fondamenta verso la fine della sua vita, cioè intorno al 684. Il maggiordomo del palazzo di Teodorico III, Waraton, amico di sant'Audeno, gli aveva offerto il terreno per l'insediamento. Né Filiberto né sant'Audeno, a quanto sembra, videro il completamento dell'opera. Essi dovettero lasciare ai loro successori sia i benefici che la continuazione dell'impresa. A chi fu affidato il compito di dirigere il nuovo monastero (2)? Rimane ignoto. Montivilliers attraversò così diversi secoli senza lasciare alcun fatto o nome alla storia.

III

Ai quattro angoli del paese di Caux, più privilegiato rispetto al Talou, al Vexin e al Roumois, si innalzavano dunque, fin dal VII secolo, chiostri santificati dalla presenza delle spose di Cristo, vergini o vedove. Queste colonie

---

(1) Vita 1ª Austrebertae, cap. VIII.

(2) Tutto ciò che sappiamo sulle origini di Montivilliers è contenuto in tre righe della Vita Filiberti, cap. XXVIII. La fondazione seguì da vicino il ritorno di Filiberto a Jumièges, dopo un esilio di otto anni (676-684).

di donne compivano, nel cuore delle popolazioni rurali, una missione civilizzatrice, analoga a quella dei monaci. Come i monaci, avevano un duplice ufficio da svolgere: la preghiera e il lavoro: *Opus Dei, opus manuum*.

Non possiamo dire con precisione quale Regola seguissero i quattro monasteri femminili di Rouen. Se ne troverebbero senza dubbio i diversi elementi nelle Regole di san Colombano e di san Benedetto, adattate all'uso delle donne. Wandrille e Filiberto imitarono in questo san Donato di Besançon, che redasse per il monastero diretto da sua madre una Regola composita e di facile applicazione (1). Forse fecero alcuni adattamenti alla Regola di san Cesario, di cui Fortunato diceva che era « dolce come un indumento di lino » (2).

Ciò che sembra sicuro, è che a Pavilly era stato adottato il cursus di san Colombano, ossia che si dividevano Mattutino e Lodi in due tempi, separati da un periodo di sonno. Ne abbiamo la prova in un aneddoto vivace che ci racconta il biografo di santa Austreberta. La pia badessa vegliava sulle sue religiose « come un buon pastore sulle sue pecore ». Una notte, mentre stava facendo il suo giro nel dormitorio, dopo l'Ufficio di Mattutino, per assicurarsi che tutte le sue figlie si fossero riaddormentate,

---

(1)Cf. Prologus Regulae a Donato collectae, in Holstenius, Codex Regularum, pars 3ª, p. 17.

(2)Carmina, VIII, 6.

la priora udì il rumore dei suoi passi, sebbene leggeri e discreti. « Che cosa fate dunque, sorella mia, le gridò; perché disturbate così le sorelle che dormono? Andate alla croce. » Andare alla croce era una penitenza piuttosto dura, usata in alcuni monasteri nel VII secolo. La colpevole si appoggiava a una croce eretta nel chiostro e rimaneva lì con le braccia distese, recitando salmi, fino a che un ordine della superiora revocava la punizione. Austreberta obbedì senza dire una parola. Al mattino, al canto del gallo, mentre la comunità si recava in chiesa, la priora apprese che la religiosa che aveva mandato alla croce era la badessa stessa. Si gettò ai suoi piedi, sommersa dalle scuse (1). Austreberta non aveva nulla da perdonarle. Ma fu lieta che le sue compagne traessero dalla vicenda una lezione di umiltà e obbedienza.

Del resto, teneva molto a essere in tutto un modello per loro. Fedele alla preghiera e agli altri esercizi di pietà, non era meno scrupolosa né nello studio né nel lavoro manuale. San Cesario aveva richiesto che le sue religiose sapessero leggere: omnes litteras discant. Per lettere (litteras), si deve intendere la conoscenza delle Scritture e, in particolare, lo studio dei Salmi. Una religiosa era considerata

---

(1)Vita 1ª Austrebertae (2ª in Mabillon), cap. XI, p. 39. Nella Vita di San Lamberto di Maastricht, cap. y (Mabillon, Acta SS., secul. III, pars 1ª, p. 71), si trova un esempio di una punizione simile, subita dal santo, in pieno inverno e sotto la neve.

come istruita una religiosa che sapeva a memoria il Salterio (1). Ciò era probabilmente il caso di un gran numero di vergini rinchiuse a Pavilly, Fécamp, Logium e Montivilliers.

La loro principale occupazione, oltre l'ufficio divino e la lettura, era il lavoro manuale. Le mansioni più umili erano distribuite tra tutte le sorelle: ciascuna aveva il proprio turno settimanale per cucinare, servire a tavola, cuocere il pane, spazzare, lavare, in breve per svolgere le opere che non richiedevano competenze speciali; tranne la badessa e la priora, nessuna ne era dispensata. Un simile avvicendamento non era solo favorevole allo spirito di umiltà e fraternità; come si è osservato (2), introduceva una diversione nella monotonia della vita monastica. Ogni donna, per quanto nobile sia la sua origine, non porta forse in sé qualche istinto di casalinga? Santa Radegonda, che ricordava di essere stata regina, non esitava a dedicarsi ai lavori più umili nel monastero da lei fondato.

Alcuni lavori più raffinati, come il cucito e i ricami, venivano svolti dalle sorelle riunite in un locale comune. Non solo dovevano filare e tessere sotto la supervisione della lanipendiaria, (direttrice delle filatrici)

---

(1)Cf. Vita di san Cesario, di Malnory, p. 265.

(2)Vita Austrebertae 2ª (1ª in Mabillon), cap. X; cf. Malnory (loc. cit., p. 266-267), su ciò che avveniva nel monastero di santa Cesaria.

la lana delle pecore per la confezione degli abiti della comunità; inoltre, la cura degli abiti sacerdotali, delle tovaglie d'altare, insomma di tutto il tessuto necessario al culto, rientrava nelle loro mansioni ed era parte del loro lavoro quotidiano.

Non è nemmeno azzardato credere che mettessero i loro talenti al servizio dei monasteri maschili, ai quali erano legate dalla loro origine. Logium, e persino Fécamp, divennero così ausiliari di Fontenelle; e Pavilly ripagò san Filiberto del suo debito di riconoscenza assumendosi la cura del tessuto della sacrestia di Jumièges. Il Medioevo ha consacrato questi semplici fatti con una leggenda molto significativa. Si narra che santa Austreberta avesse affidato a un asino domestico il servizio settimanale tra Pavilly e Jumièges, e viceversa. L'asino, una volta imparato il percorso, viaggiava facilmente, senza guida, da un monastero all'altro. Portava e riportava così, lentamente e tranquillamente, il sacco di biancheria che Filiberto gli caricava sul dorso. Un giorno però (era alla partenza da Pavilly o al ritorno?) fu assalito da un feroce lupo e strangolato senza pietà. Austreberta, avendo colto in flagrante il colpevole, lo sommerse di rimproveri e, come punizione per il suo crimine, gli impose di svolgere d'ora in poi l'incarico che l'asino aveva fino ad allora assolto così fedelmente. Il lupo si inchinò con rispetto davanti alla santa badessa e divenne il suo docile servitore. Così, almeno, ce lo presenta la leggenda raffigurata, conservata

fino all'inizio del XIX secolo, nell'abbazia di Jumièges (1).

---

(1)Hyacinthe Langlois, nella sua Notice sur le tombeau des Énervés de Jumièges et sur quelques décorations singulières des églises de cette abbaye (Rouen, 1825, p. 14), presenta tre immagini che raffigurano: una santa Austreberta con ai suoi piedi l'asino assalito dal lupo; e altre due, san Filiberto e santa Austreberta che accarezzano il lupo che si arrampica familiarmente sulle loro ginocchia. La prima scultura era un bassorilievo su una delle porte interne del monastero; la seconda era ricavata dalla chiave di volta della cappella di San Martino, nella chiesa di San Pietro; la terza si trovava in uno degli angoli di un'altra cappella della stessa chiesa. Questa leggenda si ritrova anche altrove, ad esempio nella storia del Mont-Saint-Michel (Neustria pia, p. 371), nella storia di san Malo (de Cambry, Voyage dans le Finistère, en 1794 et 1795, t. I, p. 174), nella storia di san Hunne e di san Dié, ecc.

CAPITOLO IX

SANT'AUDENO E LA CHIESA

Sommario. - Influenza di sant'Audeno nella Chiesa. - I. Sant'Audeno e la sua provincia ecclesiastica. - Non porta il titolo di arcivescovo. - Concili provinciali. - Visita delle diocesi della sua provincia. - Sant'Audeno a Nanteuil e l'elevazione del corpo di san Marcouf. - Sant'Audeno nel paese di Madrie (diocesi di Évreux) e la fondazione del monastero di La Croix-Saint-Leufroy.II. - Sant'Audeno e la Chiesa franca.Il concilio di Chalon-sur-Saône, nel 647-9. - Analisi dei canoni conciliari. - Firma di sant'Audeno. - Sant'Audeno a Sens, a Amiens e a Soissons. - Sant'Audeno e san Desiderio (o Géry) di Cahors. - La corrispondenza degli antichi palatini divenuti vescovi. - Numerosi lutti. - Morte di Eligio; la sua biografia scritta da sant'Audeno. - Sant'Audeno e Rodoberto, vescovo di Parigi. - Sant'Audeno e i vescovi di Lione.III. - Sant'Audeno e la Città eterna. - Rapporti della Chiesa franca con Roma. - Viaggio di sant'Audeno a Roma. - Le gioie del ritorno.

L'attività di un vescovo non si misura dall'estensione della sua diocesi. Titolare di una sede metropolitana, sant'Audeno non doveva dimenticare che aveva doveri da adempiere nei confronti dei suoi suffraganei; membro eminente di una chiesa nazionale illustre, non poteva rimanere estraneo agli interessi che preoccupavano l'intero episcopato franco; infine, docile, come tutti i suoi colleghi, all'autorità della sede apostolica, era naturale che rivolgesse il suo sguardo verso Roma. Malgrado la scarsità dei documenti, lo seguiremo, annotando le sue azioni, nella sua provincia, nella Gallia e fino alla Città eterna.

I

La provincia ecclesiastica di cui Rouen era la metropoli costituiva la parte migliore di ciò che si chiamava, in epoca merovingia, la Neustria. Tra i suoi suffraganei o, come si diceva allora, i suoi comprovinciali, sant'Audeno annoverava i vescovi di Bayeux, Avranches, Évreux, Séez, Lisieux, Coutances. In qualità di metropolitano, il vescovo di Rouen non portava alcun titolo che lo distinguesse dai suoi colleghi (quello di arcivescovo non era ancora in uso) (1); firma semplicemente episcopus (2). Ma i canoni gli accordano certe prerogative che sottolineano la sua autorità, mentre gli ricordano i doveri del suo ufficio.

Il primo di questi diritti e doveri consiste nella convocazione annuale di un concilio provinciale. Durante l'episcopato di sant'Audeno, questa assemblea non fu, con certezza, convocata regolarmente. Non abbiamo

---

(1) Il primo vescovo di Rouen che ricevette il titolo di «arcivescovo» fu Grimon, nel 743. Vedi Jaffé, Regesta, n° 2270, 2271; Hauck, Kirchengeschichte Deutschlands, t. I, p. 520-521. Tuttavia, il suo successore Rainfroy (Ragenfrid) non lo porta più: nella lettera 67 (ed. Pertz, Mon. Mogunt., p. 193) di san Bonifacio, egli firma Rodomagensis episcopus. Sull'antichità del titolo di arcivescovo in Oriente o in Occidente, si veda Mabillon, De re diplomatica, lib. II, cap. II, n° 13.

(2) Si veda in particolare la sua firma in calce al privilegio di Drauscius di Soissons (667) (Pardessus, Diplomata, t. II, p. 140), e agli atti del concilio di Chalon (647-649), Maassen, Concilia meroving., p. 213. Tuttavia, Adone di Bourges, Jean di Bordeaux, Scupilion di Eauze firmano: metropolitanus, al concilio di Bordeaux del 663-675, Maassen, p. 216.

nemmeno la prova che questa assemblea sia stata convocata una sola volta. Ma tutto induce a credere che il pio metropolitano non abbia lasciato cadere una consuetudine di cui egli stesso riconosce il carattere obbligatorio, al concilio di Chalon-sur-Saône (1) (647-649). Questa istituzione offriva vantaggi troppo preziosi per essere totalmente abbandonata. Il mantenimento della disciplina vi era legato. Riuniti per province, i vescovi si concertavano più facilmente per l'applicazione particolare dei canoni promulgati nei concili nazionali o reali (2).

Al tempo di sant'Audeno, i metropolitani non sembrano più obbligarsi a visitare le diocesi della loro provincia (3). Tuttavia, alcune circostanze esigono la loro presenza nelle chiese cattedrali dei loro comprovinciali, per esempio l'elezione e la consacrazione di un nuovo suffraganeo. È quindi verosimile, per non dire certo, che sant'Audeno si sia recato a Évreux per l'elezione di Concessus, a Lisieux per quella di Hincho e a Coutances per quella di Fromondo (4). Gli elenchi episcopali di Bayeux

---

(1) «Secondo gli antichi canoni, si stabilisce che i metropolitani con i loro comprovinciali debbano, con l'aiuto di Dio, riunirsi ogni anno in un concilio sinodale.» Prologus, Maassen, p. 208.

(2) Intendo per concili nazionali quelli che riuniscono indifferentemente i vescovi di tutto l'impero franco, e per concili reali quelli in cui compaiono solo i vescovi di uno dei regni, sia d'Austrasia, sia di Neustria e di Borgogna.

(3) Sulle prerogative dei metropolitani e il declino di questa istituzione nel VII secolo, cf. Loening, Geschichte des deutschen Kirchenrechts, t. II, p. 197-220.(4) Su questi vescovi, cf. Duchesne, Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule, t. II, p. 227, 235, 239. Furono eletti dopo il concilio di.

e di Séez sono troppo difettosi per poterne trarre qualche indicazione dello stesso genere. Sappiamo soltanto che Amlachaire, vescovo di Séez, partecipò, insieme al suo metropolitano, al concilio di Chalon-sur-Saône (647-649).

Le Vite carolingie di sant'Audeno ci offrono informazioni più esplicite sul modo in cui il metropolitano adempiva il suo incarico. Esse menzionano le sue missioni apostoliche, non solo nella diocesi di Évreux, vicina a Rouen, ma anche in quella di Coutances, così lontana. A una data che non possiamo precisare, lo troviamo nel monastero di Nanteuil, fondato da san Marcoufo nel VI secolo. L'abate Bernuin aveva forse richiesto la sua visita? Ci sono buone ragioni per crederlo. Gli venne chiesto di procedere alla traslazione delle reliquie del santo fondatore. Fu senza dubbio da quel giorno che il culto di san Marcoufo si diffuse in tutta la provincia, dove ancora oggi è così popolare. Il vescovo di Rouen gli testimoniò per primo la sua devozione, separando una parte del suo corpo per portarla con sé. Il suo desiderio, ci viene detto, sarebbe stato di sottrarre l'intera testa ma, un

---

Chalon-sur-Saône (647-649), dove compaiono Ragneric, come vescovodi Évreux; Launobode, come vescovo di Lisieux; Chairibon, come vescovo di Coutances. L'elezione non poteva aver luogo senza i vescovi comprovinciali(Concil. Cabilon., 647-649, can. X, Maassen, p. 210), e il prelato consacratore(canonicalmente e secondo l'istituzione apostolica, dice Dagoberto, nellaVita di san Desiderio, cap. VIII, éd. Poupardin, Parigi, Picard, 1900, p. 15)deve essere il metropolitano. Cf. Loening, op. cit., t. II, p. 210-213.

segno dal cielo lo costrinse a rinunciare a questo progetto troppo ambizioso (1).

L'agiografo si sofferma compiaciuto su alcune scene miracolose, di scarso interesse (2), che caratterizzarono questo viaggio di sant'Audeno nella diocesi di Coutances. La visione avuta dal vescovo di Rouen attraversando il territorio di Madrie, nella diocesi di Évreux, merita la nostra attenzione. Mosso dalla sua sollecitudine pastorale, avanzava, scrive il suo biografo, spargendo lungo il cammino la semina della parola divina. Ma poiché, appesantito dall'età e incapace di stare a cavallo, si faceva trasportare in una piccola carrozza, le mule che lo trainavano si fermarono improvvisamente a un incrocio. Invano il cocchiere cercò di scuotere la loro indolenza con colpi di frusta; esse si rifiutarono ostinatamente di fare un solo passo in più. Sant'Audeno vide in questo ostinato comportamento un'intenzione della Provvidenza. E infatti, appena alzò gli occhi al cielo, vi scorse una croce luminosa. Un contadino era lì vicino. Gli fece chiedere il suo pungolo,

---

(1) Audoeni Vita C, cap. XVIII, n° 47. Questo racconto è tratto, quanto al contenuto, dalla Vita Marculfi. Cf. Acta SS., maggio, t. I, p. 70 segg., e du Moustier, Neustria pia, p. 69-74. Toustain de Billy (Histoire ecclésiastique du diocèse de Coutances, t. I, p. 48-49) situa l'evento nel 660 (?).

(2) Audoeni Vita C, capp. XIX-XX, nn° 48-51. Si tratta di una pietra che sant'Audeno volle far trasportare nella sua villa di Brisniacus e di cui un contadino contestò la proprietà. Grazie a un miracolo, essa arrivò a destinazione. Una donna, che vi si sedette sopra dicendo: «Dopotutto, Audeno era un uomo come me», perse la vista in punizione per la sua colpa. Cf. Pommeraye, Histoire de l'abbaye de saint Ouen, libro I, cap. XIX, p. 84 segg.

che piantò in terra in forma di croce, attorno alla quale depose alcune reliquie. Il luogo divenne presto celebre. Prima della fine del VII secolo, san Leufredo vi aveva raccolto i suoi discepoli. La chiesa che vi fondò ricevette, in ricordo della sua misteriosa origine, il nome di « La Croix-Saint-Ouen » (1), che conservò per molti anni.

II

Gli interessi generali della Chiesa costrinsero più volte il vescovo di Rouen a oltrepassare i confini della sua provincia. Tuttavia, i concili nazionali o regali erano rari in Gallia a quell'epoca (2). Si segnala soltanto un concilio (nel regno di Neustria-Borgogna), convocato a Chalon per ordine di Clodoveo II. La data non è determinata con precisione. La collochiamo in uno degli anni

---

(1) Audoeni Vita B, cap. III, n° 28; Vita C, cap. XI-XVI, nn° 40-43. Al momento della redazione di queste Vite, il luogo si chiamava ancora « La Croix-Saint-Ouen ». Più tardi prese il nome di « La Croix-Saint-Leufroy », che conserva tuttora. Cf. du Moustier, Neustria pia, p. 346-359; Vita Leufridi, in Acta SS., giugno, t. IV, p. 105 e seg.

(2) Secondo san Bonifacio, non ci sarebbero stati concili in Gallia dal 660 al 742 (Ep. 42, p. 112, éd. Pertz, Monum. Mogunt.); « Franci enim... plus quam per tempus octoginta annorum synodum non fecerunt ». Ma è un'esagerazione. Maassen (Concil. meroving., p. 215 e seg.) segnala i concili di Bordeaux (663-675), di Saint-Jean-de-Losne (673-675), di Autun (663-680), di Maslay (679-680), di Auxerre (695), a cui si deve aggiungere il concilio di Rouen tenuto sotto sant'Ansberto nel 688-689 (Vita Ansberti, cap. XXVII, Mabillon, Acta SS., sec. II, p. 1056), e quello di Reims del 692 (Pardessus, Diplomata, t. II, p. 221, n° 422).

seguenti: 647, 648, 649 (24 ottobre) (1). Alcuni critici hanno pensato che il concilio fosse stato convocato per soddisfare il papa Martino, che aveva appena condannato i Monoteliti e sollecitava contro di loro il sostegno morale dei vescovi della Gallia, oltre a quello dei re di Neustria e Austrasia (2). Ci sembra che il testo dei canoni non lasci intravedere alcuna traccia di questa preoccupazione. I Padri sentono, in verità, il bisogno di richiamare la fede di

---

(1) Maassen (Concilia meroving., p. 208) data questo concilio tra il 639 e il 654: dopo il 638, poiché ebbe luogo sotto Clodoveo II; prima del 654, poiché i successori di diversi vescovi firmatari sottoscrissero la carta di Clodoveo II a favore di Saint-Denis (22 giugno 654). Ma il concilio di Chalon si tenne sicuramente non prima del 647, poiché uno dei firmatari, Vulfolède, salì alla sede di Bourges solo dopo il 17 gennaio 647, data della morte del suo predecessore Sulpicio (Cf. Mon. Germ. SS., Antiquiss. Auctor., t. XI, p. 193; Duchesne, Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule, t. II, p. 33). M. Duchesne (Fastes épiscopaux, t. I, p. 352) mantiene la data accettata, quella del 650, supponendo che il concilio volesse nel suo primo canone fare eco al papa Martino, che aveva appena condannato i Monoteliti (Jaffé, Regesta, n° 2059). Ma questa affermazione ci sembra infondata. Il concilio richiama la fede di Nicea e Calcedonia; il suo silenzio sui Monoteliti per noi indica che ignora le decisioni del papa Martino, datate 31 ottobre 649, e quindi si tenne prima di tale data, ossia nel 647, 648 o 649, 24 ottobre (octavo kalendas novembris, Maassen, loc. cit., p. 214).

(2) Cf. nota precedente. L'abate Duchesne si riferisce alla Vita Eligii (lib. I, cap.), che attribuisce a sant'Audeno, per stabilire che l'episcopato di Neustria fosse coinvolto in questa questione. Il passaggio citato è sicuramente erroneo, poiché suppone che Eloi e Audeno fossero ancora laici sotto il pontificato di papa Martino. Non si può rendere sant'Audeno responsabile di un tale anacronismo. I nn° 2060 e 2061 dei Regesta di Jaffé non offrono maggiori garanzie. È del tutto diverso il caso della lettera inviata dal papa a sant'Amand (Jaffé, n° 2059). Ma ciò riguarda l'Austrasia, e l'episcopato austrasiano non è rappresentato al concilio di Chalon-sur-Saône.

Nicea e Calcedonia (1); ma sul monotelismo propriamente detto, non vi è alcuna menzione.

Ciò che interessa soprattutto sant'Audeno e i suoi colleghi in questa assemblea sono le questioni di disciplina generale (2). La loro sollecitudine si estende non solo ai bisogni dell'episcopato, ma anche a quelli del clero inferiore, alle questioni monastiche, ai costumi dei fedeli, e infine alla triste situazione dei prigionieri e degli schiavi.

Il diritto dei vescovi, del clero e dei fedeli nelle elezioni episcopali è fortemente proclamato (3); tra le cause che invalidano un'elezione, i Padri indicano esplicitamente la simonia (4). L'amore disordinato per gli onori aveva spinto, nella diocesi di Digne, due sacerdoti intriganti a compromissioni disdicevoli; essi erano riusciti a farsi nominare vescovi simultaneamente, e si erano spartiti allo stesso tempo le parrocchie e i beni della chiesa; il concilio li dichiara decaduti dall'episcopato (5) e proibisce per il futuro qualsiasi divisione di questo genere (6). Il caso del vescovo di Arles, Teodosio, non era meno grave. Accusato di condurre una vita irregolare e di violare i canoni, sembrava aver riconosciuto la fondatezza dell'accusa, accettandola e

---

(1) Can. I.
(2) Can. II.
(3) Can. X.
(4) Can. XVI.
(5) Can. XX.
(6) Can. IV.

agendo di propria iniziativa, facendo pubblica professione di penitenza. Ma questo stato implicava la rinuncia a ogni funzione episcopale. Convocato a Chalon, vi si recò, ma non osò presentarsi davanti al concilio. I Padri giudicarono comunque la sua causa. Fu sospeso dalle sue funzioni, fino a quando non si fosse deciso a comparire « in udienza davanti ai suoi fratelli (1) ».

Molti abusi si erano infiltrati nel governo delle diocesi e delle parrocchie. Qui, un prete accoglie persone i cui canoni vietano il soggiorno nella sua canonica (2); là, un diacono che cerca di ottenere il sacerdozio con il denaro (3); altrove, dei laici si arrogano il diritto di amministrare i beni delle chiese o persino delle parrocchie (4); in certi luoghi, i signori, con il pretesto di esercitare un'autorità sovrana e assoluta sui loro domini, cercano di sottrarre alla giurisdizione episcopale le chiese che hanno fondato e i preti che le servono (5); in altre regioni, conti o giudici pubblici invadono canoniche e monasteri, rivendicando il diritto di alloggio, proprio come i vescovi durante le loro visite pastorali (6); infine, litiganti di mala fede, veri « assassini dei poveri », usurpano i beni.

---

(1) Epistula synodi ad Theodosium Arelatensem episcopum, Maassen, p. 214.

(2) Can. III.

(3) Can. XVI.

(4) Can. V.

(5) Can. XIV.

(6) Can. XI.

ecclesiastici, senza alcuna forma di processo (1), come se ignorassero che i beni delle parrocchie, degli ospedali e dei monasteri sono cose sacre, e che, anche alla morte di un prete o di un abate, né il vescovo, né l'arcidiacono, né alcun altro ha il diritto di toccarli (2). Il concilio rileva tutti questi disordini e li colpisce con i suoi anatemi.

Esamina inoltre, con discrezione, le abbazie, che si moltiplicano allora all'infinito. Vigila affinché ciascuna di esse si accontenti di un solo abate, poiché la divisione del potere supremo sarebbe sicuramente una causa di gelosia e di scandalo per i monaci (3). I vescovi intendono, inoltre, conservare un diritto di sorveglianza sulle fondazioni religiose delle loro diocesi; e, per paura che gli abati o gli agenti dei monasteri cerchino appoggio al di fuori, è loro vietato ricorrere al patronato dei laici o anche presentarsi a corte senza il permesso dell'Ordinario (4).

Il « santo concilio » ricorda ai fedeli l'obbligo di santificare la domenica, insistendo particolarmente sulla sospensione dei lavori servili (5). Inoltre, ciò che vorrebbe abolire è la consuetudine,

---

(1) « Necator pauperum. » Can. VI.
(2) Can. VII.
(3) Can. XII.
(4) Can. XV.
(5) « Affinché nel giorno stesso della domenica nessuno osi in alcun modo compiere lavori rurali, cioè arare, mietere, raccogliere messi, dissodare o fare qualsiasi cosa attinente alla coltivazione dei campi. » Can. XVIII.

cara ai contadini, di ballare e cantare canzoni oscene nei pressi o persino all'interno delle chiese, durante i giorni delle feste patronali o in occasione della dedicazione delle basiliche (1).Le chiese diventano il teatro di altre profanazioni ancora più abominevoli: dei cristiani, dimentichi della santità del luogo, vi entrano talvolta con la spada in mano e vi compiono, sotto gli occhi del popolo scandalizzato, sanguinose vendette contro i loro nemici (2).Per punire tali delitti, non è forse troppo giusta la privazione della comunione come pena? Ma la Chiesa, che possiede per i suoi figli tesori di misericordia, non può abbandonare i colpevoli al loro infelice destino; essa offre a tutti, qualunque sia la gravità delle loro colpe, come abbiamo detto altrove, il rimedio della confessione e della penitenza sacramentale (3).

Il destino degli schiavi non la lascia indifferente; proclama che il riscatto dei prigionieri è al primo posto tra le opere pie e, poiché non può pensare di abolire la schiavitù, chiede almeno che nessun cristiano venda i propri schiavi al di fuori del regno, e soprattutto non li lasci cadere nelle mani

---

(1) «Ne per dedicationes basilicarum aut festivitates martyrum ad ipsa solemnia confluentes obscena et turpia cantica, dum orare debent aut clericos psallentes audire, cum choris femineis, turpia quidem decantare videantur. Unde convenit, ut sacerdotes loci illos a septa basilicarum vel porticus ipsarum basilicarum etiam et ab ipsis atriis vetare debeant et arcere.» Can. XIX.Che non accada che, durante le dedicazioni delle basiliche o le festività dei martiri, coloro che accorrono a tali celebrazioni sembrino cantare canti osceni e turpi insieme a cori femminili, nel momento in cui dovrebbero pregare o ascoltare i chierici che intonano i salmi. Per questo è opportuno che i sacerdoti del luogo vietino e allontanino tali persone dai recinti delle basiliche, dai portici delle stesse basiliche e persino dai loro atri.

(2) Can. XVII.

(3) Can. VIII.

dei giudei, il che sarebbe la peggiore delle schiavitù (1).

Ecco brevemente esposte le decisioni del concilio di Chalon. Tra i quarantacinque vescovi che le sottoscrissero, sant'Audeno figura al terzo posto, dopo i metropoliti di Lione e di Vienne, prima di quelli di Bourges e di Besançon. La sua firma è così riportata, secondo i manoscritti in nostro possesso: *Audinus episcopus ecclesiae Rotomensis*.

Al di fuori delle assemblee conciliari, il vescovo di Rouen ebbe spesso l'occasione di unirsi alle opere intraprese dai suoi colleghi dell'episcopato. Le fondazioni monastiche davano frequentemente luogo a manifestazioni solenni nelle quali l'ordinario si associava non solo ai suoi compagni di provincia, ma anche ai vescovi delle province vicine. Così, per garantire maggiormente i privilegi concessi a certi monasteri di uomini o di donne, Emmon di Sens, Bertefrido di Amiens e Drauscio di Soissons li fecero confermare con un numero considerevole di firme episcopali, tra cui compare quella di sant'Audeno (2). Il privilegio di Emmon a favore di saint-

---

(1) « È un atto di pietà e un dovere della religione che i cristiani liberino con il riscatto dal vincolo della schiavitù dell'anima », ecc. Can. IX. Cf. Mon. Germ., Leges, III, 57.

(2) Secondo i Gesta Dagoberti (cap. LI, ed. Krusch, Rerum meroving. SS., t. II, p. 425), sant'Audeno avrebbe sottoscritto il privilegio di Clodoveo II per Saint-Denis, il 22 giugno 654 (Pertz, Diplomata, t. I, p. 19; Julien Havet, Œuvres, t. I, p. 236-241). Tuttavia, il diploma non porta la sua firma.

Pierre le Vif (660) ha subito delle alterazioni che rendono, in verità, sospette alcune sottoscrizioni, in particolare quella del vescovo di Rouen (1); ma il documento per Sainte-Colombe, che è della stessa data, ha meglio conservato i suoi caratteri di autenticità, e vi si nota la firma di sant'Audeno tra quelle dei metropoliti (2): ciò attesta la sua presenza a Sens all'epoca della concessione dei due privilegi. Firma ugualmente il privilegio di Bertefrido per Corbie (664): è vero che la formula di sottoscrizione che gli attribuisce il copista, Dado peccator (3), è alquanto dubbia; ma il documento appare autentico nel suo complesso, e non c'è motivo di negare che il vescovo di Rouen vi abbia effettivamente apposto il suo nome (4).

---

(1) In questo documento datato anno tertio regni Clotarii regis (Pardessus, Diplomata, t. II, p. 112-114), sant'Audeno e sant'Eloi sono citati come vescovi comprovinciali; tuttavia, né l'uno né l'altro appartenevano alla provincia di Sens. Del resto, Mummoleno, successore di sant'Eloi, figura tra i firmatari del privilegio. Il documento è stato dunque interpolato e alterato. Vedi le note dell'editore, p. 112 (note 2 e 3).

(2) Pardessus, Diplomata, t. II, p. 111.

(3) Sant'Audeno firmava Dado come referendario. In documenti familiari, come la corrispondenza di san Desiderio e le lettere che accompagnano la Vita Eligii, si trova ancora Dado. Ma nelle sottoscrizioni ufficiali di documenti ben autentici, come il concilio di Chalon e la carta di Drauscio di Soissons, il suo nome appare come Audoenus, Audoinus o Audinus.

(4) Questo privilegio è datato anno VII regnante Clotario, Captonnaco (Chatonnay, secondo Longnon, Examen géographique del t. I dei Diplomata imperii di Pertz, Parigi, 1873) in palatio publico, sub die octavo idus septembris (Pardessus, Diplomata, t. II, p. 126). Audoinus è citato all'inizio della carta, il che rende la firma Dado ancora più sorprendente. È possibile che il copista abbia sostituito Dado a Audoinus per ostentare erudizione.

Nessuno contesta l'autenticità della carta di Drauscio a favore di Sainte-Marie di Soissons (1). Si sa che la fondazione di questo monastero di donne è l'opera di Ebroino, maggiordomo del palazzo, che volle associare alla sua impresa sua moglie Leutrude e suo figlio Bovone. Sottomesse alla Regola di san Benedetto, così come la intendevano e la praticavano i monaci di Luxeuil (2), le vergini di Sainte-Marie non avevano altro scopo che la loro propria santificazione attraverso il lavoro e la preghiera (3). Alla preghiera di adorazione univano quella di intercessione; pregavano in particolare per « il progresso della Chiesa e per la salvezza del re e della patria » (4). Proteggerle in questi pii esercizi era uno dei primi doveri che spettavano al loro vescovo. Il privilegio che loro concesse Drauscio rispondeva pienamente a questo scopo. I nomi di un gran numero di pontefici figurano in calce all'atto (5): ad esempio, Nivone di Reims; Genésio, di Lione; Audoenus, di Rouen; Léger, di Autun;

---

(1) Pardessus, Diplomata, t. II, p. 139.

(2) « La Regola e l'ordine di san Benedetto... e secondo il modo del monastero di Luxeuil che san Columbano teneva, si sforzino di osservare la regola per il progresso delle loro anime in tutte le cose. » Ibid., p. 139. Confrontare con il Privilegio di Bertefrido per Corbie Sub regula sancti Benedicti cel (et) sancti Columbani (Pardessus, Ibid., p. 127).

(3) Da notare, tra l'arredamento delle religiose, i volumi sacri o qualsiasi tipo di oggetti che siano conosciuti per decorare il culto divino. Loc. cit., p. 139.

(4) « Affinché... possano più pienamente supplicare il Signore per lo stato della Chiesa e per la salvezza del re o della patria. » Ibid., p. 140.

(5) Datato sub die VI kal. Julii, anno X Domini nostri Clotarii.

Importuno, di Parigi; Clemente, di Beauvais; Concesso, di Évreux, ecc. La formula di sottoscrizione impiegata da sant'Audeno, unica nel suo genere, ci sembra degna di essere menzionata: «Audeno, vescovo per la misericordia di Cristo, ho sottoscritto con pietà questo privilegio secondo l'istituzione canonica.»

Desiderio di Cahors volle anche celebrare con una pompa straordinaria la fondazione del suo monastero di Sant'Amando (1). Abbiamo ancora la lettera d'invito che indirizzò, in questa circostanza, al suo amico Paolo di Verdun (2). Ci si può chiedere se il vescovo di Rouen ne ricevette una simile. Questo non è molto probabile. Verdun, come Cahors, facendo parte del regno di Austrasia (3), la convocazione di un vescovo austrasiano non aveva nulla che potesse offendere il re Sigeberto. Ma si sa che avrebbe visto con occhio inquieto i membri dell'episcopato neustrico o borgognone riunirsi sul suo territorio. Non tollerava che i vescovi del suo regno frequentassero i loro colleghi esterni senza il suo consenso: così vietò espressamente a Desiderio di partecipare al concilio provinciale di Bourges, sotto il pretesto mal celato che Bourges dipendeva dal re Clodoveo II (4).

---

(1) Vita Desiderii, cap. XI, ed. Poupardin, p. 22. Cf. nota dell'editore.

(2) Epistolae, I, 11.

(3) Cf. Longnon, Atlas historique de la France, tavola IV.

(4) Desiderii Epistolae II, 17. Questo divieto è tanto più notevole poiché i concili provinciali si riunivano senza autorizzazione regia; solo i concili nazionali si tenevano su un decreto reale. Vedi, in Maassen, i Prologhi dei concili nazionali o

Si comprende dunque facilmente che il vescovo di Cahors non abbia osato chiedere al metropolita di Rouen di valorizzare con lo splendore della sua presenza l'inaugurazione del monastero di Sant'Amando.

Ma se le relazioni ufficiali tra i due antichi palatini erano divenute, a causa delle circostanze, pressoché impossibili, la loro amicizia non per questo risultava meno profonda e viva. La corrispondenza del vescovo di Cahors lo testimonia; in una delle sue lettere, si esprimeva così:

« AL SANTO E ALL'EMINENTE PADRE APOSTOLICO, A AUDENO PAPA, DESIDERIO SERVITORE DEI SERVITORI DI DIO. »

Poiché è trascorso molto tempo da quando non ho potuto godere della vostra presenza, una gioia immensa si offre al mio spirito, poiché, dopo un così lungo intervallo, mi è data l'opportunità di presentarmi in qualche modo davanti a voi per mezzo di un messaggero. Dopo avervi quindi reso umilmente l'omaggio che vi devo, vi supplico particolarmente di degnarmi di conservare sempre questo stesso Audeno che mi avete donato con il suo unico amore nella fioritura stessa della sua prima giovinezza. Che tra noi e il vostro, o meglio il nostro, Éloi rimanga in eterno inalterabile la carità dei tempi antichi, indissolubile la fraternità che ci univa un tempo. Aiutiamoci reciprocamente con le nostre preghiere, affinché, come eravamo uniti alla corte di un principe terreno, possiamo meritare di

---

regali, ad esempio il Prologo del concilio di Chalon (647-649), p. 208. Cf. Loening, op. cit., t. II, p. 130 seg., e 203 seg.

vivere insieme nel palazzo celeste del sovrano Re. E benché, della nostra compagnia, io abbia già perduto due fratelli, abbiamo ancora il venerabile Paolo (di Verdun) e il non meno degno, per i suoi meriti, Sulpicio (di Bourges). Più ciascuno di noi si eleva, più deve sforzarsi di salire i gradi della perfezione. Ma lo proclamo: confido più nelle vostre preghiere che nelle mie forze per riuscirci. Pertanto, dovete pregare incessantemente; degnatevi di farlo, e la bontà del Nostro Signore Gesù Cristo concederà, ne sono certo, ciò che chiederete. State bene, uomo di Dio, e ricordatevi di me (1).»

Non abbiamo la risposta di sant'Audeno (2), ma possiamo immaginare quale sarebbe stata grazie a una lettera che Éloi scrisse nello stesso periodo a Desiderio. È un'espressione nella quale esplode il ricordo del passato, accompagnato dal desiderio di un prossimo incontro nel cielo. «O mio caro Desiderio, ricordatevi del vostro Éloi quando elevate le vostre preghiere davanti al Signore. Anche se una lunga distanza ci separa, rimaniamo sempre uniti in Cristo. E cerchiamo di vivere in modo tale

---

(1) Epistolae, I, 10. Questa lettera è precedente al 17 gennaio 647, data della morte di Sulpicio, di Bourges.

(2) La lettera II, 4, intitolata Constantii et Dadonis episcoporum ad Desiderium, non può essere attribuita a sant'Audeno. Uno dei firmatari, Costanzo, è vescovo di Albi. Si fa riferimento a un incontro comune presso un certo Flaviano per affari locali. Gli autori della lettera sono quindi sicuramente vicini. Sfortunatamente, non possiamo identificare Audeno (sempre che il nome non sia stato alterato) a causa della mancanza di conoscenza della lista dei vescovi di questa regione contemporanei a Desiderio. Cf. Duchesne, Fasti episcopaux, t. II, p. 31 e segg., per la provincia di Bourges.

che presto possiamo essere riuniti di corpo e di anima e vivere associati per l'eternità. Vi saluto con i sentimenti dell'affetto più sincero; e il nostro amico comune, il fedele Audeno, vi saluta allo stesso modo (1).»

Benché molto incompleta, questa corrispondenza di sant'Desiderio (2), che abbiamo appena iniziato ad esaminare, ci informa sufficientemente sul tipo di relazioni che intrattenevano gli antichi ufficiali del palazzo, divenuti vescovi: oltre a testimonianze ripetute di fedele amicizia, essi si scambiavano eulogie e altri piccoli doni (3), pregavano gli uni per gli altri, si incoraggiavano nel compimento dei loro doveri e, infine, sospiravano verso il cielo che avrebbe posto fine alla loro troppo lunga separazione. Questo pio commercio, d'altronde intermittente, fu, in pochi anni, completamente interrotto dalla morte che colpì successivamente Sulpicio di Bourges (647) (4), Paolo di Verdun

---

(1) Desiderii Epistolae II, 6.

(2) Parliamo di Desiderio. Il monastero che ha preso il suo nome si chiama Saint-Géry.

(3) Paolo di Verdun scrive a Desiderio: «Rendiamo molteplici grazie alla vostra signoria per le sante eulogiae, per il pregiato falerno e per le dieci piccole anfore che avete avuto tanta stima di inviarci. La benedizione della vostra generosità è stata talmente sovrabbondante che, mentre noi chiedevamo una sola anfora di falerno, voi avete avuto la grazia di inviare eccellenti recipienti e, per dirlo con parole più comuni, dieci botti del più elegante falerno.» Desiderii Epistolae II, 11.

Le eulogie erano oggetti o doni benedetti che venivano scambiati tra monasteri, vescovi o comunità religiose come segno di comunione spirituale e di amicizia fraterna. Nel Medioevo era un uso storico, i vescovi e i monaci si scambiavano eulogie insieme a lettere per mantenere legami spirituali e mostrare gratitudine per un'accoglienza o una visita.

Il falerno era un vino pregiatissimo prodotto nell'antica ROMA, proveniva dai pendii del Monte Massico , nell'odierna Campania (tra Caserta e il littorale Domizio. Era Cosi prestigioso che ne parlano perfino Orazio, Virgilio, Catullo, Plinio il Vecchio e Galeno.

(4) La data della sua morte ci è fornita da una nota aggiunta a uno dei manoscritti (Parisinus 17544) della Cronaca di Isidoro (Monumenta Germaniae Historica, Scriptores Antiquissimi, t. XI, p. 493). Cf. Duchesne, Fasti episcopaux, t. II, p. 29.

(verso il 648) (1), Desiderio di Cahors (655) (2), Éloi di Noyon (659) (3). Sant'Audeno rimase solo, tra tutti questi amici di gioventù; sopravvisse quasi venticinque anni all'ultimo di essi, sant'Éloi.

La morte del vescovo di Noyon gli arrecò il colpo più duro. Si consolò cercando di far rivivere il passato in uno scritto che fu, senza dubbio, la prima biografia di sant'Éloi. Purtroppo, quest'opera non ci è pervenuta, almeno nella forma in cui uscì dalla sua penna. Supponiamo che sia confluita nella Vita Eligii, che ancora gli viene generalmente attribuita (4), ma che porta i segni di considerevoli rimaneggiamenti, nei quali è impossibile discernere cosa appartenga a una redazione primitiva. L'opera che possediamo ha come autore un monaco (5), e questo monaco riconosce che prima di lui altri scrittori hanno trattato l'argomento che lui affronta; dichiara solo di essere in grado di completare le loro informazioni. Che egli abbia utilizzato come documenti le Vite di sant'Éloi preesistenti

---

(1) Cf. Gallia Christiana, t. XIII, p. 1169.

(2) Cf. La Vie de saint Didier, éd. Poupardin, Paris, Picard, 1900, Introd., p. XIII-XIV.

(3) M. Poupardin (ouv. cit. nota precedente, p. 5, nota 3) colloca la morte di sant'Éloi nel 683. È un grave errore, o piuttosto un refuso. Il successore di Éloi, Mummolenus, sottoscrive il privilegio di Emmon per Saint-Pierre-le-Vif nel 660 (Pardessus, Diplomata, t. II, p. 114).

(4) Cf. Appendice D.

(5) Egli intende distinguersi da coloro che sono curis obligati saecularibus e ci dice che, se intraprende la biografia di Éloi, è perché fratrum charitas frequenter exposit. Aggiunge inoltre: fratribus quidem obedientiam impendo. Cf. Prologus, Migne, t. LXXXVII, p. 479-481.

e in particolare l'opera di sant'Audeno, ciò non può essere oggetto del minimo dubbio (1). Tuttavia, il suo scritto, che rendeva tutti gli altri inutili, li fece cadere gradualmente in un oblio dal quale non si risollevarono mai. Solo le lettere di sant'Audeno e di Rodoberto, che accompagnavano la Vita redatta dal vescovo di Rouen, sono sfuggite a questo naufragio. Poiché non potevano che accrescere il credito dell'opera del monaco anonimo, la buona fede di alcuni copisti vi si associò, e queste servirono da passaporto (2). Ci sembra, infatti, che questa corrispondenza non possa essere considerata apocrifa; essa porta, almeno nel titolo, il segno dell'epoca merovingia (3). È, in ogni caso, l'unico testimone che ci consente di affermare con una certa fiducia che sant'Audeno compose una Vita di sant'Éloi, che il monaco anonimo avrebbe poi fuso nella sua.

Sant'Audeno sottopose la sua opera al vescovo di Parigi (4), affinché la rivedesse con attenzione:

---

(1) «Abbiamo appreso che ciò era già stato fatto prima di noi da alcuni uomini molto eruditi, ma poiché essi, impegnati in occupazioni secolari, come essi stessi confessano (ciò doveva essere il caso di sant'Audeno), conclusero il discorso in modo frettoloso, abbiamo ritenuto indegno che una bontà così grande e una santità così straordinaria fossero ridotte a un'espressione così ristretta e povera. » Prologus, loc. cit., p. 479.

(2) Va comunque notato che alcuni manoscritti della Vita Eligii non contengono la corrispondenza di Audeno e Rodoberto.

(3) Ad esempio, la qualifica di papa applicata a un vescovo.

(4) Rodoberto (o Chrodoberto) è citato, insieme a sant'Audeno, dalla Vita Balthildis, cap. V, éd. Krusch, p. 487, come uno dei principali palatini al momento della morte di Clodoveo. Sottoscrisse la carta di Clodoveo a favore di Saint-Denis, 22 giugno 654 (Pertz, Diplomata, t. I, p. 20), i privilegi di Emmon di Sens, 660 (Pardessus, Diplomata).

« AL SIGNORE SANTO E DEGNO DI ESSERE PER SEMPRE ABBRACCIATO DA NOI NEL VINCOLO DELLA CARITÀ, A RODOBERTO PAPA, AUDENO SALUTO. »

Vi inviamo, carissimo fratello, per mezzo del presente portatore, affinché sia sottoposta alla vostra severa critica, la vita del beato Éloi che abbiamo appena scritto. Vi preghiamo dunque di mettere da parte per un po' i vostri impegni esterni e di dedicare quanto prima le vostre cure a questo esame. Se notate nelle parole o nelle sillabe qualcosa che, per mia colpa o per quella dei miei segretari, sia mal organizzato o inappropriato, correggetelo con cura secondo la vostra saggezza e restituitemi l'opera così emendata.

---

t. II, p. 111, 114, e quella di Bertefrido per Corbie nel 664 (Ibid., p. 128). Il suo secondo successore, Importuno, figura tra i firmatari del Privilegio di Drauscio per Santa Maria di Soissons, nel 667 (Ibid., p. 141). Se questo Rodoberto è davvero il destinatario della lettera di sant'Audeno, la biografia di sant'Éloi sarebbe apparsa nei primi anni successivi alla sua morte. Tuttavia, si può formulare un'altra ipotesi. Vi fu un vescovo di Tours, di nome Rodoberto o Chrodeberto, anch'egli contemporaneo di sant'Audeno, noto soprattutto per il celebre privilegio del papa Adeodato (672-676) a favore di San Martino (Jaffé, Regesta, n° 2105), e autore di alcune lettere poco edificanti (Mon. Germ., Formulx, p. 494-496) indirizzate a Importuno di Parigi (+ circa 668; cf. Duchesne, Fastes épiscopaux, t. II, p. 468). Non sarebbe a lui che sant'Audeno avrebbe inviato la sua opera? Inoltre, nella Vita Eligii (lib. II, cap. XXXI) l'autore sostiene di scrivere dopo la morte di Clotario III, che «lasciò due fratelli superstiti», cioè, di conseguenza, nel 673. Questa data corrisponde bene all'episcopato di Chrodeberto di Tours. Egli potrebbe dunque essere il corrispondente di sant'Audeno, ma per questo sarebbe necessario che il vescovo di Rouen fosse effettivamente l'autore del capitolo XXXI (lib. II), e nulla è meno certo. Ad ogni modo, in entrambe le ipotesi, sant'Audeno rimane l'autore di una Vita di sant'Éloi.»

Portatevi bene nel Signore, e affrettatevi, fratello, a fare ciò che vi chiedo (1).» Si può restare sorpresi che sant'Audeno abbia attribuito tanto valore a delle correzioni di stile. Ma nella sua richiesta a Rodoberto bisogna vedere un'espressione evidente di assoluta fiducia nella sua saggezza. Il vescovo di Parigi era divenuto, sotto il governo della regina Bathilde, uno dei principali consiglieri del palazzo. Sant'Audeno aveva potuto apprezzare la profondità delle sue vedute e la raffinatezza del suo giudizio. Le questioni letterarie non gli erano certamente estranee. Aveva conosciuto, sembra, personalmente il vescovo di Noyon. Nessuno era dunque più preparato di lui per dare un parere sulla biografia di sant'Eligio. L'opera del vescovo di Rouen gli piacque; ecco come lo espresse:

«AL SIGNORE VERAMENTE SANTO, ELEVATO AL SOMMO APOSTOLICO, E IN OGNI MODO DEGNO DELLA MIA VENERAZIONE, AL SIGNORE E PADRE AUDENO PAPA, RODOBERTO PECCATORE.»

Ero davvero deciso, venerabile Padre, a obbedire alla vostra graziosa raccomandazione, se la vostra abilità nell'arte dello scrivere non avesse superato la mia incompetenza. Ho dunque esaminato da cima a fondo e in tutti i dettagli, con una cura particolare, come mi avevate raccomandato, tutto il volume che contiene la Vita di sant'Eligio, e non vi ho trovato assolutamente nulla da aggiungere o da correggere; vi ho trovato, al contrario, solo da ammirare, venerare, approvare, lodare.

---

(1) Migne, t. LXXXVII, col. 592. Ho trovato il volume di riferimento che tratta di sant'Audeno, ma nulla da aggiungere o modificare rispetto a quanto è scritto.

E a dire il vero, mi sembra che abbiate dipinto, insieme all'immagine della Vostra Santità, il fedelissimo ritratto del beato vescovo Eligio; di tutte le virtù del santo, non ve n'è alcuna che non abbiate, con la forza delle parole, minuziosamente messa in rilievo e posta in una luce splendente. È per questo che, dopo aver nutrito la mia anima con quest'opera e averne preso copia per i miei fratelli e per me, restituisco alla Vostra Santità il volume intero, senza avervi apportato alcuna modifica. Vi chiedo ferventemente il suffragio delle vostre preghiere, signore Audeno (1). »

Se questa lettera è autentica, come siamo inclini a credere, la vita di sant'Eligio scritta dal vescovo di Rouen formava un volume di una certa importanza. Ciò ci fa rimpiangere tanto più vivamente che i rimaneggiamenti operati dal monaco anonimo non ci consentano più di riconoscere l'opera originale, nella quale ci sarebbe stato possibile contemplare, come dice Rodoberto, insieme al ritratto di sant'Eligio, l'immagine di sant'Audeno stesso. Possiamo tutt'al più pensare che i principali capitoli del primo libro (eccetto ovviamente i capitoli XXXIII-XXXV) e alcuni capitoli del secondo libro, scelti tra quelli che contengono il racconto dell'unzione, dell'episcopato e delle esequie di Eligio (eccetto sicuramente il capitolo XV), riflettano abbastanza fedelmente il pensiero del primo biografo.

A mano a mano che scomparivano i suoi amici d'infanzia,

---

(1) Migne, t. LXXXVII, Ibid. Il testo restituito parla dell'importanza della biografia di sant'Eligio e del desiderio che fosse preservata nella sua forma originaria, senza interventi ulteriori.

Sant'Audeno, invecchiando, cercava intorno a sé su chi potersi appoggiare. Ma, oltre ai segni di affetto che poteva ricevere nella sua diocesi, la corte gli procurò certamente delle solide amicizie. Rodoberto di Parigi non era l'unico vescovo con cui santa Bathilde lo avesse messo in contatto frequente. Si legò anche a san Genesio che, prima di salire sul seggio patriarcale di Lione, era stato elemosiniere del palazzo e uno dei più intimi confidenti della regina (1). Lambert, successore di Genesio nel 678, dovette forse la sua elezione al vescovo di Rouen, che aveva conquistato la sua stima grazie alle qualità dimostrate nel decennio di governo dell'abbazia di Fontenelle (2). Così, dal 664 fino alla sua morte, sant'Audeno contò tra i suoi amici i due pontefici che occuparono successivamente il primo seggio della Gallia.

III

Il suo sguardo si spingeva oltre i confini della Chiesa franca. Il sepolcro degli Apostoli lo attirava. Fu uno dei rari vescovi del VII secolo che cedettero al bisogno di visitare la Città eterna.

Roma era allora, come lo è sempre stata, il centro del mondo cattolico. Da essa proveniva la luce che,

---

(1) Vita Balthildis, cap. IV, ed. Krusch, p. 486. La Vita Balthildis riferisce della stretta relazione tra sant'Audeno e santa Bathilde, evidenziando il ruolo di Genesio come intermediario nella corte.

(2) Cf. Vita Lantberti, in Mabillon, Secul. III, pars 2ª, p. 462 e segg.Per quanto riguarda la cronologia, consultare Vacandard, Revue des Quest. hist., t. LIX (1896), p. 501 e segg. Lambert fu descritto come uomo di grande valore spirituale e pratico, guadagnandosi la fiducia di sant'Audeno e della corte.

si diffondeva su tutta la Chiesa, almeno su tutta la Chiesa latina. La Gallia merovingia non sfuggì alla sua influenza. Si è preteso che questa influenza fosse puramente morale, ossia derivata da una primazia d'onore riconosciuta volentieri, ma non da una primazia di giurisdizione che si imponesse di per sé, in virtù di un diritto primordiale (1). Una tale affermazione ci sembra inesatta. Il biografo di Aredio, vescovo di Gap (+ circa 601), parlando del pontefice romano, non diceva nulla di nuovo né di strano quando dichiarava che il sommo pontefice è al di sopra degli altri vescovi per la forza dei suoi privilegi (2). Ed era un principio comunemente accettato in Gallia, a quell'epoca, che coloro che Roma escludeva dalla sua comunione si trovavano automaticamente esclusi dalla comunione della Chiesa cattolica (3).

Anche se esercitata solo in modo intermittente, l'autorità della Chiesa romana non era meno reale ed efficace. Le sue decisioni dogmatiche costituivano, agli occhi del clero franco, una regola di fede

---

(1) Loening, Geschichte des deutschen Kirchenrechts, t. II, p. 71 e segg.; Hauck, Kirchengeschichte Deutschlands, t. I, p. 386.L'influenza della Chiesa romana, pur riconosciuta universalmente, si dibatteva tra un'interpretazione morale e una giurisdizionale.

(2) Ecclesiae Romanae pontifex tam meritis quam privilegiorum supereminens potestate. Vita Arigii o Aredii (cf. Duchesne, Fastes épiscopaux, t. I, p. 277), cap. X, Acta SS., maii, t. I, p. 110. Questa Vita è opera di un contemporaneo.Il biografo sottolinea il ruolo unico del pontefice romano come superiore per meriti e privilegi.

(3) Cf. Vita Eustasii, écrite par Jonas : « Agrestius... a Romanae sedis communione sejunctus ac divisus a totius orbis communione, qui cum Romanae sedi jungeretur. » Cap. VII, Mabillon, Acta SS., secul. II, p. 106.Il principio evidenziato qui è che la comunione con Roma equivaleva alla comunione con l'intera Chiesa cattolica.

incontestata. Se il papa non interviene nei regni merovingi per dirimere questioni religiose, è perché tali questioni non si pongono. Ma quando Martino I colpì i Monoteliti al concilio di Roma del 649, non dubitò un istante che le sue definizioni, accompagnate da un'enciclica, sarebbero state accolte con rispetto da tutti i vescovi della Gallia (1). Secondo il biografo di sant'Éloi, quest'ultimo, ancora laico, si sarebbe mostrato del tutto disposto ad appoggiare in questa circostanza il sommo pontefice e ad assumersi una missione presso l'imperatore e il patriarca di Costantinopoli (2). L'anacronismo evidente in cui cade il narratore prova almeno che ha trasposto i fatti, supponendo che non li abbia inventati (3). Ma ciò che resta attestato è che, nella sua mente, verso la metà del VII secolo, la Chiesa franca si piegava docilmente all'autorità dogmatica della Chiesa romana.

In materia di disciplina generale, anche in questo caso, i vescovi della Gallia ricevevano il loro indirizzo da Roma. Dichiaravano di osservare i precetti derivati dall'autorità della sede apostolica. Nel 567, per esempio, si citava a Tours, come una legge inviolabile, la lettera che Innocenzo I aveva indirizzato,

---

(1) Cf. Epist. Martini ad Amandum episcop. Traject., Migne, t. LXXXVII, col. 135-138. L'epistola di Martino I evidenzia la ferma intenzione del pontefice di coinvolgere i vescovi della Gallia nelle decisioni dogmatiche.

(2) Vita Eligii, lib. I, cap. XXXIII, Migne, t. LXXXVII, col. 505. Il racconto della Vita Eligii attribuisce a sant'Éloi un ruolo attivo e deciso nell'appoggiare il pontefice, pur con evidenti errori temporali.

(3) L'autore afferma che era ancora laico al momento di questo episodio. Tuttavia, Martino I salì sul seggio di san Pietro solo nel giugno-luglio 649 (Jaffé, Regesta, t. I, p. 230), ed Eloi era già vescovo da più di otto anni.

centosessant'anni prima, a Vittrice di Rouen (1). E non si può indicare una circostanza in cui l'episcopato merovingio si sia allontanato da questo spirito di sottomissione. Le decretali dei papi costituiscono, secondo lui, la principale fonte del diritto canonico (2). In caso di conflitto tra le chiese particolari, spetta solo alla Chiesa romana risolvere la questione (3).

Tuttavia, è giusto riconoscere che i rapporti diretti dei vescovi merovingi con Roma sono estremamente rari. Inoltre, la loro venerazione per la Città eterna si manifesta soprattutto sotto forma di pellegrinaggi alla tomba dei santi Apostoli. Presto, in verità, san Bonifacio andrà a chiedere al successore di san Pietro un sostegno e una guida per la riforma che intraprenderà nella sua diocesi e in tutto l'impero franco. Non è una preoccupazione

---

(1) Can. XX (al. 21). «Quis sacerdotum contra decreta quae a sede apostolica processerunt agere praesumat? Et quorum autorum valere possit praedicatio, nisi quos sedes apostolica semper aut intromisit aut apogrifare non fecit? Et patres nostri hoc semper custodierunt, quod eorum praecepit auctoritas.» Maassen, p. 128-129.Chi dei sacerdoti oserebbe agire contro i decreti emanati dalla Sede apostolica? E quale autorità potrebbe essere valida, se non quella che la Sede apostolica ha sempre accolto o rifiutato? I nostri padri hanno sempre custodito ciò che la loro autorità ha comandato.

(2) Ad esempio, per le elezioni episcopali, si rifanno alle decisioni della Sede apostolica: Sicut decreta sedis apostolicae continent... sicut ipsa sedes apostolica dixit (cf. Maassen, p. 73-71, Concil. Aurelian, 538, can. III). Inoltre, il Missale Francorum, in un'orazione per la consacrazione dei vescovi, prende a prestito da san Leone (Jaffe, Regesta, n° 407, Migne, t. LIV, p. 628) le parole: Praefulurus omnibus, electus ex omnibus. Cf. Duchesne, Origines du culte chrétien, 2° ed., p. 360.Come stabilito dai decreti della Sede apostolica... così come detto dalla stessa Sede apostolica.

(3) Ad esempio, per la data della festa di Pasqua. Cf. Concil. Jurelian, 541, can. I, Maassen, p. 87. Cf. Loening, op. cit., t. II, p. 83-89.Quando sorse un conflitto sulla data della Pasqua, fu alla Sede apostolica che spettò risolverlo.

di questo genere che conduce a Roma un sant'Aridio di Gap (1), un san Genesio di Clermont (2), un sant'Amand di Maastricht (3), un sant'Audeno di Rouen. Essi obbediscono piuttosto a un sentimento di pietà (4).

Da tempo il vescovo di Rouen meditava di compiere questo pellegrinaggio (5). Indebolito dall'età (aveva allora circa settantacinque anni) (6),

---

(1) «Cum vir Deo plenus Romam ad sanctorum Petri et Pauli apostolorum limina, orationis causa... properasset, tanta est a beatissimo Gregorio papa receptus.» Vita Arigii seu Aredii, cap. X, Acta SS., maii, t. I, p. 110.Quando il santo uomo di Dio si recò a Roma ai limiti dei santi apostoli Pietro e Paolo per pregare, fu ricevuto con grande onore dal beatissimo papa Gregorio.

(2) «Romamque profectus est sub habitu peregrinantis.» Vita Genesii episcopi Clarom., cap. V, Acta SS., junii, t. I, p. 324.E partì per Roma vestito come un pellegrino. Vita di poca autorità.

(3) Il suo biografo cita due viaggi del santo a Roma; ci dà qualche dettaglio solo sul primo: «Coelesti inflammatus desiderio, incidit ei cogitatio ut ad limina beatissimorum apostolorum Petri et Pauli properare deberet..., tandem Romam pervenit, ibique sancto saliatus desiderio, praedulcia in liminibus apostolorum ligens oscula, diebus ecclesiarum Dei circumibat loca, nocte vero ad sancti Petri revertebatur ecclesiam.» Vita Amandi, cap. VI, Mabillon, Acta SS., secul. II, p. 713.Infuocato dal desiderio celeste, pensò che avrebbe dovuto recarsi ai limiti dei beatissimi apostoli Pietro e Paolo... finalmente giunse a Roma e, colmo di santo desiderio, baciava dolcemente i limiti degli apostoli. Durante il giorno visitava i luoghi delle chiese di Dio, di notte tornava alla chiesa di san Pietro.

(4) Cf. J. Zettinger, Die Berichte über Rompilger aus dem Frankenreich bis zum Jahre 800, dans Römische Quartalschrift für Christlichen Alterthumsliunde und für Kirchengeschichte, Elftes supplementheft, Rom. 1900.Confronta J. Zettinger, I racconti sui pellegrini a Roma dal regno franco fino all'anno 800.

(5) «Nam cum semper mens ejus... in caelestibus anhelaret, ardebat desiderio ut sanctorum apostolorum limina adoranda Romae properare deberet.» Audoeni Vita A, cap. II, n° 13.Poiché la sua mente aspirava sempre alle cose celesti, ardeva dal desiderio di recarsi a Roma per adorare i limiti dei santi apostoli.

(6) Il primo biografo di sant'Audeno non indica la data del suo viaggio. La Vita B (cap. IV, n° 31, Acta SS., loc. cit., p. 817) dice: anno quarto Adcodato papa, che corrisponderebbe agli anni 675-676, dall'11 aprile all'11 aprile. La Vita C indica solo il pontificato di Adeodato, senza ulteriori dettagli. Il primo biografo osserva comunque (loc. cit., n° 14) che sant'Audeno aveva lasciato il regno in pace e che al suo ritorno lo trovò completamente turbato.

indebolito dai lavori di un ministero arduo, ci si meravigliava che osasse intraprendere un viaggio così faticoso, e molti di coloro che lo videro partire gli diedero un addio che pensavano sarebbe stato eterno. Tra i suoi compagni di viaggio si segnala un discepolo dell'abate di Jumièges, Sidonio (1) (o san Saens), il futuro fondatore del monastero che portò il suo nome nella valle della Varenne. Giunsero a Roma senza ostacoli. Il papa Adeodato occupava allora il seggio di san Pietro (2). Non vi è dubbio che sant'Audeno si sia affrettato a rendergli omaggio come al pastore supremo. Una delle sue prime cure fu poi distribuire ai poveri della città santa le elemosine che i suoi diocesani gli avevano affidato. Impiegò il resto del suo tempo nella visita ai santuari. Il suo biografo ce lo descrive prostrato sul pavimento dei templi e intento a baciare le pietre che ricoprivano le reliquie degli Apostoli e dei martiri. Non potendo separare dagli ossari venerabili la

---

veramente tranquillo nel 675 fino verso la fine dell'anno, epoca in cui il re Childerico II fu assassinato. Nulla impedisce dunque di collocare a questa data il pellegrinaggio di sant'Audeno, che tornò in tempo per rivedere il re e seppellirlo poco dopo.

(1) Les Vita B et C menzionano solo il viaggio di san Sidonio, e furono seguite in ciò dalla Vita Sidonii, che è di pessima autorità. Questo dettaglio non è improbabile; ma bisogna almeno notare che san Saens non era ancora abate del monastero che fondò nella valle della Varenne. Al suo ritorno da Roma, avrebbe anche raggiunto san Filiberto, poiché la Vita Filiberti (cap. XXXI, Mabillon, Acta SS., secul. II, p. 824) ce lo mostra cellerario a Noirmoutier, dopo il 676.

(2) Cfr. pagina precedente, nota 6.

la più piccola particella - ciò che per molti dei suoi contemporanei sarebbe stato un sacrilegio - fece almeno un'abbondante provvista di oggetti consacrati dalla vicinanza o dal contatto con le tombe sante, e li riportò religiosamente come reliquie (1).

Soddisfatta la sua devozione, il vescovo di Rouen riprese la strada per la Gallia. Il rumore del suo ritorno causò, ci viene detto, un vero stupore alla corte, così come ai suoi diocesani, che avevano perso la speranza di rivederlo. Il re, la regina (2) e i grandi del palazzo andarono incontro a lui per congratularsi per l'esito felice del suo viaggio. Appena varcò i confini della sua diocesi, il clero e il popolo gli corsero incontro con croci, ceri e tutto l'apparato delle processioni solenni, versando lacrime di gioia e cantando inni di ringraziamento. I sacerdoti, gruppi di monaci e di religiose interrompevano il canto dei santi cantici per esclamare: « Grazie, o Gesù Cristo, Figlio del Dio vivente, che hai esaudito le nostre preghiere e ci hai restituito il pastore delle nostre anime e il provveditore dei nostri corpi. » E a tutte queste acclamazioni facevano eco quelle dei poveri, benedicendo il ritorno inaspettato di colui che chiamavano la loro provvidenza (3).

Tali ovazioni avrebbero coronato la felicità del pontefice, che riportava da Roma le più preziose reliquie,

---

(1) Per tutti questi dettagli, cf. Audoeni Vita A, loc. cit.

(2) Vita Audoeni, loc. cit. Si può fare riferimento solo a Childerico II e alla sua sposa.

(3) « Eorum feneratorem. » Audoeni Vita A, loc. cit.

i più dolci ricordi, se la situazione politica del regno, divenuta improvvisamente molto critica, non avesse turbato la pace del suo cuore, e avvelenato, per così dire, il resto dei suoi giorni. Il racconto di questa crisi e degli sforzi che fece per scongiurarla troverà posto nel capitolo successivo.

CAPITOLO X

SANT'AUDENO E LA MONARCHIA MEROVINGIA

SOMMARIO. - Ruolo dei vescovi presso la corte merovingia. - I. Sant'Audeno e il Discorso al Re. - Triste condotta e triste fine di Clodoveo II. - Santa Batilde reggente. - La sua politica ecclesiastica. - Sant'Audeno, uno dei suoi principali consiglieri. - Importanti misure di riforme che adotta. - Santa Batilde e i monasteri. - Cade vittima di una rivolta di palazzo. - Si ritira a Chelles. - II. Elevazione di Ebroino. - Avvento di Teodorico III in Neustria. - Lotta tra il maestro di palazzo della Neustria e sant'Eggerico, vescovo di Autun. - Ebroino esiliato a Luxeuil. - Childerico II unico re della Gallia franca. - I suoi eccessi. - Il vescovo di Autun esiliato a Luxeuil. - Assassinio di Childerico II. - Sant'Audeno lo seppellisce a Saint-Vincent (Saint-Germain-des-Prés). - Secondo avvento di Teodorico III. - Ebroino prende consiglio da sant'Audeno. - Trionfa sui suoi avversari. - Si vendica di sant'Eggerico accecandolo. - Esilio di sant'Eggerico a Fécamp. - Influenza di sant'Eggerico sul duca Waninge e sulle religiose di Fécamp. - Ebroino lo fa destituire canonicamente. - Lo rimanda in esilio e lo fa uccidere segreatamente. - Il palatino Ragneberto, nonostante la difesa di sant'Audeno, subisce la stessa sorte. - Incontro tra san Filiberto di Jumièges ed Ebroino.- Filiberto calunniato da alcuni chierici di Rouen. - Sant'Audeno lo mette in prigione. - Filiberto a Poitiers. - Fondazione di Hério o Noirmoutier. - Sant'Audeno esercita la sua autorità sui monaci di Jumièges imponendo loro un abate. - Lotta tra Ebroino e il re d'Austrasia, Dagoberto II. Assassinio di Dagoberto. - Conflitto tra Ebroino e la famiglia di Pipino. Pace fragile. - Morte di Ebroino. - Giudizio sulla sua politica. -Ritorno di Filiberto, sua riconciliazione con sant'Audeno. - III. Il successore di Ebroino, Waratone, amico di sant'Audeno. - Waratone spodestato dal figlio Ghislomaro. - Guerra con l'Austrasia. - Morte prematura di Ghislomaro. - Waratone di nuovo maestro di palazzo. - Sant'Audeno incaricato di una missione di pace presso Pipino. - Viaggio a Colonia. La pace è firmata. - Giudizio sulla politica di sant'Audeno.

Sant'Audeno, una volta designato per l'episcopato, aveva dovuto abbandonare le sue funzioni di referendario, esclusi-

vamente riservate ai laici. Ma questa rinuncia non lo allontanava completamente dalla corte. Non solo i vescovi non erano esclusi dal consiglio dei re merovingi, ma, a giudicare dalle formule di Marculfo (1) e da numerosi precetti autentici, essi avevano, ufficialmente almeno, la precedenza sui signori laici. I servizi che il vescovo di Rouen aveva reso alla corte, prima della sua elevazione all'episcopato, lo designavano, fra tutti i membri del clero, come uno dei principali consiglieri della regalità.

I

Dopo la morte di Nanthilde, vedova di Dagoberto (642) (2), il regno di Neustria e di Borgogna, che era passato a Clodoveo II, divenne un pesante fardello per un re di appena otto anni. La maestranza del palazzo fu affidata a Erchinoaldo (3).

Secondo alcuni critici moderni, sant'Audeno avrebbe ricoperto, in tali circostanze, un ruolo del tutto particolare. Gli si attribuisce la composizione di un Discorso destinato a formare il cuore e lo spirito di Clodoveo II. Tuttavia, l'autenticità di questo opuscolo è ben lontana dall'essere certa (4).

---

(1) Marculfi Formulae, lib. I, cap. 1 et xxv.

(2) Fredegario, libro IV, capitoli LXXXIX-XC, ed. Krusch, Monumenta Germaniae Historica,in-4°, Rerum Merovingicarum Scriptores, tomo II, pp. 165-166.

(3) Nel 641, Fredegario, ibid., capitoli LXXXIII e XC.

(4) Sermo ad Regem, Migne, Patrologia Latina, tomo LXXXVII, colonne 653-658. Il cardinale Mai, che scoprì questo sermone in un manoscritto della regina di Svezia

Del resto, i consigli che l'autore dà al suo regale discepolo, per quanto eccellenti li si stimi, restano

---

al Vaticano, ritenne di doverli attribuire a sant'Eligio o a sant'Audeno. Pitra, che adotta questa opinione (Histoire de saint Léger, p. 120, nota), si esprime così: « Poiché questa esortazione presuppone un principe già di un'età intelligente, bisogna risalire oltre il 645, affinché Clodoveo, nato nel 633, fosse in grado di comprenderla. Infine, si parla di un regno nascente o ancora poco avanzato; non si dovrebbe quindi superare troppo l'anno 645. Ora, è il periodo in cui sant'Audeno aveva la maggiore influenza a corte: referendario (!), apocrisiario, arcicappellano (!), vescovo di Rouen, poteva, secondo l'uso, esercitare tutte queste funzioni e continuare a sovrintendere a palazzo l'educazione del giovane principe. Costretto, tuttavia, a dedicarsi al suo gregge, si comprende come abbia sentito il bisogno di lasciare per iscritto, nelle mani del suo discepolo reale, un compendio dei suoi insegnamenti.» Ecco il testo su cui si fonda questa attribuzione: «Lotharius atavus tuus tres filios habuit: Hildebertum, Clodoveum et Clodomirum. In Hildeberto quidem, etc... Clotariusautem senior habens quinque filios ex cujus stirpe tu procedis, etc...Hoc autem inter reliqua satis dulce est commemorari de eodem avotuo Clotario,» etc. (Migne, col. 655, a linea 2). « Secondo i termini del discorso, il principe al quale esso è rivolto avrebbe quindi avuto, dice Pitra, come trisavolo il primo Clotario e come nonno il secondo, il che può convenire solo a uno o all'altro dei due figli di Dagoberto.» Maï fa lo stesso ragionamento. Tuttavia, da un lato, non vi è motivo di indirizzare il sermone a Clodoveo II piuttosto che a suo fratello Sigeberto II. In quest'ultimo caso, sant'Audeno non ne sarebbe l'autore. In secondo luogo, l'esame del testo indicato denota un'ignoranza della genealogia dei re merovingi, della quale non si potrebbe, a nostro avviso, rendere responsabile il vescovo di Rouen, cresciuto a corte presso Clotario II e Dagoberto I. È già abbastanza strano che l'autore (sant'Audeno?)non nomini Dagoberto a suo figlio Clodoveo. È ancora più strano che attribuisca al primo Clotario tre figli, che sarebbero Childeberto, Clodoveo e Clodomiro, mentre i quattro figli che conosciamo di Clotario I sono Cariberto, Gontrano, Sigeberto, Chilperico. Non è meno sorprendenteche chiami Clotario II sia «avus tuus Clotarius» sia «Clotarius senior»; il Clotario che era il nonno di Clodoveo II non poteva essere per sant'Audeno «Clotario l'antico». Insomma, tutta questa genealogia, che giustificava, agli occhi di Maï e di Pitra, l'attribuzione del Sermone al vescovo di Rouen, per noi è una ragione per contestargliene la paternità.

nelle generalità. Propone come modelli al giovane principe: dalle Sacre Scritture Davide e soprattutto Salomone, nella storia franca i re Childebert e Clotario (verosimilmente Clotario II). La regalità non esercita forse un vero sacerdozio? La gloria di Clotario è stata «di vivere nel secolo come un sacerdote; ha governato i Franchi e ha costruito chiese (1)». «Seguendo l'esempio dei re Davide e Salomone, che hanno rispettosamente osservato i consigli dei profeti, è necessario, o molto glorioso Signore, che voi ascoltiate i vescovi, che amiate i signori vostri consiglieri, e in particolare colui che, dopo di voi, governa il vostro palazzo, e che seguiate esattamente i loro consigli... Diffidate soprattutto dei giovani che vi circondano, perché nei loro consigli trovereste cause di rovina, mentre nei vecchi si trova una garanzia di dignità e stabilità (2)» per il regno e per voi. Ancora più pericolosi dei giovani leudes (3) (fedeli del re) sono quei cortigiani di basso rango che non hanno altra ambizione che divertire il principe. Se un giullare viene a tenervi discorsi di corte, non lo ascolterete volentieri. Quando vi intrattenete con persone sagge, quando avete utili conversazioni con i vostri ufficiali, imponete silenzio ai giullari. È meglio deporre nel fondo del vostro cuore

---

(1) Sermo ad Regem, loc. cit., col. 653, 1 alinéa; col. 655, 2 alinéa.
(2) Ibid., col. 653, 2 alinéa.
(3) Nobili guerrieri legati al re da un giuramento di fedeltà.

la saggezza, che d'ascoltare persone che hanno solo discorsi futili e insensati (1).

Bisogna che tutto, in un re, denoti sentimenti regali. Che sia giusto e retto (2); per questo «che non ami gli adulatori, ma che ami colui che gli dirà la verità, che interroghi i saggi, che non si vergogni di ignorare ciò che ignora e cerchi di istruirsi, che rifletta a lungo prima di prendere una decisione, ma, una volta presa la sua risoluzione, che vi si attenga: non è conveniente che un re sia mutevole, poiché nessuno può essere fedele a un re la cui parola non è costante (3)».

Ogni potere viene da Dio; è a lui che i re devono rendere conto della loro condotta: «O re dei Franchi, mio dolcissimo figlio, temete Dio, amatelo, pregate ogni giorno che vi dia la saggezza di governare il regno che avete ricevuto da lui. Sappiate che siete il ministro di Dio, stabilito da lui per essere l'ausiliare misericordioso delle persone di bene, e il punitore inesorabile dei malfattori, che devono temervi, anche prima di fare il male (4)».

L'autore conclude la sua esortazione con due consigli che riguardano i due grandi amori che deve avere un principe degno di questo nome: sua moglie e la

---

(1) Sermo ad Regem, colonna 655, primo capoverso.

(2) Salomone: « Ha avuto tutti i suoi comportamenti pienamente regali. » Ibid., colonna 653, primo capoverso.

(3) Ibid., colonna 658, primo capoverso.

(4) Ibid., colonna 657, secondo capoverso.

nazione. «Conservate, gli dice, la castità di un solo letto coniugale.» «Nutrite i resti dei Franchi, cioè trattate i loro figli con un'affezione paterna, piuttosto che con un impero dispotico (1).»

Supponendo che sant'Audeno abbia composto questo discorso rivolto a Clovis II, non sembra che le sue lezioni abbiano portato i loro frutti. Non si può giudicare la politica di un re che morì prima di aver compiuto il suo ventiquattresimo anno (2). Ma i suoi costumi privati lo hanno reso poco raccomandabile agli occhi della posterità, e anche dei suoi contemporanei. Sposato giovane con la graziosa prigioniera anglo-sassone che avrebbe illustrato il palazzo sotto il nome di Bathilde, ne ebbe tre figli: Clotaire, Childéric e Thierry (3). La virtù della sua santa moglie non poté garantirlo contro l'intemperanza dei sensi. La tavola e le donne rovinarono la sua salute in meno di pochi anni (4). Sembra essere diventato soggetto ad accessi di demenza (5). Un giorno, durante una visita a Saint-Denis, gli venne la fantasia di portare via un braccio del martire tanto onorato da suo padre (6).

---

(1) Sermo ad Regem, colonna 658, primo capoverso.

(2) Clodoveo II morì alla fine del 657. Cf. Krusch, Forschungen zur deutschen Geschichte, tomo XXII, p. 464 e seguenti.

(3) Liber Historiae Francorum, capitolo XLIV, edizione Krusch, Monumenta Germaniae Historica, in-4°, Rerum Merovingicarum Scriptores, tomo II, p. 317.

(4) «Clodoveo stesso era dedito a ogni sorta di impurità, fornicatore e ingannatore di donne, soddisfatto nella gola e nell'ubriachezza.» Ibid., p. 316.

(5) «Negli ultimi anni di vita divenne folle.» Continuatore di Frédégaire, edizione Krusch, loc. cit., p. 168, capitolo I.

(6) «Guardando il corpo del beato Dionigi, privo di religiosità, benché con cupidigia, spezzò un osso del braccio.» Cf. Liber Historiae Francorum.

Questo atto fu considerato un orribile sacrilegio; solo un vescovo poteva osare di toccare un corpo santo per sottrarne una parte (1). Perciò i contemporanei videro nella demenza che colpì il loro re un castigo del cielo. È molto più probabile che il suo stato fosse il risultato delle sue dissolutezze (2).

Quando morì (fine 657), i Franchi scelsero come re il maggiore dei suoi figli, Clotario III, con la regina Batilde come reggente (3). La moglie di Clodoveo sembra aver posseduto tutte le qualità di cuore e di spirito che mancavano a suo marito. Per giungere al trono, aveva attraversato le prove più incredibili. Di stirpe anglosassone e portando, si dice, sangue reale nelle vene.

Clodoveo recise il braccio del beato Dionigi martire e lo portò via, cadendo immediatamente in una follia stupita. Gesta Dagoberti, cap. LII, ed. Krusch, loc. cit., p. 425. Secondo le stesse Gesta (cap. LI, Ibid., p. 425), sant'Audeno avrebbe sottoscritto il diploma di Clodoveo II (del 22 giugno 654) in favore di Saint-Denis. Tuttavia, il diploma autentico non porta la firma del vescovo di Rouen. Cf. Pertz, Diplomata, t. I, p. 19; Julien Havet, Œuvres, t. I, p. 236-241.

(1) Cf. Mabillon, Praefatio, al t. II degli Acta SS. Ord. S. Bened., cap. XLIV, p. xxxiii-xxxiv. Le reliquie trasportate erano solitamente tessuti consacrati da un contatto con i corpi o i sepolcri santi, oppure olio che era stato bruciato davanti a un corpo santo. Tuttavia sant'Audeno prese una particella del corpo di san Marcouf. Cf. più sopra p. 220.

(2) «La sua morte e fine non sono ricordate dalla storia come degne. Molti scrittori infatti condannano la sua fine: non conoscendo il termine della sua malvagità, riportano versioni incerte e diverse su di lui.» Liber Hist. Franc., cap. XLIV, p. 316; cf. Gesta Dagoberti, cap. LII, p. 425.

(3) «I Franchi, infatti, stabiliscono come re Clotario il maggiore dei ragazzi, tra i tre, con la stessa madre regina a regnare insieme a lui.» Liber Hist. Franc., cap. XLIV, p. 317; cf. Continual. Fredeg., cap. 1, p. 168.

era stata rapita dai pirati e portata in Gallia, dove fu venduta a basso prezzo in uno dei mercati degli schiavi riforniti da questi predatori del mare. Ebbe la fortuna di cadere nelle mani di Erchinoaldo, maggiordomo del palazzo, che, colpito dalla sua grazia e bellezza, la trattò con la massima delicatezza e la fece suo coppiere (2). Questa funzione la rendeva pari agli ufficiali più qualificati che componevano la casa del maggiordomo. Non ne concepì alcun orgoglio. Sempre umile e modesta nel suo ufficio, amava abbassarsi, anche con le sue compagne di servizio domestico; rendeva alle più anziane tutti i servizi che erano in suo potere, arrivando a pulire le loro scarpe e a lavar loro i piedi. Erchinoaldo comprese ben presto quale perla possedeva. Avendo perso la moglie, decise di elevare l'umile serva alla dignità di matrona, sposandola. Ma la giovane Batilde, desiderando rimanere vergine, eluse il suo piano e si nascose finché il suo padrone non si rassegnò a prendere un'altra moglie. Una sorte più alta (1) le era destinata. Clodoveo II, facendola salire sul trono, assicurava ancora alcuni anni di prosperità e pace alla monarchia merovingia.

Il primo pensiero di Batilde, divenuta vedova e reggente, fu quello di circondarsi di consiglieri esperti e fidati. Al primo posto tra questi, il suo biografo

---

(1) Vita Balthildis, cap. I-III, ed. Krusch, Rerum meroving. Script., t. II, p. 483-485.

(2) Addetto al servizio del vino e delle bevande alla tavola reale

di nome Chrodoberto, vescovo di Parigi, e sant'Audeno, vescovo di Rouen (1). Evidentemente, dopo il maggiordomo del palazzo, è il clero che esercita alla corte la maggiore influenza. Clodoveo aveva dato a Batilde, per aiutarla nelle sue opere di bene, l'abate Genesio. Questi rimase il confidente della regina finché lei non gli affidò la sede episcopale di Lione (2). La fama di scienza e saggezza di Leodegario, arcidiacono di Poitiers, giunta fino a lei, la spinse a farlo venire a palazzo (3). Leodegario lascerà la corte solo per salire alla sede di Autun. I documenti purtroppo non ci forniscono tutti i nomi dei chierici che componevano l'entourage di Batilde. Ma dai nomi che conosciamo, è evidente che la sua politica avrà un carattere nettamente ecclesiastico. In tutte le misure che adotterà, una parte della responsabilità ricadrà sui vescovi del suo consiglio, e in particolare su sant'Audeno, il più grande fra loro.

L'unificazione delle tre parti del regno — la Neustria, la Borgogna e l'Austrasia — sotto un unico scettro era diventata un'impresa sempre più difficile. L'Austrasia, che doveva causare a sant'Audeno, fino ai suoi ultimi anni, gravissime preoccupazioni, minacciava già di sfuggire all'autorità dei re merovingi.

---

(1) Vita Balthildis, cap. V, p. 487.

(2) Vita Balthildis, cap. IV, p. 486-487.

(3) Vita Leodegarii, aut. Ursino, cap. III, in Mabillon, Acta SS. Ord. S. Bened., t. II, p. 699.

Dopo la morte di Sigeberto II, fratello di Clodoveo II (658), l'ambizione della famiglia del duca Pipino si manifestò in modo improvviso e violento. Invece di insediare il figlio del re, Dagoberto, il nuovo capo del palazzo, Grimoaldo, lo fece rasare e lo esiliò in Irlanda, sostituendolo con il proprio figlio, sotto il nome di Childeberto. Non si conosce ancora con precisione la successione di questo evento politico. Secondo il Liber historiae Francorum, Grimoaldo pagò con la vita il suo crimine di lesa maestà: Clodoveo II avrebbe avuto, prima di morire, il tempo di catturare il traditore e infliggergli una punizione esemplare.Secondo altri autori, invece, Childeberto regnò per un anno, e quando scomparve (di morte naturale o in altro modo), Grimoaldo continuò a esercitare il suo potere ducale, analogo alla funzione del maggiordomo del palazzo neustriano, per altri sei anni (1). Solo dopo la sua morte, nel 663, Batilde e i suoi consiglieri riuscirono a riprendere il controllo dell'Austrasia, riportandola in modo effettivo sotto l'autorità della dinastia di Clodoveo. I signori austrasiani sembrano essersi adattati volentieri a questa politica. Accolsero come re il secondo figlio di Clodoveo II, Childerico II, allora di circa dieci anni, la cui tutela fu affidata al duca Vulfoaldo. Si deve probabilmente attribuire questo cambiamento degli

(1) Le fonti da consultare su questa questione sono il Liber Historiae Francorum, cap. XLIII, e i cataloghi dei re merovingi (Mon. Germ., in-fol., t. II). M. Krusch li analizza (Zur Chronologie der merovingischen Könige in Forschungen zur deutschen Geschichte, t. XXII, p. 473 e seg.) e respinge il dato del Liber Historiae Francorum.

Austrasiani alla reputazione di saggezza che godeva il governo della regina Batilde. Grazie a lei, ci dice il suo biografo, i tre regni, un tempo così divisi, conservarono tra loro concordia e pace (1).

I vescovi non furono estranei a questa opera. Si ritrovano le loro mani e il loro spirito in tutti i suoi atti: exhortantibus bonis sacerdotibus, scrive ancora lo stesso autore (2). Non vi è dubbio che abbia subito l'influenza di sant'Audeno nelle donazioni che fece ai monasteri di Jumièges e Fontenelle. Fondò ugualmente il monastero di Corbie per gli uomini e ampliò considerevolmente quello di Chelles per le donne. Luxeuil, Jouarre, Saint-Denis, Saint-Médard, e una ventina di altre abbazie beneficiarono della sua generosità. È necessario ricordare che la sua carità si estendeva a tutte le sofferenze? Le sue elemosine giunsero persino a sollevare i poveri della città di Roma (3).

Ma vi sono alcuni atti di giustizia sociale che onorano in modo particolare la sua memoria. Uno delle

---

(1) In quel tempo, dunque, recentemente e con un ordine pacifico, gli Austrasiani, sotto la guida della signora Batilde, ricevettero, con il consiglio degli anziani, Childerico, suo figlio, come re d'Austrasia; i Burgundi e i Franchi, inoltre, si unirono. E crediamo, sotto la guida di Dio, secondo la grande fede della signora Batilde, che in quel periodo i tre regni mantenessero tra loro la concordia della pace.. Vita Balthildis, cap. V, p. 487-8. Cf. Liber Historiae Francorum (cap. XLV, p. 317), inesatto su questo punto riguardo alla cronologia. Vedi Krusch, Zur Chronologie der merovingischen Könige, loc. cit., p. 481.

(2) Vita Balthildis, cap. VI, p. 488.

(3) Per tutto ciò, cf. Vita Balthildis, cap. VII-IX, p. 489-494.

grandi piaghe di questa epoca era il commercio degli schiavi, ciò che Montalembert chiama il «commercio del bestiame umano». In pieno cristianesimo, la Gallia franca manteneva questo evidente abuso: non erano solo gli ebrei a fare traffico di schiavi cristiani; anche i cristiani stessi vedevano talvolta nei loro fratelli una merce venale. Invano i concili tuonavano contro queste pratiche colpevoli, in particolare il concilio di Chalon, verso il 647-9 (1); il male continuava a imperversare, grazie alla complicità tacita dello Stato. Fu allora che Bathilde decise di sostenere l'impresa dei vescovi con un'ordinanza o «precetto» reale. Il suo biografo vede in ciò uno degli atti più gloriosi della sua amministrazione. «Cosa memorabile, dice, e che porta al culmine la sua ricompensa eterna, ella proibì di vendere i cristiani in schiavitù, e diede ovunque ordini affinché nessuno nel regno dei Franchi facesse commercio di cristiani (2).» La misura avrebbe potuto essere più radicale, e comprendere ogni essere umano, anche pagano o ebreo. Ma le idee di umanità e di uguaglianza, di cui oggi siamo tutti impregnati, non erano ancora pronte a emergere. Che il privilegio di una

---

(1)«È massima pietà e intima visione della religione che le anime siano redente dai vincoli della schiavitù da parte dei cristiani. Perciò il santo sinodo ha ritenuto opportuno decretare che nessuno debba in alcun modo vendere uno schiavo al di fuori dei confini o dei territori appartenenti al regno del signore re Clodoveo, affinché, Dio non voglia, attraverso tale commercio o vincolo di schiavitù, o, ciò che è peggio, tramite la servitù giudaica, i cristiani non siano trattenuti in condizione di schiavitù.» Can. IX, Concil. merov., éd. Maassen, p. 210.

(2)Vita Balthildis, cap. IX, p. 494.

libertà inalienabile fu concessa a ogni uomo battezzato, ed era già un progresso. All'umanità non restava che diventare cristiana per ottenere lo stesso diritto. Ed era questo un ideale che la Chiesa non disperava di raggiungere.

Il precetto di Bathilde riguardava solo i suoi sudditi. Il commercio degli schiavi non ne risultò rallentato all'estero. I prigionieri continuarono ad affluire dalla Gran Bretagna in Gallia. Non potendo estinguere la fonte del male, la regina cercò di attenuarlo soccorrendo il maggior numero possibile di quei disgraziati, uomini o donne. Non si accontentava di liberarli dalla schiavitù, si interessava al loro destino, offrendo loro la scelta di entrare nei monasteri da lei fondati o di vivere liberi nel mondo (1).

Bathilde riuscì a rendersi popolare anche per un'altra misura eminentemente liberale. Un'usanza, presa dal vecchio diritto romano così spietato con i deboli, prevedeva che l'imposta personale fosse pagata dal capo famiglia in base al numero dei membri che la componevano. In tal modo, la nascita di un figlio rappresentava un ulteriore onere fiscale, aggravando il peso delle tasse. Cosa accadeva allora? Per sfuggire alle esazioni fiscali, che rovinavano inevitabilmente le famiglie numerose, i genitori preferivano

---

(1) «Sed magis et ipsa, dato pretio, captivos plurimos redimere praecepit et liberos relaxavit et alios ex ipsis in monasteria intromisit et praecipue de gente sua viros et puellas quam plures denutritas suas.» Ma più di tutto, ella stessa, pagando il prezzo, ordinò di riscattare molti prigionieri, liberandoli, e alcuni tra loro furono accolti nei monasteri, specialmente uomini e ragazze della sua stessa stirpe, che erano state nutrite sotto la sua protezione.
Ibid., p. 494.

lasciar morire i loro figli piuttosto che nutrirli. In queste condizioni, la legge diventava una fonte di crimini senza alcun profitto per lo Stato. Bathilde ne comprese il difetto e la abolì tramite un «precetto» (1).

La regina portava ovunque questo spirito di riforma saggia e cristiana. Sarebbe stato auspicabile che mantenesse le redini del governo fino alla fine della sua vita. Ma una rivolta di palazzo la costrinse a ritirarsi nel monastero di Chelles, una scelta che aveva comunque lungamente desiderato. Ebroino succedette allora a Erchinoaldo come maestro del palazzo. Un conflitto scoppiò, sembra, tra il nuovo maestro e il vescovo di Parigi, Sigobrand, che a sua volta aveva sostituito Chrodoberto a corte. L'orgoglio di Sigobrand offendeva i Franchi, ci racconta il biografo di Bathilde; ciò causò la sua rovina. I grandi lo fecero massacrare nonostante la volontà esplicita della regina, che cercava di salvarlo. Liberatosi di questo rivale, Ebroino pensò solo a liberarsi dalla tutela della reggente; le concesse, secondo il grazioso eufemismo dell'agiografo, di ritirarsi a Chelles (2). Sembra che, in questo modo, il partito.

---

(1)«Ordinavit... ut et alia pessima et impia consuetudo, pro qua plures homines sobolem suam interire potius quam nutrire studebant, dum diffidebant actiones publicas, quae eis ex consuetudine ingerebantur accipere, ut illis ex hoc gravissimum rerum suarum inferrent damnum.» Ordinò... che anche un'altra pessima e empia consuetudine fosse abolita, una consuetudine per cui molte persone preferivano lasciar morire la propria prole piuttosto che nutrirla, poiché temevano di dover accettare gli obblighi pubblici che per tradizione venivano loro imposti, causando loro così un gravissimo danno ai loro beni.Vita Balthildis, cap. VI, p. 488.

(2)«Nisi commotio illa fuisset per miserum Sigobrandum episcopum, cujus superbia inter Francos meruit mortis ruinam. Et exinde orta intentione, dum ipsum contra ejus (Balthildis) voluntatem interfecerunt, metuentes ne hoc ipsa domna contra eos graviter ferret vindicare.» Se non ci fosse stato quel tumulto causato dal misero vescovo Sigobrand, la cui superbia fra i Franchi meritò la rovina mortale. E da lì sorse un contrasto, poiché lo uccisero contro la volontà di lei (Bathilde), temendo che la signora potesse reagire gravemente contro di loro per vendicarsi.

laico abbia trionfato a corte. Ma il prestigio di sant'Audeno non ne fu diminuito. Vedremo che rimase un partigiano determinato di Ebroino, che seppe conquistarlo alla sua politica.

II

Grazie alla debolezza dei discendenti di Dagoberto, a lungo minorenni, i signori erano riusciti a mettere la regalità sotto tutela e a esercitare il potere. Questo stato di cose doveva inevitabilmente accrescere la loro ambizione. Il maggiordomo di palazzo, in particolare, benché fosse l'eletto degli altri grandi ufficiali e loro pari in principio, attirò presto a sé tutta l'autorità. Tale fu in particolare la politica di Ebroino. Alla morte di Clotario III (673), ebbe l'audacia di intronizzare il nuovo re, Teodorico, ultimo nato di Clodoveo II, senza convocare solennemente i grandi, come era consuetudine in tali circostanze. E per mantenere il principe sotto la sua esclusiva dipendenza, si premurò di allontanare dalla corte gli ufficiali che gli creavano difficoltà. Ne vietò, ad esempio, l'accesso ai signori burgundi, (1)

Ipsam causam vellet, permiserunt eam subito pergere ad ipsum monasterium. » Vita Balthildis, cap. X, p. 495. Sulla parte molto probabile di Ebroino in questa rivoluzione di corte, cfr. Krusch, prefazione alla Vita Balthildis, loc. cit., p. 476.Per la data di questi eventi, sappiamo solo che il predecessore di Sigobrand, Chrodoberto, firmò ancora il Privilège de Bertefride per Corbie, il 6 settembre 664 (Pardessus, Diplomata, t. II, p. 128), e che il suo successore Importunus occupava la sede di Parigi il 26 giugno 667 (Pardessus, Diplomata, t. II, p. 141).

(1) Nobili guerrieri detti anche leudi, erano consiglieri del re, membri della corte, grandi proprietari terrieri ed anche giudici locali applicando il diritto burgundo del popolo germanico.

che sembrano aver formato fin da allora un partito d'opposizione, sotto la guida di Leodegario, il vescovo di Autun (1).

Tuttavia Ebroino aveva sopravvalutato le sue forze. I suoi avversari fecero appello al re d'Austrasia, Childerico II, che accorse precipitosamente in Neustria con un esercito. Era la fine del maggiordomo di palazzo e della sua opera. Il re Teodorico fu rasato e rinchiuso a Saint-Denis. Ébroin, costretto a cercare la salvezza ai piedi di un altare, dovette la vita all'intervento del vescovo

---

(1) « Ebroino aveva allora emanato un editto tirannico, secondo il quale nessuno proveniente dalle regioni della Borgogna poteva presumere di accedere al palazzo, a meno che non avesse ricevuto un suo ordine. Quando Ebroino... avrebbe dovuto, secondo l'usanza, elevare Teodorico al regno convocando solennemente i notabili, gonfio di spirito di superbia, decise di non convocarli. E poiché molti nobili si affrettavano per rendere omaggio al nuovo re, su ordine di Ebroino, ricevettero il divieto di proseguire il viaggio, ecc.» Vita Leodegarii, auct. anonymo, cap. III, Mabillon, Acta SS. Ord. S. Bened., t. II, p. 682.Poiché avremo spesso occasione di citare le Vite di san Leodegario, specifichiamo qui il loro valore.Il manoscritto 17002, fondo latino della Biblioteca nazionale di Parigi, contiene (foglio 102 e seguenti) un estratto importante della più antica Passio di san Leodegario. M. Krusch l'ha studiato nel Neues Archiv, t. XVI (1891), p. 563-596, sotto il titolo Die älteste Vita Leudegarii. È la versione primitiva, dedicata a Ermenario, successore di Leodegario sulla sede di Autun. Ursino l'ha in parte sviluppata.La Vita Leodegarii (autore anonimo), che Mabillon pubblica in prima linea, sarebbe, secondo Krusch, solo una combinazione dei due testi precedenti. I tre testi sono di buona qualità. Tuttavia, in caso di divergenza, il manoscritto 17002 merita la preferenza. Negli altri due si nota già il lavoro della leggenda, come faremo notare al momento opportuno. Purtroppo, il testo del manoscritto 17002 inizia solo al capitolo IX della Vita (autore anonimo) con l'assedio di Autun, per concludersi con la morte di Ebroino. Bonnell (Die Anfänge des karotischen Hauses, Berlino, 1866, Excursus VI: Die Biographien des heil. Leudegar, p. 154-156), che non conosceva il manoscritto 17002, preferisce Ursino all'autore anonimo, perché il primo è meno ostile a Ebroino rispetto al secondo. Anche il manoscritto 17002 mostra una passione meno violenta.

d'Autun, che lo fece relegare nel monastero di Luxeuil (1).

È verso questo periodo, con ogni probabilità, che sant'Audeno compì il suo viaggio a Roma. Aveva lasciato il regno in piena pace; al suo ritorno lo trovò sconvolto dalla crisi provocata dalla morte di Clotario III; il suo compatriota e amico Ebroino era in prigione; i partiti austrasiano e burgundo trionfavano. Il vescovo di Rouen poteva chiedersi quale accoglienza gli avrebbe riservato la nuova corte. Childerico II fu abbastanza astuto da cercare di guadagnarsi la causa di questo veterano della corte merovingia. Venuto a sapere che il pontefice rientrava in Neustria, si recò, si dice, in grande pompa, con la regina e i grandi della corte, a incontrarlo (2). Più tardi, sant'Audeno constatò quanto fossero sinceri quei segni di rispetto. La diocesi di Rouen fu, più volte, oggetto della generosità di Childerico II (3).

Sotto la nuova monarchia, fu il partito burgundo a detenere il potere. Childerico aveva portato con sé il suo maggiordomo di palazzo austrasiano, Vulfoad (4). Ma Leodegario d'Autun esercitò per qualche tempo il potere di un maggiordomo di palazzo, senza averne il titolo (5). Egli approfittò del suo

---

(1) Vita Leudegarii (autore anonimo), cap. III, loc. cit.; cfr. Liber Hist. Franc., cap. XLV.

(2) Audoeni Vita A, n° 14. Cfr. sopra, p. 244-246.

(3) Vita Lantberti, cap. III-IV, Mabillon, Acta SS., secolo III, parte 2ª, Appendice, p. 464.

(4) Liber Hist. Franc., cap. XLV, p. 318; Vita Lantberti, cap. III, loc. cit.

(5) Secondo Ursino (Vita Leodegarii, cap. IV, Mabillon, Acta SS., secolo II).

ascendente sul monarca per far pubblicare nei tre regni un decreto o « precetto » che stabiliva che, da quel momento, si sarebbe seguita la legge o la consuetudine di ogni paese, così come osservata dagli antichi giudici; che i governatori (probabilmente i maggiordomi di palazzo, rectores) non sarebbero passati da una provincia all'altra; che nessuno di loro avrebbe usurpato, sull'esempio di Ebroino, un potere tirannico né avrebbe disprezzato i suoi pari (*contubernales*, compagni di corte), come aveva fatto lui; e infine, che, essendo tutti uguali nel diritto alle dignità supreme dello Stato, nessuno avrebbe osato porsi al di sopra degli altri (1). Questa misura, che mirava retrospettivamente a Ebroino, colpiva il maggiordomo in carica, Vulfoaldo, e tutti i futuri maggiordomi di palazzo. Allo stesso tempo, con il pretesto di liberare la monarchia dalla possibile tirannia del maggiordomo, la rendeva prigioniera della nobiltà (2). Era un modo diverso di toglierle la forza. A ben vedere, la tutela dei grandi, dispersi nei tre regni e spesso estranei o addirittura ostili tra loro a causa della diversità dei loro interessi, non

---

P. 700), Childerico «Elevò Leodegario, il pontefice, al di sopra di tutta la sua casa e lo costituì maggiordomo in ogni cosa». Si tratta di un'esagerazione da panegirista, non accettata dall'autore anonimo (Vita Leodegarii, cap. IV), che afferma semplicemente e con maggiore senso storico: «Childerico tratteneva continuamente Leodegario con sé nel palazzo ». L'autore anonimo osserva giustamente (Ibid., cap. V, Mabillon, Acta SS., t. II, p. 685) che il maggiordomo di palazzo era Vulfoaldo.

(1) Vita Leodegarii (autore anonimo), cap. IV.(2) Non possiamo condividere l'opinione di dom Pitra, che è un ammiratore di questa misura (Vie de saint Leger, p. 273 e segg.).

poteva essere più vantaggiosa alla monarchia di quella di un maggiordomo energico e forte, che concentrava nelle sue mani tutto il potere, riconducendolo così all'unità. In ogni caso, il regime imposto dai signori non ebbe il tempo di dimostrare la sua efficacia. Il re stesso non era disposto a sottomettersi a esso. Quando il vescovo d'Autun gli rimproverò questo abuso di potere e criticò le sue altre deviazioni nella condotta, incorse in una disgrazia da cui non riuscì a riprendersi. Inutilmente invitò Childerico a celebrare le feste di Pasqua nella sua città episcopale. Ebbe la sfortuna di offrire, contemporaneamente, ospitalità al patrizio di Marsiglia, Ettore, che veniva per sostenere davanti alla corte del re un processo contro Prix, vescovo di Clermont. Si fece credere a Childerico che il vescovo ed Ettore stessero complottando contro la sua autorità. Il re, furioso, si vendicò crudelmente sui suoi presunti nemici, nonostante la santità del giorno (era il sabato santo): Ettore fu ucciso e Leodegario esiliato a Luxeuil, dove ritrovò Ebroino, suo vecchio avversario (1).

Con quale spirito sant'Audeno osservava tutti questi eventi? Comprendeva facilmente che il figlio di Bathilde

---

(1) Vita Leodegarii (auct. anon.), cap. IV-VI, Mabillon, p. 683-685; Vita Praejecti, cap. X-XII, Mabillon, Acta SS., t. II, p. 643-644. Si noti che il biografo di sant'Prix accusa san Leodegario di essere complice di Ettore: «con un altro associato a lui nel crimine, di nome Leodegario». Per il testo della Vita di sant'Prix (Praejectus), si deve fare riferimento al manoscritto U 42 della Biblioteca municipale di Rouen, poiché le due Vitae pubblicate da Mabillon (loc. cit., p. 640-651) offrono un'idea inaccurata, soprattutto per quanto riguarda la giovinezza di Prix e la sua elezione episcopale.

Childéric scivolava rapidamente verso il despotismo, e ormai non c'era più tempo di fermarlo. Privo di qualsiasi freno, giunse a trattare i suoi sudditi con una crudeltà rivoltante. Un giorno, fece legare a un palo e flagellare un Franco di nome Bodilon. Questo atto segnò l'inizio di una rivolta dei signori, che gli tesero un'imboscata nella foresta di Livry. Lo stesso Bodilon gli inflisse il colpo mortale e, assetato di vendetta, massacrò l'intera famiglia reale, ovvero la regina Blihilde, che era incinta, e il principe Dagoberto (1). Sant'Audeno, venuto a conoscenza di questo delitto, ne fu profondamente sconvolto. Se comprendiamo correttamente un passaggio della Vita di san Lamberto, che purtroppo ci è pervenuto mutilato, il vescovo di Rouen fece raccogliere i resti delle vittime e presiedette i loro funerali nell'abbazia di Saint-Vincent (Saint-Germain-des-Prés) (2).

---

(1) « Era lo stesso Childéric estremamente imprudente in tutto ciò che faceva... opprimeva duramente i Franchi. Tra questi, ordinò senza legge alcuna che un Franco di nome Bodilon, steso a un palo, fosse flagellato... Bodilon, deciso a tendere un'imboscata al re, lo uccise insieme alla sua regina incinta. » Liber Hist. Franc., cap. XLV, p. 318. « Nella foresta di Laucon, insieme alla regina incinta Blihilde. » Continuatio Fredegarii, cap. II, éd. Krusch, p. 169. « Il re Childéric fu privato della vita e del regno a causa di un complotto ordito dai suoi stessi uomini, ossia Amalberto, Ingolberto, Bodilon, Lupo e altri, insieme alla sua sposa chiamata Bilthilde e al figlio di nome Dagoberto. » Vita Lantberti, cap. IV, Mabillon, loc. cit., p. 465.

(2) « I cui corpi il suddetto massimo... » Vita Lantberti, loc. cit. Il testo è purtroppo mutilato in questo punto. È necessario completare con sicurezza: « il pontefice Audeno, » e molto probabilmente « li seppellì, » o « ordinò di seppellirli. » Con ogni probabilità, l'autore della seconda Vita di sant'Audeno aveva il testo completo sotto gli occhi e concluse che sant'Audeno fece seppellire le vittime a Rouen nell'abbazia di San Pietro. « Anche il re Childéric e sua moglie... »

Approfittando del disordine che fu la conseguenza inevitabile di questa sanguinosa tragedia, le fazioni rialzarono la testa. Il maggioordomo di palazzo, Vulfoaldo, prese la saggia decisione di tornare in Austrasia (1), dove rimise sul trono Dagoberto II, figlio di Sigeberto, che l'ambizioso Grimoaldo aveva esiliato in Irlanda circa vent'anni prima. Teodorico III non dovette fare altro che uscire da Saint-Denis per riprendere possesso dei regni di Neustria e Borgogna. Ma la difficoltà stava nel decidere a chi sarebbe spettato il ruolo di maggiordomo di palazzo di Neustria. La morte di Childéric aveva restituito la libertà a Ebroino e a Leodegario, che rappresentavano due politiche diverse, per non dire opposte. Quest'ultimo aveva alla corte amici potenti. Prima ancora che Ebroino avesse avuto il tempo di radunare i suoi sostenitori, I

Bihildis cum filio, quos ipse vir sanctus jam olim ibidem sepelivit. » Vita B, cap. V, n° 41, p. 819. Ma questa leggenda è stata confutata dalla scoperta dei sepolcri di Childéric II, di sua moglie e di suo figlio nell'abbazia di Saint-Germain, nel 1643. La tomba del re portava l'iscrizione CHILDR. REX in lettere onciali. Le altre tombe non recavano iscrizioni. Solo la loro vicinanza alla tomba di Childéric permise di identificarle. Adrien de Valois le descrive così: « Giacevano nelle tombe i corpi del re e della regina, ancora avvolti nei loro abiti, che erano rimasti intatti. Il piccolino era chiuso in una cassa, posta sulla tomba della madre regina. » ecc. Cfr. Le Cointe, Annales ecclesiast. Francorum, t. III, p. 655, ad ann. 673, n° 10. Per la data della morte di Childéric, non bisogna affidarsi a Le Cointe. M. Krusch e Julien Havet l'hanno fissata, con certezza, verso la fine del 675. Havet scrive: « al più presto l'11 settembre, al più tardi il 14 dicembre. » Cfr. Krusch, Forschungen zur deutschen Geschichte, t. XXII, p. 481 e segg.; Havet, La date d'un ms. de Luxeuil, in Bibliothèque de l'École des Chartes, 1885. Si noti che un figlio di Childéric sfuggì al massacro e regnò con il nome di Chilperico II, dal 717 al 721.

(1) Liber Hist. Franc., cap. XLV, p. 318

signori scelsero come maestro di palazzo Leudésius, figlio di Erchinoaldo (1). Leodegario e suo fratello Garin si affrettarono a ratificare questa scelta, che li liberava dalla candidatura di un rivale pericoloso, e andarono a rendere omaggio a Thierry, allora insediato a Nogent (2).

Ebroino, irritato per essersi lasciato superare dai suoi avversari e non sapendo quale strada intraprendere, si rivolse a sant'Audeno per chiedere consiglio. Il vescovo di Rouen, senza dubbio molto imbarazzato dalla questione, gli rispose con queste sole parole: «Ricordatevi di Frédégonde»: Che Frédégonde vi venga in mente. Che sant'Audeno abbia voluto proporre Frédégonde come modello in tutto per il suo amico, è qualcosa che nessuno sosterrà. Ma è probabile che si conservasse ancora il ricordo della prontezza con cui, trovandosi sul punto di essere attaccata da nemici molto più forti, l'astuta regina li sorprese e li sconfisse, prima che avessero il tempo di organizzarsi (3). Ebroino, «che era molto astuto, ci dice il cronista, comprese l'allusione»:

---

(1) «I Franchi elessero Leudésius, figlio di Erchinoaldo, come maestro di palazzo. Ed erano presenti a questo concilio in Borgogna Leudigario, vescovo di Autun, e Garino, suo fratello, acconsentendo.» Liber Hist. Franc., cap. XLV.

(2) Nogent-les-Vierges (Oise), arrondissement di Senlis, cantone di Creil, poco a valle di Pont-Sainte-Maxence. «Perché potessero incontrare Teodorico, re dei Franchi... Poiché a Novientum, dopo aver riconquistato il regno, Teodorico allora risiedeva sicuro.» Vita Leodeg. (autore anonimo), cap. VIII, Mabillon, Acta SS., t. II, p. 686; cfr. Lebeuf, Dissertations sur l'histoire ecclésiastique et civile de Paris, Paris, 1729-43, in-12, t. I, p. 358; Digot, Histoire d'Austrasie, t. III, p. 245.

(3) Liber Hist. Franc., cap. XXXVI, pp. 304-306.

poiché era intelligente, comprese (1). Odioso a coloro che avevano appena preso il potere, sarebbe stato costretto a ritirarsi nell'ombra, a meno di non diventare vittima di una nuova persecuzione. Per prevenire questo pericolo, non gli rimaneva altra risorsa che soppiantare i suoi avversari neustriani e burgundi. In Neustria, doveva abbattere il nuovo maestro di palazzo; in Borgogna, Leodegario e i suoi partigiani. La sua opera fu quasi altrettanto rapidamente completata quanto intrapresa. Si unì provvisoriamente a un gruppo di ribelli che avevano dichiarato re, con il nome di Clodoveo, un presunto figlio di Clotario III, e che contavano tra i loro capi il conte di Champagne Waimère e diversi vescovi combattenti, disertori dei loro incarichi: Didier di Chalon-sur-Saône e Abbone o Bobbone di Valence (2), tutti uomini risoluti, attratti dalla speranza di un saccheggio proficuo. Ebroino, dirigendosi prima contro la Neustria, sorprese di notte l'esercito reale accampato sulle rive dell'Oise, a Pont-Sainte-Maxence, vicino a Compiègne, e ne fece un grande massacro. Diversi dei suoi nemici personali furono uccisi. Leudésius, maestro di palazzo, e il re Thierry riuscirono a fuggire, ma li inseguì con marce forzate. A Baizieux mise le mani sul tesoro reale; a Crécy, nel Ponthieu, Thierry stesso si arrese. Leudésius continuava a fuggire, ma Ebroino, con l'aiuto dell'astuzia, riuscì infine a catturarlo e

(1) Liber Hist. Franc., cap. XLV, pp. 318-319.

(2) Vita Leodegarii (autore anonimo), cap. VIII, Mabillon, Acta SS., t. II, pp. 686-687.

uccise. Inutile aggiungere che prese subito possesso della carica di maestro di palazzo, divenuta così vacante; trovò, tra i cortigiani, amici compiacenti del tutto pronti a offrirgliela (1).

Ma, ancora prima che questi eventi si fossero conclusi, aveva diretto verso la Borgogna una piccola truppa comandata dal duca Waimère, Desiderio, ecc. Non perdonava al vescovo di Autun il ruolo che aveva avuto nella caduta di Teodorico e nella politica di Childerico II, cause delle sue prime disgrazie e del suo esilio a Luxeuil. Genesio, vescovo di Lione, l'antico cappellano della regina Batilde, gli era ugualmente sospetto. Waimère e la sua truppa si impadronirono facilmente di Autun, ma fallirono davanti a Lione. Leodegario, vescovo di Autun, fatto prigioniero, non fu ucciso da Ebroino: questi si limitò a relegarlo in una foresta sotto la sorveglianza di un uomo fidato e a diffondere la voce della sua morte (2). Ma questo stratagemma fu presto smascherato: il nome di Leodegario tornò a turbare senza tregua

---

(1) Liber hist. Franc., cap. XLV; Continuat. Fredeg., cap. II, p. 169; Vita Leodeg. (autore anonimo), cap. VIII, loc. cit. Per l'identificazione dei nomi dei luoghi, cfr. Longnon, Atlas historique de la France (testo esplicativo), t. I, p. 62-65: Pont-Sainte-Maxence si trova vicino a Compiègne; Baizieux, Somme, arrondissement di Amiens, cantone di Corbie; Crécy, Somme, arrondissement di Abbeville. Secondo il Liber hist. Franc., sembrerebbe che Ebroino abbia assunto autonomamente la carica di maestro di palazzo: «Ipse principatum sagaciter recepit» (Egli stesso prese saggiamente il comando). Tuttavia, la Vita Leodeg., Biblioth. nat., ms. lat. 17002, riportata dall'anonimo (cap. XII, p. 689), afferma più precisamente: «Quorumdam factione recipitur et iterum subito palatii major domus efficitur» (Con la fazione di alcuni, è reintegrato e di nuovo improvvisamente diventa maestro di palazzo).

(2) Vita Leodeg., ms. lat. Paris, 17002, fol. 102-103, riportata quasi parola per parola dall'anonimo (Mabillon, Acta SS., cap. IX-XI, t. II, p. 688-689).

la pace che il maestro di palazzo si era promesso.

Nel prendere il potere, Ebroino aveva preteso di inaugurare una nuova era e di far dimenticare il passato. Un editto da lui emanato assicurava l'impunità a tutti coloro che avevano partecipato alla recente rivoluzione. «Se, durante i tumulti, qualcuno avesse subito un danno di qualsiasi tipo per perdita o rapina, non poteva intentare un processo per ottenere riparazione (1).» Questa misura doveva suscitare malcontento. Il maestro di palazzo ne approfittò per colpire tutti i suoi avversari. I più grandi tra gli optimates non furono risparmiati: alcuni furono esiliati, altri messi a morte, e i beni di tutti furono confiscati. Per giustificare queste esecuzioni, Ebroino sostenne la necessità di punire tutti coloro che avevano partecipato all'assassinio di Childerico II. Poiché Leodegario era stato una delle vittime di quel principe, lo si accusò di aver tramato la sua morte. Il vescovo di Autun, strappato alla sua solitudine, comparve sotto questa accusa davanti a Ebroino, il quale, non riuscendo a strappargli una confessione, nella sua rabbia implacabile gli fece cavare gli occhi, tagliare la lingua e le labbra (2).

---

(1) «Emanò immediatamente un tale editto: se qualcuno, durante il tumulto che era avvenuto, avesse arrecato danno o compiuto rapina a danno di qualcun altro, da ciò non si sarebbe generata alcuna accusa. Questa fu l'occasione per non restituire i beni che i suoi ministri gli avevano consegnato, derivanti dal saccheggio di molti», ecc. Vita Leodeg., ms. Paris, 17002, p. 103; cfr. Vita Leodeg. (autore anonimo), cap. XII, p. 689.

(2) «Allora, fingendo di dolersi della morte di Childerico, benché nessuno l'avesse desiderata prima di lui (infatti non osava perseguitare pubblicamente coloro che odiava), fece richiamare dalla prigione san Leodegario , già bandito dalla vista degli uomini, e sostenendo che egli, insieme a suo fratello Garino, fosse il principale responsabile della morte di Childerico, gli fece perciò tagliare le labbra e sfigurare il volto...»

Un nuovo esilio attendeva la vittima. Per una singolare coincidenza, fu nella diocesi di Rouen che Leodegario subì la sua condanna. Ebroino lo affidò nelle mani del duca Waninge, la cui principale residenza era a Fécamp (1). Waninge lo portò nella sua proprietà, dove già prosperava, come abbiamo detto, il monastero fondato da Hildemarque.

Il soggiorno di Leodegario a Fécamp, che durò quasi due anni (2), fu per tutta la regione una fonte di benedizioni. Waninge, per primo, ne trasse grande beneficio spirituale. Il biografo di san Leodegario vorrebbe che il duca fosse stato fino a quel momento un'anima crudele, una bestia feroce (bestia) (3). Sappiamo peraltro che il signore di Fécamp era mosso da sentimenti più nobili. Non è improbabile che, affidandogli la custodia del vescovo di Autun, Ebroino nutrisse la

---

"(sic) Ordinò crudamente che gli fossero tagliati le labbra con il ferro e che gli fosse tolta la lingua con il ferro tagliente. Inoltre, ordinò che il predetto Gaireno fosse schiacciato con pietre." Vita Leodeg., ms. Paris, 17002, fol. 103? (cfr. Vita Leodeg., autore anonimo, che amplifica questo racconto, cap. XII-XIII, p. 689-690). Il Liber hist. Franc. (cap. XLV, p. 319) si limita a dire: «Ordinò che il santo vescovo Leodegario, dopo essere stato colpito con varie torture, fosse ucciso con la spada; Gaireno, suo fratello, fu condannato a una pena crudele.»

(1) «Lo affidarono a Waninge, affinché, come un saggio, sotto un dominio più grave, potesse emettere l'ultimo respiro nella sofferenza (leggi: affinché sotto il suo severo dominio emettesse il respiro tra i tormenti), poiché il suo rifugio era lontano», ecc. Vita Leodeg., ms. Paris, 17002, col. 103; cfr. Vita Leodeg., autore anonimo, che amplifica il racconto.

(2) «Per quasi due anni nello stesso luogo.» Ms. Paris, 17002, riportato nella Vita Leodeg. (autore anonimo), cap. XIV, p. 691.

(3) «Come se da bestia fosse trasformato in agnello.» Vita Leodeg., ms. Paris, 17002, col. 103. L'autore menziona la conversione dell'intera famiglia di Waninge. Questo passaggio non si trova nella Vita Leodegarii dell'anonimo, né in Ursino.

segreta speranza di sottoporlo a un trattamento severo e che i maltrattamenti finissero per avere la meglio sulla sua vittima. Ma Waninge non era un uomo disposto a svolgere, neppure per compiacenza politica, il ruolo di carnefice. Fu pieno di riguardi verso il suo prigioniero. Non solo gli offrì un alloggio adeguato nel monastero delle religiose, ma gli rese sempre gli onori dovuti alla sua dignità episcopale e lo venerò come un martire (1). Questi sentimenti non potevano che nobilitare e santificare chi li dimostrava; essi contribuirono sicuramente, in larga misura, a garantirgli, dopo la morte, un posto nel calendario della diocesi di Rouen (2).

Hildemarque e le sue figlie nutrivano per il loro ospite, così crudelmente provato, una venerazione che rasentava il culto religioso. Le loro delicate attenzioni lo aiutarono a dimenticare poco a poco le brutalità a cui era stato sottoposto per lunghi mesi. Le sue ferite lentamente si cicatrizzarono; la sua lingua riprese a parlare; la vista, però, rimase per sempre spenta. Era una meraviglia ascoltare il venerabile cieco discorrere delle cose del cielo; l'eloquenza, un'eloquenza tutta divina, rifioriva sulle sue labbra ringiovanite. Leodegario divenne da quel momento il direttore spirituale della casa. Nonostante la cecità, non esitò a salire sull'altare e

---

(1) Vita Leodeg., ms. Paris, 17002, col. 103?. Cfr. Vita Leodeg., autore anonimo, testo leggermente modificato.

(2) San Waninge è onorato nel diocesi di Rouen, il 15 febbraio: cfr. Vita Waningi, in Mabillon, Acta ss., t. II, p. 970-975. Cfr. De S. Waningo et fundatione Fiscannensis monasterii, ms. A 362, fol. 185, biblioteca municipale di Rouen (XI secolo).

ogni giorno celebrava, davanti alle monache riunite, il santo sacrificio della messa (1). Nonostante la differenza dei tempi, si sarebbe immaginato di vederlo come un veterano delle persecuzioni. Non c'è dubbio che a Fécamp il nome di Ebroino fosse altrettanto odioso quanto quello di Nerone o Diocleziano.

Si potrebbe pensare che il pio vescovo ricevesse nella sua prigione, che peraltro era così sopportabile, la visita di sant'Audeno. Ma gli agiografi, troppo avari di dettagli che avrebbero per noi un valore infinito, sono silenziosi su questo punto. I vari biografi di san Leodegario non menzionano mai l'arcivescovo di Rouen.

Quello che accadeva a Fécamp non poteva sfuggire alla polizia di Ebroino. Si comprende quanto viva dovette essere la sua indignazione, quando seppe che, invece di morire a causa delle sue ferite, il vescovo di Autun, ostinato a vivere, era trattato con tutti i riguardi da chiunque gli stesse attorno, e persino da colui che aveva nominato suo custode, per non dire suo carnefice, il duca Waninge. L'idea che Leodegario potesse ancora compiere funzioni sacerdotali lo irritava particolarmente. Per togliergli questa consolazione, non aveva altro mezzo che farlo interdire canonicamente. A tal fine, convocò un'assemblea di vescovi (sant'Audeno vi partecipò?),

---

(1) «Lì, mentre in un breve spazio di tempo (dell'ora) aveva ripreso l'ufficio della faccia o della lingua, dato che egli stesso era stato privato di questo, si dedicò ormai a immolare ogni giorno il sacrificio al Signore, e mentre una luce spirituale lo riempiva interiormente, non si preoccupava più degli occhi corporei.» Vita Leodeg., ms. Paris, 17002, fol. 103?. Cfr. Vita Leodeg. (autore anonimo), cap. XIII, p. 690-691, testo un po' più dettagliato.

davanti alla quale Leodegario comparve e dovette rispondere nuovamente all'accusa di complicità nell'omicidio di Cilderico II. «Qualunque siano i miei altri peccati, rispose nobilmente l'accusato, sono completamente innocente del crimine che mi viene imputato.» Nonostante le sue negazioni, fu comunque dichiarato colpevole e condannato alla degradazione canonica. In esecuzione della sentenza, gli furono strappati i vestiti, dalla testa ai piedi (1). Fu poi abbandonato a Ebroino che, non volendo più vedere nella sua vittima privata della dignità episcopale altro che un nemico politico simile agli altri, non esitò più a soddisfare pienamente il suo odio, fin lì contenuto da un residuo di rispetto umano e dalla paura di un sacrilegio troppo evidente. Un conte del palazzo, di nome Chrodobert, acconsentì a diventare lo strumento delle sue vendette. Ma bisognava evitare a tutti i costi che l'omicidio del santo vescovo, che aveva ancora i suoi sostenitori e che avrebbe facilmente trovato nel popolo ammiratori pronti a conferirgli la palma del martirio e a raccogliere i suoi resti

---

(1) «Lo fece condurre (Ebroino) al palazzo, affinché davanti al concilio dei vescovi gli strappassero i vestiti, in modo che, per questo, gli fosse vietato offrire nuovamente il sacrificio. Quando fu condotto al centro, gli chiesero di confessare di essere stato consapevole della morte di Childéric. Riconoscendo dunque, per un inganno diabolico, che lo attendeva una nuova lotta, non si scusò mai per il suo peccato umano, e non ammise assolutamente che fosse stato suo il proposito di tale crimine... E mentre lo incalzavano a lungo, non potendo più scegliere altro, gli strappò la tunica dalla testa.» Vita Leodeg., ms. Paris. 17002, col. 103b. Cf. Vita Leodeg. (auct. anon.), cap. XIV, p. 692, dove si trova menzionata una profezia fatta al re da san Leodegario. È un'aggiunta al testo primitivo.

per venerarli come reliquie, si diffuse voce. Fu quindi condotto segretamente Leodegario in una foresta poco frequentata, non lontano da Arras. Chrodobert sembra aver esitato per qualche tempo a compiere la missione odiosa che si era incaricato. Ma presto ricevette dal palazzo l'ordine di concludere. Leodegario fu allora consegnato a due boia, che lo condussero nel cuore della misteriosa foresta, e lì, mentre pregava, uno di loro gli abbatté la testa con un colpo di ascia (1).

Un destino simile era riservato a un ufficiale del palazzo, Ragnebert, figlio del duca Radebert. Ragnebert fu coinvolto, insieme a due altri signori, in un complotto contro la vita di Ebroino. Tradotto davanti a un tribunale presieduto dallo stesso maggiordomo di palazzo, assunse un atteggiamento molto fiero e disdegnò di scusarsi. Non si riuscì a fargli confessare nulla. La sua condanna divenne inevitabile. Ma il vescovo

---

(1) Vita Leodeg., ms. Paris, 17002, col. 103? - 104?. Il racconto della Vita Leodeg. (auct. anon.), capp. XIV-XV, p. 692-693, e di Ursin (capp. XV-XVII, p. 703-704) differisce un po' da quello precedente. Si deve fare riferimento al cod. Paris. In questo si nominano solo due boia; gli altri, quattro. Nel cod. Paris. il boia che ha colpito la vittima muore quattro giorni dopo, bruciato dalle fiamme spirituali. L'anonimo e Ursin trasformano le fiamme spirituali in fuoco; «Si gettò nel fuoco». Cf. Krusch, Die älteste Vita Leudegarii, in Neues Archiv, t. XVI (1891), p. 587. Leodegario morì il 2 ottobre (Vita Leodeg., auct. Ursino, cap. XVII, p. 704; il 3 ottobre, secondo l'anonimo, cap. XI, p. 698). In quale anno? Nel 678, dice Mabillon, poiché Ebroino, che fu ucciso tre anni dopo: «transacta spatio trium paene annorum» (Vita Leodeg., auct. anon., cap. XVII, p. 699), morì nel 681. Cf. note di Mabillon, alla fine della Vita Leodegarii, auct. Ursino, Acta SS., t. II, p. 705. Vedremo più avanti, riguardo alla morte di Ebroino, che bisogna collocare l'omicidio di san Leodegario nel 697.

di Rouen, che godeva allora, in tutta la Gallia, di una gloriosa fama, ci dice il narratore, intervenne in favore dell'accusato, e ottenne che non fosse messo a morte, ma solamente esiliato. Per riguardo verso sant'Audeno, Ebroino si accontentò di relegare Ragnebert in Borgogna, e lo affidò alla custodia di un signore chiamato Teodefrido, ben persuaso che costui sarebbe stato abbastanza avveduto da liberarsi segretamente del prigioniero. L'omicidio, tenuto nascosto, sarebbe così sfuggito al biasimo dei Franchi. Teodefrido indietreggiò davanti all'esecuzione di questo orribile compito, e si ingegnò piuttosto a preservare la vita all'infelice Ragnebert. Ma l'ira di Ebroino vegliava da lontano sulla sua vittima. In esecuzione di un ordine espresso, partito dal palazzo, Ragnebert fu messo a morte, come lo era stato san Leodegario (1).

Un amico di sant'Audeno, Filiberto, abate di Jumièges, era stato uno dei primi a sollevarsi contro la politica sanguinaria di Ebroino. Dall'anno 676, o

---

(1) Ragnebert fu accusato che tale consiglio avesse tenuto con due dignitari di palazzo Bodone e Unniscando affinché tentassero di uccidere Ebroino senza decreto del re. Ma poiché egli stesso non negava questo crimine, intercedendo il servo di Dio Audeno pontefice vescovo della città di Rouen la cui fama di sacerdozio in quel tempo aveva riempito il mondo della Gallia, non fu immediatamente ucciso, ma fu affidato in esilio ad un uomo potente di nome Teodefrido nelle parti della Borgogna, con questo pretesto della fazione che, mentre si credeva che fosse mandato in esilio, morisse nascostamente senza biasimo dei Franchi, ecc. Vita Ragneberti, in du Chesne, t. I, p. 626, e Le Cointe, Annal. eccles. Franc., t. IV, p. 24-25. Notiamo questo parallelismo con la Vita di san Leodegario: «Di nuovo la bestia (Ebroino) mandò ordini affinché senza indugio togliessero la vita a Ragnebert», ecc.

può essere anche 675, verso il tempo in cui il vescovo di Autun era esiliato a Fécamp, osò presentarsi a palazzo e rimproverare in faccia al persecutore le sue crudeltà. Ebroino, senza lasciarsi sconcertare dagli insulti, cercò di guadagnarsi le grazie dell'uomo di Dio, facendogli offerte di denaro per il suo monastero. Ma una tale tentazione non aveva presa su Filiberto, che aveva intrapreso il suo viaggio solo nella speranza del martirio. Non avrebbe voluto ricevere nulla da un tiranno come Ebroino: «Voi siete un apostata, gli disse, e meritereste di essere escluso dalla società cristiana.» Da abile diplomatico qual era, il maggiordomo di palazzo, dominando la sua ira, si accontentò di congedare l'abate di Jumièges (1).

L'audace iniziativa di Filiberto non doveva rimanere senza punizione; e con un raffinamento di ipocrisia, fu al vescovo di Rouen che Ebroino affidò la

---

(1) «Quando Ebroino cominciò a fremere con denti rabbiosi contro i nobili sacerdoti e i Franchi... il santo Filiberto andò da lui e gli rivolse parole di predicazione, e quando quello volle dargli grandi doni, l'uomo di Dio rifiutando tutto, disse che egli era un apostata, e che nessun uomo cristiano doveva avere rapporti con lui, ritenendo che con questo fatto avrebbe potuto ottenere la palma del martirio attraverso la punta della spada.» Vita Filiberti, cap. XXII, in Mabillon, Acta SS., t. II, p. 822. Questa Vita, composta per ordine di Coschin, terzo abate di Jumièges, è una rielaborazione di una prima Vita di san Filiberto (cf. Mabillon, Observationes previae, loc. cit., p. 816). Sembra di buona nota, eccetto per la parte meravigliosa. Questo si vede dal confronto con la Vita di sant'Aicadro (in Mabillon, Acta SS., t. II, p. 952) e con gli Acta Aicadri (in Surius al 15 settembre), due opere di carattere completamente leggendario. Tuttavia abbiamo sottolineato nella nostra citazione alcune righe che sembrano interpolate. Almeno non si trovano nel testo della Vita Filiberti che dà il ms. lat. 12710 (fol. 23) della Biblioteca nazionale.

cura della sua vendetta. Attraverso quali perfide insinuazioni riuscì a mettere in discordia due amici come sant'Audeno e l'abate di Jumièges? Non sapremmo dirlo con esattezza. Si abbassò, come è stato raccontato, a far fabbricare false lettere nelle quali Filiberto accusava il vescovo di Rouen di tradire il re Teodorico? Questa leggenda è troppo tardiva per accordarle qualche credito. (1) Ciò che sembra più certo è che Ebroino trovò nell'entourage del vescovo di Rouen dei chierici pronti a servire i suoi disegni. Qualunque fossero le accuse che portarono contro l'abate di Jumièges, esse fecero impressione su sant'Audeno, e lo determinarono a gettare in prigione un uomo che verosimilmente era colpevole solo di aver offeso con la franchezza o, se si vuole, con la violenza del suo linguaggio il potente e vendicativo maggiordomo di palazzo. (2)

Secondo una tradizione che ci è impossibile controllare, Filiberto fu imprigionato in una torre che un tempo si chiamava la torre di Alverede, in rue de la Poterne. Era costruita sul bordo del fossato

---

(1) Questa leggenda si trova negli Acta Aicadri, editi da Surio, cap. IX. Dom Pommeraye (Storia dell'abbazia reale di Sant'Audeno, cap. XIII (leggi XIV), p. 59) vi presta fede assoluta: "La divina Provvidenza, dice ingenuamente, ha permesso che Fulberto che ha composto la Vita di sant'Aicadro vi abbia dedotto questa storia più a lungo", ecc.

(2) "Alcuni chierici della città di Rouen Ebroino cominciò a seminare discordia e parole malevole a sant'Audeno pontefice su Filiberto... credendo sant'Audeno ai discorsi dei chierici, l'uomo di Dio Filiberto, che prima aveva molto amato, ordinò fosse rinchiuso in prigione." Vita Filiberti, cap. XXIII, p. 822-823.

e serviva da difesa a una delle porte di Rouen. (1) Il soggiorno che vi fece l'abate di Jumièges non fu di lunga durata. Al massimo si può contare in mesi. Dal 1° luglio 677 (e secondo ogni probabilità già da qualche tempo), Filiberto era nel Poitou, presso il suo amico Ansoaldo. (2)

Poitiers faceva allora parte del regno di Austrasia. (3) Si comprende facilmente che l'abate di Jumièges vi si sia rifugiato. Ricevendo la sua libertà dal vescovo di Rouen, aveva nettamente rifiutato di riconciliarsi con Ebroino. (4) Doveva quindi lasciare la Neustria per sfuggire a nuove persecuzioni. Ma il suo allontanamento fu fonte di nuovi contrasti con sant'Audeno. Quest'ultimo, non volendo tollerare che Jumièges rimanesse senza abate, ebbe la pretesa di dare a Filiberto un successore. I religiosi, ci viene detto, si opposero a questa misura, protestando che erano legati da un giuramento di fedeltà

---

(1) Pommeraye, Histoire de l'abbaye royale de Sant'Audeno, p. 61. I monaci di Jumièges costruirono più tardi in questo luogo una cappella in onore di san Filiberto (Ibid., p. 63). Il nome di Alverede dato alla torre sembra indicare l'epoca normanna. La sposa di Riccardo I si chiamava Albereda. Cf. Acta ss., Aug., t. IV, p. 824, n° 27.

(2) Possediamo una carta di Ansoaldo a Filiberto per la fondazione di Hério (Noirmoutier) in data 1° luglio 677: nell'anno secondo del regno del signor Dagoberto re. Cf. Tardif, Les Chartes mérovingiennes de l'abbaye de Noirmoutier, avec une étude sur la chronologie du règne de Dagobert II, Paris, 1899, p. 25-28.

(3) Su questo punto, cf. Tardif, Les Chartes mérovingiennes, p. 44 segg.; Longnon, Atlas historique de la France, tavola IV.

(4) "Poiché Filiberto non voleva unirsi in comunione con Ebroino," Vita Filiberti, cap. XII; Mabillon, Acta SS., t. II, p. 823.

al loro santo fondatore. Ma poiché, nel pensiero del vescovo di Rouen, nessuna regola monastica limitava i diritti dell'autorità episcopale, la loro protesta non ebbe il potere di toccarlo. Trovò inoltre un monaco compiacente, di nome Crodoberto, che accettò volentieri dalle sue mani il bastone abbaziale. Sfortunatamente, dopo un anno, Crodoberto morì di una cancrena alla gamba. I religiosi non mancarono di vedere in questa morte misteriosa un castigo del cielo. Sant'Audeno non esitò a intervenire di nuovo, e installò d'autorità, come abate di Jumièges, il suo arcidiacono Ragentram, che doveva tenere il posto di san Filiberto fino a dopo la morte di Ebroino. (1)

Tuttavia il maggiordomo di palazzo non aveva rallentato il corso delle sue imprese. Padrone della Neustria e della Borgogna, gettava sull'Austrasia uno sguardo di cupidigia. Ricondurre tutta la Gallia franca sotto lo scettro di Teodorico, che in realtà non era che uno strumento nelle sue mani, gli parve un'impresa degna di essere tentata; vi si impegnò. Ma incontrò un ostacolo al quale era senza dubbio lungi dall'aspettarsi. Il duca Vulfoad, l'antico ministro di Childerico II, aveva restaurato la regalità austrasiana nella persona di Dagoberto II, figlio di Sigeberto II, che aveva tirato fuori dall'esilio. (2) Raggruppati intorno al loro re,

---

(1) Vita Filiberti, cap. XXV, loc. cit.

(2) Vita Wilfridi, di Eddio Stefano, cap. XXVII (28), Mabillon, Acta SS. ord. S. Bened., t. IV, p. 1ª, P. 691. M. Tardif (Les Chartes

i signori della Gallia orientale attesero i Neustriani a piè fermo nei dintorni di Langres, al confine dei due regni. Sappiamo che tutto fu saccheggiato intorno a questa città. Ma è molto probabile che la vittoria rimase indecisa. Teodorico III e Dagoberto II o, se si preferisce, i loro maggiordomi di palazzo, Vulfoad ed Ebroino, furono costretti a fare una pace che confermò la delimitazione delle due province. (1) Nel preambolo di un « precetto" del 15 settembre 677, Teodorico III dice che l'assemblea è stata riunita » nell'interesse della Chiesa e per la conferma della pace" (2): questo

---

merovinge, ecc., p. 34 segg.) ha stabilito che la restaurazione di Dagoberto II ha avuto luogo tra il 2 aprile e il 30 giugno 676. Possediamo, infatti, due carte di Ansoaldo, vescovo di Poitiers, datate, la prima del 1° luglio, la seconda del 1° aprile, ed entrambe del secondo anno di Dagoberto. Ora sappiamo d'altronde che Dagoberto ritornò in Austrasia poco dopo la morte di Childerico II, cioè nel 676.

(1) Su questa guerra, abbiamo solo il racconto laconico della Vita Salabergae, cap. XIII, Mabillon, Acta SS., t. II, p. 417: "Infine recentemente una guerra civile tra i re dei Franchi Teodorico e Dagoberto è stata combattuta intorno a quei confini (Lingone), e lì tutti i dintorni furono devastati, campi, ville, edifici, e (cosa più grave) i corpi stessi dei santi furono bruciati dal fuoco." Quanto alla data, M. Tardif (Les Chartes mérovingiennes, etc., p. 49 segg.) la colloca con grande verosimiglianza all'inizio del regno di Dagoberto II. Sulla delimitazione dei due regni, cf. Longnon, loc. cit.

(2) "Mentre abbiamo ordinato che i vescovi del nostro regno tanto della Neustria quanto della Borgogna venissero al nostro palazzo della villa di Maslaco per lo stato della chiesa e la conferma della pace." J. Tardif, Monum. hist., p. 17; Mon. Germ., Diplomata, t. I, p. 44. D'altra parte, un diploma di Teodorico, in data 4 settembre 676, che stigmatizza il duca Adalrico "che ci apparve infedele e si associò agli Austrasiani" (Mon. Germ., Diplom., p. 43), potrebbe ben corrispondere al periodo delle ostilità tra la Neustria e l'Austrasia.

che non può essere inteso che come il ristabilimento della pace tra lui e suo cugino.

L'accordo sembra essersi mantenuto fino alla fine del regno di Dagoberto II. Ma la gelosia si insinuò tra i signori austrasiani, gelosia di cui il re divenne la prima vittima. Il 23 dicembre 679, Dagoberto fu traditoriamente assassinato per l'inganno dei duchi e con il consenso dei vescovi, ci dice un agiografo. (1) Vulfoad scomparve verso lo stesso

---

(1) "Dopo che il re Dagoberto fu ucciso insidiosamente per l'inganno dei duchi e il consenso dei vescovi." Vita Wilfridi, cap. XXXI (33), Mabillon, Acta SS., sec. IV, p. 1ª, p. 695. Tutti i critici sembrano oggi concordi nell'identificare Dagoberto II con il martire di questo nome, assassinato a Stenay (Meuse): "Lo stesso giorno la passione di S. Dagoberto, re dei Franchi, che un certo giorno andando a caccia nella foresta di Woëvre nel luogo chiamato Scortias, distante tre miglia dal fisco di Sataniaco, dove egli dimorava, fu martirizzato dal suo figlioccio di nome Giovanni, il decimo giorno prima delle calende di gennaio." Dal martirologio di Adone, aumentato nel monastero di S. Lorenzo di Liegi, Henschen, De tribus Dagobertis, lib. III, n. IX, p. 191; cf. Mabillon, Acta SS., secul. IV, p. 1ª, Praef. p. CXLIX, n° 206; Krusch, Rer. meroving. Script., t. II, p. 509; Tardif, Les Chartes mérovingiennes de l'abbaye de Noirmoutier, p. 54 segg. In questo caso l'omicidio sarebbe avvenuto il 23 dicembre. In quale anno? La morte di Dagoberto coincide con il soggiorno di Wilfrido a Roma (ottobre 679-marzo 680). Quindi nel 679. Cf. Tardif, Les Chartes mérovingiennes, p. 53-56, e Vita Wilfridi, cap. XXVIII-XXX (29-32), loc. cit., p. 692-695. Secondo la Vita B di Audeno (cap. v, n° 41), Dagoberto II sarebbe stato sepolto nell'abbazia di San Pietro (oggi Sant'Audeno) di Rouen "Nella quale riposano, anche Dagoberto, figlio del re Sigeberto, che Grimoaldo fece chierico." Henschen (De tribus Dagobertis, lib. II, n° XV, p. 134) accetta questo racconto, e vi aggiunge l'ipotesi di un incontro al quale Ebroino avrebbe invitato Dagoberto II per farlo uccidere. Ma Mabillon respinge, a giusto titolo, al rango delle favole la pretesa sepoltura di Dagoberto II a Rouen. M. Tardif (Les Chartes mérovingiennes, p. 55-56) vuole discolpare i Pipini dall'omicidio del re austrasiano; ritiene che sia più verosimile attribuire questo attentato all'istigazione di Ebroino. Questa opinione ci sembra inaccettabile.

periodo. (Fu a causa della stessa rivoluzione di palazzo, o di morte naturale? Lo si ignora.) Ciò che è certo è che questa rivoluzione fu operata a vantaggio della famiglia dei Pipini, la cui elevazione doveva essere così fatale alla dinastia merovingia.

Ma finché Ebroino si mantenne al potere, Teodorico III non ebbe nulla da temere dai duchi austrasiani. Morto Dagoberto con la sua posterità maschile (1), il maggiordomo di palazzo riprese il suo progetto di ristabilimento della monarchia franca. Questa volta, il diritto era visibilmente dalla sua parte. Il duca Pipino e Martino, suo fratello (2), che governavano di concerto l'Austrasia, non avevano alcun motivo valido per rifiutare l'obbedienza a Teodorico, unico rampollo della regalità. La triste fine di Grimoaldo, il cui ricordo era ancora così vivo, non

---

Il biografo di Wilfrido, che è ostile a Ebroino, non insinua nulla di simile. Dice chiaramente: «con l'inganno dei duchi e con il consenso dei vescovi». Queste parole, secondo noi, si riferiscono ai duchi austrasiani. Notiamo in Fredegario (IV, 85): «Quando Pipino, maggiordomo... e gli altri duchi degli Austrasiani», e nel Liber hist. Franc. (cap. XLVI): «Questi duchi, mossi dall'odio, si rivoltarono contro Ebroino» (Rer. meroving. Script., t. II, p. 163 e 320). Riteniamo che la leggenda dell'assassinio del re da parte del suo figlioccio, «dal suo stesso figlio Giovanni», sia stata immaginata in seguito per allontanare i sospetti che gravavano sulla famiglia dei Pipino, divenuta sovrana.

(1) «In quel tempo, con Vulfoaldo morto in Austria, Martino e Pipino il Giovane, figlio del defunto Ansegisilo, durante la scomparsa dei re, dominavano in Austria.» Liber hist. Franc., cap. XLVI. Sulla discendenza di Dagoberto II, cf. Tardif, Les Chartes mérovingiennes, p. 57, nota.

(2) Questa parentela tra i due duchi è menzionata in un calendario della Chiesa di Vienna: «In quel tempo Pipino, figlio di Ansegisilo, e Martino, suo fratello, governavano il regno degli Austrasiani sotto il re.» Chevalier, Hagiologium Viennense, in Documents inédits relatifs au Dauphiné, 1868, 1. II, p. 2.

mostrava loro forse il destino a cui la rivolta li esponeva? Ma, d'altra parte, le loro tradizioni familiari non potevano che fermarli a metà strada dalla sottomissione. Allo stesso tempo, mentre volevano garantire l'indipendenza dell'Austrasia, i Pipino non avevano mai smesso di sperare di estendere la potenza della loro casa su tutto il regno franco. Poiché Ebroino perseguiva, dal canto suo e a proprio vantaggio, un obiettivo simile, la pace tra queste due ambizioni rivali era insostenibile: solo la spada poteva decidere a chi sarebbe appartenuto il futuro.

Sembra che gli Austrasiani abbiano preso l'offensiva. Le truppe di Pipino e di Martino incontrarono l'esercito neustriano, condotto da Ebroino, nel Bosco Reale di Fays, vicino a Laon. La lotta fu accanita e sanguinosa. Ma Ebroino rimase padrone del campo di battaglia. Pipino riuscì a sfuggire al massacro e a tornare in Austrasia. Martino ebbe appena il tempo di rifugiarsi a Laon. Ebroino, accampato a Écry (oggi Asfeld), gli inviò due emissari, tra cui Réole, vescovo di Reims, che gli promisero salva la vita se si fosse arreso. Martino, fiducioso, si presentò davanti al suo vincitore. Ma quest'ultimo lo fece mettere a morte, senza alcun riguardo per la parola data, con il pretesto che il giuramento dei suoi inviati era stato prestato (deliberatamente, peraltro) su reliquiari vuoti (1).

---

(1) Liber hist. Franc., cap. XLVI; Continuat. Fredeg., cap. III (Krusch, Rer. meroving. Script., t. II, p. 170 e 320). M. Tardif sostiene (ouv. cit., p. 58) che Ebroino sia stato l'aggressore e si basa su questo testo del continuatore di Fredegario: «Commissis invicem Ebroino, Martino...».

Il maggiordomo di palazzo non godette a lungo del suo trionfo. Una morte sinistra interruppe bruscamente il corso delle sue prosperità. Tra i signori del suo seguito, un franco che aveva maltrattato, e che temeva per la propria vita, preferì al ruolo di vittima quello di assassino. Si appostò, una domenica, sulla soglia del palazzo e, al momento in cui Ebroino usciva per recarsi all'ufficio del mattino, lo attaccò di sorpresa e lo uccise con un colpo di spada (anno 680) (1).

---

atque Pippino adversus Theodoricum regem excitantur ad bellum. Non vediamo che il termine «excitantur» dimostri che Ebroino sia stato il provocatore. E il Liber historiae dice chiaramente che furono gli Austrasiani a prendere l'offensiva: «I duchi, mossi dall'odio contro Ebroino, raccolsero un grande esercito di Austrasiani e mossero le truppe contro il re Teodorico ed Ebroino.»

(1) «Era infatti domenica, ed egli stava per recarsi alle celebrazioni mattutine. Mentre metteva piede fuori, ecco che improvvisamente l'altro, balzando dal limitare, lo colpì in testa con una spada.» Vita Leodegarii (auct. anon.), cap. XVI, Mabillon, p. 694. La Vita manoscritta, Parigi, 17002, termina con queste parole matutinarum solemnia. M. Krusch fissa la morte di Ebroino alla fine del 683 (Die älteste Vita Leudegarii, in Neues Archiv, t. XVI, 1891, p. 589-590). La sua ragione è che non ci si può fidare dei dati cronologici della Vita Leodegarii (auct. anon.), cap. XIV e XVII, dove si legge che Leodegario rimase a Fécamp per biennium fere e che Ebroino morì transacto spatio trium paene annorum, dopo l'assassinio del vescovo di Autun. Perciò si affida alla Vita Fitiberti (cap. XXVI, Mabillon, p. 823), che colloca il ritorno di Filiberto, esiliato da Jumièges, anno peracto octavo, incipiente nono, cioè all'inizio del 684. Poiché questo ritorno dovrebbe seguire da vicino la morte di Ebroino, questi sarebbe morto alla fine del 683. Ma questo bel ragionamento crolla di fronte a un documento d'archivio che M. Krusch conosce bene: un diploma datato sub anno septimo Theoderici regis, gubernante anno secundo B. Ansberto Fontanellam coenobium, sotto il maggiordomo Waratone, successore di Ebroino. Aderat Waratto major domus regiae in Fontanella coenobio (cf. Vita Condedi, cap. VIII, Mabillon, Acta S.S., sec. II, p. 861). L'anno settimo

Non è nostro compito esaminare se questo crimine sia stato una calamità per il paese. Chi potrebbe, d'altronde, dire cosa sarebbe diventata la Gallia merovingia sotto il controllo di un Ebroino onnipotente? Una questione più interessante per noi è comprendere come sant'Audeno abbia potuto servire la politica di questo terribile maggiordomo di palazzo.

A considerare questa politica in sé stessa, la cosa si spiega abbastanza facilmente. Quali che fossero le ambizioni segrete e gli interessi personali di Ebroino, non si può negare che, lavorando per rafforzare il potere e tentando di restaurare la monarchia, egli abbia agito come

---

del regno di Teodorico va da marzo-maggio 679 a marzo-maggio 680; e il secondo anno di governo di sant'Ansberto a Fontenelle, da fine 679 a fine 680 (cf. Vacandard, Le Règne de Thierry III et la chronologie des moines de Fontenelle, in Revue des Quest. hist., 1° aprile 1896, p. 491-506). Da ciò, Ebroino sarebbe morto prima del 15 maggio 680. È possibile conciliare questo con le informazioni cronologiche della Vita Leodegarii citate sopra? Sì, se fissiamo la morte di san Leodegario al 2 ottobre 677, dopo due anni di persecuzione. E i termini approssimativi: fere, paene, utilizzati dall'agiografo, si prestano molto bene a questa interpretazione. Dobbiamo quindi attenerci alla Vita Condedi: e se ci fosse un errore di cifra, esso riguarderebbe solo la settima anno del regno di Teodorico; si dovrebbe leggere ottavo anno invece di settimo anno. In tal modo, si avrebbe ancora una coincidenza tra l'ottavo anno del regno (marzo-maggio 680 a marzo-maggio 681) e il secondo anno di Ansberto (fine 679 a fine 680). È tutto ciò che si può concedere. In ogni caso, Ebroino è morto nel 680. Sulla validità dei documenti d'archivio inseriti nella Vita Condedi, cf. Legris, Les Vies interpolées des saints de Fontenelle, in Analecta Bollandiana, t. XVII (1898), p. 265-306, in particolare pp. 283-285. Il testo della Vita Filiberti si spiega ammettendo che il ritorno di Filiberto non abbia seguito immediatamente la morte del suo persecutore. L'abate di Jumièges avrà senza dubbio atteso l'elezione di Ragentram alla sede di Avranches per riprendere il suo posto.

vero uomo di Stato. Non c'è quindi da meravigliarsi che un ammiratore di Clotario II e di Dagoberto I abbia pienamente approvato i suoi progetti. Che bel sogno per il vescovo di Rouen rivedere la Gallia altrettanto unita e forte nel 680, sotto Teodorico III, quanto lo era stata nel 620 o 630 sotto i suoi gloriosi antenati!

Ma se lo scopo che si proponeva Ébroin era legittimo, i mezzi che utilizzava per raggiungerlo erano altrettanto ammissibili? Per valutare con equilibrio la sua condotta, forse è opportuno non applicargli le regole di una morale troppo assoluta. I suoi atti appartengono a un momento specifico della storia. È quindi necessario giudicarlo per confronto con i suoi contemporanei e secondo i costumi del suo tempo.

La politica del suo predecessore Erchinoaldo, la cui memoria è stata particolarmente benedetta dal biografo di san Fursy (1), era forse così esente da critiche? Lo si chieda all'autore della Vita di sant'Eligio. Per quest'ultimo, Erchinoaldo non è che una bestia feroce (bestia), condannata a morire nell'impenitenza finale (2). E che dire dei duchi d'Austrasia che assassinano o fanno assassinare il re Dagoberto II, per usurpare il potere? Questo omicidio politico non presenta forse un carattere ancor più odioso di quelli commessi da Ébroin? Sarebbe facile moltiplicare gli esempi dello stesso

---

(1) Miracula Fursei, capp. VIII, X, XIII, XVII, XVIII, Mabillon, Acta SS., secul. II, p. 311-314.

(2) Vita Eligii, lib. II, cap. XXII, Migne, t. LXXXVII, p. 557-558.

genere: la storia dei Merovingi ne è piena. Confrontato con i suoi pari o rivali, Ebroino sembra dunque condividere con loro un'aria di famiglia (1).

Non è stato giudicato con una severità particolare che dai suoi nemici, dalle sue vittime o dagli ammiratori delle sue vittime. Eppure il primo biografo di san Leodegario lo tratta meno duramente di quanto fecero i suoi continuatori e interpreti. « Tutti temevano questo crudele tiranno, come un leone irritato », afferma (2). « Figlio di perdizione, tizzone d'inferno! » aggiunge un altro (3).Gli scrittori che lo giudicano senza passione sono piuttosto benevoli. « Era un uomo coraggioso », scrive il biografo di san Prix, vescovo di Clermont; « perché doveva versare cosi crudelmente

---

(1) Uno degli scrittori che hanno trattato Ebroino con maggiore durezza è Eddio, il biografo di san Wilfrido di York. Ma questo autore è molto sospetto. Non è forse lui ad accusare santa Balthilde di aver fatto uccidere nove vescovi, senza contare sacerdoti e diaconi? Le attribuisce in particolare l'assassinio di Dauphin, vescovo di Lione (Vita Wilfridi, cap. VI, Mabillon, Acta SS. ord. S. Ben., sec. IV, p. 679). Per lui, Balthilde, questa malevola regina, è un'altra Gezabele: sicut impiissima regina Jezabel. Pitra, a causa di non so quale distrazione, attribuisce a Ébroin (Vita di san Leodegario, p. 317) i crimini imputati da Eddio a santa Balthilde. Friedrich, in un saggio intitolato Zur Geschichte des Hausmeiers Ebruin, Die vitae S. Leodegarii, in Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und historischen Klasse der Akademie der Wissenschaften zu München, München, 1887, Heft I, p. 41-61, giustifica la condotta politica di Ébroin e tutte le crudeltà che gli vengono rimproverate.

(2) « Tutti, infatti, temevano come un leone adirato il crudele tiranno. » Vita, Leodeg., ms. Paris, 17002, col. 103b.

(3) « Tutti, infatti, temevano come un leone adirato Ebremund, cioè Ebroino, figlio della perdizione e tizzone d'inferno. » Leodeg. Vita, auct. anon., cap. XIII, Mabillon, Acta SS., t. II, p. 691.

il sangue dei vescovi (1)? » Alcuni non hanno voluto vedere in lui che un restauratore della pace pubblica, e hanno passato sotto silenzio i suoi crimini (2). Non vogliamo insinuare con ciò che sant'Audeno fosse tra coloro che chiusero gli occhi sulle crudeltà di Ébroin. Ma, per quanto si possa intuire il suo pensiero, ci sembra molto probabile che condividesse il sentimento del biografo di saint Prix, e che, pur condannando gli atti veramente odiosi che gravano sulla memoria del suo amico, gli fosse comunque fedele perché vedeva in lui un maggiordomo di palazzo capace di sostenere la dinastia vacillante dei Merovingi (3).

Aggiungiamo che rimpiangeva alcune decisioni che gli erano state dettate da questa fedeltà, in particolare la sua condotta nei confronti di saint Philibert. Esiliato dalla diocesi di Rouen, il fondatore di Jumièges si era gettato fra le braccia di Ansoald, vescovo di Poitiers, e aveva fondato, con l'aiuto del suo nuovo protettore, il monastero di Hério (Noirmoutier), dove visse in pace per sei o sette anni (1). Morto Ébroin, nulla si oppone

---

(1) « Ebroino, altrimenti detto uomo valoroso, ma troppo feroce nell'uccisione dei sacerdoti. » Vita Praejecti, cap. XII, Mabillon, Acta SS., t. II, p. 644.

(2) « Ebroino sopportava tutte le malvagità o iniquità che accadevano nel mondo, punendo gli uomini superbi e malvagi per i loro crimini; la pace in tutta la terra fioriva piena e perfetta. » Miracula S. Martialis, in Acta ss., 30 giugno, p. 555.

(3) Vedere la giustificazione della politica di Ébroin da parte di Le Cointe, Annales eccles. Franc., t. IV, p. 25.

(4) M. Léon Maitre, archivista della Loira Inferiore, ha scoperto le carte di fondazione di Hério e le ha pubblicate nella Biblioteca

al suo ritorno in Neustria. Sant'Audeno pensò di richiamarlo. Ma fu necessario attendere ancora che Ragentram rassegnasse le sue funzioni, cosa che avvenne quando fu elevato alla sede episcopale di Avranches.

Philibert accolse con gioia le proposte di pace che il vescovo di Rouen gli fece trasmettere. Il suo ritorno fu una festa per tutta la Neustria, ci dice il suo biografo. I suoi monaci gli andarono incontro e lo accolsero nel loro chiostro come un santo. L'incontro tra sant'Audeno e Philibert, entrambi commossi dal ricordo di una vecchia amicizia che un terribile malinteso aveva quasi distrutto, fu particolarmente toccante. Si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro, e in mezzo ai loro abbracci si chiesero reciprocamente perdono. Da quel giorno, divennero un'anima sola (1).

III

Le consolazioni che il vescovo di Rouen gustò da questa parte addolcirono le amarezze che gli riservò

---

della École des Chartes, t. LIX (1898), p. 233-261. M. E.-J. Tardif le ha studiate in modo speciale: Le Carte merovinge dell'abbazia di Noirmoutier con uno studio sulla cronologia del regno di Dagoberto II, Parigi, 1899. La prima è del 1° luglio 677 e la seconda del 1° aprile 678.

(1) Vita Filiberti, cap. XXV-XXVI, Mabillon, Acta SS., sec. II, p. 823. Se i dati cronologici: "trascorso l'ottavo anno, all'inizio del nono" sono autentici, bisogna collocare il ritorno di Philibert a Jumièges all'inizio del 684. Vedere, più sopra (p. 288), la nota sulla data della morte di Ebroino.

ancora la politica. Uno dei suoi amici, Warathon, aveva preso a palazzo il posto lasciato vacante dalla morte di Ebroino. Il nuovo maggiordomo era, sotto molti aspetti, degno del ruolo al quale lo avevano chiamato i suffragi dei signori e la fiducia del sovrano. La sua prima preoccupazione fu di fare la pace con il duca d'Austrasia, Pipino. In questo si mostrava un politico avveduto e prudente. Le esperienze di Ebroino avevano fatto vedere che bisognava abbandonare l'idea di una fusione completa tra la Neustria e l'Austrasia. Purché i duchi austrasiani riconoscessero l'autorità del re Teodorico, il principio dell'unità governativa della Gallia franca era salvaguardato, nella misura in cui poteva esserlo. È a queste condizioni che Pipino accettò la pace che gli era proposta da Warathon, e gli diede degli ostaggi (1).

Ma la sventura volle che questi si lasciasse soppiantare nella carica di maggiordomo della Neustria dal proprio figlio Ghislemare, il cui spirito d'avventura avrebbe compromesso tutto. Sant'Audeno aveva visto con dispiacere compiersi questa sostituzione, tanto nociva allo Stato quanto umiliante per Warathon. Invano tentò di impedirla. I suoi rimproveri si infransero contro la durezza di cuore del giovane intrigante, che vedeva in suo padre solo un rivale da spodestare (2). Impadronitosi

(1) « Lo stesso Warathon ricevette tra questi ostaggi dal predetto Pipino, e strinse la pace con lui. » Liber hist. Franc., cap. XLVII, Krusch., p. 321. Cf. Contin. Fredeg., cap. IV, p. 170.

(2) « Era a quel tempo il citato Warathon padre di un figlio efficiente e industrioso, di animo feroce e modi aspri, che insidiava suo padre, e poiché da »

del potere, Ghislemaro ritenne senza dubbio astuto riprendere la politica di Ébroin, cercando di abbattere l'autorità dei duchi austrasiani. Il successo delle sue armi presso Namur (1) non fece che accrescere la sua speranza di ridurre tutti i regni franchi sotto la mano di un solo maggiordomo, la sua. Ma una morte improvvisa, nella quale i contemporanei e sant'Audeno stesso videro la mano di Dio che puniva il figlio snaturato, interruppe il suo sogno ambizioso (2). Di tutta la sua opera non restava più che l'orribile guerra civile che aveva scatenato.

Questa guerra, bisognava a tutti i costi fermarla. Waratone, che riprese il potere (3), vi si dedicò. Capì bene che Pipino, giustamente irritato dalla politica del palazzo neustriano, avrebbe a sua volta preteso garanzie contro il possibile ritorno di una nuova invasione in Austrasia. Chi, a corte, era abbastanza autorevole da portargli proposte di pace che egli

---

Strappando l'onore alla nobiltà, il suo nome era Ghislemaro. Il beato Audeno, vescovo, gli proibì di arrecare tale malvagità contro il padre; ma lui non volle ascoltarlo. » Liber hist. Franc., cap. XLVII, loc. cit.; cf. Audoeni Vita B (cap. IV, n° 35), che si ispira al Liber hist. Francorum.

(1) « Vi furono molte discordie e numerosissime guerre civili tra Pipino e il suddetto Ghislemaro. Infatti, presso il castello di Namur contro il nemico del duca Pipino, Ghislemaro si levò, ingannando con un falso giuramento, e uccise molti dei loro uomini nobili. Poi, tornando indietro, » ecc. Continuat. Fredeg., cap. IV, Krusch, p. 171. Cf. Liber hist. Franc., loc. cit., cap. XLVII.

(2) « Il quale, per le offese al padre o altri peccati, colpito da Dio, emise uno spirito infamissimo, come sant'Audeno gli aveva predetto. » Liber hist. Franc., cap. XLVII, Krusch, p. 321.

(3) Liber hist. Franc., cap. ALAH

accettasse? Sant'Audeno si distingueva tra tutti per la sua esperienza negli affari e il prestigio della sua età. Fu lui incaricato della negoziazione. Nonostante avesse superato gli ottant'anni, intraprese un viaggio lungo e difficile, e incontrò Pipino nella città di Colonia (1). Il suo biografo, poco interessato agli affari politici, dimentica di dirci come fu accolto. Sappiamo solo che il venerabile pellegrino segnò il suo soggiorno a Colonia con un miracolo, ridando la parola a un muto; che impiegò il suo tempo libero a visitare le numerose chiese della città e che fece un'ampia scorta di reliquie (2) per la sua chiesa episcopale. Si intuisce che Pipino trattò con il massimo rispetto questo veterano del palazzo neustriano, tutore esperto della dinastia merovingia. Un'intesa era possibile; probabilmente fu raggiunta negli stessi termini della precedente negoziazione di Waratone. Il vescovo di Rouen si affrettò a riportare al palazzo questa buona notizia (3).

Ma la pace, alla quale il suo nome era legato, non poteva essere duratura se le forze rivali dei

---

(1) « Era risorta una discordia tra i popoli dei Franchi e degli Austrasiani. Dunque, l'uomo di Dio si recò nella città di Colonia, » ecc. Audoeni Vita A, cap. III, n° 15. Poniamo questo viaggio di sant'Audeno sotto il secondo maggiordomato di Waratone, seguendo la seconda Vita (cap. IV, n. 35). Ma questo collegamento potrebbe essere fittizio.

(2) Audoeni Vita A, loc. cit.

(3) « Da lì giunse al palazzo con successo e riferì tutto ciò che aveva fatto, e il sacerdote annunciò i regni uniti e la pace unita dei popoli. » Vita A, cap. III, n° 16. Tornò passando per Verdun. Ibid.

due governi si mantenevano in una sorta di equilibrio (1). Morto Waratone, la sua successione cadde nelle deboli mani del genero Berchaire, e tale equilibrio fu spezzato. Il nuovo maggiordomo del palazzo neustriano ebbe la maldestra abilità di alienarsi molti signori e vescovi, in particolare Réole di Reims, che offrirono a Pipino il sostegno della loro influenza (2). Da quel momento in poi, il predominio un tempo così marcato della Neustria sull'Austrasia era finito. La lotta riprese tra i due regni. La battaglia di Testry, nel Vermandois (687), dove Berchaire fu sconfitto, aprì a Pipino e ai suoi discendenti la strada verso il trono (3).

Sant'Audeno non fu testimone di questi eventi. La morte gli risparmiò il dolore che una simile rivoluzione gli avrebbe certamente causato. Era uno degli ultimi sopravvissuti della generazione che aveva conosciuto le glorie della dinastia merovingia. L'edificio costruito sotto i suoi occhi dalle mani potenti di un Clotario II e di un Dagoberto I inclinava ormai verso la rovina. Sotto Clodoveo II e i suoi figli, salvo durante il periodo della reggenza di Bathilde, il prestigio della regalità era visibilmente declinato. Ma né la debolezza dei re,

---

(1) « La pace fu unita per un po' di tempo. » Vita A, cap. III, n° 16.

(2) Liber hist. Franc., cap. XLVIII, Krusch, p. 322.

(3) Ibid. « Alla fine, Berchaire stesso fu ucciso dagli adulatori... Dopo questi eventi, Pipino cominciò a esercitare il governo principale come maggiordomo sotto il re Teodorico, » ecc. Berchaire firmò ancora un diploma di Thierry III il 30 ottobre 688 (XVI° anno di regno) (Tardif, Monuments histor., p. 20-21).

né le loro debolezze, né i loro crimini avevano scoraggiato la fedeltà del vescovo di Rouen. Non è forse straordinario che tutta la sua vita sia stata dedicata al servizio dello Stato, al tempo stesso che a quello della Chiesa? Nessun intrigo di corte riescì mai a intaccare la purezza e l'integrità di Sant' Audeno. Aver esercitato per cinquant'anni, il ruolo di consigliere sempre ascoltato, sotto il governo di sei sovrani e di una reggente (sia come titolare di carica, sia come semplice vescovo), con un'influenza pari a quella dei più grandi, è una testimonianza di un merito raro. Infatti, Sant'Audeno si distingue per l'eccellenza in tutte le doti che definiscono il vero uomo politico e il diplomatico: la misura, il senso pratico, la duttilità e lo spirito di conciliazione. Da ciò deriva la sua autorità non solo presso i re, che a volte vengono esclusi dagli affari, ma anche presso i ministri più gelosi del potere, come un Ebroino o un Pipino. Il vescovo di Rouen portò nella tomba il segreto del suo prestigio. Dopo di lui non si vedrà più alcun prelato ricoprire a corte la posizione che lui occupava. Lo statista del futuro, tra le file del clero, sarà san Bonifacio di Magonza, il tutore della dinastia carolingia nei suoi inizi.

del potere, Ghislemaro ritenne senza dubbio astuto riprendere la politica di Ébroin, cercando di abbattere l'autorità dei duchi austrasiani. Il successo delle sue armi presso Namur (1) non fece che accrescere la sua speranza di ridurre tutti i regni franchi sotto la mano di un solo maggiordomo, la sua. Ma una morte improvvisa, nella quale i contemporanei e sant'Audeno stesso videro la mano di Dio che puniva il figlio snaturato, interruppe il suo sogno ambizioso (2). Di tutta la sua opera non restava più che l'orribile guerra civile che aveva scatenato.

Questa guerra, bisognava a tutti i costi fermarla. Waratone, che riprese il potere (3), vi si dedicò. Capì bene che Pipino, giustamente irritato dalla politica del palazzo neustriano, avrebbe a sua volta preteso garanzie contro il possibile ritorno di una nuova invasione in Austrasia. Chi, a corte, era abbastanza autorevole da portargli proposte di pace che egli

---

Strappando l'onore alla nobiltà, il suo nome era Ghislemaro. Il beato Audeno, vescovo, gli proibì di arrecare tale malvagità contro il padre; ma lui non volle ascoltarlo. » Liber hist. Franc., cap. XLVII, loc. cit.; cf. Audoeni Vita B (cap. IV, n° 35), che si ispira al Liber hist. Francorum.

(1) « Vi furono molte discordie e numerosissime guerre civili tra Pipino e il suddetto Ghislemaro. Infatti, presso il castello di Namur contro il nemico del duca Pipino, Ghislemaro si levò, ingannando con un falso giuramento, e uccise molti dei loro uomini nobili. Poi, tornando indietro, » ecc. Continuat. Fredeg., cap. IV, Krusch, p. 171. Cf. Liber hist. Franc., loc. cit., cap. XLVII.

(2) « Il quale, per le offese al padre o altri peccati, colpito da Dio, emise uno spirito infamissimo, come sant'Audeno gli aveva predetto. » Liber hist. Franc., cap. XLVII, Krusch, p. 321.

(3) Liber hist. Franc., cap. ALAH

CAPITOLO XI

VITA POSTUMA DI SANT'AUDENO

SOMMARIO. - I. MORTE DI SANT'AUDENO, I SUOI FUNERALI - Morte di sant'Audeno alla corte di Teodorico III. - Il suo ritorno da Clichy a Rouen. - La sua sepoltura nell'abbazia di San Pietro. - II. VIRTÙ DI SANT'AUDENO, IL SUO CULTO - Mortificazioni di sant'Audeno. - Una cintura di ferro. - Il suo nutrimento e il suo sonno. - La sua preghiera. - Il suo dono di taumaturgo. - La prima elevazione del suo corpo da parte di sant'Ansberto, il giorno dell'Ascensione, nel 688. - III. LE RELIQUIE DI SANT'AUDENO - Invasione dei Normanni. - Il corpo di sant'Audeno trasportato a Gasny, poi a Condé. - Il battesimo di Rollone. - Ritorno del corpo santo a Rouen. - Sosta a Longpaon. - La cassa reliquiaria di Riccardo I. - Sant'Audeno divenuto patrono dell'abbazia dove riposa. - Sant'Audeno e Guglielmo il Conquistatore. - Sant'Audeno e la Tregua di Dio. - Sant'Audeno divenuto questuante. - Distruzione della sua cassa reliquiaria e delle sue reliquie da parte dei protestanti nel 1562. Il cranio di sant'Audeno a Boursies. - Piccole reliquie a Saint-Ouen di Rouen. - IV. CHIESE E LOCALITÀ POSTE SOTTO IL NOME DI SANT'AUDENO - La chiesa di Clichy, divenuta Saint-Ouen vicino Parigi. - La chiesa Saint-Ouen di Rouen, la sua descrizione. - Le chiese dedicate a sant'Audeno 1° nella diocesi di Évreux; 2° nella diocesi di Bayeux; 3° nella diocesi di Séez; 4° nella diocesi di Coutances. - Una chiesa di Le Mans dedicata a sant'Audeno fin dall'anno 712. - Numerose chiese di Francia che portano il suo nome, in particolare Boursies (Cambrai), Démuin (Amiens), Saint-Eugène (Soissons). - Vic in Spagna, Bisceglie in Italia, Armagh in Irlanda. - V. SCRITTI SU SANT'AUDENO - Biografia di sant'Audeno. - Racconti della traslazione delle sue reliquie. - Racconti dei suoi miracoli. - Panegirici e sermoni in suo onore. - Biografia in versi. - Ufficio e inni. - Santeuil. - VI. SANT'AUDENO NELLA LEGGENDA - La fontana miracolosa. - Il diploma apocrifo di Dagoberto in favore di La Croix-Saint-Ouen. - Il breve caduto dal cielo, per preservare dal tuono. - Sant'Audeno papa ad interim. - Resurrezione di un morto. - Devozione di sant'Audeno a san Bartolomeo. - Deferenza di san Martino per sant'Audeno. - Roma ha san Pietro, ma la Normandia ha sant'Audeno. - VII. CONCLUSIONE.

I
Morte di sant'Audeno, sue esequie

Le fatiche del viaggio a Colonia avevano sfinito l'evêque di Rouen, già indebolito dall'età. Il grande anziano era vicino alla fine. A malapena aveva potuto riferire sulla sua missione a Waratone e a Teodorico III, che dovette mettersi a letto. La febbre lo colse e lo portò via in pochi giorni. Morì a Clichy, il 24 agosto 684 (1).

La corte fu profondamente scossa dalla perdita che aveva subito. Tutte le porte del palazzo si aprirono, ci dice il suo biografo, per lasciar passare il flusso di ufficiali che si precipitarono al suo capezzale. Gli furono tributate magnifiche esequie. Il re Teodorico e la regina Clotilde guidavano il corteo funebre. Il maggiordomo di palazzo, i vescovi e tutti i palatini si contendevano l'onore di portare il feretro su cui egli riposava. Poiché aveva espresso il desiderio di essere sepolto a Rouen, nella chiesa di San Pietro, vicino ai monaci che aveva tanto amato, il corteo imboccò la grande via romana da Parigi al mare, che lo avrebbe condotto alla sua ultima dimora. A Pontoise vi fu una sosta (2). La notte trascorse tra canti e preghiere accanto al defunto. Il giorno successivo, il re e la regina ripresero il cammino.

---

(1) « Clipiaco, » Vita A, cap. III, n° 17. Per la data, cfr. Appendice A.

(2) Una cappella in onore di sant'Audeno perpetuò, si dice, il ricordo di questa sosta. Cfr. Toussaint-Duplessis, Description de la haute Normandie, t. II, p. 172.

Clichy, mentre il corteo funebre, ingrossato dalla popolazione dei borghi e dei villaggi, avanzava lentamente attraverso il Vexin. Pare che vi fosse una nuova sosta a Radepont (1). Lì, folle di pellegrini e verosimilmente il clero della città episcopale e gli abati della diocesi si unirono al corteo per accogliere il corpo santo. La processione riprese il suo cammino. Lungo tutto il tragitto, i fedeli salutavano al passaggio delle spoglie del loro amato pastore, lasciando esplodere la loro profonda emozione. Non vi è dubbio che a Rouen la desolazione del popolo si sia manifestata in modo ancora più toccante. Il corpo fu introdotto nella basilica di San Pietro e lì, dopo le preghiere di rito, in mezzo a una folla considerevole, fu deposto nel luogo che i monaci avevano preparato per accoglierlo (2).

II

Virtù di sant'Audeno, il suo culto.

La riconoscenza degli abitanti di Rouen non poteva che circondare questa tomba di pie cure. D'altra parte, i « gesti » e le virtù che raccomandavano il vescovo defunto alla venerazione pubblica erano ancora vivi nella memoria di tutti. I suoi discepoli, che l'avevano conosciuto

(1) L'agiografo menziona un oppidum Veliocassensium lungo la strada tra Pontoise e Rouen, senza specificarlo ulteriormente. Le principali località dell'epoca romana erano Petromantala e Ritumagus o Radepont.

(2) Vita A, cap. III, n° 17-19.

più a fondo, non si sentivano più costretti a mantenere per sé il segreto delle sue mortificazioni private. Il racconto che ne fecero accrebbe ancora l'ammirazione dei fedeli.

Si sapeva con quale durezza egli aveva sempre trattato il suo corpo. Anche ai tempi in cui, alla corte di Dagoberto, ricopriva le funzioni di cancelliere, « sotto fascia splendente di gemme e sotto la porpora arricchita dal bagliore dell'oro », indossava un cilicio, più di una volta arrossato dal sangue della sua carne martoriata (1). Il sacerdozio non fece che aumentare in lui la sete delle austerità. Non si potrebbe immaginare a quali estremità lo portò il desiderio della sofferenza, se testimoni sicuri non ce lo garantissero. Era consuetudine, in alcune regioni, che i parricidi fossero condannati a portare catene di ferro al collo, ai fianchi e alle braccia, durante la loro penitenza (2). Sant'Audeno, volendo sottomettersi generosamente alla dura legge di sofferenza che il cristianesimo mise in onore, adottò questo modo di mortificazione, che fa rabbrividire la natura. Un cerchio di ferro sosteneva la sua testa, ci dice il suo biografo, e le sue braccia e il suo corpo gemevano sotto i nodi degli anelli di ferro che li serravano (3).

---

(1) Vita A, cap. I, n° 5.

(2) Cf. Martène, De Antiquis Ecclesiae Ritibus, cap. VI, art. 4, n° 12, éd. 1700, t. II, p. 24.

(3) « Ut cervicis ambitum ferrei deprimerent circuli... Brachia circulorum denodatione constricta. » Vita A, cap. I, n° 7 (Citiamo dall'ins. 16820 (fol. 137), fondo latino della Biblioteca nazionale, a Parigi). Queste catene di ferro furono collocate nella tomba di sant'Audeno.

Si intuisce che non risparmiò la sua carne né nel cibo né nel vestiario. La qualità degli alimenti era per lui indifferente. Si limitava persino nella quantità: chi potrebbe dire che abbia mai mangiato a sazietà o bevuto per placare la sete? si chiedono i testimoni della sua vita (1). I chierici che dormivano sotto lo stesso tetto del vescovo nella « casa ecclesiastica » poterono anche testimoniare che si mortificava persino nelle ore di riposo. Invece del letto di piume, abituale giaciglio dei grandi dignitari, si era fatto installare, come paglericcio, un modesto giaciglio composto di rami d'albero avvolti in un sacco. Con tale regime, nonostante la robustezza della sua salute, il suo corpo finì per indebolirsi ed emaciarsi. Il suo volto pallido portava l'impronta visibile di questo rude trattamento (2).

Sostenuta dall'imitazione della vita sofferente di Cristo, la sua pietà si alimentava soprattutto con l'orazione. Questo vescovo, la cui attività esteriore era ininterrotta, aveva sempre gli occhi dell'anima rivolti al cielo. Il giorno non bastava ai suoi slanci pii: dedicava una parte delle sue notti alla preghiera. E i suoi discepoli, che osservavano molto da vicino le sue pratiche di devozione, attestano di aver visto il giaciglio su cui pregava invece di dormire risplendere talvolta di una viva luce che sembrava discendere dal cielo.

---

dove furono ritrovate durante l'episcopato di Ugo II (+989). Cf. Acta SS. Aug., t. IV, p. 824, n° 26.

(1) Vita A, cap. I, n° 7.

(2) Vita A, cap. I, n° 7 e 8.

Nessuno dubitava che il servitore di Dio conversasse abitualmente con gli angeli e con i santi (1).

Una tale pietà non poteva essere concepita senza il dono dei miracoli. Si raccontavano con ammirazione e commozione le meravigliose guarigioni che egli aveva operato durante i suoi viaggi in Gallia, in Spagna, in Italia, in Germania: in particolare, la guarigione della mano ferita, in Angiò, e quella del sordomuto a Colonia (2).

Dal riflesso di queste virtù, di queste mortificazioni, di questi miracoli, il popolo compose al santo vescovo un'aureola. Dopo la sua morte, istintivamente, i fedeli rivolsero le loro venerazioni verso il sepolcro che custodiva le sue spoglie. Il suo successore, sant'Ansberto, che meglio di chiunque altro aveva conosciuto e apprezzato i suoi meriti, non trascurò nulla per alimentare questi sentimenti di pietà filiale e di culto religioso. Già nell'anno 688, scelse il giorno dell'Ascensione per compiere una prima elevazione del corpo santo (3). Tutta la città,

---

(1) Vita A, cap. II, n° 10.

(2) Vita A, cap. II, n° 11; cap. III, n° 15 e 20.

(3) « Annis circiter tribus et mensibus novem... die Ascensionis Domini. » Vita A, cap. III, n° 20. Le Vitae B e C hanno tentato di precisare ulteriormente aggiungendo: tertio nonas maii. Tuttavia, dal 688 al 707, l'Ascensione non coincide mai con il tertio nonas maii. Questo dato cronologico è dunque inaccettabile. Come ha osservato M. Legris (Les Vies interpolées des saints de Fontenelle in Analecta Bollandiana, t. XVII (1898), p. 269, nota), i biografi di sant'Audeno inserirono semplicemente nelle loro Vitae la formula fornita dai calendari dell'epoca merovingia, in cui si legge: III° NONAS MAII, Prima Ascensio Domini, senza accorgersi che l'Ascensione in questo modo diventava una festa fissa, invece di essere una festa mobile. Cf. L. Delisle, Mémoires sur d'anciens sacramentaires, pp. 312, 330.

i villaggi circostanti e persino l'intera provincia furono rappresentati a questa cerimonia. Il clero della città si unì ai monaci di San Pietro per celebrare l'ufficio notturno. All'alba, le reliquie furono estratte dalla loro sepoltura originaria e trasportate in processione dietro l'altare maggiore, dove li attendeva un nuovo sepolcro, artisticamente lavorato. Il mausoleo era rivestito di lamine d'oro e d'argento e ornato di pietre preziose. All'interno era stato disposto un letto, anch'esso dorato, che sant'Audeno stesso aveva un tempo fatto cesellare per inviarlo a Gerusalemme in onore della Santa Vergine (secondo altri, in onore di Nostro Signore Gesù Cristo).Il progetto del pontefice non era stato portato a termine. L'opera d'arte destinata ai luoghi santi era rimasta nel tesoro della sua chiesa. Sant'Ansberto ritenne che non si potesse fare un uso migliore di quel letto se non collocarlo, come reliquiario, nel nuovo sepolcro (1).

Gli storici del tempo non mancarono di annotare un miracolo avvenuto durante questa cerimonia. Per una sfortunata coincidenza, il metropolita Ansberto era, da alcuni giorni, affetto da una febbre terzana, come veniva definita allora. Durante la messa, fu colto da un accesso così violento che si temette per la sua vita. Tuttavia, seguendo un felice sviluppo

---

332. In 688, l'Ascensione cadeva il 7 maggio, cioè il giorno stesso delle None.

(1) Vita A, cap. III, n° 20; Vita B, cap. V, n° 43; Vita C, cap. XXVI, n° 72.

ispirato, il malato si applicò il sudario che aveva staccato dalle reliquie di sant'Audeno, e la febbre scomparve come per incanto (1).

Da quel momento, nulla impedì più ai presenti di abbandonarsi alle legittime dimostrazioni di gioia che una simile solennità comportava. Come era consuetudine nelle grandi feste di quell'epoca, la messa fu seguita da un banchetto, organizzato dal visdomino a spese della mensa episcopale. Dopo aver adempiuto al suo incarico, il visdomino, di nome Genardo, si sedette alla tavola degli ospiti principali, mentre Ansberto stesso presiedeva il pasto dei poveri: il santo vescovo aveva voluto così, per amore degli indigenti, come ci racconta il suo biografo (2). C'è bisogno di aggiungere che, a partire da quel giorno, il popolo attese ogni anno con impazienza il ritorno di questa cerimonia, che fu come la canonizzazione di sant'Audeno e l'inaugurazione ufficiale del suo culto (3)?

III

Le reliquie di sant'Audeno

Come testimonianza di questo culto, è opportuno segnalare gli onori resi alle sue reliquie, la costruzione

---

(1) Vita A, n° 21; Vita B, n° 14; Vita C, n° 73; Vita Ansberti, cap. XXVII, Mabillon, Acta SS., secolo II, p. 1057.

(2) Vita Ansberti, loc. cit., cap. XXVIII. Cf. Audoeni Vita A, n° 44, ecc.

(3) « E così, negli anni successivi, questo giorno divenne solennemente celebrato dagli abitanti di quella città in commemorazione del beato vescovo Audeno.» Vita Ansberti, loc. cit., cap. XXIX.

di numerose chiese a lui dedicate, i diversi racconti della sua vita e dei suoi miracoli, e infine le leggende legate al suo nome sono una testimonianza della venerazione che il santo ha continuato a ricevere.

Il corpo di sant'Audeno riposò dietro l'altare maggiore della chiesa di San Pietro fino all'anno 841. A quel tempo, il clamore dei saccheggi compiuti dai Normanni, guidati dai temibili Bier e Hasting, che risalivano il corso della Senna, terrorizzò gli abitanti di Rouen. Si seppe che mettevano a ferro e fuoco tutto ciò che incontravano sul loro cammino: uomini, donne, bambini, animali, fattorie, nulla veniva risparmiato. Ciò che non potevano saccheggiare, lo bruciavano. Ben presto, sembrò che un lungo incendio si fosse propagato dall'estuario della Senna fino a Jumièges. Questo monastero, preda delle fiamme, fu ridotto in poche ore a un cumulo di rovine. La tromba di fuoco si arrestò solo a Rouen: il 12 maggio 841, i pirati ridussero la città in cenere (1).

Il monastero di San Pietro non doveva sfuggire a questa distruzione barbara e sistematica. Tuttavia,

---

(1) Audoeni Vita B, cap. V, n° 46 (aggiunta). Cf. Variae Translationes in Acta SS., Aug., t. IV, p. 820, n° 2; p. 823, n° 18. La data dell'incendio di Rouen ci è fornita dal Chronicon Fontanellense (Hist. des Gaul., t. VII, p. 40): «Nell'anno del Signore 841, il quarto giorno prima delle Idi di maggio, giunsero i Normanni... Il giorno precedente alle Idi di maggio, la città di Rouen fu incendiata da loro.» Il continuatore della Audoeni Vita B colloca il fatto nell'842; ma è preferibile attenersi all'indicazione più antica del Chronicon Fontanellense. Del resto, la Vita B, dopo aver scritto: 842, aggiunge: «Regnante post obitum Ludovici imperatoris, Lothario et Carolo, anno primo,» il che corrisponde all'anno 841.

in previsione dell'orribile destino che li attendeva, i religiosi fuggirono portando con sé ciò che avevano di più prezioso, in particolare la reliquia di sant'Audeno. Si rifugiarono a Gasny, uno dei loro domini situato più all'interno, non lontano da Mantes (1). Fu lì che, nel primo anno del suo episcopato (872 [?], 17 novembre), l'arcivescovo di Rouen, Riculfo, venne a venerare i resti del suo illustre predecessore. Fece aprire la cassa reliquiaria (theca) e constatò che nessuno degli ossi sacri era stato trafugato. In ricordo di questa solenne apertura, e per devozione verso sant'Audeno, Riculfo staccò alcune particelle del corpo santo, che conservò devotamente come pegno della sua salvezza eterna. Lui stesso ci ha trasmesso tutti questi dettagli in una lettera che costituisce una sorta di attestazione autentica delle reliquie di sant'Audeno (2).

Tuttavia, i Normanni, dopo aver concesso una breve tregua al territorio della diocesi di Rouen, ripresero le loro incursioni spingendosi più avanti in direzione di Parigi. Gasny cessò di essere un rifugio sicuro. Presi nuovamente dal terrore, i religiosi trasferirono sant'Audeno in un altro dei loro domini, a Condé, nella diocesi di Soissons (3).

Vi si trovava ancora nel 912, al momento del battesimo di

---

(1) Variae translationes, loc. cit., p. 823, n° 19.

(2) Riculphi Charta, in Pommeraye, Histoire de l'abbaye royale de Saint-Ouen, p. 399.

(3) Variae translationes, loc. cit., p. 823, n° 19; p. 820, n° 2 (quest'ultimo racconto omette la permanenza delle reliquie di sant'Audeno a Gasny).

Rollon, per mezzo di Francone, arcivescovo di Rouen, inaugurò una nuova era di progresso per la religione cattolica nella nostra provincia, che il trattato di Saint-Clair-sur-Epte (911) aveva appena trasformato in ducato di Normandia. Gli esercizi del culto, interrotti dalla violenza dei barbari, ripresero, con il loro contributo, sotto l'influenza del loro capo convertito, un nuovo slancio. Il primo voto degli abitanti di Rouen, rassicurati dalla pace, fu di riconquistare le reliquie di cui la paura dei Normanni li aveva privati. Ma poiché il corpo di sant'Audeno riposava su un territorio appartenente a Carlo il Semplice, non si poteva pensare a una ripresa di possesso di questo tesoro senza il consenso del re di Francia. Rollon, al quale essi chiesero l'intervento, si fece loro mediatore e delegò due dei suoi ufficiali presso il re Carlo, che acconsentì a lasciare partire per Rouen le preziose reliquie.

Da Condé fino a Rouen esse furono, lungo tutto il percorso, oggetto di un'ovazione ininterrotta. I monaci del medioevo non immaginavano che un simile viaggio potesse compiersi senza parecchi miracoli. Ne hanno conservato memoria solo di uno: giunte a Longpaon (Darnétal), il reliquiario, che i portatori avevano deposto a terra, si appesantì al punto che fu impossibile sollevarlo (1). Gli abitanti di Rouen, avvertiti di questo fenomeno straordinario, compresero la lezione che il santo intendeva dare loro. Tutti,

---

(1) Un fenomeno simile è raccontato a proposito del trasporto di sant'Audeno. Rer. meroring. SS., t. III, p. 517.

chierici e fedeli, con l'arcivescovo Francone e il duca Rollon in testa, si precipitarono incontro all'ospite misterioso che tornava a onorare la loro città con la sua presenza. Il duca ne approfittò per donare ai religiosi di Saint-Pierre tutto il territorio compreso tra Longpaon e la loro abbazia. Dopo aver firmato la carta di questa donazione, Rollon si prostrò devotamente davanti al corpo santo e rivendicò l'onore di portare lui stesso le reliquie sulle sue spalle. La processione si diresse lentamente verso la chiesa del monastero, dove sant'Audeno, a lungo esiliato, riprese il suo posto dietro l'altare maggiore, tra i canti di trionfo della popolazione inebriata di gioia. Ciò accadde il 1° febbraio 918 (1).

I successori di Rollon ereditarono la sua fede. Riccardo I, in particolare, il grande costruttore e restauratore di Fécamp, non dimenticò sant'Audeno nelle sue liberalità. Incaricò i più abili orafi di preparare una nuova cassa, riccamente ornata d'oro e pietre preziose, per trasferirvi le reliquie del santo vescovo. Aprendo l'antico feretro, vi ritrovarono il corpo intero, tronco, testa, gambe e braccia, così come li aveva già riconosciuti Riculfo verso l'872. Il verbale attesta persino la presenza delle catene di ferro con cui sant'Audeno si era

---

(1) Per tutti questi dettagli, cfr. Variae translationes, loc. cit., p. 820-821, n° 3-13; p. 823, n° 19.Sulla data del battesimo di Rollon da parte di Francone: 912, cfr. J. Lair, Étude historique et critique sur Dudon de Saint-Quentin, Parigi, 1865, in Mémoires de la Société des Antiquaires de Normandie, t. XXIII, 2ª parte.

servito come strumento di mortificazione. Al primo rango dei testimoni di questa augusta cerimonia, il narratore cita il duca Riccardo, sua moglie Alberede e i loro figli; l'arcivescovo di Rouen, Ugo II; i vescovi Riccardo di Bayeux, Ruggero di Lisieux, Gerardo di Évreux; l'abate di Sant'Audeno, Hildeberto; gli abati Mainardo del Mont Saint-Michel e Fromondo di Saint-Taurin. Questa lista è un po' sospetta. Ma il dubbio non tocca i principali personaggi, come il duca Riccardo, l'arcivescovo Ugo e l'abate Hildeberto, il che ci permette di fissare la data della traslazione prima del 989 (1).

Al ricordo di questa festa si collega una donazione che Riccardo I fece a sant'Audeno. Dico: « sant'Audeno », per imitare lo storico dell'abbazia, che usa questa espressione (2). In realtà,

---

(1) Variae translationes, loc. cit., p. 823-824, n° 22-27. L'abate Hildeberto morì nel 1006 (Gallia Christ., t. XI, p. 140); Ugo II, nel 989; Riccardo I, nel 996. È soprattutto il nome di Riccardo, vescovo di Bayeux, che crea difficoltà, poiché, secondo la Gallia Christ., sarebbe morto prima del 965, mentre Gerardo di Évreux, citato tra i presenti, non avrebbe succeduto a Guicardo prima del 969, al più presto.

(2) Variae translationes, loc. cit., p. 824, n° 25: « Dedit sancto Audoeno villam », ecc. In una carta di Riccardo II (Pommeraye, Histoire de l'abbaye de Saint-Ouen, p. 404), il monastero è ancora detto « consacrato a san Pietro e a sant'Audeno ». L'abate Nicola (+1092) diceva similmente: « Monasterium sancti Petri apostoli sanctique Audoeni ». Cod. Rotomag. Y 41, fol. 23r. Ma già, alla stessa epoca (sotto Eudes, vescovo di Bayeux, 1050-1097), si diceva comunemente: « Congregatio sancti Audoeni et ecclesia beati Audoeni ». Mabillon, Annales Bened., t. V, p. 650, n° 32. Nelle carte di Ugo di Amiens (1129-1164) si parla solo dell'abate di Sant'Audeno. Pommeraye, op. cit., p. 425 seg.

nel medioevo, il santo che le chiese adottano come patrono diventa, in un certo senso, il signore del luogo. Il proprietario reale e legale rimane, è vero, l'« ecclesia » o il suo rappresentante: il vescovo, il curato, l'abate. Ma il patrono della chiesa ne diviene il proprietario ideale, ed è a lui che più spesso si rivolgono i lasciti dei fedeli (1). In virtù di questa finzione, il duca di Normandia arricchì sant'Audeno con una villa chiamata Saint-Martin en Hiesmois e con la decima della villa di Ros, vicino a Caen (2).

Sant'Audeno stava per adempiere in modo concreto il suo ufficio di patrono e difensore dell'abbazia. Guglielmo il Conquistatore, convinto che la terra di Ros fosse posseduta indebitamente dai monaci di Rouen, la confiscò a favore del vescovo di Bayeux, che la rivendicava. Nonostante le proteste dei religiosi contro questa ingiustizia, il duca non volle ascoltarli. L'abate Nicola ebbe allora un'idea geniale. Fece prendere la fierta che conteneva i resti del santo e la diresse in processione verso la dimora del duca, mentre la grande campana del monastero suonava a distesa. Sorprendendo tutti con questo suono insolito e con la visita inattesa del corteo trionfale che, cantando il « Te Deum », forzò le porte del castello, Guglielmo e la sua corte rimasero attoniti. Il duca non ebbe il coraggio di opporsi a sant'Audeno.

---

(1) Cfr. Loening, Das Kirchenrecht im Reiche der Merowinger, p. 633, nota 1.

(2) Variae translationes, loc. cit., p. 824, n° 25. Cfr. Pommeraye, Histoire de l'abbaye de Saint-Ouen, p. 406. (Ros, oggi Rots.)

Audeno stesso, pur essendo morto, venne a reclamare giustizia per i suoi. Guglielmo cadde in ginocchio davanti alla reliquia e promise solennemente che sarebbe stata resa giustizia alle richieste dei monaci (1).

Sant'Audeno continuò a vivere sotto i nostri duchi, e ancora per molto tempo dopo di loro, in una sorta di vita postuma. I monaci lo associarono a tutti gli atti importanti della loro vita pubblica e privata. Ad esempio, durante i pellegrinaggi che compiono ogni anno, alla vigilia dell'Ascensione, alla chiesa di San Michele del Monte Gargano, il reliquiario che contiene le sue ossa li accompagna (2). Al concilio di Caen del 1061, dove furono elaborati i regolamenti della famosa « Tregua di Dio », Guglielmo volle che i santi della sua provincia fossero i garanti degli impegni che i suoi sudditi stavano per assumere; e sant'Audeno fu al primo posto tra questi testimoni. È persino l'unico menzionato, non senza compiacimento, dall'autore del Roman de Rou (3).

---

(1) Vedere a questo proposito il documento tratto dal Livre noir de Saint-Ouen, riportato da Pommeraye, Histoire de l'abbaye de Saint-Ouen, p. 420; Livre noir (Cod. Rotomag. Y 41), fol. 209-211.

(2) Audoeni Miracula, cap. III, n° 33, in Acta SS., Aug., t. IV, p. 831; e cap. IV, n° 45, p. 834.

(3) Audoeni Miracula, cap. IV, n° 51. Sulla data probabile di questo concilio, cfr. Harduin, Concilia, t. VI, pars 1ª, p. 919; Bessin, Concilia, I, 48; Mabillon, in Acta SS., Aug., t. IV, p. 803, n° 50. Cfr. i testi in Du Cange, alla voce Treuga. Se ci si fidasse di Raoul Glaber, si potrebbe essere tentati di fissare l'evento al 1041. Ma si dice che i Normanni aderirono tardivamente alla « Trève de Dieu ». La data 1061 sembra quindi più probabile. Tutto ciò che riguarda questo concilio si legge nel Roman de Rou, di Wace (versi 10485-10538) (XII secolo), ed. Pluquet, l. II, p. 97-99. Vescovi, conti, abati e priori furono convocati a Caen da Guglielmo.

Sotto il governo dell'abate Nicolas (1042-1092), sant'Audeno svolse un ruolo ancora più sorprendente: divenne questore per il proprio monastero. Si sa che in quell'epoca fu decisa la ricostruzione della chiesa abbaziale. Per coprire le spese dell'impresa, Nicolas non esitò a inviare i suoi monaci fino in Inghilterra, che Guglielmo il Bastardo aveva appena trasformato in una provincia normanna. I religiosi portavano un reliquiario contenente alcune particelle del corpo del loro glorioso patrono. Sant'Audeno attraversò così diverse grandi città, in particolare Clare e Lincoln. Le offerte che i fedeli venivano a deporre ai suoi piedi, venerando le sue reliquie, furono considerevoli? Lo storico, tutto preso dai miracoli che segnarono questo straordinario pellegrinaggio, ha dimenticato di raccontarcelo (1).

Fist a Caem trestuit venir
Por sun comandement oir.
Li cors sainz i fist aporter
U K'il unkes les pout trover
Fust d'Eveskie, fust d'Abeie
Dunc il aveit la seiguorie.
Li cors Saint-Oain de Roem
Fist porter en chasse a Caem.

Una volta prestato il giuramento sulle reliquie, e in ricordo della Trêve, fece costruire il monastero di Sainte-Paix, che dedicò a tutti i santi:

Apeler l'ai oi au mains
De Sainte-Paiz è de Toz Sains,
De juste (auprès) ont fait une capelle
Ke de Saint-Oain l'en apelle
La ù li cors sainz reposa
Tant ke li concire dura.

(1) Audoeni alia Miracula in Acta SS., loc. cit., p. 839, n° 10-12.

Il culto di sant'Audeno si perpetuò durante tutto il Medioevo. Nel 1514, l'abate Bohier gli consacrò un nuovo reliquiario, nel quale fu trasferito dall'arcivescovo Georges II d'Amboise. Doveva essere l'ultima traslazione del corpo santo (1).

Si insinuarono forse abusi negli omaggi che i fedeli, o persino i chierici, gli resero? Sarebbe puerile negarlo. Ma ben presto si presentarono riformatori che, invece di attaccare gli abusi, pretesero di abolire radicalmente sia il culto dei santi sia quello delle loro reliquie. È noto quali depredazioni questi iconoclasti esercitarono nelle nostre chiese. Non spetta a noi raccontarne la storia. Basterà indicare, secondo una relazione dell'epoca (2), i danni che commisero a sant'Audeno.

« La domenica 3 maggio 1562, gli Ugonotti, radunatisi in una numerosa banda, giunsero armati con grande furia nella chiesa di sant'Audeno. Entrati, distrussero i cori, il grande altare e tutte le cappelle, fecero a pezzi l'orologio e anche l'organo, di cui presero lo stagno e il piombo per farne pallottole per moschetti;

---

(1) Cf. Pommeraye, ouv. cit., p. 141 e 330. La data si deduce da quest'ultimo testo. Il numero 1517, che si legge a pagina 141, potrebbe essere un refuso.

(2) Pommeraye, ouv. cit., p. 205-206. Cf. Biblioth. de Rouen, ms. Y 114, p. 141: « Copia di un antico inventario delle reliquie, reliquiari, argenterie e ornamenti sacri che furono saccheggiati dagli Ugonotti nella chiesa dell'abbazia reale di sant'Audeno di Rouen, nel 1562. » Memoria di Guillaume le Roux, sacrestano di sant'Audeno (1703-1723). L'opera è datata al 1706.

poi accesero cinque fuochi, tre dentro la chiesa e due fuori, dove bruciarono tutte le panche e i sedili dei religiosi con il legno delle balaustre delle cappelle, le panche e le chiusure di queste, vari ornamenti e paramenti sacri, come cappe liturgiche (1), tuniche, casule, cotte; un'altra parte dei più ricchi e preziosi ornamenti di ricamo e tessuto d'oro fu portata all'osteria della Pomme de Pin, dove li bruciarono per ricavare l'oro e l'argento. Fecero lo stesso con le sante reliquie che bruciarono, portando via l'oro, l'argento e le pietre preziose dei reliquiari. »

L'elenco di queste imprese potrebbe continuare per molte pagine. Tuttavia, la distruzione dei reliquiari è il punto che qui ci interessa principalmente. Le urne che scomparvero sotto i colpi dei demolitori e degli incendiari erano tredici. « Una di esse era ricoperta di oro fino, con ai quattro angoli quattro verghe d'oro ornate di pietre preziose e smalti; oltre a queste decorazioni, aveva un'immagine d'argento rappresentante il santo, adornata con venti perle preziose e altre diciassette perle fini più grandi, con uno zaffiro a forma di cuore; al collo di detta immagine e alla base c'erano tre cammei incastonati nell"oro, impreziositi da un raffinato motivo in oro. » Era l'urna reliquiaria di sant'Audeno, dono dell'abate Bohier. Di questo capolavoro e delle reliquie che conteneva, gli ugonotti, una volta rimosso il metallo, fecero un piccolo cumulo di ceneri, che si affrettarono a disperdere affinché non ne rimanesse traccia.

---

(1) Ampio mantello usato durante la processione o riti solenni, fuori dalla Messa, non si deve confondere con la pianeta o la casula usata nella celebrazione eucaristica.

Questo saccheggio è stato deplorato dai religiosi come la più grande calamità che abbia mai colpito il loro monastero. La distruzione dell'841 fu lontana dall'essere altrettanto disastrosa, scrive Dom Pommeraye. È che, nel IX secolo, il corpo di sant'Audeno era riuscito a sfuggire alla devastazione dei Normanni. La desolazione causata dai protestanti, saccheggiando i ricchi arredi e l'argenteria che si trovavano nella sacrestia, fu per l'abbazia solo un danno leggero e poco importante rispetto all'oltraggio che le fecero privandola delle sue reliquie, queste divine ricchezze. La prima perdita è stata, in seguito, quasi interamente riparata dallo zelo degli abati e dei religiosi, mentre nessuno può più restituire a questa casa quei pegni celesti, e soprattutto il corpo del suo glorioso Patrono, che rimpiangerà eternamente come un prezioso deposito che costituiva la sua principale gloria, e che le serviva da ornamento e diadema: « cecidit corona capitis nostri » (1).

Fortunatamente, non tutte le reliquie di sant'Audeno furono distrutte nell'auto-da-fé del 1562. I religiosi riuscirono a salvare, si dice, dall'incendio alcuni piccoli frammenti del corpo santo: « il gomito intero di un braccio, un perone della gamba, cinque vertebre e l'osso sacro » (sic) (2). Altri frammenti erano già posseduti da diverse chiese che seppero conservarli, in particolare dalla cattedrale di

---

(1) Pommeraye, Ouvrage cité, p. 205. « La nostra corona è caduta. »
(2) Pommeraye, Ibid., p. 208. Il riconoscimento di queste reliquie non

Rouen (1), a Saint Ouen presso Parigi (2), a Démuin in Piccardia (3), ecc. Cosa ancora più degna di nota,

---

La ricognizione fu effettuata solo nel 1654, sotto François II de Harlay. La cassa che le conteneva racchiudeva anche una « vertebra del collo, alla quale era attaccato con uno spillo molto arrugginito un piccolo biglietto di pergamena, sul quale era scritto: Reliquiae sancti Romani Rothomag. Archipraesulis » (Reliquie di san Romano, arcivescovo di Rouen). Poiché le altre ossa non portavano alcun segno distintivo, non sappiamo per quale motivo furono approvate come appartenenti a sant'Audeno. Si ritrovano queste reliquie, a quanto sembra, nell'Inventario del maggio 1706: « Un reliquiario di velluto rosso... dove si trovano un osso del braccio e un osso della gamba di sant'Audeno, arcivescovo di Rouen ». Cod. Y 114, (Mémoire de Guillaume Le Roux), p. 153. Tutto ciò è scomparso durante la Rivoluzione.

(1) « Il capitolo della cattedrale ottenne un osso dell'indice di questo santo prelato, che il nostro arcivescovo fece riccamente incastonare in un grande reliquiario che pesava tredici marchi. » Pommeraye, Histoire de la cathédrale de Rouen, p. 604. Cfr. Archives départementales de la Seine-Inférieure, serie G. 2149: « 1° dicembre 1518, reliquiario d'argento offerto dall'arcivescovo Georges II d'Amboise, per collocarvi una reliquia di sant'Audeno ».

(2) Cfr. Pannier, La noble maison de Saint-Ouen, la villa Clipiacum, Parigi, 1872, p. 17. « Si mostra uno dei suoi dita a Sant'Audeno presso Clichy, dove morì », Baillet, Vies des saints, 24 agosto. « Il pellegrinaggio a questa chiesa è molto frequente contro il male della sordità. Si conserva un dito del vescovo, che è incastonato, e lo si fa passare vicino alle orecchie delle persone sorde, dalle quali un gran numero di pellegrini ha tratto beneficio. » Lebeuf, Histoire de la ville et de tout le diocèse de Paris, 1754, t. III, p. 296. È probabilmente in onore di questa reliquia che Santeuil compose uno dei suoi inni: « Quid plena taedis, plena cypressibus, ecc. » (Ulysse Chevalier, Repertorium hymnologicum, n° 16642).

(3) « Nella chiesa di Démuin la presenza di un dito di sant'Audeno attirava un certo numero di pellegrini affetti o minacciati da sordità. » Corblet, Vies des saints du diocèse d'Amiens, IV, 553. Non potremmo indicare tutti i luoghi dove venivano venerate reliquie di sant'Audeno. Si conservavano a Sens (Authentiques de reliques conservées au trésor de la cathédrale de Sens, di MM. Prou e Chartraire, Parigi, 1900 (Estratto dei Mémoires de la Société des Antiquaires de France, t. LIX, n° 122, p. 34)); a Canterbury e a Malmesbury in Inghilterra (cfr. Acta SS., t. IV, p. 804-805); nella cattedrale di Dublino.

la parrocchia di Boursies, nella diocesi di Cambrai, si vanta di possedere la testa di sant'Audeno fin dal regno di Edwy, re d'Inghilterra (955-959), o perlomeno da tempi immemorabili (1). Questa insigne reliquia è quindi

---

(cf. The book of obits and Martyrology of the cathedral Church of Dublin, p. 3); a Saint-Maximin di Treviri, sotto Udon, arcivescovo nel 1072 (cf. Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner und dem Cistercienser Orden, 1889, p. 85-86), ecc. Si tratta finora di una porzione del corpo del santo. Ma tra le reliquie che i religiosi di Fontenelle portarono a Blandigny, ci viene segnalata una parte della barba di sant'Audeno, un drappo che gli servì da camicia, il suo mantello e la sua stuoia. Acta SS., luglio, t. V, p. 296. A Malmedy, «casula S. Audoeni» (Acta SS., agosto, t. IV, p. 803, n° 51; ottobre, t. V, p. 552, n° 13), ecc.

(1) Acta SS., agosto, t. IV, p. 803, n° 53. La tradizione di Boursies è stata seriamente contestata. Abbiamo visto che, nell'inventario redatto dall'arcivescovo Hugues II sotto Riccardo I (Acta SS., t. IV, p. 824, n° 26), la testa di sant'Audeno si trovava ancora unita al tronco. Dom Pommeraye afferma (Histoire de l'abbaye de Saint-Ouen, libro II, cap. VII, p. 141) « che è dimostrato da numerosi atti e verbali redatti durante le visite alle reliquie di sant'Audeno, che il corpo e il capo di questo santo arcivescovo furono custoditi lì fino al funesto saccheggio dei calvinisti, nel 1562. Se fosse così, la reliquia di Boursies non sarebbe autentica. » Tuttavia, è importante notare che Pommeraye cita solo le visite o i verbali di Riculfo nel 872, e di Hugues II tra il 942 e il 989. Da quest'ultima visita, la testa potrebbe essere stata staccata dal tronco e trasportata a Boursies o anche in Inghilterra, come sostengono alcuni scrittori inglesi? Nessun documento positivo smentisce questa ipotesi. Resta da determinare le circostanze della traslazione. Alcuni la attribuiscono alla devozione del re Edwy (955-959), altri a quella del re Edgar (959-975), altri ancora a quella di Emma, moglie di Etelredo II (978-1016) (cfr. i testi in Acta SS., agosto, t. IV, p. 803-805, e la tradizione di Boursies nell'Abrégé de la Vie de saint Ouen, patron de la paroisse de Boursies, Cambrai, 1868). Nessuna di queste ipotesi è inconciliabile con la visita effettuata da Hugues II. Purtroppo, esse sono piuttosto difficili da conciliare tra loro. Malmesbury, Canterbury e Boursies rivendicano ciascuno di possedere la testa di sant'Audeno. Tuttavia, solo Boursies è preciso nelle sue rivendicazioni; afferma di possedere

sfuggita provvidenzialmente al saccheggio degli Ugonotti. Grazie alla pietà di Monsignor Blanquart de Bailleul, arcivescovo di Rouen, una parte importante fu staccata nel 1856 per essere offerta alla chiesa di sant'Audeno a Rouen (1), che la espone, insieme a un'altra porzione meno considerevole, alla venerazione dei fedeli, in un reliquiario di grande pregio, fissato sull'altare principale (2).

IV

Chiese e località dedicate a sant'Audeno.

Uno dei mezzi utilizzati dalla riconoscenza della posterità per perpetuare il ricordo di sant'Audeno fu dare il suo nome a località o chiese. Il luogo in cui morì ricevette così molto presto il suo nome. «Il santo morto, e i re avendo preferito altre residenze, Clippiacum fu abbandonata. Il resto della villa scomparve rapidamente; la carta di Chilperico,

---

la corona della testa, ovvero una porzione del cranio, come quella che può coprire una calotta episcopale» (Informazione di Monsignor Laurent, parroco di Boursies). In questo caso, si dovrebbe ammettere che Malmesbury e Canterbury avrebbero avuto solo le parti inferiori della testa, per esempio la fronte o le mascelle. In fatto di reliquie, non è raro che si sia designata la parte per il tutto. La tradizione dei fedeli di Boursies diventerebbe in tal modo molto accettabile. Ma i documenti ci mancano per dissipare l'oscurità che avvolge le sue origini

(1) Cf. Semaine religieuse du diocèse de Rouen, anno 1867, p. 159. La solennità della traslazione ebbe luogo il 22 aprile 1860.(2) La chiesa di sant'Audeno possiede, inoltre, una porzione del corpo del santo racchiusa in un grazioso reliquiario portatile che viene dato a baciare ai fedeli nel giorno della festa patronale.

che, già dal 717, la chiama la vecchia Clichy, ne fa fede. Ma mentre si lasciavano andare in polvere le fragili pareti di legno della dimora reale, il clero, attraverso la venerazione di cui circondava la memoria di sant'Audeno, proteggeva la sua antica umile abitazione, e ne faceva una cappella », la cui esistenza è attestata molte volte nel IX secolo (1). Da cui risulterebbe, nota uno storico, che « la posizione della chiesa di Sant'Audeno fissa approssimativamente il luogo che occupava, tredici secoli fa, il centro del palazzo di Dagoberto, designato allora con il nome di Clippiacum (Clichy). Sul luogo di questa prima cappella, di cui non resta nulla, si elevò poco a poco la chiesa attuale, dove, fino alla fine del secolo scorso, si conservavano delle reliquie molto celebri del patrono della parrocchia (2) ».

A Rouen, come abbiamo visto, la chiesa del monastero dove riposava vide il nome di Sant'Audeno sostituirsi insensibilmente a quello di San Pietro. Tuttavia, questa chiesa subiva, per la sfortuna dei tempi, numerose e profonde trasformazioni. Il monumento di cui ammiriamo oggi l'ampiezza e

---

(1) La nobile casa di sant'Audeno; la villa Clippiacum, di Léopold Pannier, Parigi, 1872, p. 17. «Sulla Senna invece la cappella di sant'Audeno.» Diploma del 22 gennaio 832, Archivi nazionali K 9, n° 5 Tardif, Monumenti storici, Cartoni dei Re, p. 84. «E la cella di sant'Audeno con integrità situata sulla Senna.» Archivi nazionali K 13, n° 10 Tardif, Ibid., p. 116: Diploma dell'862. - «Vecchio Clichy.» Carta del 28 febbraio 717, Pardessus, Diplomata, t. II, p. 311. Cf. Diploma del 17 sett. 741, Ibid., p. 380.

(2) Pannier, op. cit., p. 17. Cf. Appendice E.

la bellezza ha sostituito due o forse anche quattro edifici di dimensioni inferiori, che la furia dei Normanni e l'ira degli incendi avevano parzialmente o totalmente devastato. Iniziata dall'abate Marc-Dargent, nel 1318 (1), continuata dall'abate Bohier nel XV secolo, e dal cardinale Cibo nel XVI° (2), e infine, nel XIX secolo, dotata di un portale dal quale l'aspetto è piuttosto sgradevole (3), la nuova chiesa forma nel suo insieme una sorta di grande cassa che è coronata da una torre centrale, meravigliosa di eleganza ed elevazione. Questo edificio è traslucido, se posso esprimermi così. Quando i raggi del sole la attraversano, in un pomeriggio d'inverno, quasi orizzontalmente, da sud a nord, si percepisce appena la soluzione di continuità che presentano i muri e i loro archi rampanti, tra le larghe finestre magnificamente disposte. Tutto diventa luce, tutto è colore, tutte le sfumature del prisma si giocano, esplodono e fiammeggiano nelle aureole, nelle figure e nei vestiti dei santi che ornano le vetrate.

Il piano di questa ammirevole costruzione offre la forma tradizionale della croce latina: una navata di nove campate, affiancata dai suoi bassi lati e terminata

---

(1) Cf. Pommeraye, Histoire de l'abbaye de Saint-Ouen, p. 189. Quicherat ha pubblicato un atto del 1321 sui lavori di costruzione. Documenti inediti sulla costruzione di Saint-Ouen di Rouen, nella Biblioth. de l'École des Chartes, 3° serie, t. III, p. 464-476).

(2) Pommeraye, op. cit., p. 191 e segg.

(3) Su questo portale, vedi L'Achèvement de Saint-Ouen, da M. d'Estaintot, in Rouen illustré, Rouen, 1884, t. II, p. 151 e segg.

da un grande portale; un transetto di larghezza uguale su una lunghezza di quarantasei metri e trentacinque centimetri, un coro di cinque navate (tre grandi e due piccole), terminato da un'abside poligonale che è contornata da una contronavata e che è cinta da una corona di undici cappelle, di cui una con abside poligonale staccata. Il tutto si sviluppa su una lunghezza di centotrentaquattro metri in opera, con trenta metri di elevazione sotto volta. La navata e i transetti hanno undici metri e ventidue centimetri di larghezza, e ciascuno dei bassi lati sette metri sette centimetri (1).

Dom Pommeraye scriveva nel XVII secolo: « I pilastri, gli archi rampanti, le volte, le vetrate, le architravi, i riempimenti, le gallerie e tutte le parti di questo edificio sono così regolari che forniscono ogni giorno nuovi soggetti di ammirazione per coloro che se ne intendono di architettura (2). » Nessun archeologo oserebbe oggi ancora smentire questo giudizio. Si deve rendere ai monaci di Sant'Audeno questa giustizia, che hanno eretto al loro patrono un monumento, un mausoleo, di cui nessun pantheon eguaglia lo splendore.

Alla pari dei Benedettini, numerose chiese del diocesi di Rouen si sono poste sotto il patrocinio di sant'Audeno. Pommeraye ne contava quaranta nel XVII secolo (3). Questo numero si è ridotto da allora a tredici:

---

(1) Cf. de la Bunodière, Saint-Ouen à vol d'oiseau, p. 12.
(2) Op. cit., p. 189.
(3) Ibid., p. 103.

Saint Ouen-du-Breuil, Saint Ouen-le-Mauger, Saint Ouen-sous-Bailly, la Chapelle-Saint Ouen, Betteville, Longpaon (Darnétal), Maucomble, Montigny, Morville, Normanville, Offranville, Smermesnil, Touffreville-la-Cable.

Le altre diocesi della provincia gareggiarono con la metropoli nel culto reso al nostro santo vescovo. Évreux gli ha dedicato ventinove parrocchie: Saint Ouen-d'Attez, Saint Ouen-des-Champs, Saint Ouen-du-Poncheuil, Saint Ouen-de-Thouberville, Saint Ouen-du-Tilleul (detto anche du Thuit-Hébert o de la Londe), Berthenonville, Bionval, Bouchevilliers, Bouquelon, Bois-Penthou, Bosc-Bénard, Catelon, Flancourt, Freneuse-sur-Risle, Gaillon, Harcourt, Infreville, Léry, Mélicourt, Morainville, la Noë-Poulain, le Planquay, Pont-Audemer, Routot, le Thuit-Anger, le Thuit-Signol, le Thuit-Simer, Tourville-la-Campagne, le Tronquay. È da notare che molte di queste località facevano parte dell'antica diocesi di Rouen (1).

Nella diocesi di Bayeux, le chiese poste sotto il patronato di sant'Audeno sono: Saint Ouen di Villers, oggi riunito alla città di Caen,

---

(1) «C'erano un tempo nella stessa diocesi due priorati di Sant'Audeno: uno a Gisors, l'altro a Gasny; un mulino di Sant'Audeno sul vecchio ponte di Pont-de-l'Arche; un feudo di Sant'Audeno a Poses; un fiume di Sant'Audeno che nasce a Réauville; un'isola di Sant'Audeno a Léry infine, a Gisay-la-Coudre, troviamo il borgo di Sant'Audeno-de-Mancelles.» Sauvage, Note su sant'Audeno, il suo culto, le sue opere, Rouen, 1886, p. 7. Cf. Appendice E.

Saint Ouen des Besaces, Saint Ouen du Mesnil-Oger, Saint Ouen-le-Houx, Saint Ouen-le-Pin, Brocottes, Bures, Courtonne-la-Meurdrac, Genneville, les Isles-Bardel, Livarot, le Mesnil-au-Grain, Mouteille, Prédauge, le Reculey, Rocques, Rots, la Vespière. Nella città episcopale esisteva, nel 1377, una chiesa di Saint Ouen del Castello (1).

Secondo l'autore della Topografia del nuovo breviario di Parigi, pubblicata nel 1742, tredici chiese della diocesi di Séez portavano il nome di sant'Audeno (Saint-Ouein). Ne conosciamo ormai solo undici: Saint Ouen-le-Brisoult, Saint Ouen-de-la-Cour, Saint Ouen-sur-Iton, Saint Ouen-sur-Maire, Saint Ouen-de-Sécherouvre, Aunay-les-Bois, la Fresnaie-Fayel, Marcei, Occagnes, Pont-l'Evêque, Verrières.

Nella diocesi di Coutances, Baudre, Carquebut, Catteville, la Chaise-Baudoin, Lapenty, Lengronne, le Petit-Celland, Linverville, Saint-Ovin, Sideville hanno sant'Audeno come patrono. La parrocchia di Videcosville, posta sotto il patronato di san Martino, festeggia ugualmente sant'Audeno con grande solennità (2).

Il culto di sant'Audeno superò molto presto i limiti della provincia ecclesiastica di cui Rouen era la metropoli. Già nell'anno 713 o persino 712, un prezioso documento menziona l'esistenza di un oratorio che il vescovo di Le Mans, Herlemond, aveva

---

(1) Cf. Pépin, Notizia sulla parrocchia di Sant'Audeno di Caen, Caen, 1880.

(2) Informazioni fornite dal Sig. abate Ybert, cappellano del liceo di Coutances.

fatto costruire, vicino alle mura della sua città episcopale, in onore di sant'Audeno, vescovo e confessore, e alla guida del quale aveva messo un prete di nome Seufrido, incaricato del servizio dei poveri e dei pellegrini (1).

Numerose chiese o località si posero così sotto il vocabolo di sant'Audeno, in tutta la Francia. La loro enumerazione sarebbe qui fastidiosa (2). Citeremo solamente la parrocchia di Boursies, nella diocesi di Cambrai, perché possiede, come abbiamo detto, un'importante reliquia del suo patrono.

Démuin e Saint-Eugène vogliono parimenti essere segnalati, a causa della singolarità dei loro nomi. L'etimologia di Démuin, della diocesi di Amiens, è Domnus Audoinus, che ha, senza dubbio, dato prima Dom Ouin, trasformato poco a poco in Démuin (3). Il comune di Saint-Eugène, circondario di Chateau-Thierry, cantone di Condé-en-Brie (diocesi di Soissons), porta già il nome di Saint-Eugenne in un atto del 1710 e tuttavia nel 1709 lo si trova

---

(1) «Mentre noi abbiamo costruito un oratorio in onore di sant'Audeno vescovo e confessore vicino al muro della città di Le Mans, e lì abbiamo istituito il prete Seufrido (Leufrido?) come rettore... e per accogliere poveri e ospiti.» Carta di Herlemundo per Sant'Audeno, nelle opere di Julien Havet, Paris, Leroux, 1896, p. 443. Il documento è datato giovedì calende di gennaio 713. Havet ritiene che "die jovis" sia una lettura errata (Ibid., p. 414-415) e propone di collocare la data alcuni giorni prima delle calende di gennaio, cioè nel 712.

(2) Cf. Appendice E.

(3) Cf. Giry, Manuale di Diplomatica, p. 396.

designata sotto il nome di Saint-Thoinne; nel 1682, era chiamata Saint-Oinne; nel 1664, Saint-Oyne; nel 1664, Saint-Ouan; infine, nel 1659, Saint-Ouen (1).

Il culto cattolico non conosce frontiere; sant'Audeno fu onorato in Spagna, in Italia e fino in Irlanda.

Non ci si potrebbe meravigliare che il nome del vescovo di Rouen sia rimasto caro alla Spagna, che aveva avuto le primizie delle sue predicazioni e dei suoi miracoli. Lo si ritrova soprattutto nel nord della penisola, per esempio nella diocesi di Urgel; anche la cattedrale di Vic, vicino a Barcellona, si è posta sotto il suo patronato.

Nel profondo dell'Italia, la piccola città napoletana (Pugliese) di Bisceglie consacrò una chiesa a sant'Audeno nel 1050; e da più di trecento anni (1689), la sua festa vi è celebrata solennemente, seguendo il rito di Rouen, come nella chiesa di Rouen. Sappiamo anche che il popolo vi ricerca avidamente delle belle medaglie che si coniano in suo onore (2).

Il vescovo di Armagh attestava, nel XVII secolo, che diverse chiese d'Irlanda erano dedicate a sant'Audeno, in particolare la principale parrocchia della città arcivescovile (3).

---

(1) Cf. Dizionario topografico del dipartimento dell'Aisne.

(2) Informazione del Sig. canonico Périer, che ha riportato dall'Italia alcune di queste medaglie.

(3) Cf. Pommeraye, Storia dell'abbazia di Sant'Audeno, p. 103, n° III.

vogliamo spingerci più lontano, basta a far vedere quale sviluppo il culto di sant'Audeno aveva preso, nel corso dei secoli. Rouen gli dovette, sicuramente, una parte della sua celebrità durante il medioevo. Il biografo di san Simeone di Treviri lo constata espressamente quando chiama la nostra città la «nobilissima città dei Normanni, che il corpo e i meriti di sant'Audeno rendono particolarmente illustre» (1).

V

Scritti su sant'Audeno.

Se sant'Audeno fu venerato in tanti luoghi, è perché i suoi discepoli e più tardi altri scrittori propagarono il suo culto attraverso il racconto che fecero della sua vita e dei suoi miracoli. Abbiamo studiato nella nostra Introduzione le differenti biografie che gli furono dedicate dal VII secolo e all'epoca carolingia. Il governo dei duchi di Normandia vide sbocciare tutta una letteratura nuova in onore del nostro santo. Le diverse traslazioni delle sue reliquie, la parte che Rollone e Riccardo I presero al loro ritorno e all'ornamentazione della teca che le racchiude, non potevano restare nell'oblio. Due monaci, di cui uno almeno appartiene al X secolo, si incaricarono di scrivere la storia di questi eventi (2).

---

(1) Atti dei santi, giugno, t. I, p. 88, n° 14.

(2) Varie traslazioni del sacro corpo, in Atti dei santi, agosto, t. IV, p. 820-824. Il primo non conosce ciò che fece Riccardo I (+ 996) per sant'Audeno.

L'XI secolo è particolarmente ricco in documenti della stessa natura. Il ririfiorire delle scuole, che si nota un po' ovunque in quest'epoca, non riflette da nessuna parte uno splendore più vivo che nell'abbazia di Sant'Audeno. Vi si coltivano allo stesso tempo le lettere e la musica (il canto gregoriano). E di tutti i santi che sono onorati nell'abbazia, è, lo si intuisce, soprattutto il patrono stesso che ispira gli scrittori e i musicisti. Sotto l'abate Henri (+ 1032), e già prima del 1030, il monaco Isembert compone insieme il testo e il canto dell'ufficio di sant'Audeno e di san Nicola (1). Un po' più tardi, sotto l'abate Nicolas (1042-1092), un poeta di nome Thierry mette in versi la vita di sant'Audeno (2), mentre un altro religioso racconta in prosa i numerosi miracoli che si erano compiuti o si compivano ancora intorno alla sua tomba (3). E come se quest'ultimo

---

(1) «Il divino Isemberto, di questo luogo (Santa Caterina del Monte) primo abate e rettore (1030, cf. Gallia Christ., t. XI, p. 125), resse lodevolmente il monastero per grazia dello Spirito Santo, e poiché nelle discipline liberali non era considerato inferiore a nessuno del suo tempo, quando era ancora presso sant'Audeno, su insistente richiesta dell'abate Enrico e dei fratelli, compose con dolce modulazione la storia del Beato Audeno e divulgò cantando quella del beato Nicola non ancora udita presso di noi, per cui molti asseriscono che sia stata composta da lui, ma per umiltà non volle dichiararlo.» Cronaca triplice, cod. Y 124. (biblioteca municipale di Rouen), p. 42.

(2) Libro nero (ms. Y 41), col. 230 e seguenti. L'opera è dedicata all'abate Nicolas. Già, al tempo dell'arcivescovo Robert (989-1037), un monaco di Sant'Audeno, chiamato Garnier, aveva scritto una satira in versi contro un altro monaco, uno di quegli stranieri che i duchi normanni attiravano alla loro corte (J. Lair, Studio su Dudon de Saint-Quentin, p. 15).

(3) «Richiesto... dal padre Nicolas di aggiungere i miracoli alla storia del Beato Audeno.» Miracoli di Audeno, in Atti dei Santi, agosto, t. IV, p. 825 e seguenti.

panegirista lasciava da raccogliere dopo di lui, si trovò, intorno all'anno 1100, uno storico più attento che raccolse e ci trasmise una seconda serie di prodigi, operati sia al suo tempo, sia prima di lui, dalle reliquie del santo (1).

Il Libro nero, che contiene tutti questi documenti, ci offre ancora altre opere appartenenti allo stesso ciclo letterario (2). È, da una parte, una composizione ritmica attribuita da dom Pommeraye al monaco Giovanni Diacono, che riassume la vita di sant'Audeno (3). Sono, d'altra parte, un panegirico attribuito allo stesso Giovanni (4), e due altri sermoni senza attribuzione, di cui uno doveva essere pronunciato il giorno anniversario della traslazione di sant'Audeno da sant'Ansberto (5). Aggiungiamoci due serie di

---

(1) Alia Miracula, Ibid., p. 837. Il testo dato dai Bollandisti è abbreviato. Abbiamo pubblicato i passaggi omessi, secondo il ms. U 64 (fol. 98°) della biblioteca di Rouen, negli Analecta Bollandiana, t. XX, 1901, p. 171.

(2) Noi chiamiamo Libro nero il ms. Y 41 della biblioteca municipale di Rouen. È una Raccolta di Vite di santi, e in particolare di documenti che hanno a che fare con sant'Audeno. Era per l'abbazia ciò che il Libro d'Avorio fu per la cattedrale di Rouen.

(3) Compendio della vita composto ritmicamente (inedito): cod. Y 41, fol. 223. Cf. Pommeraye, Storia dell'abbazia di Sant'Audeno, p. 339.

(4) Sermone nella festa dei santi le cui reliquie, ecc. Cod. Y 41, fol. 87 (cf. stesso deposito, U 64, fol. 171). Pubblicato da Martène, Thesaurus Anecdot., t. III, p. 1681; Migne, t. CLXII. Cf. Pommeraye, op. cit., p. 339.

(5) Sermone da recitare nella festa del beato Audeno; sulla vita e i miracoli dello stesso nostro santissimo padre (inedito), Cod. Y 41, fol. 109. Sermone da recitare nella traslazione che si fa il III delle none di maggio (inedito. Cf. Neustria sancta, 5 maggio). Cod. Y 41, fol. 121.

Lezioni che rientrano nella categoria delle orazioni funebri, come le intendeva il medioevo, e di cui una non è che una lunga invocazione (1). Una tale pietà doveva necessariamente manifestarsi in inni gioiosi; il «Libro Nero» ne conserva due, uno dei quali potrebbe essere opera del monaco Thierry, al quale dobbiamo già la vita metrica di sant'Audeno (2).

Durante il medioevo, l'abbazia visse di queste ricchezze senza aggiungervi quasi nulla. Soltanto alcuni inni (3) accrebbero il patrimonio letterario di cui il «Libro Nero» custodiva il deposito. Ma nel XV secolo (forse nel XIV?) un pio rimatore si propose di mettere in alessandrini alcuni episodi della vita di sant'Audeno, in particolare il suo viaggio a Colonia, la sua devozione a san Bartolomeo e due o

---

(1) Lectiones in commemoratione sancti Audoeni, quae fit feria V? (inedito). Cod. Y 41, fol. 119.Aliae lectiones de codem (inedito), Cod. Y 41, fol. 120.

(2) Hymnus ipsius pretiosi pontificis Audoeni confessoris(5 X 4):

Hymnum Christo letitiae
Promat chorus ecclesiae, etc.

Cod. Y 41, 101. 180. Ymnus ejusdem (4X4):

Mentis exultent organa
Audoenum laudantia.

Ibid., fol. 250. Questo ultimo inno segue la «Vita metrica» di sant'Audeno, composta da Thierry.

(3) Monsignor l'abate Ulysse Chevalier ha indicato questi inni nel suo Repertorium hymnologicum, sotto i numeri 826-831, 1534, 2606, 3524, 6232, 7863, 8470, 8716, 8801, 11499, 16230, 17588, 20102.Il più celebre è la sequenza «Alma cohors una laudum sonora nunc prome praeconia» (peraltro comune a molti santi), che si legge annotata nel messale plenario di Rouen (Cod. Y 50, fol. 386?).

tre miracoli avvenuti nei pressi di Saint-Denis (1). L'opera dimostra nel suo autore più buona volontà che talento, ed è soprattutto apprezzabile come testimonianza della lingua dell'epoca. Più tardi, Santeuil dedicherà ugualmente molte delle sue poesie latine a celebrare la gloria del vescovo di Rouen (2). Egli sarà, per quanto ne sappiamo, l'ultimo poeta e l'ultimo scrittore ispirato da sant'Audeno.

VI

Sant'Audeno nella leggenda

Si ammetterà facilmente che in queste opere destinate a glorificare sant'Audeno lungo i secoli, dall'VIII fino al XVII, non tutto sia da prendere alla lettera né abbia lo stesso valore storico. Come tanti altri personaggi illustri, il vescovo di Rouen, entrando nella gloria, è entrato insensibilmente nella leggenda. Il medioevo (non parlo dei dottori della Chiesa né dei suoi pontefici, ma della massa del popolo e dei chierici comuni) non concepiva la santità senza un accompagnamento di poteri soprannaturali

---

(1) Seguono alcuni dei miracoli che monsignor sant'Audeno compì tornando da Roma, dove era andato in pellegrinaggio; ecc.Biblioteca di Rouen, cod. Y 49, fol. 36?.

(2) Questi inni sono indicati nel Repertorium hymnologicum di Ulysse Chevalier sotto i numeri 11552, 12186, 12463, 16642.L'ultimo è dedicato alla traslazione del dito. Cfr. sopra, p. 318, nota 2.

che si manifestano, in tutte le circostanze della vita e soprattutto dopo la morte, attraverso gesti eclatanti. Così l'agiografia di questo tempo si compiace nel racconto di fenomeni straordinari; e quando i fatti che ha il dovere di riportare non la soddisfano, ne inventa altri in onore di coloro che vuole glorificare. Tale fu il caso dei panegiristi di sant'Audeno. Non che distorcano la storia deliberatamente; si può credere loro sugli eventi di cui furono testimoni, o anche su quelli che erano ancora impressi nella memoria dei loro contemporanei. Ma non appena il tempo è passato, i fatti subiscono nella loro immaginazione un travestimento che li rende irriconoscibili. Tutto ciò che riportano diventa quindi soggetto a cautela. A volte persino il carattere apocrifo del loro racconto è così manifesto che c'è motivo di prenderlo per un semplice gioco di penna. Alcuni tratti saranno sufficienti a dare un'idea di questa letteratura leggendaria, che abbraccia tutte le epoche della vita del vescovo di Rouen.

Fin dall'infanzia, sant'Audeno esercitava, ci viene detto, sulla natura un potere sovrano, e preludeva ai suoi futuri miracoli. Un giorno che voleva fare un bagno, sua madre gli fece osservare che era impossibile preparargliello, finché i contadini del vicinato non avessero attinto tutta l'acqua di cui avevano bisogno dall'unica fontana che alimentava la proprietà. «Ma come! replicò il bambino, Dio non può far sgorgare un'altra sorgente?» E dalla verga

che teneva in mano, colpì una roccia nel nome della santa Trinità. Subito ne sgorgò un ruscello, e irrigò tutto il dominio. «In colui che doveva essere un altro Melchisedec, si rivelava già un altro Mosè,» osserva l'agiografo (1).

A corte di Dagoberto, è necessario che eclissi tutti gli ufficiali e persino tutti i chierici del suo entourage. Uno dei suoi ammiratori non si accontenta di conferirgli il titolo di "arcicappellano", che non ha mai posseduto, forgia anche una carta secondo la quale esplode, davanti al re e all'intero palazzo, un segno manifesto dei favori che il cielo accordava al pio cancelliere. È Dagoberto stesso che parla (seguiamo la traduzione di dom Pommeraye): «Un giorno del mese ad maggio, essendo andati secondo la nostra consuetudine a esercitare il divertimento della caccia nella foresta di Cuise con i principali signori e ufficiali della nostra corte, mentre tutta la nostra truppa inseguiva la bestia con ardore, e noi e tutti quelli del nostro seguito spingevamo nel folto, chi da un lato, chi dall'altro, addentrandoci sempre più nei luoghi più fitti e più remoti di questo bosco, Audeno nostro Arcicappellano si trovò per caso in una radura di piccola estensione, ma delle più gradevoli, dove vide il segno della santa croce tracciato sulla superficie della terra. Lo notò facilmente, sia per la maniera straordinaria in cui era formato, sia perché il tempo

(1) Varie traslazioni, n° 15-16, p. 822.

era molto bello e molto sereno quel giorno... Audeno vedendo questa croce miracolosa si fermò, fu colto da un santo terrore, e dopo essersi rassicurato fece una brusca girata e svolto prontamente verso il luogo dove noi eravamo. Ci fece il racconto di questa visione, corremmo immediatamente verso questa radura, e vedemmo la cosa così come ce l'aveva descritta. Ne fummo sorpresi, e riconoscemmo apertamente che era un presagio che Dio voleva fare qualche grande prodigio. Lo stesso Audeno... si prosternò davanti a noi e ci supplicò molto umilmente di dargli questo luogo per costruirvi una chiesa. Noi, che non potevamo rifiutare nulla al suo merito, glielo accordammo molto volentieri (1).» Tale fu l'origine del priorato della Croce Sant'Audeno, nella diocesi di Soissons. Sant'Audeno donò la chiesa ai religiosi di Saint-Médard, in memoria, ci viene detto (altra leggenda!), dell'educazione che aveva ricevuto nel loro monastero. Evidentemente tutta questa storia è l'opera interessata e tardiva di un monaco di Saint-Médard o di Sant'Audeno (2).

Il cancelliere di Dagoberto come abbiamo visto, non ricevette il sacerdozio che nel terzo anno del regno di Clodoveo II. Il sacerdozio gli conferiva una nuova autorità sul cuore di Dio. Ora, incapace di controllare la sua immaginazione, il sant'uomo aveva, a quanto pare, un grande timore del fulmine. In un

(1) Storia dell'abbazia di Sant'Audeno, p. 19-20.

(2) Pardessus, Diplomata, n° 263, t. II, p. 27. Sul carattere apocrifo di questo documento, cfr. più sopra, cap. I, p. 18, nota 3.

momento di spavento, chiese al cielo qualche mezzo per essere sempre, e ovunque, al sicuro contro gli elementi scatenati. Il suo voto fu esaudito. Un giorno «Un giorno durante la Messa, dopo aver ricevuto il Corpo del Nostro Signore Gesù Cristo, lo Spirito Santo venne a lui sotto forma di una colomba consegnandogli un *foglietto*» sul quale si leggevano un'antifona con versetti e responsori, il Kyrie, e un'orazione. Era il filatterio desiderato (1). Non c'è dubbio che nel Medioevo non lo si sia usato come una preghiera infallibile per proteggersi dal tuono. Un copista del XV secolo ci dice di averlo tratto dal principale messale della chiesa di San Martino di Tours. Non sapremmo indicare a quale data risalga. Non vi è incarico esercitato da Sant'Audeno che non

(1) ANT. Titolo trionfale: Gesù Nazareno, re dei Giudei, Ecco il segno vivificante della Croce del Signore +; fuggite parti avverse, ha vinto il leone della tribù di Giuda. Alleluia, alleluia, alleluia.

v. Dite alle nazioni.

R. Che il Signore ha regnato dal legno. Alleluia, alleluia, alleluia.

Kyrie el., Xpe el., Kyrie el (eison). PREGHIAMO Dio onnipotente ed eterno, risparmia coloro che temono; risparmia i supplicanti; affinché, dopo i fuochi nocivi delle nubi e la forza delle tempeste, la minaccia della tua potenza si trasformi in motivo di lode.

Questa preghiera si legge nel cod. Rotomag. Y 49 (fol. 39), XV secolo. Il sig. Sauvage che la credeva «completamente inedita» l'ha pubblicata con una traduzione francese nelle sue Note su sant'Audeno, p. 21. Ma era già apparsa all'inizio del XVI secolo, come testimonia Brunet, t. IV, p. 616: Vita e miracoli di monsignor sant'Audeno, prima cancelliere di Francia e poi vescovo di Rouen con un'antifona e orazione che gli fu portata da un angelo del cielo per dirla contro la tempesta e il tuono, ecc. (Al verso dell'ultimo foglio): Stampato a Rouen da M. Pierre Olivier residente nella parrocchia St-Vivien s.d. (verso il 1520), piccolo in-4° gotico di 12 ff.

gli abbia valso, da parte della posterità un tributo a volte forse eccessivo. Vescovo di una grande metropoli, perché non sarebbe stato sommo pontefice? Si trovò almeno un espediente per fargli attribuire le funzioni papali. La fertile immaginazione dei monaci si diede per questo libero sfogo. Ci sono rimasti due racconti, del tutto differenti, delle circostanze bizzarre nelle quali il vescovo di Rouen fu chiamato a governare la Chiesa di Roma. Secondo il primo, arriva al momento giusto nella Città eterna per mettere in penitenza il papa Alessandro, colpevole di incontinenza (1), e occupare il suo posto per sette anni. Inutile osservare che questo papa Alessandro non è mai esistito.

La seconda leggenda mira maggiormente alla verosimiglianza storica. Il viaggio di sant'Audeno a Roma si ricongiungerebbe alla morte del papa Martino. L'autore sa, almeno, che ci fu un papa con questo nome, sebbene ignori la sua fine tragica. Dunque il vescovo di Rouen assiste agli ultimi momenti del pontefice, che gli consegna il suo anello pastorale, dicendo: «Alla mia morte, terrete il mio posto, fino al giorno in cui Dio vi designerà colui che dovrà succedermi sulla cattedra di San Pietro.» Audeno obbedisce; dopo aver fatto al pontefice defunto sontuosi funerali, si mise in condizione di governare la Chiesa al meglio che poté. Un giorno, a metà quaresima, mentre celebrava, secondo l'uso, la messa a Santa-Croce-di-Gerusalemme, un

(1) Analecta Bolland., t. XX (1901), p. 175, secondo il cod. Rotomag. Y. 41, fol. 119.

angelo gli annunciò che il papa atteso si sarebbe presentato alla Porta Latina tra tre pellegrini provenienti dalla Grecia. Per riconoscerlo, bastava andare al suo incontro: si chiamava Demetrio. Sant'Audeno seguì questa indicazione, e il riconoscimento avvenne come l'angelo aveva predetto. Il vescovo di Rouen insediò il nuovo papa, e gli diede il nome di Eugenio. La sua missione straordinaria era ormai compiuta. Riprese la strada per Rouen, in mezzo al rammarico del popolo romano e alle lacrime del pontefice che gli doveva la sua dignità. Questo soggiorno di sant'Audeno a Roma fu seguito da un altro, al tempo del papa Adeodato, aggiunge il narratore, che, con questa osservazione, riprende piede nella storia (1).

I primi biografi di sant'Audeno non citano, tra i miracoli che compì, alcuna resurrezione di morti. Uno scrittore del quindicesimo secolo si incaricò di colmare questa lacuna. Era conveniente che il vescovo di Rouen fosse inferiore in potenza a questo o quel altro santo?

A Saint Denis un bambino cadde dentro un pozzo.
Il bambino fu martire e non era più vivo.
Portato a Sant'Audeno, il bambino, ormai martire,
Sant'Audeno, lo baciò e gli restituì la vita (2).

---

(1) Analecta Bolland., t. XX (1901), p. 172, secondo il cod. Rotomag. Y. 41, fol. 83 seguenti. Secondo lo stesso racconto, sant'Audeno perde il suo anello nell'Aar e lo ritrova al suo ritorno nel ventre di un pesce. L'aneddoto è preso dalla Vita interpolata di sant'Arnolfo di Metz, Vita Arnulphi, cap. VII (Mabillon, Acta SS., secul. II, p. 951). Cfr. ed. Krusch, Rerum meroving. Script., t. II, p. 434, nota.

(2) Biblioteca di Rouen, cod. Y, 49, fol. 38.

Il taumaturgo doveva tuttavia pagare lui stesso il suo tributo alla morte. Il giorno del suo trapasso (24 agosto) coincideva con l'anniversario del martirio di san Bartolomeo, così come lo si trovava forse già indicato nel calendario della Chiesa romana, così, in ogni caso, come lo si segnò più tardi nel calendario della Chiesa delle Gallie. Gli ammiratori di sant'Audeno non mancarono di scorgere e segnalare in questa coincidenza qualcosa di misterioso.

«Qui, scriveva il versificatore già citato, si possono vedere alcune delle cause per cui comunemente sono insieme rappresentati monsignor san Bartolomeo e monsignor sant'Audeno, e sappiate che monsignor sant'Audeno trapassò nella cappella di monsignor san Bartolomeo (1)». L'argomento meritava di essere trattato in versi alessandrini; l'autore continua così:

---

(1) Ci sembra molto dubbio che una cappella fosse stata dedicata a san Bartolomeo sul territorio di Clichy, al tempo di sant'Audeno. Il culto dell'apostolo si diffuse piuttosto tardi in Occidente. Gregorio di Tours parla della traslazione delle sue reliquie a Lipari (Gloria martyrum, cap. XXXIII, Migne, P. L., t. LXXI, col. 734). Ora questa traslazione, secondo Teodoro Studita (Migne, P. G., t. CXXIX, p. 729), avvenne solo alla fine del VI secolo, sotto il pontificato di Agatone, vescovo di Lipari, che fu cacciato dalla sua sede nel 592. Cf. Gregorio Magno, Ep. III, 53, Jaffé, Regesta, n° 1258. Le varie versioni del martirologio geronimiano non concordano nella menzione di san Bartolomeo (cf. ed. de Rossi-Duchesne, Acta SS., novembre, t. II, parte prima, al 13 giugno e al 24 agosto). Il manoscritto Bernensis, che non è anteriore al 766, riporta al 13 giugno: In Persida natale Bartholomei apostoli, e al 24 agosto: Natale S. Bartholomei, con l'aggiunta di una seconda mano: Depos. Audoeni episcopi; il Wissemburgensis (del 772), che proviene da Fontenelle (dintorni del 756), ha, al contrario, al 24 agosto: Depositio beati Audoini, e di seconda mano: Natale S. Bartolomei. Il testo con cui Lebeuf intende dimostrare che la chiesa di San Bartolomeo di Parigi esisteva sotto i.

Molto amava sant'Audeno la cappella di san Bartolomeo
Lungo la strada per Saint-Denis andando verso Clichy.
Perché san Bartolomeo soffrì molto il martirio.
Per la fede in Dio fu scuoiato vivo.
Dai piedi fino alla testa fu scuoiato vivo.
E nei suoi tormenti pregò il Re del Paradiso
Che avesse pietà di coloro e li volesse aiutare,
Che per il mal di testa imploravano la sua misericordia.
Monsignor sant'Audeno vi nutriva grande devozione,
Volentieri vi faceva la sua dimora.
Accanto alla cappella aveva la sua casa,
Per meglio recitare le sue ore in ginocchio nell'ostello.
.....
Questa chiesa, che allora era una cappella,
Era famosa e conosciuta in tutta la Francia.
Perché questo glorioso santo vi celebrava spesso la messa,
E ogni giorno vi era una grande affluenza di malati.
Gente con questioni importanti o di affari regali
Veniva da lui, perché era molto leale.
In quella cappella lo si trovava spesso,
Prostrato a terra con le ginocchia completamente scoperte.
.....
Per la febbre acuta che prende dentro la testa,
Morì questo corpo santo, lasciando questo secolo presente.
Perché quando fa male la testa, il resto deve soffrire.
Per il dolore alla testa morì, è del tutto evidente.

Al di là della tomba, Sant'Audeno stando a quanto narrano le leggende, continuò ad esercitare un potere soprannaturale di primissimo

---

La menzione di una cappella dedicata a san Bartolomeo in epoca merovingia, o persino sotto Clodoveo, non ci sembra molto convincente (Histoire de l'Église et de tout le diocèse de Paris, 1751, t. I, p. 276; cf. Du Chesne, Hist. Franc. SS., t. III, p. 344). Secondo noi, la leggenda del culto di sant'Audeno per san Bartolomeo è piuttosto tardiva. La chiesa di Sant'Audeno a Clichy, conosciuta inizialmente con il solo titolo del vescovo di Rouen (capella sancti Audoeni), portava nel XVI secolo il titolo di ecclesia SS. Audoeni et Bartholomei (Cf. Lebeuf, ouv. cit., t. III, p. 297). A quale data risale questa doppia denominazione? Non possiamo dirlo. Ma è sicuramente questa denominazione che ha dato origine alla leggenda.

ordine. Ci guarderemo bene dal mettere in dubbio la totalità dei fatti miracolosi attribuiti al suo onore. Che sordi, zoppi, ciechi abbiano ottenuto la guarigione presso il suo sepolcro o al contatto delle sue reliquie, durante i pellegrinaggi compiuti con il suo corpo in vari luoghi, in particolare nell'Hiesmois (1) e in Inghilterra, è attestato da testimoni oculari. Tuttavia, nella serie delle cure meravigliose che gli si attribuiscono, vi sono numerosi casi singolarmente sospetti. Visibilmente il narratore vuole equiparare il suo patrono ai più celebri taumaturghi; e questa pretesa ci rende diffidenti.

Si sa che, da sempre, san Martino è considerato il più grande taumaturgo della Gallia. Eppure, secondo l'agiografo di Rouen, egli avrebbe volentieri ceduto il passo a sant'Audeno. Un malato del paese d'Alvernia, essendosi fatto trasportare alla tomba del vescovo di Tours, vide quest'ultimo apparirgli durante la notte « in una forma splendente » e ordinargli di recarsi quanto prima « a Rouen, città della Normandia, presso il sepolcro del beato Audeno, certo di ritrovare la salute, a condizione che avesse fede ». L'uomo si stupisce che Martino, così potente nelle opere prodigiose, fosse ormai privato

(1) « In comitatu Octumensi. » Miracula, loc. cit., p. 832, n° 38. Un passaggio dei Miracula, omesso dai Bollandisti, contiene ancora il racconto di un miracolo avvenuto « in comitatu Octumensi ». Ms. Y. 41, fol. 203. Cf. Analecta Bollandiana, t. XX (1901), p. 170. Si tratta senza dubbio dell'arcidiaconato dell'Hiesmois nel diocesi di Bayeux, e non del pagus Oximensis che costituisce il diocesi di Séez. Cf. Longnon, Atlas historique de la France, p. 100. Si invocava soprattutto sant'Audeno per la sordità.

della sua virtù familiare, raccomandando di ricorrere a un altro patrocinio che non sia il suo». Non sapeva, osserva il narratore, che, per una segreta disposizione della bontà divina, i santi si alternano e hanno, in un certo senso, ciascuno il proprio turno nell'esercizio del potere di guarigione. L'Alverniate seguì comunque il consiglio che gli dava san Martino. E fece bene; guarito da sant'Audeno, poté tornare a piedi nel suo villaggio (1).

Che sant'Audeno non fosse inferiore al più popolare dei taumaturghi francesi, ciò non bastava alla sua gloria: occorreva inoltre che uguagliasse in virtù il principe degli Apostoli. Ci viene raccontato che due infermi, un sordomuto e un paralitico, vennero da Roma e dalla Puglia a Rouen per cercare una guarigione che non avevano potuto ottenere dai santi del loro paese. Il racconto di questi lunghi pellegrinaggi è necessariamente pieno di meraviglie, e l'asino vi gioca un ruolo molto importante (2). Il paralitico, che era partito dal Monte Gargano per la Normandia, era stato derubato lungo la strada in una foresta, vicino a Parigi. I ladri gli avevano sottratto persino la sua modesta cavalcatura. Fortunatamente alcune anime compassionevoli lo fecero trasportare su un cavallo fino a destinazione. Si presenta al monastero, allora governato dall'abate Hildeberto, che gli chiede il motivo di un viaggio così lungo. «Come sei venuto dal paese dove sorge il sole, quando avevi sulla tua

(1) Miracula, cap. II, n° 27-28, loc. cit., p. 830.
(2) Miracula, cap. I e II, p. 826-830.

strada tanti santuari dove potevi ottenere la tua guarigione?» – «Un angelo del cielo mi ha assicurato che avrei trovato la salvezza solo presso la tomba di sant'Audeno», risponde. Viene introdotto nella chiesa. «Sant'Audeno! Sant'Audeno! soccorretemi», ripete, avanzando verso il santuario. Appena toccò l'altare, il suo male scomparve. Barcollava ancora un po', provando le sue gambe. Ma presto tutti i suoi arti si rafforzarono e tornarono flessibili. Tre giorni dopo, mentre osservava un'enorme affluenza di fedeli entrare nella chiesa, vide, tra le cavalcature fermate alla porta, l'asino che lo aveva portato dall'Italia. L'animale fedele, riconoscendo il suo padrone, iniziò a saltellare per la gioia. Il proprietario recuperò il suo bene, che era impossibile contestargli. Così poté facilmente tornare nella sua terra natale, «ringraziando il cielo per la sua buona sorte e proclamando ovunque che Roma, senza dubbio, era felice, ma che la Normandia non lo era di meno, perché se Roma aveva san Pietro, la Normandia aveva sant'Audeno (1)».

Tutta la morale del racconto è contenuta in queste ultime parole. L'autore organizza l'aneddoto, se non lo inventa, per trarre la conclusione che si propone. Bisogna che l'universo sappia che, tra tutti i monasteri, quello di Sant'Audeno può essere fiero del suo patrono, al quale

---

(1) «Felice davvero Roma, ma non meno felice la Normandia, poiché quella ha Pietro, questa ha Audeno.» Miracula, cap. II, loc. cit.

il cielo non saprebbe rifiutare nulla. Del resto, a quante altre case religiose questa vanità campanilistica non era comune nel Medioevo!

VII
Conclusione.

Tali «esagerazioni», che si è convenuto chiamare pie, fortunatamente non possono in alcun modo diminuire i meriti reali del vescovo di Rouen. Esse costituiscono una sorta di escrescenza, e come un ramo parassita, del culto, di per sé molto legittimo, che gli fu tributato attraverso i secoli. Come il vischio che si attacca alla quercia e che diventava così caro alla pietà dei druidi. Di fronte all'arbusto, che viveva a spese altrui, si dimenticava l'albero generoso al quale attingeva la sua linfa, e tutta la venerazione si rivolgeva alla pianta parassita. Occorreva una falce d'oro per raccoglierlo, tanto era sacro il suo stelo. Così, nel Medioevo, la leggenda che si innestava sulla storia di un santo era spesso più amata della storia stessa; la leggenda attirava su di sé tutta la pietà dei fedeli, mentre la storia cadeva nell'oblio.

E tuttavia, in definitiva, la storia era quasi sempre migliore della leggenda. Togliendo quest'ultima, rimaneva la verità; come, togliendo il vischio, rimaneva la quercia, con la maestà del suo tronco, la forza dei suoi rami, lo splendore delle sue foglie. Tutto ciò non è privo di bellezza e di valore. Che sant'Audeno non abbia, fin dall'alba della sua vita, fatto sgorgare l'acqua da una roccia, come

un altro Mosè; che non abbia scoperto per miracolo l'ubicazione del priorato della Croce-Sant'Audeno; che non abbia ricevuto direttamente dal cielo un filatterio destinato a preservarlo dal fulmine; che non abbia occupato, nemmeno ad interim, la cattedra di san Pietro; che non abbia compiuto, né durante la sua vita né dopo la sua morte, tutti i prodigi che gli sono stati attribuiti; la sua figura rimane comunque una delle più nobili tra quelle che hanno illuminato l'epoca merovingia. Se si sceglie di seguirlo nel palazzo, dove entra adolescente per morirvi a oltre ottant'anni; osservarlo nella sua diocesi, dove organizza le parrocchie e fa fiorire magnificamente monasteri e virtù cristiane; infine, accompagnarlo nelle riunioni ecclesiastiche, nei concili, e persino nella Città Eterna, dove lo chiamano il suo zelo e la sua pietà, si riconoscerà senza difficoltà che fu uno dei più grandi servitori della Chiesa e dello Stato nel settimo secolo. Perpetuando il suo ricordo attraverso fondazioni di ogni tipo, ponendogli sul capo un'aureola e innalzando altari alle sue reliquie, la posterità, degna interprete della storia, nonostante gli eccessi della sua ammirazione, non ha fatto altro che rendergli giustizia.

APPENDICI

APPENDICE A

CRONOLOGIA DELLA VITA DI SANT'AUDENO

LA SUA NASCITA. - La Vita carolingia di sant'Audeno (Vita B, cap. I, Acta SS., Augusti, t. IV, p. 810) fissa la sua nascita: *circiter annum vigesimum Lotharii regis*, ovvero verso il 603. Questa data corrisponderebbe abbastanza bene a quanto dice Giona (Vita Columbani, cap. L, Migne, t. LXXXVII, col. 1039) quando indica che Adone e Audeno erano *infra infantix annos decennes*, durante l'esilio di Colombano, nel 610.

CONSACRAZIONE DI SANT'AUDENO. - Fissiamo prima la data della morte del suo predecessore, san Romano. Molto probabilmente, Romano morì il 23 ottobre 639. Le Cointe fornisce questa data (Annal. ecclesiast., t. III, ad ann. 639, n° 2), basandosi sugli anni di episcopato forniti da Orderico Vitale (*Hist. eccles., lib. V, cap. X, n° 17-19*). Ma, per giungere a questa conclusione, fa morire Melanzio nel 598 (t. II, p. 455, ad ann. 598, n° 2). Ora, il suo calcolo si basa così su un dato errato, poiché Melanzio era ancora vivo nel 601 (cf. Ep. di san Gregorio Magno, di questa data, Jaffé, *Regesta Roman. Pontif.*, n° 1831). Non c'è quindi da tenere conto della sua argomentazione. I Bollandisti (Acta SS., octob., t. X, p. 80-81) fanno morire Romano nel 644, convinti che la consacrazione di sant'Audeno e di sant'Eligio avvenne nel 646. Fanno notare che, secondo la sua seconda Vita (Acta SS., octob., t. X, p. 99,

cap. XVI), Romano morì *dominica nocte, decimo kalend. novembr. die*, cioè nella notte tra sabato e domenica, nel 644, il 23 ottobre cadeva precisamente di sabato. Ma questa affermazione e questo ragionamento cadono di fronte a un documento più preciso. Giona ci informa (*Vita Columbani*, Prologo, n° 1 e 4, Migne, t. LXXXVII, col. 1011 e 1013) che, scrivendo la Vita di sant'Eustachio, egli adempiva una promessa fatta a Bertulfo, abate di Bobbio, tre anni prima, *ante hoc ferme triennium… vel B. Bertulfi abbatis imperio jubente*. Ora Bertulfo, che governò l'abbazia di Bobbio per tredici anni (Vita Bertulfi, cap. III, Mabillon, *Acta SS. ord. S. Ben., sec.* II, p. 161), era già abate di questo monastero nel 628, poiché l'11 giugno di quell'anno, papa Onorio gli indirizzò una bolla (Jaffé, Regesta, n° 2017). Morì dunque al più tardi nel 641. La Vita di sant'Eustachio fu, di conseguenza, scritta da Giona al più tardi nel 644. Ma Eligio era già a quel momento vescovo di Noyon: *illustre vir Eligius, qui modo Virimandensis ecclesiae pontifex praeest (Vita Eustasii, cap. XVII*, Migne, t. LXXXVII, col. 1054). Se si ammette che sant'Audeno fu consacrato nello stesso tempo di sant'Éloi, bisogna che Romano, predecessore di sant'Audoeno, sia morto prima del 644. E se si vuole utilizzare la nota cronologica tratta dalla sua Vita: «*Dominica nocte, X° kal. nov.,*», siamo costretti a risalire al 639, anno in cui il 23 ottobre cadeva ancora di sabato. Del resto, questa data si accorda pienamente con i dati delle Vitae di sant'Audeno e di sant'Eligio.

La *Vita Eligii* (lib. II, cap. I) racconta così le cerimonie della consacrazione dei due pontefici: «C'era infatti un tempo in cui presso i Galli, per volere del popolo, si celebravano le Rogazioni. Convenientemente dunque insieme (Eligio e Audeno) nella città dei Rouen, il quattordicesimo giorno del terzo mese, nel terzo anno di Clodoveo, essendo ancora giovane il re, nel giorno di domenica davanti alle Litanie, fra le acclamazioni del popolo, fra le schiere del clero, fra i cori dei salmodianti, fummo per grazia consacrati

vescovi nello stesso tempo, io a Rouen, lui a Noyon. Questo testo, da cui derivano le *Vitae Audoeni* B e C, ha molto imbarazzato gli annalisti. È impossibile conciliare tra loro tutti i dati cronologici che fornisce. Il terzo anno di Clodoveo parte dal 19 gennaio 641. Ora, nel 641, la domenica prima delle Rogazioni cadeva il 13 del terzo mese, cioè del mese di maggio, e non il 14. Le Cointe che, con gli eruditi del suo tempo, fissava la morte di Dagoberto al 19 gennaio 638 invece del 19 gennaio 639, faceva così coincidere il terzo anno di Clodoveo con l'anno 640. Ma nel 640, la domenica delle Rogazioni cadeva il 21 maggio. Per conciliare tutto, Le Cointe ha diviso in due il testo che abbiamo citato, e, collegando il 14 maggio all'ingresso di Eligio e di Audeno nella città di Rouen, ha fissato alla domenica delle Rogazioni, cioè al 21, il giorno della loro consacrazione. Si è giustamente fatto notare che questa interpretazione del testo rispondeva male allo scopo del biografo di sant'Eligio, che era di indicare, con tutta la precisione possibile, la data della consacrazione. D'altra parte, Le Cointe, che fa morire san Romano il 23 ottobre 639, non trova più, tra questa data e il 21 maggio 640, l'intervallo che richiedono i testi, cioè almeno un anno richiesto per la preparazione di Audeno all'episcopato. I Bollandisti propongono un'altra soluzione della difficoltà, a proposito della Vita di san Romano (Atti dei Santi, ottobre, t. X, p. 80-81). Poiché il 14 maggio coincide con la domenica delle Rogazioni solo nel 635 e nel 646, fissano la consacrazione di sant'Audeno nel 646, e ipotizzano che si debba leggere il numero IX invece del numero III, per la data del regno di Clodoveo. Basano la loro cronologia sulle cifre fornite da Orderico Vitale (Storia ecclesiastica, lib. V, cap. X) per la durata dell'episcopato dei diversi vescovi di Rouen. Questa è purtroppo una base delle più fragili. Sarebbe facile provare che i dati cronologici di Orderico Vitale sono puramente congetturali, e concordano solo accidentalmente con le date conosciute.

Ha bisogno quindi di una ragione molto più forte per modificare la parte più importante del nostro testo tertio anno regni. Del resto, abbiamo dimostrato che Eligio e Audeno furono certamente consacrati prima del 644. Poiché una modifica del testo si impone, la faremmo piuttosto cadere sul quarto decimo die. C'è tuttavia a questa interpretazione un'obiezione grave, ed è che i Noyonnesi celebravano l'anniversario della consacrazione di sant'Eligio il 14 maggio, come testimonia un calendario del IX secolo che cita Mabillon (Annali benedettini, lib. XIII, cap. IV). Come risolvere questa difficoltà? La Cronaca Vedastina (in Mon. Germ., XIII, 693) sembra fornircene il mezzo. Secondo l'autore di questa cronaca, redatta nel XII secolo, secondo Waitz, su antichi documenti, la consacrazione di sant'Eligio sarebbe avvenuta nell'anno sesto del suo impero (di Dagoberto) dopo la morte del padre Lotario, cioè nel 635, e quella di sant'Audeno sotto Clodoveo dopo un triennio. Ora nel 635, la domenica delle Rogazioni cadeva il 14 maggio. Niente di sorprendente, di conseguenza, che i Noyonnesi abbiano celebrato il 14 maggio l'anniversario della consacrazione del loro vescovo. C'è di più, le Vitae Audoeni B e C (Vita B cap. III, n° 20; Vita C, cap. XIII, n° 27) fissano espressamente la consacrazione di sant'Audeno, così come quella di sant'Eligio, nell'anno 635 (che fanno peraltro coincidere con il terzo anno del regno di Clodoveo II). Ma questa è solo una soluzione speciosa. È certo che la consacrazione di sant'Eligio non ha potuto aver luogo nel 635, poiché il suo predecessore Acario sottoscrive ancora, nel maggio 636, una carta di san Farone in favore di Rebais (Migne, t. LXXXVII, col. 1136) e nemmeno nel 646, poiché era vescovo nel 644, come abbiamo stabilito più sopra. È dunque tra queste date estreme 636 e 644 che bisogna fissare la data di questa cerimonia. Allo stesso tempo, la nota cronologica quarto decimo die mensis tertii è dimostrata errata. M. Krusch (Sulla cronologia dei re merovingi in Ricerche sulla storia tedesca, t. XXII (1882, p. 468-470), propone di

leggere XIII die invece di XIIII. Si otterrebbe così il 13 maggio 641, il che concilierebbe tutti i dati cronologici. Per quanto ci riguarda, riteniamo che il quarto decimo die mensis tertii sia da cancellare semplicemente, come interpolazione destinata a giustificare la consacrazione di sant'Eligio nel 635. Questa è una combinazione contemporanea delle Vitae B e C Audoeni, del calendario noyonnese citato da Mabillon, e della Cronaca Vedastina (quale di questi documenti è la fonte primaria? lo ignoriamo). Restano allora le note cronologiche: tertio anno Clodovei, che corrisponde al 641, e die dominica ante litanias, ossia 13 maggio. Poiché si conciliano in tutto con la data (come l'abbiamo stabilita) della morte di san Romano, c'è motivo di considerarle come esatte. Si adattano d'altronde molto bene con la data che proporremo per la morte di sant'Audeno.

MORTE DI SANT'AUDENO. - La prima Vita di sant'Audeno (Vita A, cap. III, n° 17) non fornisce alcun dato su questo punto. Ma le altre sono più esplicite: «Nel giorno nono delle calende di settembre.» (Vita B, cap. IV, n° 37; Vita C, cap. XXVI, n° 71. Il testo di Sauvage riporta dominica kalendarum septembrium. Ma certi manoscritti, in particolare cod. 5607, fondo latino della Biblioteca nazionale di Parigi, indicano nono kalendarum die.) Il giorno è d'altronde dato dall'anniversario festivo, segnato nei manoscritti geronimiani della recensione di Fontenelle (metà del VIII secolo). Le Vitae B e C indicano l'anno 677 o 678 (dopo 43 anni, 3 mesi e 10 giorni di episcopato). Questa data è il risultato di un calcolo, che colloca erroneamente la consacrazione di sant'Audeno al 14 maggio 635. Il vescovo di Rouen viveva sicuramente ancora nel 680, data della morte di Ebroino, poiché conobbe il doppio maggiorato di Waratone. D'altra parte, il suo successore Ansberto, durante il sedicesimo anno del regno di Teodorico III, che corrisponde al 688-689, era già nel quinto anno del suo episcopato (Vita Ansberti, cap. XXVII, Mabillon, Atti dei Santi dell'ordine di San Benedetto, secolo II).

Bisogna quindi collocare la morte di sant'Audeno nel 684. I 43 anni, 3 mesi e 10 giorni di episcopato si accordano perfettamente con questa cronologia. Cfr. un documento dell'anno XII di Teodorico (684-685, da primavera a primavera) data a sant'Ansberto (Mabillon, Atti dei Santi, secolo III, parte 1ª, p. 358).

Così, bisogna collocare la nascita di sant'Audeno intorno all'anno 600 (forse 603); la sua consacrazione, al 13 maggio 641; la sua morte, al 24 agosto 684. Una volta posti questi principali punti di riferimento, indicheremo più in dettaglio le date significative della sua vita, rinviando alle pagine della nostra opera che giustificano questa cronologia:

	Pagine.
600-603 (circa): Nascita di sant'Audeno	349
610 Sant'Audeno riceve la benedizione di san Colombano	12
615-618 Sant'Audeno tra gli «allievi» del palazzo di Clotario II	23
626 (circa): Matrimonio di Dagoberto a Reuilly	36
629: Morte di Clotario II e avvento di Dagoberto in Neustria	49
630 (circa): Battesimo di Sigeberto II	54
630 (8 aprile): Didier consacrato vescovo di Cahors	59
632-633: Diplomi di Dagoberto recanti la firma di sant'Audeno	56
636: Sant'Audeno fonda il monastero di Rebais	61
636: Riceve la visita di Judicaël, re di Bretagna	69
639 (19 gennaio): Morte di Dagoberto e avvento di Clodoveo II	70
639 (23 ottobre): Morte di san Romano, vescovo di Rouen	349
640 (circa): Sant'Audeno in Spagna	81
641 (13 maggio): Sant'Audeno consacrato vescovo di Rouen	83
647 Morte di Sulpicio di Bourges	234
647-649: Sant'Audeno al concilio di Chalon-sur-Saône	223
649: Sant'Audeno istituisce san Germer abate di Pentale	157
649 (1° marzo): San Wandrille fonda il monastero di Fontenelle	165
649 (circa): San Filiberto fonda il monastero di Jumièges	170
655: Morte di san Didier di Cahors	235
657: Morte di Clodoveo II avvento di Clotario III e reggenza di santa Batilde	255
659: Morte di sant'Eligio	235
660: Sant'Audeno sottoscrive i Privilegi di Emmon, vescovo di Sens	229
664: Sottoscrive il Privilegio di Bertefrido per Corbie	229
667: Sottoscrive il Privilegio di Drauscio, vescovo di Soissons	230

667 (poco prima): Santa Batilde è relegata a Chelles 262
667 (prima): Fondazione di Pavilly 209
668 (prima): Fondazione di Fécamp 206
668 (22 luglio): Morte di san Wandrille; san Lamberto eletto abate di Fontenelle 189
673: Morte di Clotario III e primo avvento di Teodorico III 263
673-674: Childerico II re di tutta la Gallia 264
674-675: Ebroino esiliato a Luxeuil 265
674-675: Pellegrinaggio di Sant'Audeno a Roma 214
675 (Pasqua): San Leodegario esiliato a Luxeuil 267
675 (fine): Morte di Childerico II 268
675 (fine): Secondo avvento di Teodorico III 269
675 (fine): Ebroino, di nuovo maggiordomo di palazzo 270
676: San Leodegario esiliato a Fécamp 289
676: San Filiberto si rifugia a Poitiers 282
677-684: Fondazione di Saint-Saens 202
677 (2 ottobre): Morte di san Leodegario 289
678 (fine): Sant'Ansberto, abate di Fontenelle 191
680: Morte di Ebroino 288
684: Ritorno di Filiberto a Jumièges 293
684 (?): Fondazione di Montivilliers 210
684: Viaggio di Sant'Audeno a Colonia 296
684 (24 agosto): Morte di Sant'Audeno a Clichy 300

APPENDICE B

LE DIVERSE VITE DI SAN ROMANO

Il culto di san Romano non ha attestazioni anteriori all'anno 841. La sua testa fu allora trasportata dalla chiesa di Santa Maria (più tardi San Godardo di Rouen), insieme ai resti di san Godardo, a San Medardo di Soissons. Poco dopo, un religioso dell'abbazia scrisse il racconto di questa traslazione. (Cf. Poncelet, Analecta Bollandiana, t. VIII, p. 380.) Romano vi è qualificato come santo, o anche come santissimo: «capo del santissimo Romano».

Possediamo tre Vite differenti di san Romano, rappresentate: la prima dai codici Y. 80 (fol. 51) di Rouen, e 1805 di Parigi (Bibl. naz., fondo latino); la seconda dai codici Y. 27 di Rouen (Libro d'Avorio) e Y. 41, ugualmente di Rouen (Libro Nero di Sant'Audeno), e 101 della Bibl. municip. di Évreux, ecc.; la terza da un manoscritto di Braine, oggi perduto. La prima è dovuta a Gerardo di Soissons, che la copiò, dice lui, da un manoscritto antico, per il vescovo di Rouen, Ugo II, morto verso il 989. La seconda ha per autore un arcidiacono di Rouen, di nome Fulberto, che viveva nel 1056 (Cf. Atti dei Santi, ottobre, t. X, p. 75, n° 7). È evidentemente anteriore alla redazione degli Atti dei vescovi di Rouen che data dal pontificato di Giovanni di Avranches (1067-1079), poiché gli Atti inseriti nel Libro d'Avorio menzionano la presenza di una Vita di san

Romano negli archivi della cattedrale. E se si fosse posseduta allora la Vita di Gerardo, non si sarebbe sentito il bisogno di redigerne un'altra. La terza non ci pare anteriore al 1090, data della traslazione del capo di san Romano, da Soissons a Sant'Audeno, poiché vi si fa allusione al ritorno delle reliquie in una profezia attribuita al santo stesso (Vita Romani, cap. VIII, ap. Atti dei Santi, ottobre, t. X, p. 97). I Bollandisti (Van Hecke) hanno dato la prima e l'ultima nei loro Atti, al 23 ottobre; la prima su un manoscritto purtroppo incompleto, e l'ultima sul manoscritto di Braine. La seconda è stata pubblicata da Nicolas Rigaut (Vita Romani archiep. Rotomag., Lutetiae, 1660), senza la lettera di Fulberto che si trova in testa alla Vita nel codice 101 della biblioteca di Évreux, e che Martène aveva pubblicato (Thesaurus Anecdot., t. I, p. 181) secondo un manoscritto di Sant'Audeno.Queste indicazioni erano necessarie per apprezzare il valore dei racconti che sono contenuti nelle diverse recensioni della Vita di san Romano. Come abbiamo detto, Gerardo di Soissons si riferisce a una Vita più antica che dovette apparire nel momento in cui un culto pubblico fu reso al santo vescovo. La tradizione sull'opera apostolica di san Romano vi era registrata: «Un enorme edificio situato in tempi antichi dai cultori dei demoni e un tempio che consta essere dedicato alla venerazione della profana Venere. C'è anche lì un lupanare in cui dimora una non modesta falange di meretrici, che esercitano principalmente una vita di lussuria... Distrussero dalle fondamenta tutto quel nefando tempio.» (Cod. Y. 80, di Rouen, fol. 53). Questo passaggio è così sviluppato da Fulberto (Libro d'Avorio, fol. 71): «C'era infatti vicino alla città dal lato settentrionale un'alta costruzione murale costruita in opera lapidea a modo di anfiteatro nella quale una grotta sotterranea offriva un passaggio angusto a chi entrava. Una casa

sotterranea con arcate nascoste. La chiamavano dimora di Venere per l'uso dei fornicatori. Ma sopra, all'interno del perimetro del muro esterno, si apriva un'area spaziosa, nella quale si ergeva un tempio costruito con arte, in cui si trovava un altare in posizione più elevata e sopra l'iscrizione di Venere.» Romano dice ai Rouennesi: «Bisogna, figli, che vediamo questo tipo di tempio, del quale solo ora è giunta alle nostre orecchie la lamentela.» Vedere negli Atti dei Santi ottobre, t. X, p. 97, come la terza Vita (cap. VII e VIII) amplifica i dettagli dell'incontro tra Romano e i Rouennesi.

Da notare nella prima Vita la menzione delle reliquie della Vergine che possedeva già allora la cattedrale: prese con le croci e i doni delle reliquie della santa Madre di Dio Maria.

APPENDICE C

IL POEMA ACROSTICO DI SANT'ANSBERTO IN ONORE DI SANT'AUDENO

Questo poema scoperto, nel 1888, dal Sig. Alfred Holder, conservatore della Hofbibliothek di Karlsruhe, secondo foglio di copertina del codice. Augiensis CLXIV, è di una scrittura del IX secolo. L'abate Sauvage, che l'ha pubblicato dopo il Dr Wattenbach, pensava « che Ansberto, incaricato da sant'Audeno di qualche missione importante, per esempio, di una benedizione solenne di una croce, avesse indirizzato questo componimento al prelato, sia per ringraziarlo che per assicurargli la sua obbedienza« ». Io propendo più volentieri verso l'ipotesi di un complimento di benvenuto in occasione di una visita di sant'Audeno a Fontenelle.

Si crede che la salvezza di questa patria sia venuta con
il suo arrivo, portando sempre nel suo petto i segni della croce.

Una tavola illustrativa, posta all'inizio della nostra opera, presenta una fotoincisione del manoscritto. Riportiamo qui il testo in versione stampata per renderne più facile la lettura.

Alcune espressioni e la sintassi dell'autore meritano alcune osservazioni. Nel primo verso, custor sta al posto di custos; nel quarto verso, si deve leggere omnes ad vitam vocat et ictu serpentes terit; neppe invece di nempe al quinto verso è incerto - il manoscritto presenta una e cancellata tra la p e la E finale, come ci segnala M. Holder. La parola superna dell'ottavo verso va interpretata nel manoscritto come segue: la P è barrata per

significare per; ma nel ramo verticale della croce, questa P equivale ad R adattata per formare «Aristi» (da notare che, presa singolarmente, questa R barrata ha la forma del monogramma del Cristo) «victur» abbreviato sta per «victor». Al decimo verso «stigmato» sta per «stigmata», e al tredicesimo «serpentes» per «serpentis»; al quindicesimo «Npo» è abbreviato, la P minuscola vale per un «I»: stessa osservazione per «Xriste» del penultimo verso. «Sanctorum» del diciassettesimo verso è stato scritto su una parola cancellata.

A micus sponsi domini C usque custor in arv A
V igilans super suos t R iumphum reportat in ago N
D octor egregius est t U tella multorumque salu S
O mnis ad vita vocat i C to serpentis terit siv E
A litor gregem nepp E ut olim patriarca Iaco B
E xcellit merita omniu M praceuntium sibi in urb E
N anctus munere e X inio almusque ecclesie recto R
V irtute armatus su P erna victur de hoste triumpha T
S alus patrie creditur hu I us venisse advent U
C rucis stigmato suo I n pectore semper feren S
O innes credentes u N o monet colere De O
G ENTES COLENTE S ISTO LIGNO SALVANTV R
N ulla serpentes laed V ntur diri venen A
O nera sibi invicem t O llentes qui ferun T
M ore viventes mo N astico auspice Xrist O
E cce cuius armat O de milite fateo R
N umero iuncto sanctoru M pueroque domini Davi D
T ermino iam inminent E atque mundi fin E
O perare non cesset ma N us ut sonat littera Ca F
D ies nec tardat quia u L tima iam saccul I
A pparebit nam manifest E deorum deus tum in Sio N
D ulcia nunc cano cr V cis carmina Xriste tib I
O dorque eius red O lit ne cuncti periren T

1. «Amico dello sposo del Signore», cioè il custode fedele nelle campagne.
2. «Vigilante sui suoi», trionfa nella battaglia.
3. «Dottore egregio», è il protettore e il salvatore di molti.
4. «Chiama tutti alla vita», schiacciando il serpente con il piede.
5. «Allevatore del gregge», come un tempo il patriarca Giacobbe.
6. «Eccelle nei meriti di tutti» i suoi predecessori nella città.
7. «Acquisito con il dono divino», pastore benevolo della Chiesa.
8. «Armato di virtù», trionfa eternamente contro il nemico.
9. «Considerato la salvezza della patria», si crede sia giunto il suo avvento.
10. «Portando il segno della croce», sempre nel cuore.
11. «Esorta tutti i credenti», uniti, ad adorare Dio.
12. «Le genti che adorano» questo legno vengono salvate.
13. «Nessun serpente velenoso» può ferire.
14. «Portando l'uno i pesi dell'altro», vivono insieme in armonia.
15. «Vivendo secondo la regola monastica», sotto la guida di Cristo.
16. «Ecco colui che arma», confesso, un soldato del Signore.
17. «Unito al numero dei santi», e al bambino del Signore Davide.
18. «Avvicinandosi al termine», così come alla fine del mondo.
19. «La mano non cessi di operare», come suona la lettera del Vangelo.
20. «Il giorno non tarda, perché l'ultimo» del secolo è vicino.
21. «Apparirà chiaramente», il Dio degli dei sul monte Sion.
22. «Dolci ora canto», a te, Cristo, canti della croce.
23. «E il suo profumo risplende», affinché nessuno perisca.

APPENDICE D

L'AUTORE DELLA VITA DI SANT'ELIGIO

Oscar Reich («Ueber Audoens Lebensschreibung des heiligen Eligius», Halle, 1872) sostiene chiaramente l'attribuzione della «Vita Eligii» a sant'Audeno. Allo stesso modo Sarvaas («Disquisitio de Vita et Scriptis Eligii episcopi Noviomag.», Amstelodami, 1859), pur con alcune riserve su leggere interpolazioni. Tuttavia, diversi critici, in particolare Rettberg («Kirchengeschichte Deutschlands», Gottinga, 1848, Band II, p. 508), ritengono, come noi, che la «Vita Eligii» che possediamo sia una rielaborazione del lavoro del vescovo di Rouen. Il signor Bruno Krusch, che sta preparando una nuova edizione dell'opera per i «Monumenta Germaniae historica», in-4°, condivide la stessa opinione. Alla domanda che abbiamo avuto la libertà di rivolgergli su questo punto, ecco la risposta che ci ha gentilmente inviato in una lettera datata 1° ottobre 1901:«Il lavoro originario di Audeno è andato perduto, e di esso ci sono giunte solo le due lettere. Tuttavia, è stato utilizzato nella «Vita Eligii» che si è conservata.»

Questo era il punto che ci interessava di più. Tuttavia, non ci era indifferente sapere cosa pensasse il dotto editore dei «Rerum merovingicarum Scriptores» sull'origine della «Vita Eligii», così come la possediamo. Come noi, la attribuisce a un monaco, e la

precisa aggiungendo: «È l'opera di un monaco del monastero di Sant'Eligio a Noyon.»

Quanto alla data dell'opera, non c'è motivo, pensa, di tener conto dell'indicazione fornita dal capitolo XXXI del libro II. L'autore, a proposito di una profezia attribuita a sant'Eligio, vuole far intendere che scrive sotto la monarchia di Childerico II, cioè tra il 673 e il 675. Ma questo dato cronologico, ci scrive M. Krusch, «è inventato in modo fraudolento, per far passare l'opera del monaco di Noyon come il lavoro originale di Audeno. Il monaco di Noyon scrive nell'epoca di Bonifacio o poco dopo. L'utilizzo del suo lavoro da parte dell'autore della Vita Landiberti è corretto». Si sa, infatti, che l'autore della Vita di san Lamberto (di Maastricht) ha ampiamente saccheggiato la Vita Eligii (Cf. God. Kurth, Studio critico sulla Vita di san Lamberto e il suo primo biografo, in Annali dell'Accademia di Archeologia del Belgio, XXXIII, 3a serie, t. III, Anversa, 1877). L'opera del monaco di Noyon aveva quindi già una certa celebrità quando il biografo di san Lamberto la utilizzò. Resta da datare la Vita di san Lamberto. M. Kurth la data al 743. M. Krusch non sembra essere di questo parere. Vedremo le sue ragioni nella Prefazione alla Vita Eligii.

Su quale manoscritto, chiedevamo a M. Krusch, stabilite il vostro testo? Ci risponde (e, in attesa che esca la sua opera, il lettore potrà approfittare di questa confidenza): «Ho trovato una classe di manoscritti un po' più barbara (Zurigo, sec. X; Berna, XI, Berlino, sec. XII), che però contiene solo il libro I e che comunque non è affatto priva di errori. Per il resto seguo i vecchi manoscritti (Bruxelles, sec. IX; San Gallo, sec. X; Parigi, sec. XII). Il testo quindi non mostrerà forti cambiamenti rispetto alle stampe precedenti e non dovete aspettarvi una grande scoperta.»

APPENDICE E

LOCALITÀ POSTE SOTTO IL PATRONATO DI SANT'AUDENO

Per completare ciò che abbiamo detto sopra (p. 320-327) su questo argomento, sarebbe necessario fare un'indagine minuziosa in tutte le diocesi di Francia, e anche all'estero. Ci limiteremo a registrare qui le informazioni che abbiamo raccolto (1).

Nell'Aisne, Condé-en-Brie;

Nella Charente-Inférieure, Saint Ouen (cantone di Marans), e Saint Ouen (cantone di Matha);

Nell'Eure, oltre ai nomi indicati sopra (p. 324) per la diocesi di Évreux, citeremo ancora Saint Ouen (comune di Gisay), Chanteloup, Cappella-Saint Ouen (comune di Bois-Jérome), Drucourt, Duranville, Epreville-en-Roumois, Fayelle (comune di Vandrimare), Fleury-sur-Andelle, les Minières, Rubremont (comune di Bose-Renoult);

Nell'Eure-et-Loir, Saint Ouen-de-Marcilly o Marchefroy, e Cintray, chiamato talvolta Saint Ouen-de-Cintray;

---

(1) Aggiungeremo alcune parole a ciò che abbiamo detto di Saint Ouen, vicino a Parigi. L'attuale chiesa di Saint Ouen risale al XI secolo per la parte principale, composta dalla navata centrale e dal santuario. Le altre parti sono state aggiunte successivamente nel XIII, XVI e XVIII secolo. A causa dell'insufficienza di questa chiesa (25 metri di lunghezza su 13 metri di larghezza), l'abate Macchiavelli, parroco di Saint Ouen, ha intrapreso la costruzione di un'altra, in stile romanico, distante due chilometri dalla vecchia. Quest'ultima sarà posta sotto il vocabolo di Nostra-Signora-del-Rosario.

Nel Finistère, Quéménéven e Rosnoën;

Nell'Ille-et-Vilaine, Saint Ouen-des-Alleux, e Saint Ouen-de-la-Routrie, la Chapelle-Erbrée, les Iffs, Marcillé-Robert;

Nell'Indre-et-Loire, Saint Ouen (cantone di Amboise);

Nel Loir-et-Cher, Saint Ouen (cantone di Vendôme);

Nella Marna, Saint Ouen (cantone di Sompuis);

Nella Mayenne, Saint Ouen-des-Toits e Saint Ouen-des-Vallons; il comune di Chemazé comprende anche un borgo di Saint Ouen; Nella Meuse, a Vassincourt, una vecchia torre conserva il nome di Saint Ouen;

Nella Mosella, Saint Ouen era un feudo con diritto di alta giustizia e dipendente dal ducato di Bar;

Nella Nièvre, Saint Ouen (cantone di Decize);

Nell'Oise, la Croix-Saint Ouen e Therdonne, la cui chiesa è quella di un antico villaggio di Saint Ouen, distrutto nel secolo scorso da un incendio;

Nella Sarthe, Saint Ouen-en-Belin, Saint Ouen-en-Champagne, Saint Ouen-de-Mimbré, e il borgo di Saint Ouen-sous-Ballon;

In Seine-et-Marne, Saint Ouen (cantone di Mormant), e Saint Ouen-sur-Morin, nelle vicinanze di Rebais; l'abbazia di Tiron possedeva nello stesso dipartimento un priorato detto Saint Ouen-de-Tournan;

In Seine-et-Oise, Saint Ouen-l'Aumône, vicino a Pontoise; le parrocchie di Aubergenville, di Bennecourt e di Guitrancourt;

Nelle Deux-Sèvres, Saint Ouen-Champdeniers;

Nella Somme, Saint Ouen (cantone di Domart), Démuin, Fresne-Tilloloy, Ochancourt, Warfusée;

Nella Vendée, Saint Ouen-des-Gats;

Nella Haute-Vienne, Saint Ouen (cantone di Dorat);

Nei Vosgi, Saint Ouen-lès-Parey (cantone di Bulgneville).

APPENDICE F

L'UFFICIO DI SANT'AUDENO

«In passato si celebravano quattro feste in onore di sant'Audeno, come riferisce dom Pommeraye (1): 1° Il 24 agosto, la festa della sua morte con un ufficio proprio e un'ottava obbligatoria per tutta la diocesi (in questo giorno il clero della cattedrale è solito recarsi a fare una stazione solenne nella chiesa di questo santo); 2° il 5 maggio, la festa della sua prima traslazione, con ufficio proprio; 3° il 14 maggio, la festa della sua ordinazione; 4° il 1° febbraio, si celebrava ancora un'altra traslazione. Per quest'ultima traslazione, si veda più sopra, p. 310. Nel manoscritto della biblioteca di Rouen A 531, che risale al XIII secolo, la festa dell'ordinazione non è menzionata, mentre le feste di traslazione del 1° febbraio e del 5 maggio sono indicate con rito doppio.

Ci sono buone ragioni per credere che possediamo ancora nel ms. A 531 (p. 285), e anche nel ms. A 486 (XIV secolo) (p. 227) della stessa biblioteca, l'ufficio composto dal monaco Isembert all'inizio dell'XI secolo (cfr. più sopra, p. 329); si tratta dell'ufficio dell'abbazia di Sant'Audeno. La biblioteca di Rouen conserva anche (cod. Y 95, XIV secolo, t. II, p. 266) l'ufficio di sant'Audeno, come veniva celebrato nella cattedrale. Infine il ms. Y 49 (fol. 39)

---

(1) Storia dell'abbazia reale di Sant'Audeno, p. 105. Ho letto in questo libro (il libro si può trovare online) che la pagina non è la 105 ma la 103.

XV secolo, contiene ugualmente un ufficio di sant'Audeno di cui ignoriamo la provenienza. Andremo a riprodurre questi diversi testi. Va da sé che sono tutti annotati. L'ufficio benedettino è tratto dai mss. A 531 (1) e A 486.

I

UFFICIO BENEDETTINO

I VESPRI.

ANTIFONA

Ave insigne vescovo Audeno, (2)
Salve glorioso senatore della corte celeste,
Volgi lo sguardo al volto della chiesa supplicante,
E accetta le lodi e le preghiere della presente famiglia. Salmo.

ANTIFONA

Confessore del Signore Audeno. Salmo.

ANTIFONA

Il giusto condusse. Salmo.

ANTIFONA

Questo è colui che davanti a Dio. Salmo.

RESPONSORIO

Sommo uomo: La cui intercessione.

AD MAGNIFICAT

Accogli le nostre
Preghiere Padre Audeno
E presentale piissimo
Affinché per le tue preghiere
Siamo liberati dai nostri peccati.

ORAZIONE: Dio che hai conferito gloria eterna all'anima del santissimo confessore tuo e pontefice Audeno, concedi, ti preghiamo, che siamo così elevati presso di te dalla sua protezione da poter possedere con lui la vita eterna.

---

(1) Faremo notare che il cod. A 531 è in diversi punti mutilato, o, per meglio dire, rosicchiato dai topi.

(2) Sottoponiamo le Antifone e i Responsi a una suddivisione che ci sembra la meglio indicata dal ritmo della frase o dall'assonanza.

AL MATTUTINO

INVITATORIO

Fedeli figli della Chiesa,
Accorrete lodando il salvatore
Che il beato Audeno
Ha elevato oggi alla gloria angelica.

I NOTTURNO

ANTIFONA I

Il beato Audeno
Nato da illustre prosapia
Era eccellente per meriti di virtù
E glorioso per dignità secolare

ANTIFONA II

Ancora in tenera età
Fu presentato a San Colombano
Dalla cui benedizione
Meritò di ascendere alle virtù.

ANTIFONA III

Eletto pastore dalla milizia per grazia di Dio,
Custodì virilmente con difese spirituali gli ovili del gregge.

ANTIFONA IV

Fu di tanta pietà verso i devoti
Che considerava come guadagno proprio
Qualunque cosa la divina largizione conferiva loro.

ANTIFONA V

Acceso dallo zelo della promessa evangelica
Per la concordia spesso
Si infiammò beato e pacifico.

ANTIFONA VI

Un certo muto da dodici anni
Per intercessione dell'uomo santo
Meritò di proferire parole di ringraziamento.

RESPONSORIO I

il confessore di Cristo Audeno
Ancora in tenera età
Fu presentato a San Colombano
Dalla cui benedizione
Meritò di ascendere alle virtù.
V. Nato da illustri natali
E glorioso per indole di santità.

RESPONSORIO II

O gloriosa elevazione dell'uomo sommo
Che tenendo il sigillo custodì i segreti regali

E poi come eccellente vescovo meritò di predicare le cose celesti.
V. Per la cui intercessione
Possiamo giungere a queste cose.

RESPONSORIO III

Spesso in compagnia dei santi
È visto in mirabile splendore;
Infatti circondato dalla protezione angelica
Continuamente esultò nel Signore.
V. Col corpo sulla terra
E con lo spirito dimorante nei cieli.

RESPONSORIO IV

A Roma poi, alzandosi dalla preghiera presso la confessione
del beato Pietro, mentre diceva: Esulteranno i santi nella gloria,
Udì la divina risposta:
Si rallegreranno nei loro giacigli.
V. O felice e dolce preghiera
Che meritò una risposta angelica.

AL II NOTTURNO

ANTIFONA I

In un certo luogo,
Mentre l'uomo santo aveva dato al sonno le membra senili,
Come Giovanni contempla i segreti celesti.

ANTIFONA II

Dai messaggeri angelici gli viene ordinato
Di costruire una basilica in quel luogo
Affinché chi meritò di essere onorato dal sonno di tanto vescovo
Diventasse porta del Paradiso.

ANTIFONA III

Un certo uomo da poco colpito da paralisi alla mano accorse,
Con voce lamentevole
Chiedendo di essere guarito dalla benedizione di Audeno.

ANTIFONA IV

Egli mosso dai lamenti e dall'aspetto miserrimo
Subito lo rimandò sano con il segno della croce.

ANTIFONA V

O uomo speciale,
Che né il giudizio celeste
Né l'ossequio della croce ritarda.

ANTIFONA VI

Audeno prega costantemente e supplica
Che noi siamo iscritti con te nel collegio dei santi
Per il quale disdegnasti di essere il primo degli scribi
Nel palazzo del re.

RESPONSORIO I

I preziosi meriti dell'uomo
Che per i popoli che già aveva asperso con la rugiada della fede,
Come Elia, ottenne dal cielo la pioggia.
V. La cui lingua
È portatrice delle chiavi del cielo.

RESPONSORIO II

In Sion suonò come una tromba,
Ammonendo il re a disporre giustamente le cose umane
E a onorare le cose divine con zelo di pietà.
V. Anche i sacerdoti come luci del mondo
Per mezzo delle quali sono fugate le nubi dei peccati.

RESPONSORIO III

Degno padre Audeno
Non cessare di raccomandarci al Signore
Tu che al posto dell'anello del re
Ottenesti il premio eterno.
V. Affinché protetti dalla tua preghiera
Meritiamo anche di seguirti.

RESPONSORIO IV

Sant'AudenoMentre già stanco per la vecchiaia
Percorreva in visita la sua diocesi
Fermandosi i muli per volere divino
Vide in cielo una croce
Risplendere di ampio splendore.
V. Guidato da questo segno
Assegnò quel luogo al Signore
Sul quale per tutta la notte
Fu vista una colonna di fuoco.

III NOTTURNOANTIFONA
AI CANTICI (1)

Ascolta, re pio,
Noi che facciamo risuonare canti inno dici
E fa' che possiamo un giorno dilettarci delle melodie degli angeli
Alle quali Audeno ancora vivo meritò di partecipare frequentemente.

---

(1) Il terzo notturno dell'ufficio benedettino comprende tre cantici tratti dall'Antico Testamento e terminati ciascuno con Gloria al Padre, sotto una sola antifona. Poi vengono quattro Lezioni, con quattro Responsi.

APPENDICE G

ICONOGRAFIA DI SANT'AUDENO

Questo argomento merita solo una semplice nota. Il vescovo di Rouen non ha ispirato il genio degli artisti. Non ci soffermeremo a ricercare il numero delle statue di sant'Audeno che ornano le chiese poste sotto il suo vocabolo. Per quanto riguarda le vetrate dove è rappresentato, citeremo solo una vetrata della cattedrale di Rouen (cappella della santa Vergine) e una vetrata della chiesa abbaziale di Saint-Ouen.

Padre Cahier, nella sua opera intitolata: «Caractéristiques des saints dans l'art populaire» (in-fol., Paris, 1867), segnala sant'Audeno con un drago ai suoi piedi (1). Questa immagine simboleggia evidentemente l'idolatria incatenata dal vescovo di Rouen. Questa caratteristica è comune a numerosi santi.

Alle parole Barca e Bara, lo stesso autore racconta una leggenda che si è legata alla morte di sant'Audeno. Egli morì, lo sappiamo, a Clichy. Ora, mentre ci si apprestava a trasportare il suo corpo a Rouen, si pose la sua bara in una barca che doveva seguire il corso della Senna secondo corrente. Ma la barca, si dice, non poté avanzare, fino a quando non fu concesso un braccio del santo alla chiesa del luogo dove era appena spirato (2)

---

(1) Opera citata, p. 319.
(2) Opera citata, p. 171.

«Sant'Audeno in piedi, con aureola, capo scoperto, in casula e persino in pallio, con pastorale e benedicente, si vede sul sigillo dell'abbazia di Sant'Audeno, nel 1271. Un tipo della stessa abbazia, nel 1333, rappresenta sant'Audeno mitrato, che tiene, al posto del bastone pastorale, una croce processionale (1)»

In testa al manoscritto Y 49, della biblioteca di Rouen, un artista del XV secolo ha ugualmente rappresentato sant'Audeno in una graziosa miniatura, i cui colori sono purtroppo danneggiati. Il santo, vestito pontificalmente, mitrato, con aureola (nell'aureola si leggono le parole: SANCTI AUDOENI ARCHIEP.), tiene nella mano sinistra una croce episcopale, e benedice con la mano destra un prete (un abate?). Quest'ultimo è inginocchiato sui gradini di un altare che porta un messale e un calice sormontato da un'ostia bianca, e si volta inclinandosi, per ricevere la benedizione del «santo arcivescovo».

---

(1) G. Demay, Il Costume nel medioevo secondo i sigilli, Paris, Dumoulin, 1880, p. 462.

INDICE

DEI NOMI DI PERSONE (1)

Abbon , monetario di Limoges, 43.
Abbone , palatino, 39.
Acherio , vescovo di Noyon, 64,
Adeodato , papa, 245, 338.
Adeodato , vescovo di Mâcon, 80.
Adone , fratello di santo Audeno, 6, 9, 16, 17, 24, 47, 60-62.
Agaro , vescovo di Cahors, 60.
Aiga , madre di santo Audeno, 2, 7, 9, 10, 12, 14, 16, 40.
Aile e Agile , abate di Rebais, 64–69, 169.
Albérède , moglie di Riccardo I, 311.
Aldegonda , badessa di Maubeuge, 29.
Alessandro (il falso papa), 337.
Amalberto , siniscalco, 108.
Amalberto , figlio di san Germerio, 157-160.
Amalberto , della diocesi di Rouen, 124, 208-209.
Amando (santo), vescovo di Maastricht, 19, 53, 55, 65, 66, 75, 244.
Ambrogio (santo), 95.
Amlachario , vescovo di Séez, 220.
Angadresma, badessa di Oroër, 191-192, 204.
Ansberto , abate di Fontenelle e vescovo di Rouen, 121, 127, 139, 154, 179, 181, 182, 191-195, 201, 204, 288-289, 304-306,
Ansoaldo , vescovo di Poitiers, 72, 282, 284, 292.
Aridio , vescovo di Rodez, 60.
Aridio (o Arigio), vescovo di Gap, 241, 244.
Arnoldo (santo), vescovo di Metz, 23, 26, 36, 38, 50, 116, 161.
Albino , vescovo di Angers, 116.
Aurea, figlia di Anaberto, 82, 209.
Austreberta (santa), badessa di Pavilly, 124, 204, 208-210.
Authario , padre di santo Audeno, 2, 4, 5, 7, 9, 10, 12, 14, 16.
Aviziano (santo), vescovo di Rouen, 92.

Baltride o Valfrodo , 162.
Bartolomeo (santo), 339, 340.
Basileo (santo), 63.
Lavabo , grigio, 108.
Batilde (Santa), XVIII, 170, 240, 254-262.
Benedetto (santo), 63, 169, 174-177.
Berchario , maggiordomo di palazzo, 297.
Bernuino , abate di Nanteuil, 220.
Bertefrido , vescovo di Amiens, 228, 229.
Bertesieslo (abate), 34.
Berchilde , moglie di Dagoberto I, 52.
Bertilla (santa), badessa di Chelles, 204.
Bertino (santo), 154.
Bertoldo , 124.
Betario o Bohario (santo), vescovo di Chartres, 37, 38.
Bettone , vescovo di Lillebonne, 138-139.

(1) I numeri in corsivo indicano le pagine dove si tratta specificamente delle persone designate. I nomi delle persone si troveranno talvolta nelle note.

Belton , verduraio, 178, 190.
Bier , capo normanno, 307.
Blanquart de Bailleul, arcivescovo di Rouen, 320.
Bilihilde, sposa di Childerico II, 268.
Bobbon, tesoriere, 143.
Bobbon (o Abbone), vescovo di Valenza, 271.
Bohier, abate di Saint-Ouen, 315, 322.
Bodilon, signore franco, 268.
Bonifacio (santo), arcivescovo di Magonza, 243.
Boneto (san), vescovo di Clermont, 116.
Bovone, figlio di Ebrolino, 230.
Brunechilde, 1, 12, 13, 64, 96, 99.
Burgondofaro (vedi Faron).

Cesario (santo), vescovo di Arles, 63, 80, 81, 105, 141, 151, 153, 211, 212.
Chadoin , referendario, 56.
Cariberto (figlio di Clotario), 49, 50, 54.
Carlo il Semplice, re di Francia, 309.
Carlo Martello, 154.
Childeberto II, 32, 130, 148.
Childeberto III, 118.
Childerico (re intruso), 258.
Childerico II, 191, 254, 258, 264-269.
Chilperico II, 17, 94, 96, 97, 99.
Chrodeberto, vescovo di Tours, 237.
Chrodilde, sposa di Teodorico III, 300.
Chrodeberto, vescovo di Parigi (vedi Rodoberto).
Chrodeberto, conte del Palazzo, 277-278.
Chrodeberto, abate di Jumièges, 283.
Cibo, cardinale, 322.
Clemente, vescovo di Beauvais, 231.
Clotario II, 2, 14, 24-47, 49, 56, 77, 78, 116, 117, 252.
Clotario III, 108, 123, 124, 181, 191, 207, 254, 255, 263.
Clotilde (santa), 96.
Clodoveo I, 1, 7, 51, 53.
Clodoveo II, 7, 33, 52, 71, 73-78, 83, 158, 166, 170, 231, 250-255, 258.
Clodoveo, preteso figlio di Clotario III, 271.
Colombano (san), abate di Luxeuil, XIV, XVI, 11-16, 24, 39, 63-65, 123, 158, 160, 169, 171-177, 206, 241.
Concesso, vescovo di Évreux, 219, 231.
Condè (santo) , anacoreta, 124, 182, 190, 198-201.
Costanzo , vescovo di Albi, 233.
Costante II , imperatore, 74.
Costantino Eraclio , 74.
Crescente, vescovo di Rouen, 93.
Cirano (san), abate di Longréy, 23, 34, 39, 58.
Ciro, vescovo di Alessandria, 74.

Dagoberto I , 8, 19, 33, 35, 36, 49-72, 77, 161, 16
Dagoberto II, figlio di Sigeberto II, 258, 269, 283-286.
Dagoberto figlio di Childerico II, 268.
Dionigi (san), di Parigi, 57, 72, 91, 92, 96, 171.
Desiderio (figlio di san Waninge), 181.
Didier (san, o Gèrico), vescovo di Cahors, XVI, 20, 21, 31, 35, 40, 42, 53, 56, 58-60, 79, 231-235.
Didier, vescovo di Chalon-sur-Saône, 271, 272.
Donato (san), vescovo di Besançon, 65, 211.
Drauscio, vescovo di Soissons, 228, 230.

Ebrolino , 40, 208, 230, 262-292.
Edwy, re d'Inghilterra, 319.
Eligio (santo), vescovo di Noyon, XIV, XVI, 19, 20, 26-28, 38, 40, 42-47, 53, 54, 61, 66, 69, 70, 73-77, 81, 83, 89, 91, 99, 113, 134, 229, 232-239, 350-352.
Emmone, vescovo di Sens, 228.
Erchinoaldo, maggiordomo di Palazzo, 19, 109, 166, 262, 290.
Eremberto (santo), vescovo di Tolosa, 124, 181, 182, 190.
Eusebio, vescovo di Rouen, 92.
Eustasio (santo), abate di Luxeuil, 63-65.
Evodo (san), vescovo di Rouen, 93.
Fara (santa) , 14, 59.
Faron (o Burgondopharus) (santo) , vescovo di Meaux, 7, 14, 39, 58, 59, 64, 66.
Flavio (o Filleul) (santo), vescovo di Rouen, 93, 94, 95.
Flavio, vescovo di Reims, 19.
Fortunato (san), vescovo di Poitiers, 211.
Francone, arcivescovo di Rouen, 309, 310.
Fredegario (Cronache di), XVIII.
Fredegonda, 2, 53, 94, 96, 97, 270.

Frerice , 124.
Fromondo , vescovo di Coutances, 219.
Fromondo, abate di Saint-Taurin, 311.
Furseo (san), 290.

Gamardo , figlio di san Éremberto, 181.
Garino , fratello di san Leggero, 270.
Gelasio (san) , papa, 109.
Génardo , visconte di Rouen, 306.
Genesio, vescovo di Clermont, 244.
Genèsio, vescovo di Lione, 230, 240, 257, 272.
Giorgio II d'Amboise, arcivescovo di Rouen, 315.
Gerardo, vescovo di Évreux, 311.
Germano, vescovo di Rouen, 93.
Germer (san), abate di Pentale e di Flay, 58, 157-160.
Gérico (san), vescovo di Cambrai, 18.
Ghiselmaro, maggiordomo di Palazzo, 294-295.
Godardo (san), vescovo di Rouen, 93, 97.
Gomatrude, sposa di Dagoberto I, 36, 52.
Gondo (san), nipote di san Wandrille, 164, 166, 167.
Gondelando, capo della Scuola, 29.
Gondobaldo, vescovo di Meaux, 59.
Gondufo, capo della Scuola, 26.
Gontrano, re di Borgogna, 11, 148.
Grimoldo, maggiordomo di Palazzo, 258.
Grimone, primo arcivescovo di Rouen, 218.
Guglielmo il Conquistatore, 312-314.

Hagnérica , convitata del re, 14, 16.
Hasting , capo normanno, 307.
Ettore , patrizio di Marsiglia, 267.
Enrico , abate di Saint-Ouen, 329.
Erblando (san) , abate di A
Erchenfreda, madre di san Didier di Cahors, 40-42, 59.
Erlemonde, vescovo di Le Mans, 325, 326.
Ildeberto, abate di Saint-Ouen, 311, 342.
Ildemarca (santa), badessa di Fécamp, XIV, 206-208, 274-276.
Ildulfo, vescovo di Rouen, 39, 59, 94.
Hinco, vescovo di Lisieux, 219.
Ugo II, arcivescovo di Rouen, 31.
Importuno, vescovo di Parigi, 231, 263.

Innocenzo (san) , papa, 92, 95, 242.
Innocenzo , vescovo di Rouen, 93.
Isamberto , monaco di Saint-Ouen, 329.

Giovanni IV , papa, 75.
Giovanni (il solitario) , 72.
Giovanni Diacono , monaco di Saint-Ouen, 330.
Giudicail , re di Bretagna, 51, 69.

Lamberto (san) , abate di Fontenelle, 181-182, 190-191, 199, 240.
Lamberto (san) , vescovo di Maëstricht, 212.
Landrico , vescovo di Parigi, 33.
Landrico , vescovo di Meaux, 33.
Leggero (san) , vescovo di Autun, XVII, 146, 208, 230, 257, 264-267, 270-278, 288-289.
Leone (san) I, papa, 144.
Leudèsio, maggiordomo di Palazzo, 109, 270, 271.
Lettrude, sposa di Ébroino, 230.
Lidoldo, curato di Duclair, 128, 191.

Macario (san) , 63, 169, 174.
Madelando , siniscalco, 108.
Menardo, abate di Mont-Saint-Michel, 311.
Mallo, vescovo di Parigi, 91.
Malsone, vescovo di Rouen, 93.
Marco d'Argento, 322.
Marcellino, vescovo di Rouen, 92.
Marcuffo (san), abate di Nantueil, XV, 220.
Marcuffo, autore delle Formulae, 26, 33, 62, 64, 79, 250.
Martino Capella, 20.
Martino (san), vescovo di Tours, 26, 72, 92, 171, 341.
Martino I (san), papa, 73, 74, 75, 223, 242, 337.
Martino, fratello del duca Pipino, 286-287.
Maurizio (san), di Agauno, 72.
Mélance, vescovo di Rouen, 94.
Mellone (san), vescovo di Rouen, 91-92.
Meroveo, figlio di Chilperico, 96, 99.
Milone il recluso, 206.
Mummelono, vescovo di Noyon, 229, 235.

Nantechilde (o Nantilde) , moglie di Dagoberto I, 52, 250.
Nicasio (san) , di Rouen, 91.
Nicola , abate di Saint-Ouen, 312, 314.

Omero (san) , vescovo di Thérouanne, 64, 165, 205,

Paolo, vescovo di Verdun, 38, 231, 233, 234.
Paolo, arcivescovo di Costantinopoli, 74.
Paolino (san), vescovo di Nola, 92, 95.
Pipino, di Landen, 50.
Pipino, duca d'Austrasia, 125, 161, 258, 286-298.

Filiberto (san), abate di Jumièges, XVI, XVII, 58, 156, 168-191, 197, 201, 205, 208-241, 279-283, 292-293.
Pietro, vescovo di Rouen, 92.
Pretestato (san), vescovo di Rouen, 94, 96-97.
Prix (san), vescovo di Clermont, 18, 100, 267.
Pirro, arcivescovo di Costantinopoli, 74.

Radamasto , 124.
Radeberto , duca, 278.
Radegonda (santa) , 213.
Radone , fratello di san Ouen, 6, 7, 9, 16.
Ragnerico, domestico del Palazzo, 56.
Ragenramno, arcidiacono di Rouen, abate di Jumièges, e vescovo di Avranches, 102, 283, 293.
Ragneberto, 278-279.
Regnoberto (san), vescovo di Bayeux, 85.
Reolo, vescovo di Reims, 287, 297.
Riccardo I, duca di Normandia, 310, 311.
Riccardo, vescovo di Bayeux, 311.
Riculfo, arcivescovo di Rouen, 308.
Rodeberto (vedi Chrodeberto).
Rodeberto (o Chrodeberto), vescovo di Parigi, 236-240, 257, 262.
Ruggero, vescovo di Lisieux, 311.
Rollone, duca di Normandia, 121, 309, 310.
Romano (san), vescovo di Rouen, 39, 58, 76, 93, 94, 97, 99, 104, 131, 349-350, 356-358.
Romarico (san), 39.
Rotmaro, 166.
Rustico, vescovo di Cahors, 38, 59.
Rustico, vescovo di Narbona, 144.

Sidonio (san) o Sanzio, 187, 202, 245.
Salvio, vescovo, 76.
Sansone (san) , abate di Dol, 156
Santeuil, 332.
Schiward, 124, 200.
Sergio, patriarca di Costantinopoli, 74.
Seufrido, 326.
Severo, vescovo di Rouen, 92.
Sichilde, regina, 36.
Sigeberto II, re d'Austrasia, 51-55, 231, 258.
Sigobrand, vescovo di Parigi, 262.
Silvestro, vescovo di Rouen, 93.
Sindardo, monaco di Fontenelle, 168, 207.
Sisenando, re di Spagna, 51.
Sulpizio (san), vescovo di Bourges, 37, 38, 40, 58, 85, 233, 234.

Teodeberto II , re d'Austrasia, 1,
Teodefride, custode di san Ragneberto, 279.
Teodosio, vescovo di Arles, 222.
Teodorico II, re d'Austrasia, 1, 12, 13, 15, 64.
Teodorico III, 117, 123, 124, 199, 201, 210, 254, 263, 261, 269-300.
Teodorico, monaco di Saint-Ouen, 329-331.

Ursino , referendario, 56.

Valeriano (san) , abate di Leuconoe, 19, 132, 199, 200.
Vietrice (san), vescovo di Rouen, 92-95, 97, 126, 203, 243.
Vulfergonda, sposa di Dagoberto I, 52.
Vulfoaldo, maggiordomo di Palazzo, 265, 266, 269, 283-285.

Waimerico , conte di Champagne, 271, 272.
Waldeberto , abate di Luxeuil, 63-65.
Wandelberto , duca, 56.
Wandrillo (san), abate di Fontenelle, XVII, 28, 36, 37, 60, 156, 161-168, 171-189, 192, 197-199, 201, 205, 206-208, 211.
Waninge (san), duca, 108, 123, 181, 206-208, 274-275.
Waratone, maggiordomo di Palazzo, 108, 124, 201, 210, 294-297.
Wisla, badessa di Logium, 206.
Wulfrano (san), 182.

Irieo (san) , 31.

INDICE

DEI NOMI DEI LUOGHI

Agaune (oggi Saint-Maurice, Vallese), 62.
Agde (Hérault), 152.
Aire, 168.
Amiens, 2.
Arlaune (villa reale) (Senna Inferiore), 36, 77, 123, 199.
Autun, 14, 35, 52, 75.
Auxerre, 14, 52, 125.
Avallon, 14.

Baizieux (Somme), 271.
Beauvais, 2.
Belcinac (Senna Inferiore), 127, 199-200.
Besançon, 13.
Bobbio (Italia), 16, 164, 169.
Bosco Reale di Fays (vicino a Laon), 287.
Bourges, 58, 85, 231.
Boursies (diocesi di Cambrai), 319.
Braine o Braisne (Aisne), 6, 93, 107.
Brémontier, vicino a Neufchâtel (Senna Inferiore), 201.

Cahors, 60, 79.
Carignan (Ardenne), 18.
Caudebec-en-Caux (Senna Inferiore), 122, 123, 127.
Chalon-sur-Saône, 52, 138, 154, 219, 222-228.
Chaptelat (vicino a Limoges), 13, 41.
Chaucy-en-Vexin, 124.
Chelles (Oise), 259, 262.
Childriacus (Senna Inferiore), 107, 127.
Clare (Inghilterra), 314.
Clichy, 8, 36, 37, 39, 51, 53, 57, 59, 65, 69, 77, 115, 131, 300, 320-321, 340.
Colonia, 8, 296, 300.
Compiègne, 36, 77.
Condé (Aisne), 308, 309.
Coutances, 97.
Corbie (Somme), 229, 259.
Croix-Saint-Ouen (la) (Oise), 18, 335, 345.
Croix-Saint-Ouen (o Saint-Leufroy) (la) (Eure), XI, 221-222.
Crécy (Somme), 271.

Démuin (Somme), 318.
Digione, 52.
Duclair (Senna Inferiore), 128, 170, 191.
Écouen (Senna e Oise), 36.
Écry (oggi Asfeld) (Ardenne), 287.
Ermont (Senna e Oise), 96.
Étrépagny (Eure), 36, 77, 125.
Évreux, 121.

Fécamp (Senna Inferiore), 123, 205, 206-208, 211, 274-276.
Flay (oggi Saint-Germer, Oise), 160.
Fleury-sur-Andelle (Eure), 124.
Fontenelle, XVII, 28, 127, 161-192, 197-201.

Gamaches (Eure), 124.
Gasny (Eure), 308.

Honfleur (Calvados), 122.

Jérusalem (o Rebais) (Senna e Marna), 61-67.
Jouarre (Senna e Marna), 61, 209.
Jumièges (Senna Inferiore), 124, 170-191, 197, 201, 208, 214-215, 307.

Langres, 52, 284.
Lillebonne (Senna Inferiore), 122, 138.
Lincoln (Inghilterra), 314.
Livry (Senna e Marna), 268.
Logium (Senna Inferiore), 205-206, 214.
Longpaon (Darnétal) (Senna Inferiore), 309, 310.
Luxeuil (Alta Saona), 11, 13, 17, 62-65, 67, 169, 259.
Lione, 35, 114.

Mâcon, 80, 94, 97, 151.
Mans (le), XI, 117.
Meaux, 6, 14, 19, 61.
Montfaucon (d'Argonne), 162.
Monte Gargano (Italia), 392.
Montivilliers (Senna Inferiore), 124, 205, 210.

Namur, 295.
Nantes, 14, 15.
Nevers, 14.
Nogent-les-Vierges (Oise), 270.
Noirmoutier (Vandea), 202, 292.
Noyon (Oise), 61, 76, 83, 84, 89, 119, 434.

Orléans, 14, 51, 75, 76, 93, 141.
Oust (Somme), 132.

Paldriacus (Senna Inferiore), 124.
Parigi, 52, 57, 78, 94, 97, 116.
Pavilly (Senna Inferiore), 124, 177, 205, 208-215.
Pentale (Saint-Samson-de-la-Roque) (Eure), 157-160.
Petromantala (Senna e Oise), 122.
Poitiers, 282.
Pont-Sainte-Maxence (Oise), 271.
Pontoise, 92, 96, 120, 122, 300.
Port-le-Grand (Somme), 209.
Radepont (Eure), 122, 301.
Rebais (cf. Jérusalem), 7, 61, 64, 169.
Reims, 85.
Remiremont (Vosgi), 39.
Reuilly (oggi all'interno di Parigi), 36, 37.
Rodez, 60, 168.
Romain-Moutier (Saint-Claude) (Giura), 164.
Roma, 95, 240-246, 342.

Ros, oggi Rots (Calvados), 312.
Rouen, 2, 7, 28, 58, 76, 78, 79, 83, 84, 89, 91-118.

Sancy (Aisne), 6.
Sens, 52.
Soissons, 6, 35.
Saint-Denis (Senna), 7, 56-58, 70, 71, 108, 125, 254, 259, 264, 338, 340.
Saint-Jean-de-Losne (Costa d'Oro), 52.
Saint-Martin-en-Liesmois (Calvados), 312.
Saint-Médard di Soissons, 18, 93, 259.
Saint-Ouen, vicino a Parigi, 318.
Saint-Ouen (chiese o località dedicate a), 324-327.
Saint-Samson-de-la-Roque (Eure), 157.
Saint-Ursanne (Alsazia), 163.

Testry o Tertry (Somme), 297.
Tolosa, 168.
Tournai, 8.
Tours, 14, 15, 94, 117.

Ussy (Senna e Marna), 6, 10, 11, 14.

Vaudreuil (le) (Eure), 421.
Verdun, 296.
Villy (Senna Inferiore), 124.

Yvois (Carignan) (Ardenne), 18, 141.

INDICE DEI CONTENUTI

Pagine

Lettera di Mons. Fuzet, arcivescovo di Rouen, all'autore VII

INTRODUZIONE

I NOSTRI PRINCIPALI DOCUMENTI

Occasione di quest'opera..... IX

Scritti di sant'Audeno..... X

La prima vita di sant'Audeno, redatta poco tempo dopo la sua morte (Vita A)..... XI

Vita carolingia, in due recensioni (Vita B e Vita C)..... XIII

L'agiografia, principale fonte della storia di sant'Audeno: Vite di san Colombano, fondatore di Luxeuil; di san Desiderio, vescovo di Cahors; di sant'Eligio, vescovo di Noyon; di san Filiberto, fondatore di Jumièges; di san Germaro, fondatore di Flay; di san Wandrille, fondatore di Fontenelle, e dei suoi successori san Lamberto e sant'Ansberto; Vite di san Leodegario, vescovo di Autun; di santa Batilde, sposa di Clodoveo II, ecc..... XVI

Cronache di Fredegario, e Liber historiae Francorum..... XVIII

Diplomi e carte..... XIX

Canoni dei concili..... XIX

Opere di seconda mano, francesi e straniere..... XX

CAPITOLO I

L'INFANZIA DI SANT'AUDENO

Sant'Audeno o Audeno nacque verso il 600..... 1

Stato della Gallia franca a questa data..... 2

Sebbene del Soissonnais, sant'Audeno è nato suddito del re d'Austrasia..... 2

Suo padre Autario e sua madre Aiga appartengono all'aristocrazia della ricchezza... 5

I loro domini..... 6

Pagine
I loro tre figli: Adone, Audeno e Radone..., 6
La loro pietà... 9
Danno ospitalità a san Colombano a Ussy-sur-Marne... 11
Ritratto del celebre monaco irlandese... 12
Colombano benedice i figli di Aiga... 16
Audeno a scuola... 17
Fu allievo di san Medardo di Soissons... 18
Programma dei suoi studi... 19

CAPITOLO II

SANT'AUDENO ALLA CORTE DI CLODOVEO II

«L'età robusta»... 23
Audeno tra i «nutriti» del palazzo... 25
Il giuramento di fedeltà pronunciato sulla "cappella" di san Martino... 26
Costume dei «nutriti»... 27
La Scola del palazzo merovingio... 29
«L'erudizione palatina»... 31
Audeno segue il «palazzo» nelle ville reali... 34
Matrimonio di Dagoberto a Reuilly... 36
La cappella del palazzo e i suoi abati: Bohaire, Rustico e Sulpicio... 37
Gli amici di Audeno: Rustico, Sulpicio, Desiderio di Cahors... 38
Lettere di Erchenfreda a suo figlio Desiderio... 40
L'orafo Eligio... 43
La sua carriera alla corte di Clotario II... 43
Un trono d'oro... 43
Una confessione generale... 46
Amicizia di Eligio e Audeno... 46

CAPITOLO III

SANT'AUDENO ALLA CORTE DI DAGOBERTO I

La monarchia merovingia ristabilita a beneficio di Dagoberto... 49
Estensione dell'impero franco... 50
Politica di Dagoberto... 51
I suoi eccessi... 52
Influenza di Eligio e Audeno sul suo spirito... 53
Sant'Amando, grazie alla loro mediazione, accetta di diventare il padrino del giovane Sigiberto II... 54
Audeno referendario... 54
Diplomi autentici e diplomi apocrifi... 54
Audeno vede partire dalla corte i suoi amici della prima ora... 58
Nuove amicizie: Filiberto e Germaro... 58
Desiderio vescovo di Cahors... 59
Audeno sogna di farsi monaco... 61
Suo fratello Adone fonda il monastero di Jouarre... 61

Pagine
Lui stesso fonda Rebais, nella diocesi di Meaux..... 61
La Regola di san Colombano e la Regola di san Benedetto applicate a Rebais dall'abate Ailo o Agilo..... 65
Le opere di carità dei monaci..... 68
Audeno conduce a palazzo una vita ritirata..... 69
Riceve la visita di Judicaël, re di Bretagna..... 69
Morte di Dagoberto, il 19 gennaio 639..... 70
Il nome di Audeno associato a quello di Dagoberto dalla storia e dalla leggenda..... 71

CAPITOLO IV

SANT'AUDENO ELETTO E CONSACRATO VESCOVO DI ROUEN

Audeno alla corte di Clodoveo II..... 73
Leggenda del suo intervento nelle questioni dogmatiche..... 74
Eligio eletto vescovo di Noyon, e Audeno eletto vescovo di Rouen..... 76
Consacrano un anno a prepararsi alle loro nuove funzioni..... 77
Audeno ordinato prete da Adeodato, vescovo di Mâcon..... 80
Il suo apostolato nel Meridione e fino in Spagna..... 81
È consacrato a Rouen, il 13 maggio 641, insieme a sant'Eligio..... 83
Cerimonia della consacrazione..... 84

CAPITOLO V

SANT'AUDENO NELLA SUA CITTÀ EPISCOPALE

I predecessori di sant'Audeno sulla sede di Rouen..... 91
L'opera di san Vittricio, di san Filleul, di san Pretestato e di san Romano..... 94
La chiesa cattedrale unica chiesa parrocchiale al tempo di sant'Audeno..... 98
Diversi oratori o basiliche fuori le mura: Saint-Gervais, Santa Maria, Saint-Martin-sur-Renelle, San Pietro o i Santi Apostoli..... 98
Il clero della cattedrale..... 100
I "signori abati" e i "canonici"..... 100
La "casa ecclesiastica"..... 101
L'arcidiacono..... 102
La formazione dei giovani chierici; la scuola episcopale o psallette..... 103
L'evangelizzazione della città..... 104
Le grandi feste dell'anno..... 105
Funzioni del vidamo..... 106
Le proprietà della chiesa di Rouen..... 107
Processo tra sant'Audeno e l'abbazia di Saint-Denis..... 108
Destinazione della ricchezza ecclesiastica..... 109
La cura dei poveri; i matricularii..... 110
Le vedove e gli orfani..... 112

Pagine
I prigionieri soccorsi dalla "casa ecclesiastica"..... 112
La Chiesa e la schiavitù nel VII secolo..... 113
Servizi resi da sant'Audeno alla città..... 116
"La salvezza della patria"..... 117

CAPITOLO VI

SANT'AUDENO NELLA SUA DIOCESI

I. Estensione e limiti della diocesi di Rouen..... 119
Principali centri, vici e città..... 122
Alcuni nomi di signori terrieri..... 123
Numero approssimativo delle parrocchie..... 125
Situazione delle parrocchie rurali nel VII secolo..... 126
Fondazione di nuove chiese da parte di sant'Audeno..... 127
L'arciprete e il prete..... 127
Il più antico curato conosciuto della diocesi..... 128
Gli oratori rurali..... 128

II. Gli ultimi Franchi pagani..... 131
San Valerio e gli idolatri della valle della Bresle..... 132
Tracce di idolatria nella diocesi..... 132
Pratiche superstiziose..... 133
Divertimenti colpevoli..... 134
Una festa di san Pietro nella diocesi di Noyon..... 134
Le mascherate del 1° gennaio..... 136

III. Sant'Audeno battezza gli ultimi Franchi pagani della sua diocesi..... 138
Si affianca un vescovo ausiliario, Bettone, che risiede a Lillebonne..... 138
L'arcidiacono e il clero delle parrocchie rurali..... 139
I giovani chierici e le scuole dei vici..... 140
Livello intellettuale del clero rurale..... 141
Le sue qualità morali..... 142
Il celibato ecclesiastico..... 143
Situazione delle spose dei chierici elevati agli ordini maggiori..... 144
Il clero rurale ai sinodi annuali..... 146

IV. Diversi mezzi di moralizzazione..... 147
L'amministrazione dei sacramenti..... 147
Santificazione della domenica..... 148
Proibizione delle opere servili..... 148
Un violatore del riposo domenicale colpito da paralisi alla mano e guarito da sant'Audeno..... 149
L'assistenza agli uffici divini..... 150
La comunione eucaristica..... 152
L'uso della confessione sacramentale..... 153

CAPITOLO VII

SANT'AUDENO E LE FONDAZIONI MONASTICHE DELLA SUA DIOCESI

Pagine

Rarità delle fondazioni monastiche nella diocesi di Rouen, prima dell'episcopato di sant'Audeno..... 155

I. Il Penitale di san Sansone sulle rive della Risle..... 156
Sant'Audeno e san Germaro..... 157
Germaro abate di Saint-Samson..... 158
Le sue dimissioni..... 159
Fondazione del monastero di Flay..... 160

II. Wandrille; la sua carriera alla corte di Dagoberto..... 161
I suoi diversi tentativi di vita eremitica e cenobitica..... 162
Diventa membro del clero di Rouen..... 165
Fonda il monastero di Fontenelle, il 1° marzo 649..... 165
Numerosi oratori dell'abbazia..... 167
Sant'Audeno procede alla dedicazione delle diverse basiliche..... 167
Filiberto lascia il palazzo e diventa abate di Rebais..... 168
Le sue dimissioni e i suoi pellegrinaggi..... 169
Fonda il monastero di Jumièges..... 170

V. La Regola di san Colombano e la Regola di san Benedetto a Fontenelle e a Jumièges..... 171
Le grandi virtù monastiche: la povertà, la castità e l'obbedienza..... 172
Il digiuno, il lavoro e il riposo..... 174

V. L'opera dei monaci..... 178
Il dissodamento dei loro domini..... 178
Piantagioni di vigneti..... 179
San Wandrille e sant'Ansberto danno l'esempio del lavoro manuale..... 179
Jumièges e Fontenelle non sono scuole letterarie..... 180
L'agiografia a Fontenelle e a Jumièges..... 182
L'apostolato attraverso la parola..... 183
L'apostolato attraverso le opere di carità..... 185
Gli ospizi di Fontenelle..... 185
La cassa dei poveri a Jumièges..... 186
Il riscatto dei prigionieri..... 186

VI. Sant'Audeno e gli abati della sua diocesi..... 187
Il loro ritrovo nella sacrestia di Saint-Amant..... 188
San Wandrille particolarmente sottomesso al suo vescovo..... 189
Il suo successore san Lamberto..... 190
Disputa tra Jumièges e Fontenelle pacificata da sant'Audeno..... 190

Pagine

Sant'Ansberto, referendario di Clotario III, e in seguito monaco di Fontenelle, succede a san Lamberto come abate..... 191
Visite di sant'Audeno a Fontenelle..... 192
Poema acrostico di sant'Ansberto in onore di sant'Audeno..... 198

CAPITOLO VIII

SANT'AUDENO E LE FONDAZIONI MONASTICHE DELLA SUA DIOCESI (continuazione)

Prodigioso accrescimento di Fontenelle e Jumièges..... 197

I. Un pellegrino bretone..... 198
San Condele sulle rive della Somme e a Fontenelle..... 199
Conduce vita anacoretica nell'isola di Belcinac..... 199
Fondazione di un monastero (Brémontier) sulla Vintlana da parte di san Wandrille..... 201
Fondazione di Saint-Saens da parte di Sidonio, discepolo di san Filiberto..... 202

II. I monasteri femminili o partenoni nella diocesi prima di sant'Audeno..... 203
Sant'Audeno e le vergini Angadresme e Bertille..... 204
Santa Austreberta e la visione del velo..... 204
Fondazione di Logium vicino a Fontenelle..... 205
L'abbadessa Wisla..... 206
Fondazione di Fécamp..... 206
Parte che vi presero san Waningo, san Wandrille e sant'Audeno..... 206
L'abbadessa Hildemarque..... 207
San Filiberto fonda un monastero femminile nei pressi di Jumièges..... 208
L'abbadessa Austreberta..... 209
Uno scisma..... 209
Filiberto e Austreberta fondano Pavilly..... 209
Fondazione di Montivilliers..... 210

III. Regola dei partenoni..... 211
Il cursus di san Colombano a Pavilly..... 211
Santa Austreberta "della croce"..... 210
Istruzione delle religiose..... 212
Il lavoro manuale..... 213
Il lino per il culto..... 214
La leggenda dell'asino e del lupo al servizio di san Filiberto e santa Austreberta..... 214

CAPITOLO IX

SANT'AUDENO E LA CHIESA

Influenza di sant'Audeno nella Chiesa..... 217

Pagine
I. Sant'Audeno e la sua provincia ecclesiastica..... 218
Non porta il titolo di arcivescovo..... 218
Concili provinciali..... 219
Visita delle diocesi della sua provincia..... 219
Sant'Audeno a Nanteuil, e l'elevazione del corpo di san Marcouf..... 220
Sant'Audeno nel paese di Madrie (diocesi di Évreux), e la fondazione del monastero della Croix-Saint-Leufroy..... 221

II. Sant'Audeno e la Chiesa franca..... 222
Il concilio di Chalon-sur-Saône, nel 649..... 223
Analisi dei canoni conciliari..... 224
Firma di sant'Audeno..... 228
Sant'Audeno a Sens, ad Amiens e a Soissons..... 228
Sant'Audeno e san Desiderio (o Géry) di Cahors..... 231
La corrispondenza degli antichi palatini divenuti vescovi..... 233
Numerosi lutti..... 234
Morte di Eligio; sua biografia scritta da sant'Audeno..... 235
Sant'Audeno e Rodobert, vescovo di Parigi..... 236
Sant'Audeno e i vescovi di Lione..... 240

III. Sant'Audeno e la Città Eterna..... 240
Rapporti della Chiesa franca con Roma..... 241
Viaggio di sant'Audeno a Roma..... 244
Le gioie del ritorno..... 246

CAPITOLO X

SANT'AUDENO E LA REGALITÀ MEROVINGIA

Ruolo dei vescovi al palazzo merovingio..... 249

I. Sant'Audeno e il Discorso al Re..... 250
Triste condotta e triste fine di Clodoveo II..... 254
Santa Batilde reggente..... 255
La sua politica ecclesiastica..... 257
Sant'Audeno, uno dei suoi principali consiglieri..... 257
Importanti misure di riforma che prende..... 259
Santa Batilde e i monasteri..... 259
È vittima di una rivoluzione di palazzo..... 262
Si ritira a Chelles..... 262

II. Elevazione di Ebroino..... 263
Avvento di Teodorico III in Neustria..... 263
Lotta tra il maire di Neustria e san Leodegario, vescovo di Autun..... 264
Ebroino esiliato a Luxeuil..... 265
Childerico II unico re della Gallia franca..... 265
I suoi eccessi..... 267
Il vescovo di Autun esiliato a Luxeuil..... 267
Assassinio di Childerico II..... 268
Sant'Audeno lo seppellisce a Saint-Vincent (Saint-Germain-des-Prés)..... 268

Pagine
Secondo avvento di Teodorico III..... 269
Ebroino chiede consiglio a sant'Audeno..... 270
Trionfa sui suoi avversari..... 271
Si vendica di san Leodegario accecandolo..... 272
Esilio di san Leodegario a Fécamp..... 274
Influenza di san Leodegario sul duca Waningo e sulle religiose di Fécamp..... 275
Ebroino lo fa destituire canonicamente..... 276
Lo getta di nuovo in esilio e lo fa uccidere segretamente..... 278
Il palatino Itagnebert, nonostante la difesa di sant'Audeno, fa la stessa fine..... 278
Incontro tra san Filiberto di Jumièges ed Ebroino..... 279
Filiberto calunniato da chierici di Rouen..... 281
Sant'Audeno lo getta in prigione..... 281
Filiberto a Poitiers..... 282
Sant'Audeno esercita la sua autorità sui monaci di Jumièges imponendo loro un abate..... 282
Lotta di Ebroino contro il re d'Austrasia, Dagoberto II..... 283
Assassinio di Dagoberto..... 285
Lotta di Ebroino contro la famiglia dei Pipinidi..... 286
Morte di Ebroino..... 288
Giudizio sulla sua politica..... 289
Ritorno di Filiberto, sua riconciliazione con sant'Audeno..... 292

III. Il successore di Ebroino, Warathon, amico di sant'Audeno..... 294
Warathon sostituito dal figlio Ghislemare..... 294
Guerra con l'Austrasia..... 295
Morte prematura di Ghislemare..... 295
Warathon di nuovo maire du palais..... 295
Sant'Audeno incaricato di una missione di pace presso Pipino..... 296
Suo viaggio a Colonia..... 296
La pace è firmata..... 296
Giudizio sulla politica di sant'Audeno..... 297

CAPITOLO XI

VITA POSTUMA DI SANT'AUDENO

I. — Morte di sant'Audeno, suoi funerali

Morte di sant'Audeno alla corte di Teodorico III..... 300
È riportato da Clichy a Rouen..... 300
La sua sepoltura nell'abbazia di Saint-Pierre..... 301

II. — Virtù di sant'Audeno, suo culto

Mortificazioni di sant'Audeno..... 302
Una cintura di ferro..... 302
Il suo nutrimento e il suo sonno..... 303
La sua preghiera..... 303
La sua virtù taumaturgica..... 304

Pagine

La prima elevazione del suo corpo da parte di sant'Ansberto, il giorno dell'Ascensione, nel 688 305

III. — Le reliquie di sant'Audeno

Invasione dei Normanni 307
Il corpo di sant'Audeno trasportato a Gasny, poi a Condé 308
Il battesimo di Rollone 309
Ritorno del corpo santo a Rouen 309
Sosta a Longpaon 309
La cassa di Riccardo I 310
Sant'Audeno diventa patrono dell'abbazia dove riposa 311
Sant'Audeno e Guglielmo il Conquistatore 312
Sant'Audeno e la "Tregua di Dio" 313
Sant'Audeno diventa questuante 314
Distruzione della sua cassa e delle sue reliquie da parte dei protestanti nel 1562 345
Il cranio di sant'Audeno a Boursies 319
Piccole reliquie a Saint-Ouen di Rouen 320

IV. — Chiese e località poste sotto il patrocinio di sant'Audeno

La chiesa di Clichy, diventata Saint-Ouen presso Parigi 320
La chiesa di Saint-Ouen a Rouen; sua descrizione 321
Chiese dedicate a sant'Audeno: 1° nella diocesi di Rouen; 2° nella diocesi di Évreux; 3° nella diocesi di Bayeux; 4° nella diocesi di Séez; 5° nella diocesi di Coutances 324
Una chiesa del Mans dedicata a sant'Audeno già nell'anno 712 325
Numerose chiese di Francia che portano il suo vocabolario, in particolare: Boursies (Cambrai); Démuin (Amiens); Saint-Eugène (Soissons) 326
Vie, in Spagna; Bisceglie, in Italia; Armagh, in Irlanda 327

V. — Scritti su sant'Audeno

Biografia di sant'Audeno 328
Racconti della traslazione delle sue reliquie 328
Racconti dei suoi miracoli 329
Panegirici e sermoni in suo onore 330
Biografia in versi 331
Ufficio e inni 331
Santeuil 332

VI. — Sant'Audeno nella leggenda

La fontana miracolosa 333
Il diploma apocrifo di Dagoberto in favore di La-Croix-Saint-Ouen 334
Il "breve" caduto dal cielo, per preservare dal tuono 336
Sant'Audeno papa interinale 337
Resurrezione di un morto 338
Devozione di sant'Audeno a san Bartolomeo 339
Deferenza di san Martino per sant'Audeno 341
"Roma ha san Pietro, ma la Normandia ha sant'Audeno" 343

VII. — Conclusione.

APPENDICE A

Pagine

Cronologia della Vita di san Ouen..... 349

APPENDICE B

Le diverse Vite di san Romano..... 356

APPENDICE C

Il poema acrostico di sant'Ansberto in onore di san Ouen.... 359

APPENDICE D

L'autore della Vita di sant'Eligio..... 364

APPENDICE E

Località poste sotto il patrocinio di san Ouen..... 363

APPENDICE F

L'ufficio di san Ouen..... 365

APPENDICE G

Iconografia di san Ouen..... 376

INDICE DEI NOMI DI PERSONE..... 379

INDICE DEI NOMI DI LUOGHI..... 383